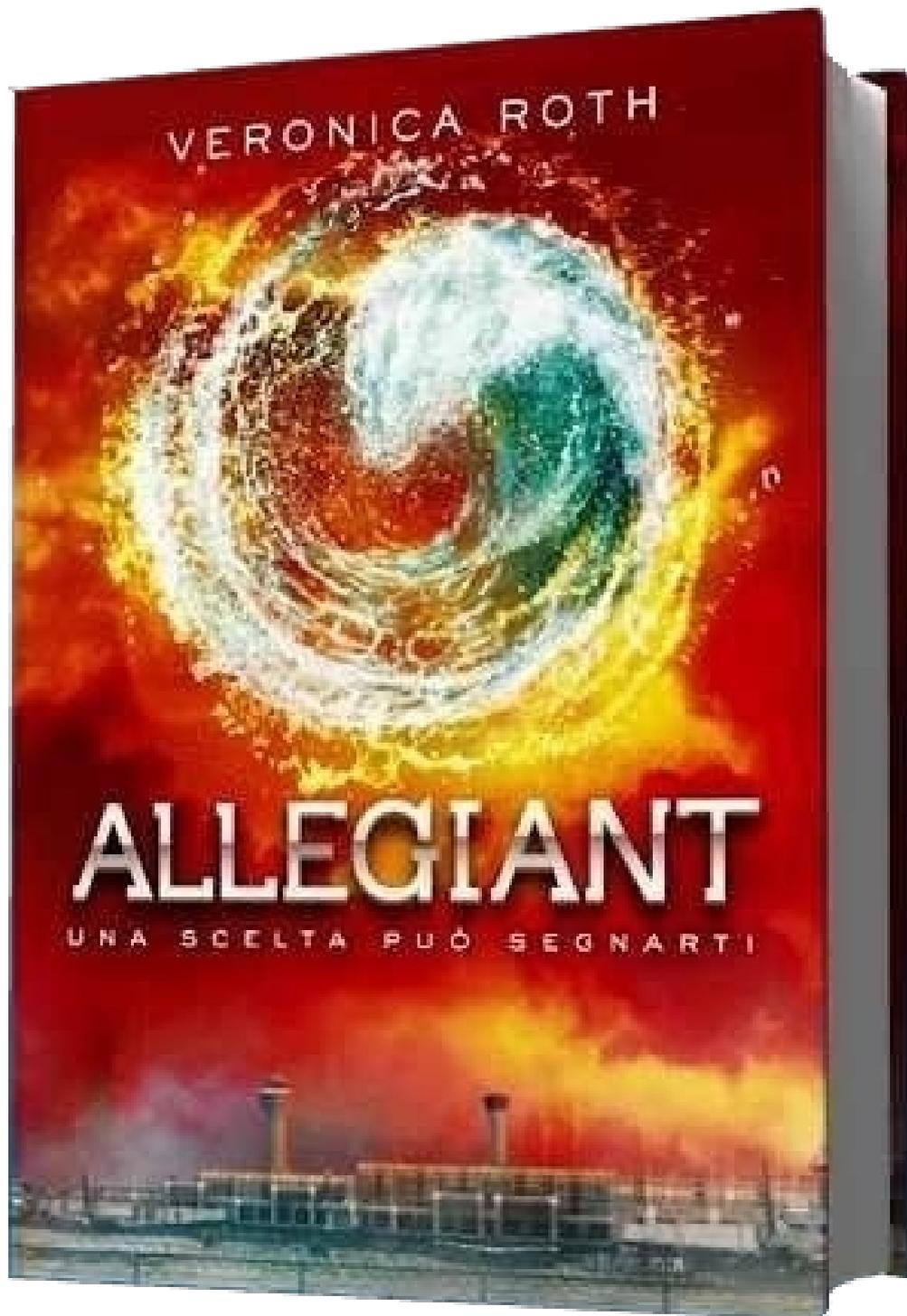


FRONTESPIZIO



VERONICA ROTH

ALLEGIANT



DeAGOSTINI

COLOPHON

A Jo, che mi guida e mi sostiene

Titolo originale: *Allegiant*
Traduzione dall'inglese: Roberta Verde

Coordinamento editoriale: Valentina Deiana
Coordinamento tecnico: Maria Rosa Puca
Copertina: Eugenia Brini

Testo copyright © 2013 Veronica Roth
Illustrazione di sovraccoperta © Joel Tippie
Progetto grafico dei simboli © 2011 Rhythm & Hues Design

Prima edizione in lingua inglese: Katherine Tegen Books,
un imprint di HarperCollins Publishers

Per l'edizione italiana © 2014 De Agostini Libri S.p.A.
ISBN 978-88-511-2138-9
Prima edizione ebook: marzo 2014
Redazione: corso della Vittoria 91 - 28100 Novara

www.deagostini.it
www.deagostinilibri.it



www.facebook.com/DeAgostiniLibri



[@DeAgostiniLibri](https://twitter.com/DeAgostiniLibri)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail

info@clearedi.org

e sito *web*

www.clearedi.org

Edizione elettronica realizzata da
[Gag srl](#)

DEDICA

*Bisogna rispondere a tutte le domande a cui
è possibile dare una risposta, o almeno cercare
di farlo.*

*I ragionamenti privi di ogni logica vanno
contrastati e confutati.*

*Le risposte errate devono essere rettificate.
Quelle corrette devono essere proclamate.*

Dal manifesto della fazione degli Eruditi



CAPITOLO UNO

TRIS

CAMMINO AVANTI E INDIETRO nella cella del quartier generale degli Eruditi. Le sue parole mi riecheggiano all'infinito nella mente: *Il mio nome sarà Edith Prior, e ci sono molte cose che sono felice di dimenticare.*

«E così non l'avevi *mai* vista? Neanche in fotografia?» insiste Christina, la gamba ferita appoggiata sopra un cuscino. Le hanno sparato durante il nostro disperato tentativo di mostrare il video di Edith Prior a tutta la città. Allora non avevamo idea di cosa avremmo sentito, né immaginavamo che avrebbe fatto saltare le fondamenta stesse della nostra esistenza: le fazioni, le nostre identità. «È tua nonna, tua zia o cosa?»

«Ti ho detto di no» ribatto, voltandomi quando mi trovo di fronte al muro. «Prior è... era il cognome di mio padre, per cui quella donna dovrebbe appartenere al ramo paterno della famiglia. Ma Edith è un nome da Abnegante, mentre i parenti di mio padre erano Eruditi, perciò...»

«Perciò dev'essere più vecchia» osserva Cara, appoggiando la testa alla parete. Vista da dove mi trovo, è identica a suo fratello Will, il mio amico... a cui ho sparato. Poi però si raddrizza e lo spettro di lui scompare. «Di qualche generazione precedente. Un'antenata.»

“Antenata.” Questa parola sa di fatiscente, come un muro scalcinato di mattoni. Mentre cammino in circolo, tengo la mano attaccata alla parete. L'intonaco è bianco e freddo.

Una mia antenata, e questa è l'eredità che mi ha lasciato: mi ha affrancato dalle fazioni e mi ha fatto scoprire che la mia natura di Divergente è più importante di quel che pensassi. La mia stessa esistenza è il segnale che dobbiamo andarcene da questa città per portare il nostro aiuto a chiunque ci sia fuori.

«Vorrei sapere» continua Cara, passandosi una mano sul viso, «...devo sapere da quanto siamo qui dentro. Potresti smetterla di fare avanti e indietro per *un minuto*?»

Mi fermo al centro della cella e la guardo con le sopracciglia alzate.

«Scusa» mormora.

«Va tutto bene» interviene Christina. «Siamo chiuse qui dentro da troppo tempo.»

Sono passati diversi giorni da quando Evelyn – con pochi e brevi comandi – ha sedato il tumulto nell'atrio del quartier generale degli Eruditi e ha fatto rinchiudere tutti i prigionieri nelle celle al terzo piano. Un'Esclusa è venuta a curare le nostre ferite e a somministrarci gli antidolorifici; abbiamo mangiato e ci siamo lavate diverse volte, ma nessuno ci ha detto che cosa sta succedendo fuori, per quanto insistentemente abbiamo chiesto notizie.

«Mi aspettavo di vedere Tobias già da un po'» borbotta, lasciandomi cadere sul bordo della mia branda. «Dove si è cacciato?»

«Forse è ancora arrabbiato perché gli hai mentito e ti sei alleata con suo padre a sua insaputa» ipotizza Cara.

Le scocco un'occhiataccia.

«Quattro non sarebbe così meschino» lo difende Christina, non so se per contraddire Cara o per

rassicurare me. «È più probabile che qualcosa gli impedisca di venire. Ti ha detto di fidarti di lui.»
Quando è scoppiato il finimondo e tutti gridavano mentre gli Esclusi cercavano di spingerci verso le scale, mi sono aggrappata all'orlo della sua maglietta per non perderlo. Lui mi ha preso per i polsi e mi ha spinto via, pronunciando proprio quelle parole: *Fidati di me. Vai dove ti dicono.*
«Ci sto provando» bisbiglio, ed è la verità. Sto provando a fidarmi di lui. Ma ogni parte di me, ogni fibra e ogni nervo, vuole scappare via... non solo da questa cella ma anche dalla prigione che è la nostra città.
Devo vedere che cosa c'è oltre la recinzione.



CAPITOLO DUE

TOBIAS

NON RIESCO A PERCORRERE questi corridoi senza ricordare i giorni che ho trascorso qui da prigioniero, i piedi nudi, il dolore che si risvegliava a ogni movimento. E accanto a questo ricordo ce ne sono altri: l'attesa mentre Beatrice Prior andava verso la morte, i miei pugni contro la porta, le sue gambe penzolanti tra le braccia di Peter mentre mi spiegava che era stata solo drogata. Odio questo posto.

Non è pulito come quando ospitava la residenza degli Eruditi. La guerra lo ha devastato: ci sono fori di proiettili nelle pareti e, dappertutto, frammenti di vetro di lampadine rotte. Cammino verso la cella, calpestando impronte lasciate da scarpe sporche, sotto luci sfarfallanti. Mi lasciano entrare senza fare storie perché al braccio porto la fascia nera con il simbolo degli Esclusi, un cerchio vuoto, e sul mio viso sono chiaramente riconoscibili i lineamenti di Evelyn. Una volta, Tobias Eaton era un nome che creava imbarazzo, ora è diventato potente.

Appena entro, individuo Tris rannicchiata a terra, spalla contro spalla con Christina. Cara è appoggiata alla parete accanto. La mia Tris dovrebbe essere pallida e minuta – è pallida e minuta, dopotutto – eppure riempie la stanza con la sua presenza.

I suoi occhi rotondi incontrano i miei e lei scatta in piedi, stringendomi le braccia intorno alla vita e premendo la faccia contro il mio petto.

La cingo con un braccio e le passo l'altra mano fra i capelli, sorprendendomi di nuovo quando non li sento più appena sopra il collo. Vederla con quel taglio mi aveva fatto felice, perché era adatto a una guerriera e non a una ragazza, e sapevo che era ciò di cui avrebbe avuto bisogno.

«Come hai fatto a entrare?» chiede con la sua voce bassa e limpida.

«Sono Tobias Eaton» rispondo, facendola ridere.

«Giusto. Continuo a dimenticarmelo.» Si allontana quanto basta per guardarmi. I suoi occhi mi fissano titubanti, come se lei fosse un mucchio di foglie in balia del vento. «Che cosa sta succedendo? Perché ci hai messo così tanto?»

Ha la voce disperata, supplichevole. Tutti gli orribili ricordi che questo posto risveglia in me non sono niente in confronto ai suoi. Il tragitto verso la sua esecuzione, il tradimento di suo fratello, il siero della paura. Devo farla uscire.

Cara ci scruta con interesse. Sono infastidito, come un serpente che ha fatto la muta e non si sente a proprio agio nel nuovo strato di pelle. Detesto sentirmi osservato.

«Evelyn ha asserragliato la città» dico. «Nessuno fa un passo a meno che non sia lei a dirlo. Alcuni giorni fa ha tenuto un discorso sulla necessità di coalizzarsi contro i nostri oppressori, la gente di fuori.»

«Oppressori?» ripete Christina. Estrae una fiala dalla tasca e se la svuota tutta in bocca. Un antidolorifico per la gamba ferita, immagino.

Mi infilo le mani in tasca. «Evelyn, e come lei tanti altri, pensa che non dovremmo andarcene per aiutare chi ci ha sbattuto qui solo per poterci sfruttare più tardi. Vogliono cercare di rimettere in

sesto la città e risolvere i nostri problemi, invece di abbandonarla per risolvere quelli degli altri. Sto parafrasando, ovviamente.» Poi aggiungo: «Ho il sospetto che questa posizione faccia molto comodo a mia madre, perché – finché rimaniamo tutti chiusi qui – lei mantiene il comando. Nell'istante in cui ce ne andassimo, lo perderebbe.»

«Grandioso.» Tris alza gli occhi al cielo. «Sapevo che avrebbe scelto l'opzione più egoista possibile.»

«Non ha tutti i torti.» Christina serra le dita intorno alla fialetta. «Non dico che non voglio uscire e vedere cosa c'è fuori dalla città, ma abbiamo già abbastanza guai qui. Come facciamo ad aiutare delle persone che nemmeno conosciamo?»

Tris ci riflette su, mordicchiandosi l'interno della guancia. «Non lo so» ammette.

Il mio orologio segna le tre. Sono rimasto troppo a lungo, abbastanza da destare i sospetti di Evelyn. Le ho detto che avrei rotto con Tris e che non ci avrei messo molto. Non sono sicuro che mi abbia creduto.

«Ascoltate, sono venuto soprattutto per avvertirvi che stanno per cominciare i processi a tutti i prigionieri. Vi sottoporranno al siero della verità e, se funziona, verrete condannate per tradimento. Credo che vorremmo tutti evitarlo.»

«Condannate per *tradimento*?» sbotta Tris sorpresa. «Come può essere considerato tradimento rivelare la verità all'intera città?»

«È stato un atto di ribellione contro i nostri leader» le spiego. «Evelyn e i suoi non vogliono lasciare la città. Non ti ringrazieranno per aver reso pubblico quel video.»

«Sono come Jeanine!» Scatta come se volesse colpire qualcosa, ma non c'è niente a disposizione della sua furia. «Disposti a tutto pur di mettere a tacere la verità, e a che scopo? Per regnare indisturbati nel loro angolo di mondo? È ridicolo!»

Non voglio dirlo, ma una parte di me è d'accordo con mia madre. Non devo niente alle persone là fuori, che io sia Divergente o meno. Non sono sicuro di voler consegnare la mia vita nelle loro mani per risolvere i problemi dell'umanità, qualunque cosa questo significhi.

Però voglio andarmene, lo voglio tanto quanto un animale desidera scappare dalla trappola in cui è caduto. Con impeto selvaggio e rabbioso, pronto ad affondare le zanne fino all'osso.

«Sia come sia» dico con circospezione «se il siero della verità funzionerà su di te, verrai condannata.»

«Se funzionerà?» interviene Cara, stringendo gli occhi.

«Divergente» le dice Tris, puntandosi un dito davanti alla faccia. «Ricordi?»

«Affascinante.» Cara si risistema un capello ribelle nello chignon sopra la nuca. «Ma insolito. Da quanto ho avuto modo di vedere, quasi nessun Divergente resiste al siero della verità. Mi chiedo come mai tu ci riesca.»

«Insieme a te se lo chiedono anche tutti gli Eruditi che mi hanno infilato un ago nel corpo» abbaia secca Tris.

«Possiamo rimanere concentrati, per favore? Vorrei evitare di essere costretto a organizzare un'evasione» le riprendo. Tutt'a un tratto sento un disperato desiderio di conforto. Allungo una mano verso quella di Tris e lei solleva la sua. Non siamo il genere di persone che si tocca con noncuranza; ogni contatto tra di noi è qualcosa di importante, una scarica di energia e un respiro di sollievo al tempo stesso.

«Va bene, va bene» mormora lei, più gentile. «Che cosa hai in mente?»

«Convincerò Evelyn a farti testimoniare per prima. Tutto quello che devi fare è inventarti una bugia che scagioni sia Christina che Cara e poi dirla sotto l'effetto del siero della verità.»

«Che tipo di bugia potrebbe funzionare?»

«Pensavo di lasciare a te questa parte» ribatto «dal momento che sei più brava di me a raccontare frottole.» Lo dico ben sapendo di colpire un punto dolente per entrambi. Lei mi ha mentito tante

volte. Mi aveva promesso che non si sarebbe consegnata agli Eruditi dopo che Jeanine aveva chiesto il sacrificio di un Divergente, e invece l'ha fatto. Mi aveva detto che sarebbe rimasta a casa durante l'attacco contro gli Eruditi, e poi l'ho trovata nel loro quartier generale, al fianco di mio padre. Capisco i motivi per cui ha fatto entrambe le cose, ma questo non significa che non abbiano lasciato il segno.

«Sì.» Abbassa lo sguardo. «Okay, m'inventerò qualcosa.»

Le metto una mano sul braccio. «Parlerò a Evelyn del tuo processo. Cercherò di farlo presto.»

«Grazie.»

Sento il desiderio, ormai familiare, di uscire dal corpo e parlare direttamente alla sua mente. È la stessa urgenza, mi rendo conto, che mi fa venire voglia di baciarla ogni volta che la vedo, perché anche la minima distanza tra noi è difficile da sopportare. Le nostre mani, fino a un momento fa morbidamente allacciate, ora sono strette l'una all'altra, il suo palmo appiccicoso di sudore, il mio ruvido per aver afferrato troppe maniglie di troppi treni in movimento. È pallida e minuta, ora, ma i suoi occhi mi fanno pensare a cieli sconfinati che non ho mai visto davvero, solo sognato.

«Se state per baciarvi, per favore avvertitemi che mi giro dall'altra parte» ci prende in giro Christina.

«Stiamo per baciarci» risponde Tris. E lo facciamo.

Le metto una mano sulla guancia perché voglio baciarla lentamente, trattenere la mia bocca sulla sua e sentire ogni punto in cui le nostre labbra si toccano. E, dopo che si sono separate, respirare il suo stesso respiro, sentire il suo naso sfiorare il mio. Vorrei dire una cosa, ma è troppo intima, per cui la inghiotto. Poi però decido che non m'importa.

«Vorrei che fossimo soli» bisbiglio, indietreggiando verso la porta della cella.

Lei sorride. «È quello che desidero quasi sempre io.»

Mentre chiudo la porta, vedo Christina che fa finta di vomitare, Cara che ride, e le mani di Tris abbandonate lungo i fianchi.



CAPITOLO TRE

TRIS

«PENSO CHE SIATE una massa di idioti.» Tengo le mani in grembo, le dita chiuse a pugno come quelle di un bambino addormentato. Il mio corpo è pesante per via del siero della verità, il sudore mi bagna le palpebre. «Dovreste ringraziarmi, non farmi il terzo grado.»

«Dovremmo ringraziarti per aver trasgredito agli ordini dei tuoi capifazione? Ringraziarti per aver impedito a una tua capofazione di uccidere Jeanine Matthews? Ti sei comportata da traditrice.» Evelyn Johnson sputa fuori le parole come un serpente. Siamo nella sala riunioni del quartier generale degli Eruditi, dove si stanno svolgendo i processi. Mi tengono prigioniera da una settimana, ormai.

Vedo Tobias mezzo nascosto nell'ombra, dietro sua madre. Ha evitato di guardarmi fin da quando mi sono seduta e hanno tagliato la fascetta di plastica che mi legava i polsi. Per un istante, i suoi occhi incontrano i miei e capisco che è il momento di cominciare a mentire. È più facile, ora che so di poterlo fare. Mi basta non pensare al siero.

«Non sono una traditrice» affermo. «Credevo che Marcus stesse eseguendo gli ordini degli Intrepidi e degli Esclusi. Dal momento che non potevo prendere parte all'attacco, ero felice di rendermi utile in un altro modo.»

«Perché non hai potuto prendere parte all'attacco?» C'è una lampada al neon accesa dietro la testa di Evelyn. Non riesco a vederle la faccia, e non riesco a concentrarmi su niente per più di un secondo senza rischiare di soccombere al siero della verità.

«Perché...» Mi mordo le labbra, come se cercassi di impedire alle parole di sfuggirmi. Non so quando sono diventata così brava a recitare, ma immagino non sia poi tanto diverso dal mentire, cosa per cui sono sempre stata portata. «Perché non riesco a tenere in mano una pistola, okay? Dopo aver sparato a... a lui, al mio amico Will. Non potevo prendere in mano una pistola senza farmi assalire dal panico.»

Evelyn socchiude ancora di più gli occhi. Ho il sospetto che non nutra alcuna simpatia per me, neanche il suo lato più umano.

«Quindi Marcus ti ha detto che stava agendo su mio ordine» continua «e tu, pur sapendo che i suoi rapporti con gli Intrepidi e gli Esclusi sono piuttosto tesi, gli hai creduto?»

«Sì.»

«Ora capisco perché non hai scelto gli Eruditi.» Ride.

Mi formicolano le guance. Vorrei darle uno schiaffo e sono sicura che lo vorrebbero anche molte altre persone in questa sala, anche se non oserebbero mai ammetterlo. Evelyn ci tiene tutti intrappolati dentro la città, controllati da pattuglie di Esclusi armati. Lei sa che chi detiene le armi detiene il potere. E ora che Jeanine Matthews è morta, non è rimasto nessuno a contenderglielo.

Da un tiranno all'altro. È questo il mondo come lo conosciamo adesso.

«Perché non hai parlato con nessuno del tuo problema?» mi chiede.

«Non volevo ammettere la mia debolezza» rispondo. «E non volevo che Quattro scoprisse che

stavo aiutando suo padre. Sapevo che non gli sarebbe piaciuto.» Sento altre parole formarmi in gola, sotto lo stimolo del siero. «Ti ho dato modo di scoprire la verità sulla nostra città e sul motivo per cui ci troviamo qui. Anche se non pensi di dovermi ringraziare, dovresti almeno *fare* qualcosa al riguardo, invece di startene seduta sul casino che hai combinato, facendo finta che sia un trono!»

Il sorriso canzonatorio di Evelyn si deforma, come se si fosse appena messa in bocca qualcosa di disgustoso. Si china su di me e, per la prima volta, mi accorgo di quanto sia vecchia: noto le rughe intorno agli occhi e alla bocca, e il pallore malsano dovuto a tanti anni di malnutrizione. Eppure è bella come suo figlio. La fame non è riuscita a toglierle questo.

«Sto già facendo qualcosa al riguardo. Sto costruendo un nuovo mondo» ringhia. La sua voce si abbassa ancora di più, tanto che faccio fatica a sentirla. «Ero un'Abnegante, conoscevo la verità da molto prima di te, Beatrice Prior. Magari potrai anche cavartela, ma ti prometto che non ci sarà posto per te nel mio nuovo mondo, soprattutto non con mio figlio.»

Accenno un sorriso. Non dovrei, ma controllare i gesti e le espressioni è più difficile che controllare le parole, con il siero che mi scorre nelle vene. È convinta che Tobias le appartenga, ora. Non sa la verità, e cioè che appartiene a se stesso.

Evelyn raddrizza la schiena, incrociando le braccia. «Il siero della verità ha rivelato che, anche se sei stupida, non sei una traditrice. L'interrogatorio è finito. Puoi andare.»

«E le mie amiche?» chiedo senza energia. «Christina, Cara. Anche loro non hanno fatto niente di male.»

«Ce ne occuperemo presto» taglia corto.

Mi alzo anche se sono debole e stordita dal siero. La sala è gremita e per diversi secondi non riesco a trovare l'uscita; poi qualcuno mi prende per il braccio, un ragazzo con la pelle di un colore bruno caldo e un ampio sorriso: Uriah. Mi guida fino alla porta. Tutti cominciano a parlare.

* * *

Uriah mi scorta in corridoio, fino all'atrio ascensori. Le porte dell'ascensore si spalancano di scatto, quando lui preme il pulsante. Entro dietro di lui, ancora malferma sulle gambe. Appena le porte si richiudono, domando: «Secondo te ho esagerato con la storia del casino e del trono?»

«No, Evelyn ti considera una testa calda. Poteva insospettirsi se non ti fossi comportata così.»

Mi sento vibrare di energia, impaziente di scoprire che cosa succederà. Sono libera. Troveremo un modo per uscire dalla città. È finita l'attesa, sono finiti i giorni passati a misurare la cella e a porre ai miei carcerieri domande destinate a non ricevere risposta.

Stamattina, le guardie mi hanno dato alcune informazioni sull'organizzazione della nuova società senza fazioni. Gli ex membri delle fazioni devono trasferirsi vicino al quartier generale degli Eruditi e devono mescolarsi, in modo che non ci siano più di quattro membri della stessa fazione per ogni abitazione. Dobbiamo anche mischiare i vestiti. È per effetto di questo decreto che, poco fa, mi sono stati consegnati una camicia gialla da Pacifica e pantaloni neri da Candida.

«Ok, siamo da questa parte...» Uriah esce dall'ascensore prima di me. Questo piano è fatto tutto di vetro, perfino le pareti. La luce del sole si rifrange e proietta frammenti di arcobaleno sul pavimento. Mi proteggero gli occhi con la mano e seguo Uriah in una camera lunga e stretta con letti disposti su ciascun lato. Accanto a ogni branda ci sono un armadietto di vetro, per riporvi gli abiti e i libri, e un comodino.

«Una volta, questo era il dormitorio degli iniziati Eruditi» mi spiega. «Ho già preso i posti anche per Christina e Cara.»

Su un letto vicino alla porta sono sedute tre ragazze che indossano camicie rosse – Pacifiche, deduco – e, sulla sinistra, c'è una donna anziana sdraiata sopra a una branda, gli occhiali in bilico su un orecchio solo... probabilmente un'Erudita. So che dovrei cercare di smettere di incasellare nelle fazioni ogni persona che incontro, ma è una vecchia abitudine, difficile da sradicare.

Uriah si lascia cadere su una branda in un angolo in fondo alla stanza. Io mi siedo su quella accanto, felice di essere finalmente libera e di potermi riposare.

«Zeke dice che, a volte, gli Esclusi ci mettono un po' per rendere effettive le assoluzioni, per cui loro dovrebbero uscire più tardi» continua Uriah.

Per un momento mi sento sollevata perché tutte le persone che mi stanno a cuore saranno fuori di prigione entro stasera. Poi mi ricordo che Caleb rimarrà dentro, dato che era un ben noto tirapiedi di Jeanine Matthews, e gli Esclusi non lo assolveranno mai. Ma fin dove si spingeranno nel distruggere l'eredità che Jeanine Matthews ha lasciato a questa città, proprio non lo so.

Non m'importa, mi dico. Ma già mentre lo penso so che sto mentendo. È pur sempre mio fratello.

«Bene» esclamo. «Grazie, Uriah.»

Annuisce e appoggia la testa contro il muro.

«Come ti senti?» gli chiedo. «Voglio dire... Lynn...»

Uriah era già amico di Lynn e Marlene da molto prima che li conoscessi, e adesso loro due sono morte. Mi sento come se fossi in grado di capirlo... in fondo anch'io ho perso due amici: Al, a causa della pressione a cui ci ha sottoposti l'iniziazione; e Will, per via dell'attacco simulato e delle mie azioni precipitose. Ma non voglio far finta che il mio dolore sia uguale al suo. Tanto per cominciare, Uriah conosceva i suoi amici meglio di me.

«Non mi va di parlarne.» Scuote la testa. «Né di pensarci. Voglio solo continuare a muovermi.»

«Okay. Capisco. Solo... fammi sapere se hai bisogno...»

«Sì.» Mi sorride e si alza. «Tu sei a posto qui, giusto? Ho detto a mia mamma che le avrei fatto visita stasera, perciò non posso trattenermi. Ah, quasi dimenticavo! Quattro vuole vederti più tardi.»

Mi raddrizzo di scatto. «Davvero? Quando? Dove?»

«Poco dopo le dieci, al Millennium. Sullo spiazzo erboso.» Fa un sorrisetto. «Non farti prendere troppo dall'eccitazione o ti esploderà la testa.»



CAPITOLO QUATTRO

TOBIAS

MIA MADRE SI SIEDE sempre sul bordo delle cose – sedie, davanzali, tavoli – come se pensasse di dover fuggire da un momento all'altro. Questa volta è seduta sulla vecchia scrivania di Jeanine, i piedi puntati sul pavimento e alle spalle la luce smorta della città. È una donna tutta muscoli avviluppati intorno alle ossa.

«Credo che dovremmo parlare della tua lealtà» esordisce. Non ha un tono accusatorio, ha solo la voce stanca. Per un attimo mi sembra così consunta che penso di poterle guardare attraverso, ma poi si raddrizza e la sensazione svanisce.

«Insomma, sei stato tu ad aiutare Tris a rendere pubblico quel video. Nessun altro lo sa, ma *io* sì.»

«Senti...» Mi chino in avanti, appoggiando i gomiti alle ginocchia. «Non sapevo che cosa contenesse quel file. Mi sono fidato del giudizio di Tris più che del mio, non c'è altro da aggiungere.»

Sapevo che se le avessi detto che avevo rotto con Tris mia madre sarebbe stata più incline a fidarsi di me. E avevo ragione. Da quando le ho raccontato quella bugia, è più cordiale e affabile.

«E ora che hai visto il filmato?» mi chiede. «Che cosa ne pensi? Credi che dovremmo lasciare la città?»

So che cosa vuole sentirsi dire, che non vedo il motivo di andare a cercare la gente del mondo di fuori; ma non sono bravo a mentire, per cui opto per una mezza verità.

«Mi fa paura» ammetto. «Non sono sicuro che lasciare la città sia la mossa migliore, soprattutto visti i pericoli che potremmo incontrare.»

Mi studia per un momento, mordendosi l'interno della guancia. Ho preso questa abitudine da lei... mi mordevo fino a farmi sanguinare mentre aspettavo che mio padre tornasse a casa. Non sapevo mai quale versione di lui avrei visto, quella che gli Abneganti stimavano e di cui si fidavano, o quella che mi picchiava.

Faccio scorrere la lingua sulle cicatrici dei morsi e inghiotto il ricordo come se fosse bile.

Lei si lascia scivolare giù dalla scrivania e si sposta verso la finestra. «Continuo a ricevere rapporti preoccupanti sulla presenza tra di noi di un'organizzazione di ribelli.» Alza gli occhi, inarcando un sopracciglio. «Le persone si organizzano sempre in gruppi, è un dato di fatto. Solo non mi aspettavo che accadesse così in fretta.»

«Che genere di organizzazione?»

«Il genere che vuole andarsene dalla città. Hanno distribuito una specie di manifesto, questa mattina. Si fanno chiamare Alleanti.» Vede il mio sguardo confuso e aggiunge: «Perché sostengono con *lealtà* il progetto originario della città e si considerano *alleati* di chi l'ha fondata, capisci?»

«Il progetto originario... vuoi dire quello di cui parlava il video di Edith Prior? Che dovremmo mandare qualcuno fuori, non appena il numero di Divergenti fosse diventato consistente?»

«Esatto. Ma anche conservare le fazioni. Gli Alleanti affermano che dobbiamo vivere divisi in fazioni perché così è stato fin dal principio.» Scuote la testa. «Ci saranno sempre persone

spaventate dai cambiamenti, ma non possiamo farci dominare da loro.»

Quando le fazioni sono state smantellate, in parte mi sono sentito come se fossi stato rilasciato dopo una lunga prigionia. Non sono più costretto a valutare se ogni pensiero che mi salta in mente e ogni scelta che faccio siano coerenti con una ristretta ideologia. Non voglio che tornino le fazioni. Ma Evelyn non ci ha liberato come pensa, ci ha soltanto trasformati tutti in Esclusi. Teme quello che sceglieremmo se ci fosse concesso di esprimere veramente la nostra opinione. E questo significa che, a prescindere da quello che penso delle fazioni, mi fa piacere che qualcuno, da qualche parte, le stia opponendo resistenza.

Mi sforzo di assumere un'espressione neutra, ma il mio cuore sta battendo più veloce di prima. Ho dovuto fare molta attenzione per rimanere nelle grazie di Evelyn. Non faccio fatica a mentire a chiunque altro, ma con lei è diverso, perché è l'unica a conoscere tutti i segreti della nostra casa di Abneganti, la violenza racchiusa dentro quelle mura. «Che cosa intendi fare con loro?» le chiedo.

«Ho intenzione di riportarli sotto controllo, che altro?»

La parola "controllo" mi fa sussultare, mi sento rigido quanto la sedia su cui sono seduto. In questa città "controllo" significa aghi e sieri e vedere senza vedere; significa simulazioni, come quella che quasi mi ha fatto uccidere Tris, o quella che ha trasformato gli Intrepidi in un esercito armato.

«Con le simulazioni?» scandisco lentamente.

«Naturalmente no!» esplode indignata. «Non sono Jeanine Matthews!»

Il suo scoppio d'ira mi fa reagire. «Non dimenticare che ti conosco a malapena, Evelyn!»

Lei trasale nel sentirselo ricordare. «Allora lasciami dire che non ricorrerò mai alle simulazioni per ottenere quello che voglio. Sarebbe meglio la morte.»

E potrebbe benissimo scegliere di usare la morte: eliminare gli avversari sarebbe di sicuro un modo per tenerli tranquilli, per soffocare la rivoluzione sul nascere. Chiunque siano questi Alleanti, devono essere avvertiti... e in fretta.

«Posso scoprire chi sono» azzardo.

«Ne sono certa. Perché credi che te ne abbia parlato, sennò?»

Ci sono molte ragioni per cui può avermelo detto. Per mettermi alla prova. Per tendermi una trappola. Per divulgare informazioni false. Conosco mia madre, è una persona per cui il fine giustifica i mezzi, e così è anche mio padre, e così, a volte, sono io.

«Lo farò, allora. Li troverò.»

Mi alzo e le sue dita si chiudono intorno al mio braccio, fragili come ramoscelli secchi. «Grazie.»

Mi costringo a guardarla. Ha gli occhi vicini e il naso adunco come il mio. La sua pelle è più scura della mia. Per un momento la rivedo nel grigio degli Abneganti, i capelli spessi tenuti indietro da una dozzina di forcine, seduta a tavola di fronte a me. La vedo china su di me per aggiustarmi i bottoni della camicia prima che vada a scuola, e poi la vedo alla finestra, che guarda la strada uniforme in attesa della macchina di mio padre, le mani allacciate... no, chiuse a pugno, le nocche abbronzate rese pallide dalla tensione. Allora ci univa la paura, e – adesso che lei non ne ha più – una parte di me vorrebbe scoprire che effetto fa essere unito a lei nella forza.

Sento un dolore sordo, come se avessi tradito la donna che una volta era la mia unica alleata, e mi volto prima di rimangiarmi tutto e chiederle perdono.

Esco dal quartier generale degli Eruditi in mezzo a una folla, gli occhi confusi che cercano meccanicamente i colori delle fazioni dove non ce ne sono più. Indosso una camicia grigia, jeans azzurri, scarpe nere: abiti nuovi, che però nascondono i miei tatuaggi da Intrepido.

È impossibile cancellare le mie scelte.

Soprattutto queste.



CAPITOLO CINQUE

TRIS

PUNTO LA SVEGLIA alle dieci e mi addormento all'istante, senza neanche darmi il tempo di trovare una posizione comoda. A svegliarmi, poche ore dopo, non è il trillo dell'orologio, ma il grido d'insofferenza di qualcuno dall'altra parte della camerata. Spengo la suoneria, mi passo le dita tra i capelli e mi dirigo quasi di corsa verso le scale di emergenza. La porta al pian terreno si affaccia sul vicolo, dove è meno probabile che venga fermata.

Una volta fuori, l'aria fresca mi desta definitivamente. Mi tiro giù le maniche fino alle dita per tenerle al caldo. L'estate è agli sgoccioli, ormai. Ci sono poche persone che gironzolano nei pressi dell'ingresso dell'edificio, ma nessuno mi nota sgattaiolare verso Michigan Avenue. Essere piccoli ha i suoi vantaggi.

Individuo Tobias, fermo al centro del prato, vestito con i colori di diverse fazioni: camicia grigia, jeans azzurri e felpa nera con il cappuccio, tutte le fazioni per le quali sarei qualificata secondo il mio test attitudinale. C'è uno zaino ai suoi piedi.

«Come sono andata?» gli domando appena sono abbastanza vicina perché mi senta.

«Molto bene. Evelyn ti odia ancora, ma Christina e Cara sono state rilasciate senza essere interrogate.»

«Bene.» Sorrido.

Lui mi prende la camicia tra due dita, proprio sopra lo stomaco, e mi tira verso di sé, baciandomi dolcemente. «Vieni» sussurra poi. «Ho dei progetti per stasera.»

«Ah, davvero?»

«Sì. Mi sono reso conto che non siamo mai usciti per un vero appuntamento romantico.»

«Guerra e caos tendono a ridurre drasticamente le possibilità di andare a un appuntamento.» «Vorrei sperimentarla, questa faccenda degli "appuntamenti".» Cammina all'indietro, verso l'enorme struttura di metallo in fondo al prato, e io lo seguo. «Prima di te sono uscito solo in appuntamenti di gruppo e, di solito, erano un disastro. Finivano sempre con Zeke che pomiciava con la tipa che aveva puntato fin dall'inizio, e io che sedevo in un silenzio imbarazzato con una ragazza che, non si sa come, avevo precedentemente offeso.»

«Non sei molto affabile» lo prendo in giro, sorridendo.

«Senti chi parla!»

«Ehi, io potrei esserlo se solo ci provassi.»

«Mmm.» Si picchietta il mento con un dito. «Di qualcosa di carino, allora.»

«Sei bello.»

Sorride, e i suoi denti risplendono nel buio. «Mi piace questa cosa dell'affabilità.»

Raggiungiamo la fine del prato. Vista da vicino, la struttura di metallo è più grande e più bizzarra di quanto apparisse da lontano. È un vero e proprio palcoscenico sopra il quale sono disposti ad arco enormi fogli di metallo arricciati, rivolti in varie direzioni: sembra una lattina di alluminio esplosa. Giriamo intorno al margine destro, raggiungendo il retro del palco, che sale diagonalmente

rispetto al terreno. Alcune travi di metallo sostengono da dietro le lastre. Tobias si sistema lo zaino sulle spalle, afferra una trave e comincia a salire.

«Questa situazione l'ho già vissuta» dico. Una delle prime cose che abbiamo fatto insieme è stato scalare la ruota panoramica, ma quella volta ero io, e non lui, a voler salire sempre più in alto.

Mi tiro su le maniche e lo seguo. Mi fa ancora male la spalla, dove sono stata ferita dal proiettile, ma è quasi guarita. Tuttavia, uso il più possibile il braccio sinistro per sollevarmi e cerco di fare leva sui piedi ogni volta che posso. Guardo l'intrico di travi sotto di me e il terreno ancora più giù, e rido.

Tobias sale fino a un punto in cui due piastre di metallo si incontrano formando una V e creano un appoggio sufficiente perché due persone ci si possano accomodare. Si siede e poi si sposta indietro, incuneandosi tra le due lastre, e – quando sono abbastanza vicina – mi cinge la vita per aiutarmi. In realtà non ne ho affatto bisogno, ma mi guardo bene dal lamentarmi, concentrata come sono sul piacere che le sue mani risvegliano in me.

Tobias prende una coperta dallo zaino e la sistema sulle spalle di entrambi, poi tira fuori due bicchieri di plastica. «Preferisci avere la mente lucida o annebbiata?» domanda, rimestando nello zaino.

«Ehm...» Inclino la testa. «Lucida. Credo che dobbiamo parlare di alcune cose, giusto?»

«Sì.» Estrae una bottiglietta che contiene un liquido trasparente e frizzante e, mentre svita il tappo, mi spiega: «L'ho rubato dalle cucine degli Eruditi. Pare sia squisito».

Ne versa un po' in ciascun bicchiere e io ne bevo un sorso. Qualunque cosa sia, è dolce come uno sciroppo e sa di limone. Faccio una smorfia. Il secondo sorso è meglio.

«Cose di cui dobbiamo parlare» ripete.

«Esatto.»

«Be'...» Tobias osserva accigliato il bicchiere. «Okay, ho capito perché hai aiutato Marcus e perché hai pensato di non potermelo dire. Ma...»

«Ma sei arrabbiato» m'intrometto «perché ti ho mentito in più di un'occasione.»

Annuisce senza guardarmi. «Non è neanche per la faccenda di Marcus. Ce l'ho con te per prima. Non puoi immaginare che cos'ho provato quando mi sono svegliato da solo e ho capito che te n'eri andata» *...a morire*, credo voglia dire, ma non riesce neanche a pronunciare le parole, «...al quartier generale degli Eruditi.»

«No, probabilmente non posso.» Bevo un altro sorso, rigirandomi la bevanda zuccherata in bocca prima di deglutire. «Senti, io... ho pensato spesso di consacrare la vita a qualcosa, ma non ho capito che cosa significasse davvero "consacrare la mia vita" finché non mi sono trovata sul punto di perderla.»

Sollevo lo sguardo e finalmente incrocio il suo.

«Ora lo so» continuo «e so che voglio vivere. Voglio essere sincera con te. Ma... ma non posso farlo, non lo farò, se tu non ti fiderai di me, o se persisterai a parlarmi in quel modo accondiscendente in cui mi parli a volte...»

«Accondiscendente?» scandisce lui. «Facevi cose assurde, pericolose...»

«Sì, e pensi di avermi aiutata, parlandomi come se fossi una bambina irresponsabile?»

«Che altro potevo fare? Non volevi sentire ragioni!»

«Forse non era di ragioni che avevo bisogno!» Mi metto a sedere dritta, incapace di trattenere l'irrequietezza. «Mi sentivo divorata dalla colpa e avevo bisogno di pazienza e di gentilezza, non che mi *urlassi* contro. Ah, e che mi nascondessi continuamente i tuoi progetti, come se non fossi capace di affrontare...»

«Non volevo caricarti di ulteriori problemi!»

«Mi reputi forte o no?» Lo guardo con ostilità. «Perché, a quanto pare, pensi che possa sopportare tutti i tuoi rimproveri, ma che non sia in grado di sopportare nient'altro. Che senso ha?»

«Certo che ti reputo forte.» Scuote la testa. «Solo... non sono abituato a confidarmi con gli altri. Di solito me la cavo da solo.»

«Su di me puoi contare. Sono affidabile. E lascia che sia io a giudicare che cosa sono in grado di gestire.»

«Okay» mormora, annuendo. «Ma basta bugie. Mai più.»

«Okay.» Mi sento rigida e compressa, come se il mio corpo fosse appena stato cacciato a forza dentro un contenitore troppo piccolo. Ma non è così che voglio che finisca la conversazione, per cui cerco la sua mano. «Mi dispiace di averti mentito» bisbiglio. «Davvero.»

«Be', e io non intendevo darti l'impressione che non ti rispetto.»

Restiamo così per un po', le mani intrecciate. Mi appoggio di nuovo contro la lastra di metallo. Sopra di me il cielo è vuoto e scuro, la luna è coperta dalle nuvole. Spostando lo sguardo scopro una stella, quando le nuvole si spostano, ma sembra l'unica. Se piego indietro la testa, però, riesco a vedere la linea degli edifici lungo Michigan Avenue, come una fila di sentinelle che veglia su di noi. Rimango in silenzio finché la sensazione di tensione e di soffocamento non passa. E, al suo posto, sopraggiunge un senso di sollievo. Di solito, faccio fatica a sbollire la rabbia, ma le ultime settimane sono state strane per entrambi e sono felice di sbarazzarmi delle emozioni che mi stavano stritolando... non solo la rabbia, ma anche la paura che Tobias mi odiasse e il senso di colpa per aver aiutato suo padre alle sue spalle.

«Questa roba fa piuttosto schifo» esclama lui, svuotando il bicchiere e mettendolo giù.

«Sì, davvero» confermo, fissando quel che rimane del mio. Lo butto giù in un sorso, facendo una smorfia perché le bollicine mi pizzicano la gola. «Non capisco di cosa si vantino in continuazione gli Eruditi. La torta degli Intrepidi è molto meglio.»

«Mi chiedo quale sarebbe stato il dolce-premio degli Abneganti, se ne avessero avuto uno.»

«Pane rafferma.»

Lui ride. «Zuppa d'avena.»

«Latte.»

«A volte mi sembra di credere a tutto quello che ci hanno inculcato» dice. «Ma evidentemente non è così, dal momento che sono qui e ti sto tenendo la mano senza averti prima sposata.»

«Che cosa insegnano gli Intrepidi su... questo?» domando, indicando le nostre mani allacciate con un cenno della testa.

«Che cosa insegnano gli Intrepidi, *mmm...*» Lui fa un sorrisetto. «Fai quello che vuoi, ma con le dovute precauzioni, è questo che insegnano.»

Inarco le sopracciglia. Improvvisamente mi sento le guance calde.

«Credo che mi piacerebbe trovare una via di mezzo» prosegue. «Un compromesso tra ciò che voglio e quello che penso sia saggio.»

«Sembra una buona idea.» Mi fermo. «Ma che cosa vuoi?» Credo di conoscere la risposta, ma voglio sentirglielo dire.

«*Mmm...*» Sogghigna e si solleva sulle ginocchia. Preme le mani sulla lastra di metallo e piega le braccia in modo da ingabbiarmi, poi mi bacia lentamente sulla bocca, sotto il mento, sopra la clavicola. Non mi muovo per paura che qualunque cosa faccia possa sembrargli stupida o non piacergli. Ma poi mi sembra di essere una statua, come se neanche fossi qui, così gli appoggio le mani sui fianchi, timidamente.

E di nuovo le sue labbra sono sulle mie, e lui mi sfilta la camicia da sotto le mani e mi ritrovo a toccargli la pelle nuda. Allora prendo coraggio, mi premo contro di lui, le mie dita salgono lungo la sua schiena, scivolano sulle sue spalle. I suoi respiri si fanno più affrettati e così anche i miei, e sento il sapore dello sciroppo al limone che abbiamo appena bevuto e il profumo del vento sulla sua pelle, e voglio di più, sempre di più.

Gli spingo in su la camicia. Un momento fa ero gelata, ma credo che ora nessuno di noi due senta

freddo. Le sue braccia si stringono intorno alla mia vita, forti e sicure, e la sua mano libera si infila tra i miei capelli; io rallento, ebbra... della sua pelle liscia, segnata dall'inchiostro nero, del suo bacio prolungato e dell'aria fredda che ci avvolge entrambi.

Mi rilasso e non mi sento più come una specie di soldato Divergente, pronto a combattere contro sieri e capi di governo. Mi sento più morbida, più leggera, e ho voglia di ridacchiare mentre i suoi polpastrelli mi sfiorano i fianchi e la schiena, o di sospirargli nelle orecchie quando mi avvicina a sé, seppellendo il viso nel mio collo per baciarmi. Mi sento finalmente me stessa, forte e fragile a un tempo... almeno per un po', libera di essere entrambe le cose.

Non so quanto tempo passi prima che il freddo ricominci a morderci, spingendoci a rannicciarci insieme sotto la coperta.

«Sta diventando sempre più difficile essere saggi» ridacchia Tobias nel mio orecchio.

Gli sorrido. «Credo che funzioni proprio così.»



CAPITOLO SEI

TOBIAS

QUALCOSA BOLLE IN PENTOLA. Lo percepisco mentre faccio la fila in mensa con il vassoio in mano e vedo un gruppo di Esclusi chini sulle loro zuppe, le teste vicine. Qualunque cosa stia per succedere, accadrà presto.

Ieri, dopo essere uscito dall'ufficio di Evelyn, mi sono attardato in corridoio per origliare qualche stralcio del suo incontro successivo. Prima che chiudesse la porta, l'ho sentita accennare qualcosa su una manifestazione. La domanda che mi sta tormentando è: Perché non me ne ha parlato?

Evidentemente non si fida di me. Questo significa che, a differenza di quel che credevo, non sto facendo un buon lavoro come suo presunto braccio destro.

Mi siedo a mangiare la stessa colazione di tutti gli altri: una ciotola di fiocchi d'avena con sopra una spolverata di zucchero di canna, e una tazza di caffè. Osservo il gruppo di Esclusi mentre m'infilo in bocca una cucchiata di zuppa senza sentirne il sapore. Uno di loro, una ragazza di forse quattordici anni, continua a lanciare occhiate all'orologio.

Sono a metà della colazione quando sento le grida. L'Esclusa scatta sulla sedia come se avesse preso la scossa, e tutti si fiondono verso l'uscita. Li seguo a ruota nell'ingresso del quartier generale, dove il ritratto di Jeanine Matthews giace ancora a brandelli sul pavimento, sgomitando per superare i più lenti.

Un gruppo di Esclusi si è già radunato nel centro di Michigan Avenue. Uno strato di nuvole pallide copre il sole, rendendo la luce del giorno torbida e smorta. Sento qualcuno urlare: «Morte alle fazioni!» Altri riprendono la frase e la scandiscono come uno slogan che finisce per rimbombarmi nelle orecchie: *Morte alle fazioni! Morte alle fazioni!* Vedo i loro pugni in aria, sono su di giri come gli Intrepidi, ma senza la loro gioia di vivere. Hanno le facce deformate dalla rabbia.

Mi spingo verso il centro del gruppo e vedo intorno a cosa si sono radunati: le gigantesche coppe delle fazioni, utilizzate per la Cerimonia della Scelta, sono rovesciate a terra; il loro contenuto è finito per strada: carboni, vetri, pietre, terra e acqua si stanno mescolando tra loro.

Ricordo quando mi sono inciso il palmo per far colare il sangue sopra i carboni ardenti, il mio primo atto di disobbedienza contro mio padre. Ricordo la sensazione di potere che ho provato, e l'ondata di sollievo. Una via di fuga. Quelle coppe hanno rappresentato la mia via di fuga.

Edward è in mezzo alle coppe, un martello sollevato sopra la testa, i tacchi che frantumano le schegge di vetro sull'asfalto. Lascia cadere il martello su una coppa, ammaccando il metallo e sollevando una nuvola di polvere di carbone.

Devo trattenermi dal correre a fermarlo. Non può distruggerla, non quella coppa, non la Cerimonia della Scelta, non il simbolo del mio trionfo. Sono cose che non dovrebbero essere distrutte.

La folla si sta ingrossando, non soltanto di Esclusi con al braccio le loro fasce nere con il cerchio bianco, ma di persone di tutte le vecchie fazioni, con le braccia nude. Un Erudito, identificabile dalla netta scriminatura dei capelli, si stacca dalla folla proprio mentre Edward solleva il martello per assestare un altro colpo. L'uomo chiude le mani delicate e sporche d'inchiostro intorno al

manico, appena sopra quelle di Edward, ed entrambi cominciano a spintonarsi, digrignando i denti.

Riconosco una testa bionda in mezzo alla calca davanti a me. Tris indossa una larga maglietta azzurra senza maniche, da cui spuntano i tatuaggi delle fazioni che ha sulle spalle. Cerca di correre verso Edward e l'Erudito, ma Christina la trattiene con entrambe le braccia.

La faccia dell'Erudito è paonazza. Edward è più alto e più forte, e l'uomo non ha nessuna possibilità di farcela, è stupido anche solo provarci. Edward gli strappa il manico del martello dalle dita e fa per colpire di nuovo la coppa. Ma è sbilanciato, offuscato dall'ira, e il martello si abbatte con forza sulla spalla dell'Erudito, rompendogliela.

Per un momento si sentono solo le grida dell'uomo. È come se tutti stessero trattenendo il fiato.

Poi la folla esplode in un movimento frenetico. Chi corre verso le coppe, chi verso Edward, chi verso l'Erudito. E tutti si scontrano tra di loro e mi vengono addosso, urtandomi più volte con le spalle, i gomiti, la testa.

Non so da che parte andare: dall'Erudito, da Edward o da Tris? Non riesco a riflettere, non riesco a respirare. La folla mi trascina verso Edward. Gli afferro il braccio armato. «Mollalo!» grido sopra il clamore.

Il suo unico occhio sano si posa su di me, mentre – digrignando i denti – cerca di divincolarsi. Sollevo il ginocchio e lo colpisco al fianco. Lui indietreggia barcollando, e riesco a strappargli via il martello: lo tengo basso contro la gamba mentre vado verso Tris.

Lei, poco più in là, sta cercando di raggiungere l'Erudito. Una donna la colpisce violentemente sullo zigomo con il gomito, facendola vacillare all'indietro. Christina interviene in suo aiuto e allontana la donna.

Poi si sentono colpi di pistola. Uno, due. Tre spari.

La folla si disperde, tutti corrono via terrorizzati, mentre cerco di capire se qualcuno è rimasto ferito. Ma c'è troppa calca e non vedo quasi niente.

Tris e Christina si accovacciano di fianco all'Erudito con la spalla rotta. Ha la faccia insanguinata e sui vestiti ci sono impronte di scarpe. I suoi capelli perfettamente pettinati ora sono scompigliati. Non si muove.

A pochi passi da lui, Edward giace in una pozza di sangue. Il proiettile l'ha raggiunto alla pancia. Ci sono anche altre persone a terra, persone che non riconosco, persone che sono state calpestate o colpite. Ho il sospetto che i proiettili fossero destinati a Edward soltanto, gli altri si sono solo trovati lungo la traiettoria.

Mi guardo affannosamente intorno ma non vedo chi ha sparato. Chiunque sia stato, pare essersi dileguato. Lascio cadere il martello accanto alla coppa ammaccata e mi chino vicino a Edward. Le pietre degli Abneganti mi si conficcano nelle ginocchia. Il suo occhio sano si muove avanti e indietro sotto la palpebra. È vivo, per il momento.

«Dobbiamo portarlo all'ospedale» dico a chiunque possa sentirmi. Sono andati via quasi tutti. Mi volto a guardare Tris e l'Erudito, che non si è più mosso. «È...?»

Lei gli sta prendendo le pulsazioni, tenendogli le dita sulla gola, e ha gli occhi spalancati e vacui. Scuote la testa. No, non è vivo. Non che me l'aspettassi.

Chiudo gli occhi. Davanti a me, ho ancora impressa l'immagine delle coppe rovesciate a terra e del loro contenuto sparso in mezzo alla strada. I simboli del nostro vecchio modo di vivere distrutti, un uomo morto, diversi feriti... e tutto per che cosa?

Per niente. Per la visione vuota e limitata di Evelyn: una città in cui la gente si è vista strappare via le fazioni contro la propria volontà. Lei voleva che avessimo più di cinque opzioni. Adesso non ne abbiamo neanche una.

Ora ho la certezza che non potrò essere suo alleato, né che sarei mai potuto esserlo.

«Dobbiamo andarcene» mormora Tris, e io so che non sta parlando di andare via da Michigan

Avenue o di portare Edward all'ospedale. Sta parlando di lasciare la città.

«Dobbiamo andarcene» ripeto.

* * *

L'ospedale che è stato allestito nel quartier generale degli Eruditi odora di sostanze chimiche, che mi fanno prudere il naso. Chiudo gli occhi mentre aspetto Evelyn.

Sono così furioso che non vorrei neanche trovarmi qui. Vorrei solo fare le valigie e andarmene. Dev'essere stata lei a pianificare la manifestazione, altrimenti come faceva a sapere che si sarebbe svolta già il giorno prima? E, con la tensione alta che c'è in città, non poteva non immaginare che sarebbe sfuggita di mano. Eppure l'ha voluta lo stesso. Per lei era più importante dare un messaggio forte sulle fazioni, piuttosto che preservare la sicurezza o evitare il rischio di incidenti mortali. Non capisco perché mi sorprende.

Le porte dell'ascensore si aprono e sento la sua voce esclamare: «Tobias!» Corre verso di me e mi prende le mani, appiccicose di sangue. I suoi occhi scuri si spalancano per lo spavento, mentre mi chiede: «Sei ferito?»

È preoccupata per me. Sento una scintilla di calore nel petto: se si preoccupa, vuol dire che mi vuole bene. Dev'essere ancora capace di amare.

«Il sangue è di Edward. Ho aiutato a portarlo qui.»

«Come sta?»

Scuoto la testa. «È morto.» Non saprei in quale altro modo darle la notizia.

Lei indietreggia, lasciandomi le mani, e si fa cadere su uno dei sedili della sala d'aspetto. Mia madre ha accolto Edward dopo che lui aveva lasciato gli Intrepidi. Dev'essere stata lei a insegnargli a combattere di nuovo, dopo che aveva perso l'occhio, la fazione e il suo posto nel mondo. Non sapevo che fossero così legati, ma lo vedo adesso, nel luccichio delle lacrime nei suoi occhi e nel tremore delle sue dita. È l'emozione più forte che le abbia visto esprimere da quando ero bambino, da quando mio padre la sbatteva contro le pareti del nostro salotto.

Metto da parte il ricordo come se cercassi di strizzarlo in un cassetto troppo piccolo per contenerlo. «Mi dispiace» mormoro. Non so se lo penso davvero o se lo sto dicendo soltanto perché mi creda ancora dalla sua parte. Poi aggiungo con un po' d'esitazione: «Perché non mi hai detto della manifestazione?»

Scrolla la testa. «Non ne sapevo niente.»

Sta mentendo, lo so, ma lascio correre. Se voglio rimanere nelle sue grazie, devo evitare i conflitti. O forse, semplicemente, non me la sento di insistere mentre la morte di Edward riempie ancora i nostri pensieri. A volte mi è difficile capire dove finisce la strategia e dove comincia il mio affetto per lei.

«Ah.» Mi gratto dietro l'orecchio. «Puoi entrare a vederlo, se vuoi.»

«No.» Sembra molto distante. «So che aspetto hanno i cadaveri.» E si allontana ancora di più.

«Forse dovrei andare.»

«Rimani» mi supplica, appoggiando una mano sulla sedia vuota tra noi due. «Per favore.»

Mi sposto accanto a lei e, anche se mi dico che sono solo un agente sotto copertura che ubbidisce al suo supposto capo, in realtà mi sento come un figlio che conforta la madre addolorata.

Sediamo vicini, le spalle che si sfiorano, i respiri che finiscono per sincronizzarsi sullo stesso ritmo, e non proferiamo parola.



CAPITOLO SETTE

TRIS

CHRISTINA SI RIGIRA una pietruzza nera nella mano mentre camminiamo. Mi ci vogliono alcuni secondi per accgermi che, in realtà, è un pezzo di carbone, preso dalla coppa degli Intrepidi della Cerimonia della Scelta.

«Non vorrei davvero tirare fuori l'argomento, ma non riesco a smettere di pensarci» sta dicendo. «Dei dieci trasfazione con cui abbiamo cominciato l'iniziazione, solo sei sono ancora vivi.»

Davanti a noi c'è l'Hancock e più in là ancora Lake Shore Drive, la dimessa striscia d'asfalto sopra cui, una volta, ho planato come un uccello. Camminiamo l'una accanto all'altra lungo il marciapiede sconquassato, i vestiti sporchi del sangue di Edward, ormai rappreso.

Non riesco ancora a rendermene conto: Edward, il trasfazione di gran lunga più dotato che avevamo, il ragazzo il cui sangue ho lavato via dal pavimento del dormitorio, è morto.

Ora è morto.

«E di simpatici» aggiungo «siamo rimasti soltanto tu, io e... Myra, forse.»

Non ho più rivisto Myra da quando ha lasciato la residenza degli Intrepidi insieme a Edward, subito dopo che il suo occhio era stato rivendicato da un coltello da burro. So che si sono mollati non molto tempo dopo, ma non ho mai scoperto che fine abbia fatto lei. A quanto ricordo, ci siamo scambiate soltanto poche parole, comunque.

Le porte esterne dell'Hancock sono già aperte, mezze divelte dai cardini. Uriah ha detto che sarebbe venuto presto per accendere il generatore, e – infatti – quando schiaccio il pulsante dell'ascensore, vedo un alone di luce illuminarsi tutt'intorno al polpastrello.

«Sei mai venuta qui, prima d'ora?» chiedo a Christina, mentre saliamo sull'ascensore.

«No» risponde. «Non dentro, almeno. Non sono riuscita ad andare sulla zip-line, ricordi?»

«Giusto.» Mi appoggio alla parete. «Dovresti provarla, prima che ce ne andiamo.»

«Già.» Si è messa il rossetto rosso. Mi ricorda i bambini quando succhiano le caramelle e si macchiano tutte le labbra. «A volte capisco il punto di vista di Evelyn. Sono successe così tante cose orribili, che sembra una buona idea restare qui e... cercare semplicemente di mettere ordine in questo pasticcio prima di farsi trascinare in un altro.» Sorride senza convinzione. «Ma naturalmente non ho intenzione di farlo» aggiunge. «Non sono neanche sicura del perché. Curiosità, immagino.»

«Ne hai parlato con i tuoi genitori?»

Ogni tanto mi dimentico che Christina non è come me, senza vincoli famigliari che mi leghino a un posto specifico. Lei ha una madre e una sorella minore, entrambe ex Candide.

«Devono pensare a mia sorella» mi spiega. «Non sanno cosa c'è là fuori e non vogliono metterla in pericolo.»

«Ma se tu te ne vai, non ti faranno storie?»

«Non ne hanno fatto quando ho cambiato fazione, non ne faranno neanche stavolta» mi assicura, per poi abbassare lo sguardo. «Vogliono solo che io viva una vita onesta, sai? E qui non posso

farlo. Proprio non posso.»

Le porte dell'ascensore si aprono e ci colpisce all'improvviso un vento ancora caldo, ma a cui si intrecciano refoli di freddo invernale. Sento delle voci provenire dal tetto e mi arrampico sui gradini per raggiungerle. La scala sobbalza a ogni mio passo, ma Christina la tiene ferma finché non arrivo in cima.

Sul tetto trovo Uriah e Zeke che tirano pietre contro le finestre per ascoltare il rumore dei vetri quando si infrangono. Uriah cerca di urtare il gomito del fratello per fargli sbagliare mira, ma Zeke è troppo veloce per lui.

«Ehi» ci salutano all'unisono appena ci vedono arrivare.

«Un momento, ma voi due siete parenti o roba del genere?» chiede Christina, sorridendo.

Loro ridono, ma Uriah sembra un po' stordito, come se non fosse del tutto presente. Presumo che perdere qualcuno nel modo in cui lui ha perso Marlene possa fare questo effetto... anche se non l'ha fatto a me.

Sul tetto non ci sono le imbragature per la zip-line, ma non è questo il motivo per cui siamo venuti. Non so cos'abbia spinto gli altri, ma io volevo salire in alto per guardare il più lontano possibile. Però tutta la terra a ovest appare nera, come se fosse avvolta in una coperta scura. Per un istante, mi sembra di intravedere un baluginio all'orizzonte, ma il momento dopo è sparito, solo un'illusione ottica.

Anche gli altri sono silenziosi. Mi domando se stiano tutti pensando alla stessa cosa.

«Che cosa credete ci sia, là fuori?» chiede infine Uriah.

Zeke si limita a stringersi nelle spalle, ma Christina azzarda un'ipotesi: «E se fosse esattamente come qua? Solo... altre città semidistrutte, altre fazioni, e tutto il resto?»

«Non è possibile» ribatte Uriah, scuotendo la testa. «Ci dev'essere qualcos'altro.»

«Magari non c'è niente» suggerisce Zeke. «Le persone che ci hanno chiuso qui dentro potrebbero essere morte. Potrebbe essere tutto deserto.»

Rabbrivisco. Non ci avevo mai pensato, ma ha ragione; non sappiamo che cosa sia successo fuori da quando ci hanno chiusi qui, né quante generazioni si siano avvicendate da allora. Potremmo essere gli ultimi sopravvissuti.

«Non importa» dico più aspramente di quanto intendessi. «Non importa che cosa c'è là fuori, dobbiamo accertarcene con i nostri occhi. E solo dopo ce ne preoccuperemo.»

Rimaniamo sul tetto a lungo. Io seguo con gli occhi i bordi irregolari degli edifici finché le finestre illuminate si fondono in un'unica striscia di luce. Poi Uriah chiede a Christina della sommossa e questo momento di immobilità e silenzio si dissolve, come disperso dal vento.

* * *

Il giorno successivo Evelyn, in piedi tra i resti del ritratto di Jeanine Matthews nell'atrio del quartier generale degli Eruditi, annuncia una nuova serie di disposizioni. Ex membri delle fazioni ed Esclusi sono radunati nel salone e si riversano fin nelle strade per ascoltare cos'ha da dire la nostra nuova leader. Lungo le pareti sono allineati soldati Esclusi che ci tengono sotto tiro, le dita pronte sui grilletti delle pistole.

«Gli eventi di ieri hanno reso evidente che non possiamo più fidarci gli uni degli altri» esordisce Evelyn. Ha un aspetto cinereo e stanco. «Introdurremo ulteriori misure per regolamentare la vita di tutti finché la situazione non si sarà stabilizzata. La prima di queste misure è il coprifuoco: siete pregati di rientrare nel luogo di residenza che vi è stato assegnato entro le nove di sera e di non lasciarlo prima delle otto del mattino. Per nostra protezione, le strade saranno costantemente sorvegliate da pattuglie armate.»

Mi scappa da ridere e cerco di coprire il suono con un colpo di tosse. Christina mi tira una gomitata nel fianco e si porta un dito alle labbra. Non capisco che gliene importi, non è che Evelyn può sentirmi dall'altra parte della sala.

Tori, l'ex leader degli Intrepidi deposta dalla stessa Evelyn, è a pochi passi da me, le braccia conserte. La sua bocca si contorce in un ghigno.

«È anche ora di prepararci alla nostra nuova vita senza fazioni. A partire da oggi, comincerete a imparare i lavori che sono sempre stati svolti dagli Esclusi, fin da quando ne abbiamo memoria. Quei lavori li svolgeremo *tutti*, secondo turni di rotazione, in aggiunta agli altri compiti tradizionalmente appannaggio delle singole fazioni.» Evelyn sorride senza farlo veramente... non so come ci riesca. «Contribuiremo tutti in egual misura al funzionamento della nostra città, come è giusto che sia. Le fazioni ci hanno diviso, ma ora saremo uniti. Ora e per sempre.»

Gli Esclusi esultano tutt'intorno a me. Io mi sento solo a disagio. Non sono in disaccordo con lei, non esattamente, ma gli stessi membri delle fazioni che ieri si sono sollevati contro Edward non rimarranno buoni dopo questo risvolto. La presa di Evelyn sulla città non è così salda come lei vorrebbe.

* * *

Finito l'annuncio, per evitare di dover sgomitare tra la folla, decido di infilarmi nel corridoio e di cercare la scala che non molto tempo fa conduceva al laboratorio di Jeanine. I gradini erano cosparsi di cadaveri, allora. Ora sono puliti e in ordine, come se niente fosse accaduto.

Quando arrivo al quarto piano, sento un grido e rumori di colluttazione. Spalanco la porta e trovo un gruppetto di persone – giovani, più giovani di me, e tutte con fasce da Esclusi al braccio – che circondano un ragazzo a terra. È un Candido ed è vestito dalla testa ai piedi di bianco e nero.

Corro verso di loro e, quando vedo un'Esclusa tirare indietro il piede per sferrare un altro calcio, grido: «Ehi!»

Non serve a niente, il calcio colpisce il giovane Candido sul fianco e lui geme e si contorce.

«Ehi!» urlo di nuovo e stavolta la ragazza si gira. È molto più alta di me, di almeno dieci centimetri, ma io sono arrabbiata e per niente intimorita. «Sta' indietro» ordino. «Allontanati da lui.»

«Sta violando il codice d'abbigliamento. Sto esercitando i miei diritti e non prendo ordini dai fautori delle fazioni» ribatte, fissando il bordo del tatuaggio che s'intravede sopra la mia clavicola.

«Becks» s'intromette un ragazzo accanto a lei. «È la ragazza del video della Prior.»

Gli altri sembrano colpiti, ma lei solleva il labbro con disprezzo. «E allora?»

«E allora» intervengo «ho dovuto picchiare un sacco di gente per superare l'iniziazione degli Intrepidi. Picchierò anche te, se necessario.» Abbasso la cerniera della mia felpa azzurra e la lancio al Candido che è ancora a terra e mi sta guardando, mentre il sangue gli cola da un sopracciglio.

Lui si tira su, continuando a tenersi il fianco con una mano, e si sistema la felpa sulle spalle come fosse una coperta.

«Ecco» esclamo. «Ora non sta più violando il codice di abbigliamento.»

La ragazza analizza la situazione tra sé e sé, valutando se sfidarmi o meno. Riesco quasi a sentirli, i suoi pensieri: io sono piccola, per cui sono un bersaglio facile, ma sono un'Intrepida, quindi non è così facile battermi. Forse sa che ho ucciso delle persone, o forse – semplicemente – non vuole cacciarsi nei guai, ma sta perdendo la determinazione, lo capisco dalla piega incerta della sua bocca.

«Faresti meglio a guardarti le spalle» mi avvisa.

«Ti garantisco che non ne ho bisogno» rispondo. «E ora, fuori di qui.» Rimango a controllare che si allontanino, poi riprendo a camminare.

Il Candido mi chiama: «Aspetta! La tua felpa!»

«Tienila!» grido di rimando.

Svolto un angolo, convinta di andare verso un'altra scala, ma finisco in un altro corridoio bianco, uguale a quello che ho appena percorso. Mi pare di sentire dei passi dietro di me e mi giro, pronta a scagliarmi contro l'Esclusa, ma non c'è nessuno.

Mi sa che sto diventando paranoica.

Apro una delle porte che danno sul corridoio, sperando di trovare una finestra per potermi orientare, ma mi ritrovo in un laboratorio devastato. Ci sono ampolle e provette sparse sui tavoli, fogli di carta strappati sul pavimento. Mi piego per raccoglierne uno, quando le luci si spengono. Mi lancia verso la porta. Una mano mi afferra per il braccio e mi tira di lato. Qualcuno mi infila un sacco sopra la testa mentre qualcun altro mi spinge contro il muro. Cerco di divincolarmi e di strappare via la stoffa che mi copre la faccia, e tutto quello che riesco a pensare è: *Non di nuovo, non di nuovo, non di nuovo*. Libero un braccio e sferro un pugno, centrando qualcuno alla spalla o al mento, non saprei dire.

«Ehi!» esclama una voce. «Mi hai fatto *male!*»

«Ci spiace averti spaventata, Tris» prosegue un'altra voce «ma l'anonimato è necessario per la nostra operazione. Non vogliamo farti del male.»

«Lasciatemi *andare*, allora!» dico, quasi ringhiando. Le mani che mi stanno tenendo contro la parete mi mollano. «Chi siete?» domando.

«Siamo gli Alleanti» risponde la voce. «Siamo tanti, eppure non siamo nessuno...»

Non riesco a trattenermi e rido. Forse per lo shock, o per la paura. Il battito del mio cuore rallenta sempre più, le mie mani tremano di sollievo.

La voce continua: «Abbiamo saputo che non stai dalla parte di Evelyn Johnson e dei suoi servi Esclusi».

«Tutto questo è ridicolo.»

«Non tanto quanto rivelare la propria identità se non è indispensabile.»

Cerco di vedere attraverso la trama della stoffa che mi copre la testa, ma è troppo fitta e la luce è troppo fioca. Cerco di rilassarmi appoggiandomi alla parete, ma è difficile orientarsi quando non ci si vede. Schiaccio un becher sotto la scarpa.

«No, non sto dalla sua parte» ammetto. «Perché vi interessa?»

«Perché significa che vuoi andartene» risponde la voce, e nel suo tono avverto un fremito di eccitazione. «Vogliamo chiederti un favore, Tris Prior. Domani sera, a mezzanotte, ci sarà un incontro. Vogliamo che ci porti i tuoi amici Intrepidi.»

«Okay» dico. «Domanda: se domani scoprirò comunque chi siete, perché è così importante che io tenga questo coso in testa oggi?»

Il mio anonimo interlocutore sembra restare interdetto. «Possono presentarsi tanti pericoli in una giornata» mormora infine. «Ci vediamo a mezzanotte, nel posto in cui hai fatto la confessione.»

All'improvviso la porta si spalanca e lo spostamento d'aria mi schiaccia il sacco sulla faccia. Sento dei passi allontanarsi di corsa, ma quando finalmente riesco a togliermi il sacco dalla testa il corridoio è già silenzioso. Guardo la stoffa che ho tra le mani, una federa blu con sopra dipinte le parole LA FAZIONE PRIMA DEL SANGUE.

Chiunque essi siano, di sicuro hanno un talento per il melodramma.

Il posto in cui hai fatto la confessione.

C'è un solo posto a cui potevano riferirsi: il quartier generale dei Candidi, dove sono stata sottoposta al siero della verità.

* * *

Quando finalmente riesco a tornare nel dormitorio, trovo un biglietto di Tobias sul comodino, infilato sotto un bicchiere d'acqua.

Il processo di tuo fratello sarà domattina, e si svolgerà a porte chiuse. Non posso andare o desterei sospetti, ma ti farò sapere il verdetto il prima possibile. Poi studieremo un piano.

Qualunque cosa accada, presto sarà tutto finito.

- IV



CAPITOLO OTTO

TRIS

SONO LE NOVE. Forse stanno pronunciando la sentenza contro Caleb proprio in questo momento, mentre mi allaccio le scarpe, mentre per la quarta volta liscio le lenzuola del letto. Mi passo le mani tra i capelli. Gli Esclusi tengono i processi a porte chiuse solo quando considerano l'esito scontato, e Caleb era il braccio destro di Jeanine.

Non dovrei crucciarmi per il suo verdetto. È già deciso. Tutti i collaboratori più stretti di Jeanine saranno condannati a morte.

Che t'importa?, mi chiedo. *Ti ha tradito. Non ha cercato di impedire la tua, di condanna a morte.*

Non m'importa. M'importa. Non lo so.

«Ehi, Tris.» Christina bussa con le nocche sullo stipite della porta. Dietro di lei intravedo Uriah, sorridente come sempre, anche se ora i suoi sorrisi sono languidi e sul punto di spegnersi da un momento all'altro.

«Ci sono novità?» mi chiede lei.

Controllo di nuovo che la camerata sia vuota, anche se so già che sono tutti a colazione, come previsto dalla nuova tabella di marcia. Ho chiesto a Uriah e Christina di saltare il pasto per poter parlare con loro. Il mio stomaco sta già brontolando. «Sì» mormoro.

Si accomodano sul letto accanto al mio e io racconto dell'agguato nel laboratorio la sera prima, della scritta sulla federa, degli Alleanti e dell'appuntamento.

«Mi sorprende che ti sia limitata a tirargli solo un pugno» mi prende in giro Uriah.

«Be', ero in minoranza» ribatto, sulla difensiva. Certo, accordare loro la mia fiducia senza fare storie non è stato molto da Intrepida, ma sono giorni strani questi. E comunque, ora che le fazioni non ci sono più, non sono tanto sicura di essere un'Intrepida fino in fondo.

Sento uno strano e vago malessere a quell'idea, proprio al centro del petto. Ci sono cose a cui è molto difficile rinunciare.

«E cosa credi che vogliono?» chiede Christina. «Solo lasciare la città?»

«Così parrebbe, ma non ne sono certa.»

«Come facciamo a sapere che non sono agenti di Evelyn che cercano di indurci a tradirla con l'inganno?»

«Non so nemmeno questo. Ma sarà impossibile uscire dalla città senza l'aiuto di qualcuno, e io non ho nessuna intenzione di restare qui a imparare a guidare gli autobus e ad andare a letto a comando.»

Christina scocca a Uriah un'occhiata preoccupata.

«Ehi» esclamo. «Non siete obbligati a venire, ma io devo andarmene. Devo scoprire chi era Edith Prior e chi ci aspetta oltre la recinzione, sempre che qualcuno ci aspetti. Non so perché, ma devo.»

Faccio un respiro profondo. Non so bene da dove venga tutta questa bramosia di sapere, ma ora che l'ho riconosciuta non riesco più a ignorarla. È come una creatura viva dentro di me, risvegliatasi da un lungo sonno, che si agita nello stomaco e nella gola. Ho bisogno di andare. Ho

bisogno della verità.

Per la prima volta, il debole sorriso sulle labbra di Uriah si spegne. «Anch'io» mormora.

«Okay» acconsente Christina. Fa spallucce, anche se i suoi occhi scuri sono ancora inquieti. «Allora andiamo all'appuntamento.»

«Bene. Uno di voi riesce a dirlo a Tobias? Io dovrei stargli lontana, dal momento che ufficialmente "ci siamo lasciati". Troviamoci nel vicolo alle undici e mezza.»

«Ci penso io. Mi pare che siamo nello stesso gruppo, oggi» dice Uriah. «Impariamo tutto sulle fabbriche. Non vedo l'ora!» aggiunge sarcastico. «Posso dirlo anche a Zeke? O non vi fidate?»

«Fai pure. Solo assicurati che non lo vada a spiattellare in giro.» Contollo di nuovo l'orologio. Nove e un quarto. Ormai il verdetto di Caleb sarà già stato emesso, tra poco dovremo presentarci per cominciare a imparare i lavori degli Esclusi. Ho l'impressione che i nervi potrebbero saltarmi da un momento all'altro, alla minima provocazione. Il ginocchio mi balla e non riesco a tenerlo fermo. Christina mi mette una mano sulla spalla ma non mi chiede niente. Le sono grata, non so che cosa potrebbe sfuggirmi.

* * *

Per raggiungere la scala di servizio che dà sul vicolo senza incappare nelle pattuglie di ronda, io e Christina percorriamo un complicato percorso attraverso il quartier generale degli Eruditi. Mi tiro giù la manica fino al polso, per nascondere la mappa che mi sono disegnata sul braccio prima di uscire. Da qui so arrivare al quartier generale dei Candidi, ma non conosco le strade secondarie che ci permetteranno di sfuggire agli sguardi scrutatori degli Esclusi.

Uriah ci aspetta appena fuori dall'edificio. È vestito tutto di nero, ma dal collo della felpa spunta un accenno di grigio. È strano vedere il colore degli Abneganti addosso ai miei amici Intrepidi, come se avessero sempre fatto parte della mia vita. Eppure, a volte, sembra proprio così.

«L'ho detto a Quattro e a Zeke. Con loro ci troviamo là» ci aggiorna Uriah. «Andiamo.»

Corriamo compatti lungo il vicolo che si immette in Monroe Street. A ogni passo che facciamo trattengo un sussulto: ora come ora, è più importante muoverci in fretta piuttosto che non fare rumore. Giriamo in Monroe Street e mi volto per controllare che non ci siano pattuglie di Esclusi dietro di noi. Scorgo alcune sagome scure avvicinarsi su Michigan Avenue, ma spariscono dietro la fila di palazzi senza fermarsi.

«Dov'è Cara?» sussurro a Christina quando siamo su State Street, abbastanza lontani dal quartier generale degli Eruditi da poter parlare senza rischi.

«Non lo so. Non credo sia stata invitata» dice Christina. «Il che è davvero strano. So che lei vuole...»

«Ssst!» la zittisce Uriah. «Prossima svolta?»

Accendo la luce del mio orologio per vedere cos'ho scritto sul braccio. «Randolph Street!»

Prendiamo un ritmo costante, scandito dai nostri respiri sincronizzati e dall'eco delle scarpe sull'asfalto. Nonostante il bruciore ai muscoli, correre mi fa star bene.

Il tempo di raggiungere il ponte e le gambe mi fanno un male cane, ma alla vista dello Spietato Generale – buio e abbandonato sull'altra sponda del fiume paludoso – mi dimentico del dolore e sorrido. Attraversato il ponte, rallento e Uriah mi mette un braccio sulle spalle.

«E ora» dice «ci aspetta un milione di rampe di scale.»

«Non è che hanno attivato gli ascensori?»

«Impossibile.» Scuote la testa. «Scommetto che Evelyn tiene monitorato il consumo di elettricità... è il modo migliore per capire se c'è gente che si incontra di nascosto.»

Sospiro. Mi piace correre, ma odio le scale.

* * *

Quando finalmente raggiungiamo l'ultimo piano, ansimando per lo sforzo, mancano cinque minuti a mezzanotte. Gli altri vanno avanti, mentre io riprendo fiato nell'atrio ascensori. Uriah aveva

ragione, a quanto pare non c'è neanche una lampadina accesa, a parte quelle delle uscite di sicurezza. Nel loro alone azzurro vedo Tobias uscire dal salone degli interrogatori.

Dopo il nostro appuntamento, ci siamo parlati solo tramite messaggi segreti. Devo trattenere l'impulso di buttargli le braccia al collo e di accarezzare la curva delle sue labbra, la fossetta che gli si forma sulla guancia quando sorride, la linea marcata delle sopracciglia e quella della mascella. Mancano due minuti a mezzanotte. Non abbiamo tempo.

Lui mi abbraccia e mi tiene stretta per alcuni secondi, il suo respiro mi solletica l'orecchio. Chiudo gli occhi e finalmente mi rilasso. Odora di vento e di sudore e sapone, odora di Tobias e di sicurezza.

«Entriamo?» mi sussurra. «Chiunque siano, probabilmente sono puntuali.»

«Sì.» Mi tremano le gambe per la fatica, non riesco a pensare che più tardi dovrò scendere tutte quelle scale e tornare di corsa al quartier generale degli Eruditi. «Hai saputo niente di Caleb?»

Lui storce la bocca. «È meglio se ne parliamo dopo.»

Non ho bisogno di sentire altro. «Lo uccideranno, vero?» dico piano.

Annuisce e mi prende per mano. Non so come sentirmi. Cerco di non provare niente.

Entriamo insieme nel salone dove poco tempo fa io e Tobias siamo stati sottoposti al siero della verità per essere interrogati. *Il posto in cui hai fatto la tua confessione.*

A terra, sopra una delle bilance dei Candidi disegnate sul pavimento di piastrelle, sono disposte in cerchio delle candele accese. Intorno a me vedo un miscuglio di facce conosciute e sconosciute: Susan e Robert che parlottano tra loro; Peter, da solo e in disparte, le braccia conserte; Uriah e Zeke con Tori e alcuni altri Intrepidi; Christina con sua madre e sua sorella; due Eruditi dall'aria nervosa in un angolo. I nuovi vestiti non bastano a cancellare le divisioni tra di noi, sono troppo radicate.

Christina mi fa un cenno. «Ti presento mia mamma, Stephanie» mi dice, indicando una donna con una massa di ricci scuri, striati solo da qualche capello grigio. «E mia sorella, Rose. Mamma, Rose, questi sono la mia amica Tris e il mio istruttore dell'iniziazione, Quattro.»

«Ma certo» esclama Stephanie. «Abbiamo assistito al loro interrogatorio qualche settimana fa, Christina.»

«Lo so, cercavo solo di essere cortese...»

«La cortesia è una forma di ingann...»

«Sì, sì, lo so.» Christina alza gli occhi al cielo.

Sua madre e sua sorella si guardano con un'espressione che potrebbe essere di sospetto o di collera, o entrambe le cose. Poi sua sorella si volta verso di me e dice: «E così tu sei quella che ha ucciso il ragazzo di Christina.»

Quelle parole mi raggelano, mi sento come se una lama di ghiaccio mi stesse squarciando a metà. Vorrei rispondere, difendermi, ma non riesco ad aprire bocca.

«Rose!» sbotta Christina, fulminandola con severità.

Accanto a me, Tobias si irrigidisce, i muscoli tesi. Pronto a combattere, come sempre.

«Ho solo pensato di mettere subito le cose in chiaro» dice serafica Rose. «Fa perdere meno tempo.»

«E poi vi domandate perché me ne sono andata dalla nostra fazione» borbotta Christina. «Essere onesti non significa dire sempre tutto quello che ti passa per la testa. Significa che quello che scegli di dire è vero.»

«Un'omissione è pur sempre una bugia.»

«Volete la verità? Mi sento a disagio e non vorrei essere qui in questo momento. Ci vediamo dopo.» Mi prende per il braccio e trascina me e Tobias lontano dalla sua famiglia, senza mai smettere di scuotere la testa. «Mi dispiace. Sono totalmente incapaci di perdonare.»

«È tutto a posto» la rassicuro, anche se non è vero.

Pensavo che, ottenuto il perdono di Christina per la morte di Will, il peggio sarebbe passato. Ma, quando uccidi una persona a cui vuoi bene, il peggio non passa mai... diventa solo più facile evitare di rimuginarci sopra.

Il mio orologio segna mezzanotte. In fondo al salone si apre una porta ed entrano due figure snelle. La prima è Johanna Reyes, ex portavoce dei Pacifici, riconoscibile dalla cicatrice che le solca il viso e dalla stoffa gialla che spunta dal giubbino nero. La seconda è un'altra donna di cui non riesco a vedere la faccia, so solo che è vestita di azzurro.

Sento un brivido di terrore. Assomiglia a... Jeanine.

Non può essere lei, l'ho vista morire. Jeanine è morta.

La donna si avvicina. È di una bellezza statuaria ed è bionda come Jeanine. Un paio di occhiali le penzola dal taschino e i capelli sono raccolti in una treccia. Un'Erudita dalla testa ai piedi... ma non è Jeanine Matthews.

È Cara.

Lei e Johanna sono le leader degli Alleanti?

«Salve» esordisce Cara. Tutte le conversazioni si spengono. Lei sorride, ma è un sorriso forzato, come se stesse soltanto rispettando una convenzione sociale. «Non dovremmo essere qui, per cui questo incontro sarà breve. Alcuni di voi, Zeke e Tori, ci stanno dando una mano già da qualche giorno.»

Guardo Zeke. Zeke ha aiutato Cara? Mi ero quasi dimenticata che ha fatto la spia per gli Intrepidi. Dev'essere stato allora che lui le ha dimostrato di essere un tipo di cui ci si può fidare... già prima che lei scappasse dal quartier generale degli Eruditi, fra loro era nata una sorta di amicizia.

Lui mi guarda, solleva le sopracciglia e sorride.

«Alcuni di voi» continua Johanna «sono stati convocati perché abbiamo bisogno del loro aiuto. Nessuno di voi vuole abbandonare il destino della città nelle mani di Evelyn Johnson.»

Cara congiunge le mani davanti a sé. «Noi crediamo di dover seguire le indicazioni dei fondatori, che sono sostanzialmente due: la divisione in fazioni e la missione affidataci da Edith Prior di mandare qualcuno ad aiutare quelli che vivono oltre la recinzione, quando avessimo avuto una popolazione abbastanza numerosa di Divergenti. Anche se non abbiamo ancora raggiunto una percentuale alta di Divergenti, siamo convinti che la situazione in città sia ormai così critica da dover comunque inviare una rappresentanza all'esterno.

«In osservanza delle intenzioni dei fondatori della città, perseguiamo quindi due obiettivi: deporre Evelyn e gli Esclusi, in modo da poter ripristinare il sistema delle fazioni; e inviare un gruppo di persone a vedere che cosa c'è fuori dalla città. Johanna si occuperà del primo obiettivo e io del secondo, che è il punto su cui ci concentreremo in particolar modo stasera.» Si sistema una ciocca di capelli che è scivolata fuori dalla treccia. «Non potremo essere in molti ad abbandonare la città, perché attireremmo troppo l'attenzione. Evelyn cercherà sicuramente di fermarci, perciò ho ritenuto opportuno reclutare persone esperte che hanno già affrontato situazioni di pericolo.»

Scocco un'occhiata a Tobias. Noi di sicuro abbiamo questo tipo di esperienza.

«La mia scelta è caduta su Christina, Tris, Tobias, Tori, Zeke e Peter» continua Cara. «Mi avete tutti dato prova delle vostre capacità, in un modo o nell'altro, ed è per questo che vorrei chiedervi di accompagnarvi. Ovviamente, non siete obbligati ad accettare.»

«Peter?» domando d'impulso. Non riesco a immaginare che cosa possa aver fatto Peter per "dare prova delle sue capacità" a Cara.

«Ti ha salvato dagli Eruditi» risponde lei garbatamente. «Chi pensi che gli abbia fornito i mezzi per simulare la tua morte?»

La guardo interdetta. Non ci avevo pensato. Sono successe troppe cose dopo la scampata esecuzione perché mi soffermassi sui dettagli della mia liberazione. Ma naturalmente Cara era l'unica Erudita ad aver dichiaratamente abbandonato la sua fazione, all'epoca, l'unica persona a

cui Peter sapeva di potersi rivolgere per chiedere aiuto. Chi altri avrebbe potuto farlo? Chi altri avrebbe saputo come fare?

Non sollevo altre obiezioni. Non voglio partire insieme a Peter, ma è troppo il desiderio di andarmene per farne una questione.

«Sono quasi tutti Intrepidi» osserva, da un lato della sala, una ragazza dall'aria scettica. Ha la pelle chiara e spesse sopracciglia che disegnano una linea ininterrotta sulla fronte. Quando si volta, intravedo un tatuaggio dietro il suo orecchio. Di sicuro un'Intrepida che si è trasferita negli Eruditi.

«È vero» ammette Cara. «Ma quello di cui abbiamo bisogno in questo momento sono persone in grado di uscire dalla città sane e salve, e io penso che – considerato il loro addestramento – gli Intrepidi siano particolarmente qualificati per questo compito.»

«Mi dispiace, ma non me la sento di andare» interviene Zeke. «Non posso lasciare Shauna qui. Non dopo che sua sorella è appena... be', lo sapete.»

«Io ci sto» esclama Uriah, alzando la mano. «Sono un Intrepido. Ho una buona mira... e un bell'aspetto, cosa di cui c'è tanto bisogno.»

Io rido. Cara non sembra divertita, ma annuisce. «Grazie.»

«Cara, la fuga dovrà essere rapida» dice l'ex Intrepida ora Erudita. «Ti servirà qualcuno che sappia guidare i treni.»

«Ottima osservazione. Tra voi c'è qualcuno che sa farlo?»

«Ehm, io» borbotta la ragazza. «Non era implicito?»

Tutti i tasselli del piano cominciano a combinarsi. Johanna suggerisce di usare i camion dei Pacifici per proseguire una volta raggiunta la fine dei binari, e si offre volontaria per procurarli. Robert si propone di aiutarla. Stephanie e Rose si impegnano a tenere sotto osservazione i movimenti di Evelyn nelle ore precedenti la fuga e a riferire ogni comportamento insolito, comunicando con il quartier generale dei Pacifici attraverso una ricetrasmittente. Gli Intrepidi che sono venuti con Tori si offrono di trovare le armi. L'Erudita mette in luce le debolezze del piano e così fa Cara, finché non sono tutte risolte, come quando si puntellano le parti fragili di una struttura per renderla più stabile.

Rimane solo una domanda, e a porla è Cara: «Quando dovremmo partire?»

Mi faccio avanti per rispondere: «Domani notte».



CAPITOLO NOVE

TOBIAS

L'ARIA DELLA NOTTE mi scivola nei polmoni e mi sento come se fosse uno dei miei ultimi respiri. Domani lascerò questo posto in cerca di una nuova casa.

Uriah, Zeke e Christina si incamminano verso il quartier generale degli Eruditi e io trattengo Tris per la mano. «Aspetta» mormoro. «Andiamo da qualche parte.»

«Da qualche parte? Ma...»

«Solo per poco.» La tiro verso l'angolo dell'edificio. Di notte riesco quasi a immaginare come doveva essere il canale quando era pieno. Immagino l'acqua scura e le increspature illuminate dalla luna. «Sei con me, ricordi? Non ti arresteranno.»

Un guizzo nell'angolo della sua bocca, quasi un sorriso.

Appena svoltiamo, si appoggia al muro e io mi fermo davanti a lei, il fiume alle mie spalle. Si è truccata di nero il contorno degli occhi per farne risaltare il colore, luminoso e magnetico.

«Non so cosa fare.» Si copre la faccia con le mani, infilando le dita tra i capelli. «Parlo di Caleb.»

«No?»

Scosta una mano per guardarmi.

«Tris.» Appoggio al muro le mani, ai lati della sua testa, e mi sporgo verso di lei. «Tu non vuoi che muoia. So che non lo vuoi.»

«Il problema è che...» Chiude gli occhi. «Sono così... *arrabbiata*. Cerco di non pensare a lui perché, quando lo faccio, ho solo voglia di...»

«Lo so, ti giuro che lo so.» Ho sognato tutta la vita di uccidere Marcus e, una volta, ho perfino pianificato i dettagli. Avrei usato un coltello, per poter sentire il calore abbandonare il suo corpo... per essere abbastanza vicino da vedere la luce spegnersi nei suoi occhi. Aver preso quella decisione mi ha spaventato tanto quanto mi spaventava la sua violenza.

«I miei genitori vorrebbero che lo salvassi, però.» Apre gli occhi e fissa il cielo. «Direbbero che è da egoisti lasciar morire una persona solo perché ti ha fatto un torto. Perdona, perdona, perdona.»

«Il problema non è che cosa vogliono loro, Tris.»

«Sì che lo è!» Si stacca dal muro. «Il problema è sempre che cosa vogliono loro. Perché lui appartiene a loro più di quanto appartenga a me. E io vorrei che fossero orgogliosi di me. È tutto quello che desidero.»

I suoi occhi chiari sono incollati ai miei, determinati. Io non ho mai avuto dei genitori che mi dessero il buon esempio, o le cui aspettative valesse la pena soddisfare, ma lei sì. Riesco a vedere loro in lei, riesco a vedere il coraggio e la bellezza che le hanno impresso dentro come un marchio. Le accarezzo la guancia, poi i capelli. «Lo tirerò fuori di lì.»

«Cosa?»

«Lo farò evadere. Domani, prima che ce ne andiamo.» Annuisco. «Lo farò.»

«Davvero? Ne sei sicuro?»

«Certo che sono sicuro.»

«Io...» Mi scruta pensierosa. «Grazie. Sei... incredibile.»

«Non ringraziarmi. Non hai ancora scoperto il mio secondo fine.» Sogghigno. «Vedi, in realtà non ti ho portato qui per parlare di Caleb.»

«Cosa?»

Le appoggio le mani sui fianchi e la spingo dolcemente di nuovo contro il muro. Lei mi guarda, gli occhi chiari pieni di desiderio. Mi chino su di lei quanto basta per sentire il sapore dei suoi respiri, ma poi – quando si avvicina – mi tiro indietro, per gioco.

Con le dita, aggancia i passanti della mia cintura e mi tira verso di sé, costringendomi ad appoggiarmi al muro con gli avambracci. Cerca di baciarmi, ma piego la testa per sfuggirle. Poi con le labbra le sfioro la pelle dietro l'orecchio, seguendo la linea della mascella fin sul collo. È morbida e sa di sale, di corsa notturna.

«Fammi un favore» mi sussurra nell'orecchio «cerca di averne sempre, di questi secondi fini.»

Le sue mani sfiorano i miei tatuaggi, mi accarezzano la schiena, i fianchi. I polpastrelli scivolano sotto la vita dei miei jeans e lei mi tira a sé. Respiro sul suo collo, incapace di muovermi.

Alla fine ci bacciamo ed è un sollievo. Lei sospira e io sento un sorriso malizioso comparirmi sulla faccia.

La sollevo, spingendola contro il muro per meglio sostenere il peso. Le sue gambe si chiudono intorno alla mia vita. Lei ride mentre mi bacia di nuovo. Mi sento forte, proprio come lei. Le sue dita si stringono intorno alle mie braccia. L'aria della notte mi scivola nei polmoni e mi sento come se fosse uno dei miei primi respiri.



CAPITOLO DIECI

TOBIAS

I PALAZZI FATISCENTI del quartiere degli Intrepidi sembrano portali verso altri mondi. Davanti a me, vedo la Guglia che perfora il cielo.

Le pulsazioni nei miei polpastrelli scandiscono i secondi. L'aria è ancora profumata, anche se l'estate è quasi finita. Una volta, correvo e combattevo solo per tenere allenati i muscoli. Ora, i piedi mi hanno salvato così spesso che mi è impossibile scindere la corsa e il combattimento da quello che sono in realtà: un modo per sfuggire al pericolo, un modo per restare vivo.

Quando arrivo all'edificio, cammino per un po' avanti e indietro di fronte all'ingresso per riprendere fiato. Sopra di me i pannelli di vetro riflettono la luce in tutte le direzioni. Da qualche parte, là in alto, c'è la postazione su cui ero seduto mentre guidavo la simulazione dell'attacco; e – sul muro – la macchia di sangue lasciata dal padre di Tris. Da qualche parte, lassù, la voce di Tris si è insinuata nella simulazione, e io ho percepito sul petto la sua mano che mi riportava alla realtà.

Apro la porta del corridoio delle simulazioni e sollevo il coperchio della scatoletta nera delle siringhe che ho sfilato dalla tasca posteriore dei pantaloni. È sempre la stessa scatola, imbottita per proteggere gli aghi. È il simbolo della mia parte più malata... o più coraggiosa.

Mi infilo l'ago nel collo e chiudo gli occhi mentre spingo lo stantuffo. La scatola cade rumorosamente a terra ma, quando riapro gli occhi, è già scomparsa.

Sono sul tetto dell'Hancock, vicino alla zip-line che gli Intrepidi usano per flirtare con la morte. Le nuvole sono scure per la pioggia e il vento mi riempie la bocca quando la apro per respirare. Alla mia destra, la zip-line si spezza e il cavo di metallo schiocca indietro con un movimento secco che manda in frantumi le finestre dei piani inferiori.

Ho lo sguardo incollato al bordo del tetto, la mia visuale ristretta alle dimensioni di una capocchia di spillo. Il mio respiro sovrasta il fischio del vento. Mi costringo a camminare verso il ciglio. La pioggia mi batte sulle spalle e sulla testa, schiacciandomi verso terra. Mi sbilancio in avanti solo di un poco e precipito, la mascella serrata, l'urlo soffocato e smorzato dalla mia stessa paura.

Atterro e, senza darmi neanche il tempo di riprendere fiato, le pareti si chiudono intorno a me. Sento le tavole di legno sbattere contro la schiena, poi contro la testa, contro le gambe. Claustrofobia. Mi stringo le braccia al petto, chiudo gli occhi e cerco di non farmi prendere dal panico.

Penso a Eric che, nel suo scenario della paura, riduce il terrore all'ubbidienza attraverso la respirazione profonda e la logica. E a Tris, che evoca armi dal nulla per attaccare i suoi incubi peggiori. Ma io non sono Eric e non sono Tris. Che cosa sono? Di che cosa ho bisogno *io* per sconfiggere le mie fobie?

Conosco la risposta, naturalmente: ho bisogno di sottrarre loro il potere di controllarmi. Ho bisogno di sapere che sono più forte di loro.

Inspiro e sbatto le mani contro le pareti ai miei lati. La cassa scricchiola e poi si rompe, le assi si schiantano sul pavimento di cemento. Mi alzo, calpestandole nell'oscurità.

Amar, il mio istruttore dell'iniziazione, ci ha insegnato che i nostri scenari della paura sono in continua evoluzione, che variano a seconda dei nostri stati d'animo e seguono i flebili sussurri dei nostri incubi. Il mio, invece, è rimasto inalterato fino a poche settimane fa, finché non ho dimostrato a me stesso che potevo sconfiggere mio padre, finché non ho scoperto che c'era una persona che avevo il terrore di perdere.

Non so che cosa succederà, adesso.

Aspetto a lungo prima che accada qualcosa. Il corridoio è ancora buio, il pavimento ancora freddo e duro, il mio cuore batte ancora più veloce del normale. Abbasso gli occhi per controllare l'ora e scopro che l'orologio è sul polso sbagliato – di solito lo porto sulla sinistra, non a destra – e il polsino della camicia è grigio, non nero.

Poi noto sulle dita dei peli ispidi che prima non c'erano. I calli sulle nocche sono spariti. Guardo ancora più giù: indosso pantaloni e camicia grigie, ho la vita più grossa e le spalle più magre.

Sollevo gli occhi. Davanti a me è comparso uno specchio. Il volto che mi fissa di rimando è quello di Marcus.

La sua immagine mi fa l'occhiolino, e io sento i muscoli intorno all'occhio contrarsi come i suoi, anche se non gli ho dato nessun comando. All'improvviso le sue... le mie... le *nostre* braccia scattano verso lo specchio e lo attraversano, chiudendosi intorno al collo del mio riflesso. Poi lo specchio scompare e le mie... le sue... le *nostre* mani ora serrano la nostra gola. Macchie scure compaiono ai bordi del nostro campo visivo. Cadiamo a terra. La nostra presa è salda come l'acciaio.

Non riesco a pensare. Non riesco a pensare a un modo per uscire da questa situazione.

D'istinto grido. Sento il suono vibrare sotto i palmi. Mi raffiguro quelle mani come sono le mie: grandi, con le dita affusolate e le nocche callose per le ore passate ad allenarmi al sacco da boxe. Mi raffiguro il mio riflesso scorrere come acqua sopra la pelle di Marcus, sostituendo ogni pezzo di lui con un pezzo di me. Ricostruisco me stesso a mia immagine.

Mi ritrovo in ginocchio sul cemento e sono *io* che sto ansimando in cerca d'aria.

Sto tremando. Mi passo le dita sulla gola, le spalle, le braccia, per assicurarmi che questo corpo sia proprio il mio.

Qualche settimana fa, sul treno che ci portava a un appuntamento con Evelyn, ho detto a Tris che Marcus era ancora nel mio scenario della paura, ma che era un Marcus diverso. Ci ho riflettuto a lungo: era il mio ultimo pensiero ogni notte prima di addormentarmi e mi tornava subito in mente ogni mattina al mio risveglio. Avevo ancora paura di lui, lo sapevo, ma in maniera diversa. Non ero più il bambino terrorizzato da un padre crudele che ne minacciava l'incolumità, ma un adulto spaventato dalla minaccia che quel padre rappresentava per la sua identità, il suo futuro, la sua personalità.

Ma persino questa paura, lo so, non è niente in confronto a quella che ancora mi aspetta. Anche se so che ormai sta per cominciare, vorrei aprirmi una vena e far defluire tutto il siero dal corpo pur di non doverla rivivere.

Sul pavimento compare un cono di luce. Una mano, le dita piegate ad artiglio, entra nel cerchio seguita da un'altra mano e poi da una testa di capelli biondi e arruffati. La donna tossisce e si trascina faticosamente dentro il cono di luce. Vorrei avvicinarmi per aiutarla, ma sono raggelato.

La donna volta il viso verso la luce. È Tris. Un filo di sangue le esce dalla bocca e le cola lungo il mento. I suoi occhi iniettati di sangue incontrano i miei. «Aiutami» sussurra in un rantolo.

Tossisce e una macchia rossa insudicia il pavimento. Mi lancio verso di lei perché so che se non la raggiungo subito i suoi occhi si spegneranno, ma intorno alle mie braccia, alle spalle e al petto si stringono mani che mi intrappolano in una gabbia di carne e ossa. Cerco di liberarmi e affondo le unghie nelle mani che mi trattengono, ma finisco col graffiare soltanto me stesso.

La chiamo e lei tossisce di nuovo, sputando altro sangue. Poi grida per chiedere aiuto e io urlo a

mia volta, ma non sento niente, non provo niente... tranne il battito del mio cuore e il mio stesso terrore.

Lei stramazza a terra, il corpo esanime, gli occhi rovesciati. È troppo tardi.

L'oscurità si dirada e torna la luce. Vedo i graffiti che ricoprono i muri del corridoio delle simulazioni, i vetri a specchio della saletta di osservazione e, negli angoli, le videocamere che registrano ogni sessione. Ogni cosa è al proprio posto. Ho il collo e la schiena madidi di sudore. Mi tampono la faccia con l'orlo della camicia ed esco dalla porta di fronte a me, lasciandomi dietro la scatola nera con la siringa e l'ago.

Non ho più bisogno di rivivere le mie paure. Quello che devo fare, ora, è cercare di vincerle.

* * *

So per esperienza che solo chi ha fiducia in se stesso può riuscire a entrare in un luogo in cui è vietato l'accesso. Come le celle al terzo piano del quartier generale degli Eruditi.

Ma, a quanto pare, qui non funziona così, perché un Escluso mi ferma con la canna della pistola prima che raggiunga la porta. Mi sento nervoso, mi manca l'aria.

«Dove stai andando?»

Poso la mano sulla pistola, allontanandola dal mio braccio. «Non puntarmi addosso quest'affare. Sono qui per ordine di Evelyn. Devo vedere un prigioniero.»

«Non so di nessuna visita fuori orario, oggi.»

Abbasso la voce affinché creda che gli stia svelando un segreto: «Questo perché non voleva testimoni».

«Chuck!» urla qualcuno dalle scale. È Therese. Fa un cenno con la mano mentre scende. «Lascialo passare. È a posto.»

Annuisco a Therese e mi addentro nell'edificio. I detriti sono stati spazzati via, ma le lampadine rotte non sono state sostituite, per cui attraverso zone d'ombra scure come ematomi mentre cammino verso la cella dove sono diretto.

Quando raggiungo il corridoio esposto a nord, prima di cercare la cella mi presento alla persona che lo presidia. È una donna di mezza età, con gli occhi spioventi e le labbra corrugate. Sembra esasperata da tutto, compreso me.

«Ciao» la saluto. «Mi chiamo Tobias Eaton. Sono qui per prelevare un prigioniero, su ordine di Evelyn Johnson.»

La sua espressione non cambia quando sente il mio nome e, per alcuni secondi, penso che mi toccherà tramortirla, ma poi lei estrae dalla tasca un pezzo di carta spiegazzata e la appiattisce contro il palmo sinistro. Vi è scritto un elenco di nomi di prigionieri con i corrispondenti numeri di cella.

«Nome?» mi domanda.

«Caleb Prior. 308A.»

«Tu sei il figlio di Evelyn, giusto?»

«*Mmm-mmm*. Voglio dire... sì.» Non mi sembra il tipo di persona a cui piaccia sentirsi rispondere "*mmm-mmm*".

Mi accompagna a una porta di metallo bianca con sopra scritto 308A. Chissà a cos'era adibita la stanza, quando la città non aveva bisogno di così tante celle. La donna digita il codice e la porta si apre di scatto.

«Immagino di dover fingere di non vedere quello che stai per fare, giusto?» mi chiede.

Evidentemente pensa che sia venuto a ucciderlo. Decido di non smentirla. «Sì.»

«Fammi un favore, metti una buona parola per me con Evelyn. Non voglio fare tutti questi turni di notte. Mi chiamo Drea.»

«Consideralo fatto.»

Stringe il foglietto nel pugno e se lo rinfila in tasca mentre se ne va. Io rimango con la mano sulla

maniglia della porta finché non la vedo raggiungere di nuovo la sua postazione e voltarsi, in modo da non guardarmi direttamente. Sembra che abbia già fatto tutto questo altre volte, e mi domando quante persone siano sparite da queste celle per ordine di Evelyn.

Entro. Caleb Prior è seduto di fronte a un tavolo di metallo, chino su un libro, i capelli ammassati tutti da un lato.

«Che cosa vuoi?» mi accoglie.

«Mi rincresce doverti dare questa notizia...» Mi fermo. Ho deciso qualche ora fa come avrei condotto la faccenda. Voglio dare a Caleb una lezione e ciò comporta che racconti qualche bugia. «Be', in realtà, non mi rincresce poi così tanto. La tua esecuzione è stata anticipata di qualche settimana. A stanotte.»

Questo risveglia la sua attenzione. Torce il busto verso di me e mi fissa, gli occhi spalancati e fuori dalle orbite, come una preda a faccia a faccia con il suo predatore. «È uno scherzo?»

«Ti sembra uno a cui piace scherzare?»

«Non può essere.» Scuote la testa. «No, mancano alcune settimane, non è *stanotte*, no...»

«Se chiudi il becco, ti do un'ora per digerire l'informazione. Altrimenti, ti do una botta in testa e ti sparo direttamente nel vicolo qui sotto, prima che riprendi i sensi. Scegli tu.»

Vedere un Erudito analizzare una situazione è come guardare l'interno di un orologio e osservare tutti gli ingranaggi che girano, si spostano, si allineano e lavorano insieme per svolgere la loro specifica funzione... che, in questo caso, è dare un senso alla sua imminente dipartita.

Caleb sposta lo sguardo sulla porta aperta alle mie spalle, afferra la sedia, la solleva e me la scaglia addosso. Le gambe della sedia mi colpiscono con violenza, rallentando le mie reazioni quanto basta per farmelo sfuggire.

Lo inseguo nel corridoio. Le braccia mi bruciano per la botta ricevuta, ma sono più veloce di lui. Lo carico da dietro e lui finisce con la faccia a terra, senza riuscire a parare la caduta. Gli punto un ginocchio sulla schiena, gli afferro i polsi e glieli lego con una fascetta di plastica. Lui geme e, quando lo rimetto in piedi, ha il naso impregnato di sangue.

Per un istante incrocio lo sguardo di Drea, che subito si volta dall'altra parte.

Trascino Caleb lungo il corridoio, non nella direzione da cui sono venuto ma in quella opposta, verso l'uscita di emergenza. Scendiamo per una stretta rampa di scale, dove l'eco dei nostri passi rimbomba dissonante e vuota. Quando arriviamo in fondo, busso sulla porta che dà all'esterno.

Zeke mi apre, con un sorriso ebete sulla faccia. «Nessun problema con la guardia?»

«No.»

«Immaginavo che Drea non sarebbe stata un grosso ostacolo. Non le importa di niente.»

«Sembra che non sia la prima volta che fa finta di non vedere.»

«La cosa non mi sorprende. È questo Prior?»

«In carne e ossa.»

«Perché sanguina?»

«Perché è un idiota.»

Zeke mi porge un giubbino nero con il simbolo degli Esclusi cucito sul colletto. «Non sapevo che l'idiozia provocasse emorragie spontanee dal naso.»

Sistemo il giubbino sulle spalle di Caleb e gli allaccio uno dei bottoni sul petto. Lui evita il mio sguardo. «Credo sia un sintomo nuovo» dico. «Il vicolo è sgombro?»

«Ho appena controllato.» Zeke solleva la pistola con l'impugnatura verso di me. «Attento, è carica. Ora sarebbe perfetto se mi tirassi un pugno, così sarò più convincente quando racconterò agli Esclusi che me l'hai rubata.»

«Vuoi che ti tiri un pugno?»

«Dai, non far finta di non averlo mai desiderato. Fallo e basta, Quattro.»

Mi piace tirare pugni, mi piace l'esplosione di potere e di energia che mi trasmette, e la sensazione

di essere imbattibile perché so far male alla gente. Ma odio questa parte di me, perché è quella più marcia.

Zeke si prepara mentre io serro la mano.

«Datti una mossa, finocchietta» mi sprona.

Decido di mirare alla mascella, che è troppo forte per rompersi e su cui il livido sarà ben visibile. Il braccio scatta e colpisce esattamente dove volevo. Zeke geme e si copre la faccia con le mani. Una fitta mi attraversa il braccio e scuoto il polso per rilassare i muscoli.

«Ottimo.» Zeke sputa contro il muro. «Be', immagino sia tutto.»

«Suppongo di sì.»

«Probabilmente non ti vedrò mai più, vero? Voglio dire, so che gli altri potrebbero anche tornare indietro, ma tu...» Si interrompe, ma subito dopo decide di concludere la frase: «È solo che sembri ben contento di lasciarti tutto alle spalle, ecco».

«Già, forse hai ragione.» Mi guardo le scarpe. «Sicuro che non vuoi venire?»

«Non posso. Shauna non può andare in giro in sedia a rotelle nel posto in cui siete diretti, e io non ho intenzione di abbandonarla, capisci?» Si tasta delicatamente la mascella. «Controlla che Uri non beva troppo, okay?»

«Ok.»

«No, davvero» insiste abbassando la voce, come fa tutte quelle rare volte in cui è serio. «Mi prometti che lo terrai d'occhio?»

È sempre stato evidente per me, fin da quando li ho conosciuti, che Zeke e Uriah sono più legati della maggior parte dei fratelli. Hanno perso il padre da piccoli, e ho l'impressione che – da allora – Zeke sia sempre stato una figura a metà tra un genitore e un fratello per Uriah. Non riesco a immaginare come possa sentirsi nel vederlo partire, soprattutto sapendo quanto l'abbia scosso la morte di Marlene.

«Te lo prometto» dico.

Dovrei andare, ma mi accorgo di aver bisogno di un attimo ancora, per assorbire fino in fondo l'importanza del momento. Zeke è uno dei primi Intrepidi con cui ho fatto amicizia dopo aver superato l'iniziazione. Ha lavorato con me al centro di controllo, sorvegliavamo insieme le videocamere, scrivevamo stupidi programmi per la sintesi vocale di testi e ci divertivamo a risolvere giochi matematici. Non mi ha mai chiesto come mi chiamo davvero né perché, nonostante mi sia classificato primo a fine iniziazione, fossi poi finito nel settore sicurezza e addestramento invece che nella dirigenza. Non mi ha mai chiesto niente.

«Qui ci vuole un abbraccio» dice lui.

Senza lasciar andare Caleb, stringo Zeke con il braccio libero e lui fa lo stesso con me.

Ci separiamo. Io comincio a spingere Caleb verso il vicolo, ma non riesco a trattenermi dal gridargli: «Mi mancherai».

«Anche tu, dolcezza!» Sorride e il bianco dei suoi occhi spicca nel crepuscolo. È l'ultima cosa che vedo di lui prima di dover svoltare e accelerare il passo per raggiungere la ferrovia.

«State per andarvene» dice Caleb, tra i respiri affannosi. «Tu e qualcun altro.»

«Già.»

«Viene anche mia sorella?»

La domanda mi scatena dentro una rabbia animale che nessuna parola tagliente e nessun insulto potrebbero placare. Solo una bella sberla a mano aperta sull'orecchio ci riesce. Lui sussulta e incassa la testa nelle spalle, preparandosi al secondo colpo. Chissà se reagivo anch'io così quando mio padre lo faceva a me.

«Non è tua sorella» ringhio. «L'hai tradita. L'hai torturata. Eri tutto ciò che le rimaneva della sua famiglia e l'hai abbandonata. E a quale scopo? Per proteggere i segreti di Jeanine, perché volevi restartene al sicuro dentro la città? Sei un vigliacco.»

«Non sono un vigliacco!» protesta Caleb. «Sapevo che se...»

«Bocca chiusa, ricordi?»

«D'accordo» dice lui. «Ma dove mi stai portando? Non puoi uccidermi benissimo anche qui?»

Mi fermo solo un istante. Un'ombra vaga si muove alla periferia del mio campo visivo, sul marciapiede dietro di noi. Mi volto e sollevo la pistola, ma l'ombra scompare in un vicolo.

Continuo a camminare tirandomi dietro Caleb, l'orecchio teso a cogliere il rumore di passi. Le nostre scarpe disperdono vetri rotti. Guardo gli edifici scuri e i cartelli stradali, che penzolano dai sostegni come foglie autunnali sul punto di staccarsi dal ramo. Infine raggiungiamo la stazione dove prenderemo il treno e spingo Caleb su per una rampa di gradini di metallo fino alla banchina. Vedo arrivare da molto lontano il convoglio che compie il suo ultimo viaggio attraverso la città. Una volta consideravo i treni come una specie di forza della natura, perché proseguivano inarrestabili nel loro percorso, senza curarsi di quello che succedeva all'interno della città. Erano vivi, palpitanti, potenti. Ora che ho conosciuto le persone che li guidano, parte di quel fascino è svanito, ma ciò che significano per me non svanirà mai. Saltare su un treno è stata la mia prima azione da Intrepido e, da quel giorno, i treni mi hanno dato la libertà e il potere di muovermi da un punto all'altro di questo mondo, dopo che mi ero sentito a lungo intrappolato nel quartiere degli Abneganti, nella casa che consideravo una prigione.

Quando il treno è abbastanza vicino, con un coltello taglio il laccio che stringe i polsi di Caleb, ma senza lasciare la presa sul suo braccio. «Sai come si fa, giusto?» gli domando. «Monta sull'ultima carrozza.»

Lui si sbottona il giubbino e lo lascia cadere a terra. «Sì.»

Partendo dall'estremità della banchina, corriamo insieme sopra le assi logore, allineandoci con il portellone aperto. Lui non cerca di afferrare la maniglia, per cui lo spingo io verso l'entrata. Incespica, si aggrappa e si issa sull'ultima carrozza. Mi rimane pochissimo spazio a disposizione, la banchina è quasi finita, afferro la maniglia e mi lancio dentro, tendendo i muscoli per ammortizzare la spinta in avanti.

Tris è dentro la carrozza, con un sorrisetto sbilenco sul volto. Il suo giubbino nero, con la zip tirata su fino alla gola, le disegna una cornice scura intorno alla faccia. Mi afferra per il colletto e mi tira verso l'interno del vagone per baciarmi. «Mi è sempre piaciuto vederti saltare sui treni» mi confessa, strappandomi un sorriso.

«È questo che avevi in mente?» chiede Caleb da dietro le mie spalle. «Che lei fosse presente quando mi ammazzavi? È...»

«Quando lo ammazzavi?» mi domanda Tris, senza guardare suo fratello.

«Sì, gli ho fatto credere che lo stavo portando alla sua esecuzione» rispondo a voce abbastanza alta perché mi possa sentire anche lui. «Sai, un po' come ha fatto lui con te, dagli Eruditi.»

«Io... non mi ucciderai?» Sotto la luce della luna, la sua faccia appare stravolta dalla sorpresa. Mi accorgo che i bottoni della sua camicia sono infilati nelle asole sbagliate.

«No» mormoro. «In realtà ti ho appena salvato la vita.»

Fa per dire qualcosa ma lo interrompo: «Non affrettarti a ringraziarmi. Ti stiamo portando con noi fuori dalla recinzione.»

Fuori dalla recinzione... il luogo che si è tanto dato da fare per evitare, al punto da rivoltarsi contro la sua stessa sorella. Sembra una punizione più appropriata della morte, in fondo. La morte è così veloce, così certa. Non ci sono certezze nel posto in cui stiamo andando.

Sembra spaventato, ma non quanto mi sarei aspettato. Mi pare allora di capire quali sono le sue priorità: prima, la vita; seconda, la sua comodità in un mondo di sua creazione; e poi, in qualche posizione dietro queste prime due, la vita delle persone a cui dovrebbe voler bene. È una di quelle persone che meritano solo disprezzo ma che non hanno nessuna idea di quanto siano deprecabili. Coprirlo di insulti non cambierà questa realtà. Niente lo farà. Più che arrabbiato, mi sento

demoralizzato e inutile.

Ma non voglio sprecare il tempo pensando a lui. Prendo la mano di Tris e la porto dall'altra parte della carrozza, così possiamo guardare la città svanire dietro di noi. Ci fermiamo sulla soglia, a fianco a fianco, aggrappati ognuno a una maniglia. Gli edifici disegnano un profilo scuro e frastagliato contro il cielo.

«Ci stavano seguendo» dico.

«Staremo attenti» ribatte.

«Dove sono gli altri?»

«Nelle prime carrozze. Ho pensato che avremmo dovuto stare da soli... o almeno il più soli possibile.»

Mi sorride. Sono i nostri ultimi momenti nella città. Certo che dovremmo passarli da soli.

«Mi mancherà molto questo posto» sussurra.

«Parli sul serio? I miei pensieri sono più del tipo: "Finalmente!"»

«Non c'è proprio *niente* di cui sentirai la mancanza? Nessun bel ricordo?» Mi pungola con il gomito.

«D'accordo.» Sorrido. «Alcuni bei ricordi li ho.»

«Qualcuno che non riguardi me?» mi sprona. «Non voglio sembrare egocentrica, ma hai capito cosa intendo.»

«Certo, o almeno credo.» Faccio spallucce. «Voglio dire, sono riuscito a farmi una nuova vita negli Intrepidi, ad avere un nuovo nome. Sono diventato Quattro, grazie al mio istruttore dell'iniziazione. È stato lui a chiamarmi così.»

«Davvero? E come mai io non l'ho conosciuto?»

«Perché è morto. Era un Divergente.» Mi stringo di nuovo nelle spalle, ma non è indifferenza. Amar è stato il primo ad accorgersi che ero Divergente e mi ha aiutato a nascondere. Ma non è riuscito a tenere segreta la sua, di Divergenza, e per questo è morto.

Tris mi mette una mano sul braccio, delicatamente, senza aggiungere niente. Sposto il peso del corpo sull'altro piede, a disagio. «Vedi?» sussurro. «Troppi brutti ricordi, qui. Sono pronto ad andarmene.»

Mi sento vuoto, ma non è tristezza, è sollievo. Tutta la tensione sta defluendo dal corpo. Evelyn è rimasta in città e anche Marcus, e con loro tutto il dolore e gli incubi e i cattivi ricordi, e le fazioni che mi hanno tenuto intrappolato in un'unica versione di me stesso. Stringo la mano di Tris. «Guarda» la incito, indicando un gruppo di edifici in lontananza. «Il quartiere degli Abneganti.»

Mi sorride ma ha gli occhi vitrei, come se una parte inespressa di lei si stesse facendo strada a forza verso la superficie per traboccare fuori. Il treno sibila sulle rotaie, una lacrima le scende sulla guancia e la città scompare nell'oscurità.



CAPITOLO UNDICI

TRIS

IL TRENO RALLENTA a mano a mano che ci avviciniamo alla recinzione: è il segnale del conducente che tra poco dobbiamo scendere. Io e Tobias rimaniamo seduti sul bordo della carrozza, mentre il convoglio avanza pigramente lungo i binari. Lui mi mette un braccio sulle spalle e affonda il naso nei miei capelli, inspirando a fondo. Lo fisso, guardo la clavicola che fa capolino dallo scollo della maglietta, il labbro leggermente arricciato... e sento una specie di brivido caldo.

«A cosa stai pensando?» mi sussurra nell'orecchio, stuzzicandomi dolcemente.

Mi riprendo di scatto. Guardo in continuazione Tobias, ma non sempre in *quel* modo. Mi sento come se mi avesse appena beccata a fare qualcosa di imbarazzante. «Non pensavo a niente! Perché?»

«Così, per sapere.» Mi tira più vicino a sé, e io gli appoggio la testa sulla spalla, respirando l'aria fresca a grandi boccate. Si sente ancora il profumo dell'estate, come di erba che cuoce al calore del sole.

«A quanto pare, ci stiamo avvicinando alla recinzione» mormoro. Lo capisco perché gli edifici si stanno diradando e rimangono solo i campi punteggiati dal ritmico baluginio delle lucciole. Dietro di me, Caleb è seduto aceto quando mi ha sottoposto al test attitudinale. Mi aveva detto che è il simbolo di una paura che ha superato, quella del buio. Chissà se ora quella fobia si sta di nuovo insinuando in lei, anche se ha lavorato sodo per combatterla. Chissà se le paure scompaiono veramente, o se semplicemente perdono il loro potere su di noi.

Tori ci sta lasciando sempre più indietro, il suo passo è quasi più una corsa che una camminata. È impaziente di andarsene, cadere solo la sua torcia, non il suo

vi!» La voce di Tobias è un ruggito che sovrasta le grida e la confusione. «Scappate!»
mano nel buio, ma non la trovo. Estraggo la pistola che Uriah mi ha dato prima di
ammirino e la tengo spianata davanti a me, ignorando l'angoscia che mi assale al
il metallo. Non posso scappare al buio, ho bisogno di farmi luce. Corro verso il corpo
la sua torcia a terra.

n registro le detonazioni, le grida, i passi veloci. Sento ma non avverto il battito del
li inginocchio accanto al fascio di luce ancora acceso e raccolgo la torcia. Sto per
rendere a correre, ma nell'alone della torcia intravedo il volto di Tori: è madido di
oi occhi si muovono sotto le palpebre, come se stesse cercando qualcosa ma fosse
per trovarla trovati quando sento la voce di Christina: «Tris!»

ca venendo verso di me. Con lei c'è anche Uriah, che ha in mano una torcia elettrica e sembra
molto più presente rispetto a oggi pomeriggio. Buon segno. Dietro di loro ci sono altre luci, altre
oci.

Tuo fratello ce l'ha fatta?» mi chiede Uriah.

Sì.» Finalmente scorgo Tobias che, una mano stretta intorno al braccio di Caleb, si sta
vicinando.

«Non capisco come mai un Erudito come te non riesca a farselo entrare in testa» sta dicendo. «Ma non ce la farai mai a correre più veloce di me.»

«Ha ragione» gli dà man forte Uriah. «Quattro è veloce. Non quanto me, ma decisamente più veloce di un Lasso come te.»

Christina scoppia a ridere. «Un che?»

«Lasso» spiega Uriah. «È un gioco di parole. “La so”, sapere, Eruditi... l’hai capita? È un nomignolo, come Rigido.»

«Gli Intrepidi hanno un gergo davvero bizzarro. Finocchietta, Lasso... avete un termine anche per i Candidi?»

«Naturalmente.» Uriah sorride. «Imbecilli.»

Christina gli dà una spinta, facendogli cadere la torcia di mano. Tobias ride e va verso il resto del gruppo, che si trova a pochi passi di distanza. Quando ci siamo tutti, Tori agita la torcia in aria per richiamare la nostra attenzione, poi annuncia: «Johanna ci aspetta con i camion a circa dieci minuti da qui, per cui sarà meglio muoverci. Se vi sento dire una sola parola, vi stendo. Non siamo ancora usciti».

Ci muoviamo compatti, in una formazione che ricorda la stringa infilata in una scarpa. Tori ci precede di qualche passo e nel buio, vista da dietro, mi ricorda Evelyn. Ha le stesse gambe e braccia sottili e asciutte, la schiena dritta, ed è così sicura di se stessa da incutere quasi paura. Alla luce delle torce, riesco appena a intravedere il tatuaggio del falco sulla sua nuca, la prima cosa di cui abbiamo parlato quando mi ha sottoposto al test attitudinale. Mi aveva detto che è il simbolo di una paura che ha superato, quella del buio. Chissà se ora quella fobia si sta di nuovo insinuando in lei, anche se ha lavorato sodo per combatterla. Chissà se le paure scompaiono veramente, o se semplicemente perdono il loro potere su di noi.

Tori ci sta lasciando sempre più indietro, il suo passo è quasi più una corsa che una camminata. È impaziente di andarsene, di scappare dal posto dove suo fratello è stato assassinato e dove lei ha conquistato una posizione solo per essere poi esautorata da un’Esclusa ritenuta morta da tempo.

È così lontana da noi che, quando cominciano gli spari, vedo cadere solo la sua torcia, non il suo corpo.

«Sparpagliatevi!» La voce di Tobias è un ruggito che sovrasta le grida e la confusione. «Scappate!» Cerco la sua mano nel buio, ma non la trovo. Estraggo la pistola che Uriah mi ha dato prima di metterci in cammino e la tengo spianata davanti a me, ignorando l’angoscia che mi assale al contatto con il metallo. Non posso scappare al buio, ho bisogno di farmi luce. Corro verso il corpo di Tori, verso la sua torcia a terra.

Sento ma non registro le detonazioni, le grida, i passi veloci. Sento ma non avverto il battito del mio cuore. Mi inginocchio accanto al fascio di luce ancora acceso e raccolgo la torcia. Sto per alzarmi e riprendere a correre, ma nell’alone della torcia intravedo il volto di Tori: è madido di sudore e i suoi occhi si muovono sotto le palpebre, come se stesse cercando qualcosa ma fosse troppo stanca per trovarla.

Un proiettile l’ha raggiunta allo stomaco, un altro al petto. Non c’è nessuna possibilità che si salvi. Anche se sono arrabbiata con lei per avermi fermata nel laboratorio di Jeanine, è pur sempre Tori, la donna che ha protetto il segreto della mia Divergenza. La gola mi si stringe mentre ripenso a quando l’ho seguita nella saletta del test attitudinale, lo sguardo incollato sul suo tatuaggio.

I suoi occhi si spostano nella mia direzione e si fermano su di me. Aggrotta le sopracciglia, ma non parla. Sposto la torcia nell’incavo del pollice e le afferro la mano, stringendole le dita sudate.

Sento qualcuno avvicinarsi e gli punto addosso la torcia e la pistola. Il raggio di luce illumina una donna con la fascia degli Esclusi che mi sta puntando un’arma alla testa. Sparo, stringendo i denti così forte che stridono.

Il proiettile la colpisce allo stomaco e lei grida, rispondendo al fuoco alla cieca nella notte.

Torno a guardare Tori. I suoi occhi sono chiusi, il corpo immobile. Puntando la torcia a terra, corro via da lei e dalla donna a cui ho appena sparato. Mi fanno male le gambe e mi bruciano i polmoni. Non so dove sto andando, se mi sto allontanando dal pericolo o se mi sto avvicinando, ma continuo a correre finché posso.

Finalmente, vedo una luce in lontananza. All'inizio penso che sia un'altra torcia, ma quando sono più vicina mi accorgo che è più grande e più stabile. Sono fari. Sento un motore e mi accucio nell'erba per nascondermi, spengo la torcia, la pistola pronta. L'autocarro rallenta, e sento una voce: «Tori?»

Mi sembra Christina. Il camion è rosso e arrugginito, appartiene ai Pacifici. Mi alzo e mi punto il fascio di luce addosso per farmi riconoscere. Il camion si ferma a pochi passi da me, e Christina salta giù dal sedile del passeggero, buttandomi le braccia al collo. Ripenso a quello che ho appena visto, per convincermi che è realmente accaduto: il corpo di Tori che crolla a terra, l'Esclusa che si porta le mani allo stomaco. Ma non funziona. Non sembra affatto reale.

«Grazie a Dio» mormora Christina. «Sali. Andiamo a cercare Tori.»

«È morta» dico semplicemente e a quella parola, "morta", mi rendo conto che sì, è accaduto davvero. Mi asciugo le lacrime e cerco di calmare il respiro spezzato. «Ho... ho sparato alla donna che l'ha uccisa.»

«Cosa?» Johanna sembra sconvolta. Si sporge dal sedile del guidatore. «Che cos'hai detto?»

«Tori non c'è più» ripeto. «L'ho visto con i miei occhi.»

L'espressione di Johanna è nascosta dai suoi capelli. Emette un sospiro pesante, come strappato a forza fuori dai polmoni. «Cerchiamo gli altri, allora.»

Salgo sul camion. Il motore ruggisce quando Johanna preme sull'acceleratore. Procediamo a sobbalzi sull'erba.

«Li avete visti?» chiedo.

«Qualcuno. Cara, Uriah.» Johanna scuote la testa. «Ma nessun altro.»

Stringo la mano intorno alla maniglia della portiera. Se non avessi rinunciato così presto a trovare Tobias... se non mi fossi fermata per Tori...

E se Tobias non ce l'avesse fatta?

«Sono sicura che stanno bene» dice Johanna. «Quel tuo ragazzo sa prendersi cura di se stesso.»

Annisco, senza convinzione. Tobias sa prendersi cura di se stesso, ma sopravvivere durante un attacco è una questione puramente casuale. Nessun addestramento ti insegna a non trovarti lungo la traiettoria di un proiettile, o a sparare nel buio e colpire un uomo che non sei in grado di vedere. È tutta questione di fortuna, o di provvidenza, a seconda di quello in cui credi. E io non so, non ho mai saputo in cosa credo esattamente.

Sto bene, sto bene, sto bene.

Tobias sta bene.

Mi tremano le mani. Christina mi tocca il ginocchio. Johanna svolta in direzione del luogo dell'appuntamento, dove ha visto Uriah e Cara. Guardo la lancetta del tachimetro spostarsi e poi stabilizzarsi sui centoventi all'ora. Ci urtiamo l'un altro nell'abitacolo, sballottati di qua e di là a causa del terreno irregolare.

«Lì!» indica Christina. C'è un grappolo di luci davanti a noi: alcune sono solo puntini, torce sicuramente, e altre sono rotonde come fari di veicoli.

Ci avviciniamo e lo vedo. Tobias è seduto sul cofano di un altro camion, il braccio insanguinato. Cara è davanti a lui con in mano un kit di pronto soccorso. Caleb e Peter sono seduti sull'erba a pochi passi di distanza. Prima che Johanna abbia fermato completamente l'autocarro, apro la portiera e gli corro incontro. Tobias si alza, ignorando l'ordine di Cara di non muoversi, e ci buttiamo l'uno addosso all'altra; lui mi stringe con il braccio sano e mi solleva da terra. Ha la schiena umida di sudore e quando mi bacia sento sapore di sale.

Tutta la tensione che avevo dentro si scioglie in un istante. Per un momento soltanto mi sento rinata, come se fossi nuova di zecca.

Lui sta bene. Siamo fuori dalla città. Lui sta bene.



CAPITOLO DODICI

TOBIAS

LA FERITA AL BRACCIO pulsa come fosse un secondo battito cardiaco. Fortunatamente, la pallottola mi ha colpito solo di striscio. Le nocche di Tris sfiorano le mie quando alza la mano per indicare qualcosa sulla nostra destra: una serie di costruzioni lunghe e basse illuminate da lampade di emergenza azzurre.

«Cosa sono quelle?» chiede.

«Le altre serre» risponde Johanna. «Non richiedono molta manodopera e sono riservate all'allevamento e a coltivazioni estese di materiali grezzi per tessuti, grano e altro.»

Le vetrate brillano alla luce delle stelle, oscurando i tesori che racchiudono. Mi immagino piccoli cespugli carichi di bacche, filari di piantine di patate sepolte nella terra.

«Non le mostrate ai visitatori» le faccio notare. «Non le abbiamo mai viste.»

«I Pacifici hanno i loro segreti» mi spiega Johanna, con un tono piuttosto fiero.

La strada davanti a noi è lunga e diritta, segnata da spaccature e rigonfiamenti. È fiancheggiata da alberi nodosi, lampioni rotti, vecchi tralicci della corrente. Ogni tanto incontriamo un tratto isolato di marciapiede con le erbacce che spuntano dal cemento, o una catasta di legna marcita, un'abitazione crollata.

Quanto più rifletto su questo paesaggio, che le pattuglie degli Intrepidi sono state addestrate a considerare normale, tanto più vedo sorgere intorno a me il fantasma di una vecchia città, con edifici più bassi di quelli che ci siamo lasciati alle spalle, ma altrettanto numerosi. Una città antica che è stata distrutta per fare spazio ai campi coltivati dei Pacifici. In altre parole, una vecchia città che è stata demolita, ridotta in cenere e rasa al suolo, cancellandone perfino le strade, lasciando che la terra ne fagocitasse i relitti.

Metto la mano fuori dal finestrino, il vento si avvolge intorno alle mie dita come ciocche di capelli. Da piccolo, mia mamma fingeva di plasmare il vento e forgiare oggetti che poi mi regalava: martelli e chiodi, spade, pattini a rotelle. Era un gioco che facevamo la sera, in giardino, prima che Marcus rincasasse. Era il nostro modo per tenere lontana la paura.

Nel cassone dell'autocarro, dietro di noi, ci sono Caleb, Christina e Uriah. Christina e Uriah sono seduti l'una accanto all'altro, ma guardano in direzioni opposte, come due estranei più che come due amici. Subito dietro viene un altro camion guidato da Robert, con a bordo Cara e Peter. Tori avrebbe dovuto viaggiare con loro. Questo pensiero mi fa sentire svuotato, spento. È stata lei a sottopormi al test attitudinale. È stata lei a farmi pensare, per la prima volta, che potevo lasciare gli Abneganti. Che dovevo lasciarli. Mi sento come se le dovessi qualcosa, ed è morta prima che potessi saldare il mio debito.

«Eccoci» annuncia Johanna. «Il confine del territorio pattugliato dagli Intrepidi.»

Non ci sono mura né cancelli a separare i campi dei Pacifici dal mondo esterno, ma ricordo che dal centro di controllo monitoravo le pattuglie per assicurarmi che non oltrepassassero il confine, che è segnalato da una serie di cartelli con sopra delle X. I pattugliamenti erano organizzati in modo

che i camion rimanessero senza benzina se si fossero allontanati troppo, secondo un delicato sistema di pesi e contrappesi che preservava la nostra e la loro sicurezza. E, ora me ne rendo conto, il segreto custodito dagli Abneganti.

«Le pattuglie hanno mai violato il confine?» chiede Tris.

«È capitato, sì» risponde Johanna. «In quei casi abbiamo dovuto farci carico della situazione.»

Tris le lancia un'occhiata e lei si stringe nelle spalle.

«Ogni fazione ha un siero» spiega Johanna. «Quello degli Intrepidi induce allucinazioni, quello dei Candidi inibisce la capacità di mentire, quello dei Pacifici dispone all'armonia, quello degli Eruditi provoca la morte...» A queste parole Tris rabbrivisce visibilmente, ma Johanna continua come se nulla fosse. «E quello degli Abneganti resetta la memoria.»

«Resetta la *memoria*?»

«Come la memoria di Amanda Ritter» intervengo. «Lei ha detto: "Ci sono molte cose che sono felice di dimenticare". Ricordi?»

«Sì, proprio così» conferma Johanna. «È compito dei Pacifici somministrare il siero degli Abneganti a chiunque oltrepassi il confine, in dose sufficiente a fargli dimenticare l'esperienza. Sono sicura che qualcuno di loro ci è sfuggito, ma non molti.»

Rimaniamo in silenzio per un po'. Io continuo a rimuginare sull'informazione. C'è qualcosa di profondamente sbagliato nel cancellare i ricordi di una persona. Anche se capisco che era necessario per proteggere la città, fino a quando è stato necessario proteggerla, il pensiero mi disturba. Sottrai a una persona i suoi ricordi e le toglierai la sua identità.

Mi sento sempre più teso e agitato, perché quanto più ci allontaniamo dal confine, tanto più ci avviciniamo al momento in cui scopriremo che cosa c'è fuori dall'unico mondo che abbia mai conosciuto. Sono terrorizzato ed eccitato e confuso, e cento cose diverse contemporaneamente.

Nel chiarore del primo mattino intravedo qualcosa davanti a noi. Stringo la mano di Tris.

«Guarda» mormoro.



CAPITOLO TREDICI

TRIS

IL MONDO ESTERNO è pieno di strade, edifici scuri e tralicci della luce crollati. Ovunque guardo, non c'è traccia di vita. Nessun movimento. Nessun suono, se non il fischio del vento e l'eco dei miei passi.

Il paesaggio assomiglia a una frase lasciata a metà: una parte ancora sospesa in aria, incompiuta; e l'altra virata già su un nuovo discorso, completamente diverso. La nostra parte di frase è fatta di terra deserta, erba e lunghi tratti di strada. Sull'altro lato, due solide mura delimitano una mezza dozzina di binari ferroviari. Poco più avanti, un ponte di cemento collega le due mura e, lungo i binari, sfilano edifici di legno, mattoni e vetro, dalle finestre scure, contornati da piante lasciate crescere liberamente, talmente selvatiche che i rami si sono fusi tra loro.

Un cartello sulla destra riporta il numero 90.

«E adesso che si fa?» chiede Uriah.

«Seguiamo i binari» rispondo, ma così piano che nessuno mi sente.

* * *

Raggiungiamo il confine che separa il nostro mondo dal loro, chiunque siano questi "loro", e scendiamo dai camion. Robert e Johanna ci salutano velocemente, poi ripartono alla volta della città. Li guardo andar via. Non riesco a concepire l'idea di spingersi così lontano per poi tornare indietro, ma immagino che in città li attendano degli impegni. Johanna deve ancora organizzare una rivolta di Alleanti, dopotutto.

Io, Tobias, Caleb, Peter, Christina, Uriah e Cara ci incamminiamo con i nostri pochi averi lungo i binari.

Le rotaie non sono come quelle che ho sempre visto. Sono lisce e lucide, e al posto delle assi di legno perpendicolari alla direzione di percorrenza ci sono piastre di metallo zigrinato. Uno dei treni che viaggiano su questi binari è stato abbandonato vicino al muro, poco più avanti. Ha il tetto e il muso ricoperti di lastre di metallo riflettenti e lucide come specchi, e finestre colorate lungo tutta la fiancata. Quando ci avviciniamo, vedo all'interno una serie di panche con cuscini bordeaux. Di sicuro la gente non deve saltare per salire e scendere da questi vagoni.

Tobias cammina dietro di me in equilibrio su una rotaia, le braccia stese in fuori. Gli altri sono sparpagliati sui binari: Peter e Caleb vicino a un muro, Cara vicino all'altro. Nessuno parla molto, tranne per indicare qualcosa di nuovo, un cartello o un edificio, o un indizio di com'era questo posto quando era abitato.

La mia attenzione è attratta dai muri, che sono coperti da strane foto di persone con la pelle così luminosa da non sembrare neanche vere; o immagini di flaconi colorati di shampoo, balsamo, vitamine o sostanze sconosciute, parole che non capisco, come "vodka", "Coca-Cola", "bevanda energetica". Colori, forme, parole e immagini sono così tanti e così pacchiani che mi ipnotizzano.

«Tris.» Tobias mi mette una mano sulla spalla per fermarmi. «Lo senti?» mi chiede, inclinando la testa da un lato.

Sento i passi e le voci sommesse dei nostri compagni. Sento i miei respiri e i suoi. Ma sotto tutto questo vibra un brontolio somnesso, di intensità irregolare. Sembra un motore. «Fermatevi!» grido.

Con mia grande sorpresa, tutti mi danno retta, perfino Peter, e ci raccogliamo al centro dei binari. Peter estrae la pistola e la solleva, e io lo imito, tenendola con entrambe le mani per poterla controllare meglio. Ricordo la facilità con cui la impugnavo una volta. Non è più così, ora.

Qualcosa compare da dietro una curva. Un camion nero, più grande di qualunque camion abbia mai visto, tanto grande da poter contenere oltre una decina di passeggeri nel cassone coperto.

Rabbrivido.

L'automezzo sballotta sui binari e si ferma a poco più di cinque metri da noi. L'uomo alla guida ha la pelle scura e i capelli lunghi legati in un nodo dietro la testa.

«Oddio» mormora Tobias, e la sua mano si stringe ancora di più intorno alla pistola.

Una donna scende dal sedile anteriore. All'incirca della stessa età di Johanna, ha la pelle punteggiata da fitte lentiggini e i capelli talmente scuri da sembrare neri.

Salta a terra e solleva le mani per farci vedere che è disarmata. «Ciao» saluta con un sorriso nervoso. «Mi chiamo Zoe, e lui è Amar.» Con un gesto della testa indica il guidatore, che è sceso dal camion dopo di lei.

«Amar è morto» la corregge Tobias.

«No, non lo sono. Su, Quattro» dice Amar.

Tobias ha il volto teso per la paura. Lo capisco benissimo. Non capita tutti i giorni di vedere una persona a te cara tornare dal mondo dei morti.

Come un flash, i visi di tutte le persone che ho perso mi attraversano la mente. Lynn. Marlene. Will. Al.

Mio padre. Mia madre.

E se fossero ancora vivi, proprio come Amar? E se la cortina che ci separa non fosse la morte ma semplicemente una rete di metallo e un po' di terra? Non riesco a fare a meno di aggrapparmi a questa speranza, per quanto stupido sia.

«Lavoriamo per la stessa organizzazione che ha fondato la vostra città» spiega Zoe, scoccando un'occhiata ad Amar. «La stessa organizzazione da cui proveniva Edith Prior. E...» Infilava una mano in tasca e ne tira fuori una fotografia mezza stropicciata. Ce la tende e i suoi occhi cercano i miei in mezzo al gruppo di persone e pistole puntate. «Penso che dovresti darle un'occhiata, Tris» dice. «Faccio un passo avanti e l'appoggio a terra, poi torno indietro. D'accordo?»

Sa come mi chiamo. Il terrore mi serra la gola. *Come* fa a sapere come mi chiamo? E non il mio nome ma addirittura il mio soprannome, quello che ho scelto quando sono entrata negli Intrepidi! «D'accordo» dico, con una voce così roca che le parole faticano a uscire.

Zoe fa un passo avanti, appoggia la fotografia sui binari, poi ritorna al suo posto. Io mi stacco dal gruppo e avanzo allo scoperto; mi accovaccio vicino alla fotografia senza mai staccare gli occhi dalla donna, quindi indietreggio, con la foto in mano.

Una fila di persone davanti a una rete metallica, ognuna con le braccia sulle spalle o intorno alla vita di quella accanto. Individuo una versione bambina di Zoe, ha le stesse lentiggini, e altre persone che non ho mai visto. Sto per chiederle perché me l'abbia mostrata, quando riconosco la giovane donna dai capelli biondo scuro legati indietro e dal sorriso aperto.

Mia madre.

Che cosa ci fa mia madre in mezzo a quella gente?

Un misto di dolore, tristezza e desiderio mi opprime il petto.

«Ci sono molte cose da spiegare» continua Zoe. «Ma questo decisamente non è il posto migliore per farlo. Vorremmo portarvi al nostro quartier generale. Non è molto lontano.»

Senza abbassare la pistola, Tobias mi prende il polso con la mano libera e avvicina a sé la

fotografia. «È tua madre?» mi domanda.

«È la mamma?» gli fa eco Caleb, spingendolo per guardare la foto da sopra la mia spalla.

«Sì» rispondo a entrambi.

«Pensi che dovremmo fidarci di loro?» mi chiede Tobias a bassa voce.

Zoe non sembra una bugiarda e non mi pare che stia mentendo. E se sa chi sono, e sapeva dove trovarci, probabilmente è perché – in qualche modo – ha accesso alla città: il che significa che è possibile che faccia realmente parte del gruppo da cui proveniva Edith Prior. Inoltre, c'è Amar, che sta studiando ogni movimento di Tobias.

«Ci siamo spinti fin qui perché volevamo incontrare queste persone» dico. «Di qualcuno dovremo pur fidarci, no? Altrimenti gireremo a vuoto in questa terra desertica fino a morire di fame.»

Tobias mi lascia andare e abbassa la pistola. Io faccio lo stesso. Gli altri seguono lentamente il nostro esempio, Christina per ultima. «Ovunque intendiate portarci, vogliamo essere liberi di andarcene in qualsiasi momento» dichiara subito dopo. «D'accordo?»

Zoe si mette una mano sul petto, proprio sopra il cuore. «Avete la mia parola.»

Spero, per il bene di tutti, che la sua parola valga qualcosa.



CAPITOLO QUATTORDICI

TOBIAS

IN PIEDI SUL BORDO del cassone del camion, mi reggo alla struttura che sostiene il telone di copertura. Vorrei che questa nuova realtà fosse una simulazione perché allora potrei manipolarla, se solo le trovassi un senso.

Amar è vivo.

“Adattati!” era uno dei suoi comandi preferiti durante la mia iniziazione. A volte me lo gridava così spesso che finivo col sognarlo; mi strappava dal sonno come una sveglia, che mi chiedeva di dare più di quanto fossi in grado di fare. *Adattati*. Adattati più in fretta, adattati meglio, adattati a cose a cui nessuno dovrebbe essere costretto ad abituarsi.

Come questa: abbandonare tutto il tuo mondo per andare alla scoperta di un altro.

O questa: scoprire che il tuo amico morto in realtà è vivo e vegeto e sta guidando il camion su cui stai viaggiando.

Tris è dietro di me, seduta sulla panca che corre lungo i tre lati del cassone. Tiene la foto sgualcita tra le mani, e le dita indugiano sopra il volto di sua madre, sfiorandolo appena. Christina è accanto a lei e Caleb è sull’altro lato. Deve averlo lasciato sedere lì solo per guardare la fotografia, ma tutto il suo corpo rifugge da lui schiacciandosi contro Christina.

«È quella tua mamma?» sta dicendo lei.

Sia Tris che Caleb annuiscono.

«Com’è giovane qui. E bella anche» aggiunge poi.

«Sì, lo è. Voglio dire, lo era.»

Mi aspettavo di sentire tristezza nella voce di Tris, come se le facesse male il ricordo della bellezza sfiorita di sua madre. Invece ha un tono nervoso, le labbra contratte per la trepidazione. Spero non stia covando false speranze.

«Fammela vedere» dice Caleb, allungando una mano verso la sorella.

In silenzio, senza voltarsi, lei gli passa la fotografia.

Torno a osservare il mondo da cui ci stiamo allontanando. La fine dei binari del treno. Le vaste distese di campi. E in lontananza il Centro, appena visibile nella foschia che ammanta il profilo della città. Che strana sensazione vederlo da qui. Ho come l’impressione che, se allungassi la mano, potrei ancora toccarlo, nonostante la distanza.

Peter mi viene accanto, sul bordo del cassone, aggrappandosi al telo per non perdere l’equilibrio. I binari disegnano una curva e si allontanano da noi. Non si vedono più i campi, ora. A poco a poco, le mura ai nostri lati si perdono nella distanza e la terra si fa pianeggiante. Dappertutto compaiono costruzioni: alcune piccole, come le case degli Abneganti; altre, più larghe, sembrano palazzi adagiati su un fianco.

Alberi enormi e rigogliosi sovrastano i muretti di cinta che dovrebbero contenerli, le loro radici spaccano l’asfalto. Appollaiata sulla gronda di un tetto c’è una sfilza di uccelli neri, come quelli tatuati sulla clavicola di Tris. Al passaggio del camion gracchiano e si disperdono nell’aria.

Questo è un mondo selvaggio.

Tutt'a un tratto sento che è troppo per me e devo tornare dentro a sedermi. Mi prendo la testa tra le mani e chiudo gli occhi per non dover più assorbire nuove informazioni. Sento sulla schiena il braccio saldo di Tris, che mi tira a sé stringendomi contro il corpo minuto. Ho le mani intorpidite.

«Concentrati solo su quello che c'è qui in questo momento» mi consiglia Cara dalla panca di fronte. «Per esempio, sul movimento del camion. Ti aiuterà.»

Ci provo. Penso a quanto è duro il sedile e al modo in cui il camion sobbalza continuamente, nonostante il terreno regolare, e a come le vibrazioni si trasmettono alle mie ossa. Mi concentro sulle piccole oscillazioni verso sinistra e verso destra, in avanti e indietro, e registro ogni scossone delle ruote sopra i binari. Mi concentro finché tutto diventa scuro intorno a noi e non avverto più lo scorrere del tempo né il panico dovuto alla scoperta. Percepisco solo il nostro movimento sopra la terra.

«Forse adesso dovresti guardarti intorno» mi suggerisce Tris con un filo di voce.

Christina e Uriah sono in piedi dov'ero io prima e allungano lo sguardo oltre il telone. Senza alzarmi, cerco di vedere verso cosa ci stiamo dirigendo. Un'alta recinzione si estende lungo tutto il paesaggio, che appare spoglio se confrontato con la densità di edifici che ho visto prima di sedermi. La recinzione è costituita da sbarre verticali nere con estremità appuntite e piegate verso l'esterno, pronte a infilzare chiunque tenti di arrampicarsi. Poco più avanti c'è una rete metallica, come quella che circonda la nostra città, sormontata da un groviglio di filo spinato. Da questo secondo sbarramento proviene un forte ronzio di corrente elettrica. Lo spazio tra le due cancellate è pattugliato da uomini armati di fucili che mi ricordano un po' quelli che usiamo per spararci con la vernice, ma con un non so che di decisamente più letale e potente.

Un cartello sopra la prima recinzione annuncia: DIPARTIMENTO DI SANITÀ GENETICA.

Sento Amar rivolgersi alle guardie armate, ma non capisco che cosa stia dicendo. Il primo e poi il secondo cancello si aprono per lasciarci passare. Oltre le due barriere regna... l'ordine.

Fin dove riesco a spingere lo sguardo vedo basse costruzioni separate da prati rasati e giovani alberi. Le strade che le collegano sono in buono stato e ben segnalate, con frecce che indicano le diverse destinazioni: SERRE, diritto; PRESIDIO DI DIFESA, sinistra; ALLOGGI DEGLI UFFICIALI, destra; RESIDENZA PRINCIPALE, diritto.

Mi alzo e mi sporgo con metà del corpo fuori dal camion per vedere la residenza. Il palazzo del Dipartimento di Sanità Genetica non è alto, ma è ugualmente enorme, più largo di quanto riesca ad abbracciare con lo sguardo: un gigante di vetro, acciaio e cemento. Alle sue spalle, ci sono delle alte torri con delle specie di rigonfiamenti sulla sommità che, per qualche motivo, mi ricordano il centro di controllo... e, forse, è proprio ciò che sono.

A parte le guardie, in giro non ci sono molte persone. Quelle poche si fermano a osservarci, ma noi passiamo così spediti che non ne distinguo le espressioni.

Il camion si ferma davanti a un ingresso con doppie porte. Peter salta giù per primo. Il resto di noi si riversa sulla striscia di asfalto, dietro di lui, formando un gruppo così compatto che riesco a sentire il respiro di tutti. Nella nostra città eravamo divisi dalle fazioni, dall'età, dalla storia, ma qui tutte queste divisioni scompaiono. Noi stessi siamo tutto quello che abbiamo.

«Ecco, ci siamo» mormora Tris, mentre Zoe e Amar si avvicinano.

Ci siamo, ripeto a me stesso.

* * *

«Benvenuti» esclama Zoe. «Una volta questo era l'aeroporto O'Hare, uno dei più trafficati del Paese. Ora è il quartier generale del Dipartimento di Sanità Genetica, o più semplicemente Dipartimento, come lo chiamiamo qui. È un ente del governo degli Stati Uniti.»

Rimango a bocca aperta. Conosco tutte le parole che sta dicendo – tranne “aeroporto” e “stati uniti”, che non so bene cosa siano – ma l'insieme non significa niente per me. E non sono l'unico

così sconcertato: Peter ha le sopracciglia sollevate in un'espressione frastornata.

«Mi dispiace» si scusa lei. «Continuo a dimenticare quanto poco sappiate.»

«Credo sia colpa *vostra* e non nostra se non sappiamo niente» le fa notare Peter.

«Riformulo la frase.» Zoe sorride dolcemente. «Continuo a dimenticare quante poche informazioni vi abbiamo fornito. Un aeroporto è un punto di scalo per viaggi aerei e...»

«Viaggi *aerei*?» chiede Christina, incredula.

«Una delle innovazioni tecnologiche che non era necessario conoscessimo quando vivevamo dentro la città erano i viaggi aerei» interviene Amar. «Sono sicuri, veloci e favolosi.»

«Wow!» esclama Tris.

Sembra eccitata. Io, invece, immagino di muovermi veloce in alto nel cielo sopra i palazzi e mi viene quasi da vomitare.

«Comunque... quando furono avviati gli esperimenti, l'aeroporto fu convertito in residenza, affinché potessimo monitorarli a distanza» spiega Zoe. «Ora vi porterò al centro di controllo per presentarvi David, il direttore del Dipartimento. Vedrete tante cose che non capirete, ma forse è meglio che, prima di bombardarmi di domande, ascoltiate una spiegazione preliminare. Per cui prendete nota di quel che volete approfondire e sentitevi liberi di chiedere a me o ad Amar tutto quello che volete, dopo.»

Si avvia verso l'ingresso, e le porte si aprono per lasciarla passare, spinte da due guardie armate che le sorridono in segno di saluto. Il contrasto tra le loro espressioni amichevoli e le armi che portano in spalla è quasi buffo. Le pistole sono enormi e mi domando che sensazione si provi a sparare con quelle: chissà se già solo appoggiando il dito sul grilletto, se ne avverte il potere mortale.

Una folata d'aria fresca mi sferza la faccia quando entro nell'edificio. Una luce pallida penetra da alti finestrone ad arco, unico dettaglio gradevole del luogo. Il pavimento di piastrelle è sbiadito per l'usura e la sporcizia, e le pareti sono grigie e disadorne. Davanti a noi c'è una marea di gente e macchinari, e un cartello in alto dice CHECK-POINT.

Non capisco perché abbiano bisogno di tutta questa sicurezza, visto che sono già protetti da due recinzioni, una delle quali elettrificata, e da diversi schieramenti di sentinelle, ma questo non è il mio mondo e non sta a me giudicare.

No, questo non è affatto il mio mondo.

Tris mi tocca una spalla e indica in fondo al lungo ingresso. «Guarda lì.»

All'estremità opposta della sala, oltre il check-point, c'è una lastra di pietra enorme con sopra sospeso un aggeggio di vetro. È un esempio perfetto delle cose che vedremo qui senza riuscire a comprenderle. E non capisco la cupidigia negli occhi di Tris, che sta divorando tutto quello che ci circonda come se fosse l'unico nutrimento di cui abbia bisogno. A volte mi sembra di essere uguale a lei; altre invece, come adesso, mi sento come se tra di noi ci fosse un muro contro cui periodicamente vado a sbattere.

Christina le dice qualcosa ed entrambe sorridono. I rumori e le voci mi giungono attutiti e distorti.

«Stai bene?» mi chiede Cara.

«Sì» rispondo in modo automatico.

«Sai, sarebbe perfettamente comprensibile se ti stessi facendo prendere dal panico in questo momento. Non c'è bisogno di ostentare la tua imperturbabile mascolinità.»

«La mia... che?»

Mi sorride e capisco che stava scherzando.

Arrivati al check-point, tutte le persone si fanno da parte, formando un varco per farci passare. Zoe, che è in testa, annuncia: «Non sono consentite armi all'interno della struttura. Se lasciate le vostre qui, potrete riprenderle quando uscirete, se deciderete di farlo. Dopo aver lasciato giù le armi, dovete attraversare il body scanner e cominceremo la visita».

«Quella donna è irritante» borbotta Cara.

«Cosa?» esclamo. «Perché?»

«Non riesce a mettere da parte quello che sa» risponde lei mentre tira fuori la pistola. «Continua a riferirsi a cose che per lei sono scontate ma che in realtà non lo sono affatto.»

«Hai ragione» dico senza convinzione. «È irritante.»

Zoe mette la pistola in una vaschetta grigia e poi entra nello scanner, una sorta di cabina con l'apertura larga quanto basta per far passare un'unica persona alla volta. Metto la pistola, ancora carica di proiettili, nel contenitore che l'agente di sicurezza mi porge, già pieno di tutte le altre armi.

Osservo Zoe poi Amar, Peter, Caleb, Cara e Christina attraversare il body scanner. Mi fermo sulla soglia, a un passo dalle pareti che si stringeranno intorno al mio corpo, e sento di nuovo arrivare il panico, il torpore alle mani e il senso d'oppressione al petto. Lo scanner mi ricorda la cassa di legno che nel mio scenario della paura m'intrappola, comprimendomi le ossa.

Non posso, non mi farò travolgere dal panico proprio ora.

Costringo i piedi a entrare e mi fermo al centro, come hanno fatto tutti gli altri. Sento qualcosa muoversi dentro le pareti e poi un acuto segnale acustico. Rabbrivisco e tutto quello che riesco a vedere è la mano della guardia che mi fa cenno di avanzare.

Finalmente posso scappare fuori.

Incespico, uscendo dalla macchina, e inspiro una boccata d'aria fresca. Cara mi guarda, ma non dice niente.

Quando Tris mi prende la mano, dopo essere passata anche lei, quasi non me ne accorgo. Ripenso a quando ho attraversato il mio scenario della paura insieme a lei, i nostri corpi schiacciati l'uno contro l'altro nella cassa di legno che si chiudeva su di noi, il mio palmo contro il suo petto per sentire il suo battito cardiaco. E quel ricordo è sufficiente per riportarmi alla realtà.

Dopo che anche Uriah ci ha raggiunto, Zoe ci fa cenno di proseguire.

Superato il check-point, i locali non sono squallidi come quelli che ci siamo lasciati alle spalle. I pavimenti sono sempre di piastrelle ma sono tirati a lucido, e ci sono finestre dappertutto. Un corridoio, pieno di tavoli da laboratorio e di computer, mi ricorda il quartier generale degli Eruditi, ma qui c'è più luce e sembra che ogni cosa sia accessibile a tutti.

Zoe ci guida verso un andito più buio, sulla destra. Le persone che ci vedono passare si fermano a osservarci, sento i loro sguardi addosso come piccoli raggi di calore che mi infiammano la gola e le guance.

Camminiamo a lungo, inoltrandoci nella residenza, finché Zoe non si ferma e si volta.

Dietro di lei c'è una serie di schermi spenti disposti in cerchio come falene intorno a una fiamma. All'interno del cerchio, diverse persone sedute a basse scrivanie battono furiosamente su altri schermi, rivolti però verso l'esterno. È un centro di controllo, ma è aperto e non si capisce bene che cosa tengano sotto osservazione, dal momento che tutti i monitor sono scuri. Sotto gli schermi rivolti verso l'interno ci sono sedie, panche e tavoli, come se la gente venisse qui a guardare a suo piacimento.

A qualche passo di distanza dal cerchio, c'è un uomo piuttosto anziano con un sorriso sulle labbra e un'uniforme blu, come tutti gli altri. Quando ci vede arrivare, apre le braccia come per darci il benvenuto. David, suppongo.

«Questo» dice «è quel che stavamo aspettando fin dal principio.»



CAPITOLO QUINDICI

TRIS

TIRO FUORI LA FOTOGRAFIA DALLA TASCA. David, l'uomo che ho davanti, vi è ritratto accanto a mia mamma, il viso un po' più liscio, il girovita un po' più sottile.

Copro la faccia di mia madre con il polpastrello. La speranza che mi stava germogliando dentro si è spenta. Se lei, mio padre o i miei amici fossero ancora vivi, ci avrebbero accolti all'ingresso. Avrei dovuto saperlo che quello che è successo ad Amar, qualunque cosa sia, non poteva accadere di nuovo.

«Mi chiamo David. Come Zoe probabilmente vi ha già detto, sono a capo del Dipartimento di Sanità Genetica. Farò del mio meglio per spiegarvi tutto. La prima cosa che dovete sapere è che le informazioni che avete appreso da Edith Prior sono vere solo in parte.»

Al nome "Prior" i suoi occhi si spostano su di me. Il mio corpo fremito d'impazienza: è da quando ho visto quel video che desidero ardentemente avere delle risposte, e ora sto per ottenerle.

«Lei vi ha fornito solo le informazioni che vi servivano per realizzare lo scopo dei nostri esperimenti» continua David. «E questo significa che ha dovuto semplificare, omettere e persino mentire su molte questioni. Ma ora che siete qui, non ce n'è più bisogno.»

«Continuate tutti a parlare di "esperimenti"» lo interrompe Tobias. «Quali esperimenti?»

«Sì, be', ci stavo giusto arrivando.» David guarda Amar. «Da dove hanno cominciato quando l'hanno spiegato a te?»

«Non importa da dove si comincia, non c'è modo di addolcire l'impatto» risponde Amar, mordicchiandosi le pellicine delle unghie.

David ci riflette su un momento, poi si schiarisce la gola. «Molto tempo fa, il governo degli Stati Uniti...»

«Gli Stati che?» chiede Uriah.

«È una Nazione» interviene Amar. «Molto grande. Ha un proprio corpo governativo e confini definiti, ed è al suo interno che ci troviamo in questo momento. Ne possiamo parlare dopo. Vada avanti, signore.»

David si massaggia il palmo di una mano con il pollice dell'altra, chiaramente frastornato da tutte queste interruzioni. Poi riprende a parlare: «Alcuni secoli fa, il governo di questo Paese cominciò a considerare l'idea di indurre artificialmente nei suoi cittadini alcuni comportamenti socialmente apprezzabili. Secondo alcuni studi, le tendenze antisociali degli esseri umani possono essere parzialmente ricondotte al nostro patrimonio genetico. In primo luogo a un gene chiamato "gene dell'omicidio" e, successivamente, anche ad altri geni che determinano una predisposizione alla codardia, alla disonestà, all'ottusità... insomma a tutte quelle caratteristiche che, in sostanza, contribuiscono a compromettere il buon funzionamento della società».

Ci è stato insegnato che le fazioni sono state create per risolvere un problema... il problema dell'imperfezione umana. A quanto pare, la gente di cui parla David si è posta lo stesso problema. So molto poco di genetica, solo che alcuni tratti passano di genitore in figlio, e li riconosco nei miei

lineamenti e nei lineamenti degli amici. Non riesco a immaginare che sia possibile isolare un gene dell'omicidio, della codardia, o della disonestà. Mi sembrano concetti troppo nebulosi per avere una collocazione concreta nel corpo di una persona. Ma io non sono una scienziata.

«Ovviamente, sono molti i fattori che determinano la personalità, tra questi l'educazione e le esperienze» continua David. «Tuttavia, nonostante in questo Paese regnassero da quasi un secolo pace e prosperità, ai nostri antenati sembrò opportuno ridurre il rischio che alcuni spiacevoli caratteri si presentassero nella popolazione, correggendoli preventivamente. In altre parole, emendando l'umanità.

«Così cominciarono le manipolazioni genetiche. Ci vogliono diverse generazioni perché qualunque tipo di alterazione del DNA produca risultati riscontrabili, ma furono selezionate grandi quantità di persone, sulla base del loro passato e del loro comportamento, e a queste fu data l'opportunità di fare un regalo alle future generazioni attraverso un intervento di ingegneria genetica che avrebbe reso migliori i loro discendenti.»

Mi volto a guardare gli altri. Peter ha il volto distorto da una smorfia di disprezzo. Caleb ha un'espressione contrariata. Cara tiene la bocca aperta come se avesse fame di risposte e volesse carpirle dall'aria. Christina sembra solo scettica, con quel sopracciglio sollevato, mentre Tobias si sta guardando le scarpe.

Mi sembra di non ascoltare niente di nuovo: la stessa filosofia che da noi ha prodotto le fazioni, separando la popolazione in gruppi definiti in base alle virtù, qui ha spinto la gente a intervenire sul patrimonio genetico. Lo comprendo. In parte lo condivido anche. Ma non capisco che cosa abbia a che fare con noi, qui e adesso.

«Quando le manipolazioni cominciarono a fare effetto, però, le conseguenze si rivelarono disastrose. Si scoprì che gli interventi non avevano corretto i genomi, ma li avevano danneggiati» dice David. «Togliete a una persona la paura, l'ottusità o la disonestà... e gli toglierete la compassione. Toglietegli l'aggressività e gli toglierete la motivazione ad agire, o la capacità di difendersi. Toglietegli l'egoismo e gli toglierete il senso di autoconservazione. Se ci pensate, sono sicuro che sapete perfettamente di cosa sto parlando.»

Esamino mentalmente le caratteristiche che sta elencando: paura, ottusità, disonestà, aggressività, egoismo. Sta parlando delle fazioni. E fa bene a dire che ogni fazione perde qualcosa nel guadagnare una virtù: gli Intrepidi sono coraggiosi ma crudeli; gli Eruditi, intelligenti ma presuntuosi; i Pacifici, miti ma passivi; i Candidi, onesti ma avventati; gli Abneganti, altruisti ma opprimenti.

«L'umanità non è mai stata perfetta, ma le alterazioni genetiche l'hanno resa peggiore di quanto non fosse mai stata prima. Questo si è reso evidente in quella che noi chiamiamo la Guerra della Purezza, una guerra civile scatenata da coloro che avevano i geni danneggiati contro il governo e i cittadini con i geni puri. Il conflitto ha raggiunto un livello di devastazione senza precedenti sul suolo americano e ha portato all'eliminazione di quasi la metà della popolazione del Paese.»

«Il video è pronto» annuncia un tizio seduto a un tavolo del centro di controllo.

Sugli schermi sopra la testa di David appare una mappa. Ha una forma sconosciuta, per cui non so che cosa rappresenti, ma è disseminata di macchie di luci rosa, rosse e rosso scuro.

«Questo è il nostro Paese prima della Guerra della Purezza» dice David. «E *questo* è quel che è rimasto dopo...»

Le luci cominciano a scomparire, le macchie si riducono come pozze d'acqua prosciugate dal sole. Solo ora capisco che le luci erano persone e che quelle che si sono spente rappresentano i morti. Fisso il monitor, incapace di concepire le dimensioni di una tale perdita.

David continua: «A guerra finita, il popolo chiese una soluzione permanente al problema genetico. A tal scopo fu istituito questo Dipartimento. Armati di tutta la conoscenza scientifica a disposizione del governo, i nostri antenati progettarono nuovi esperimenti per restituire all'umanità la purezza

genetica originaria.

«I cittadini che avevano riportato il danno genetico furono invitati a presentarsi al Dipartimento per sottoporsi a una nuova manipolazione. Eseguito l'intervento, furono sistemati in ambienti sicuri, dove – a lungo andare – fondarono società stabili, in cui il controllo sociale era esercitato anche grazie all'ausilio delle versioni base dei sieri, di cui furono dotati. In questi ambienti avrebbero atteso il passare del tempo e il susseguirsi delle generazioni finché non fossero nati discendenti geneticamente più sani o, come attualmente li conoscete voi... i Divergenti».

Dal momento in cui Tori mi ha rivelato il termine che mi descrive, Divergente, ho sempre desiderato conoscerne il vero significato. E questa è la risposta più semplice che ho ricevuto: "Divergente" significa che i miei geni sono risanati. Puri, integri. Dovrei sentirmi sollevata per aver finalmente appreso la verità e, invece, mi sento come se mancasse qualcosa. E questa sensazione mi procura una vaga inquietudine.

Pensavo che la parola "Divergente" spiegasse tutto quello che sono e tutto quello che potrei essere, ma forse mi sbagliavo.

Il respiro mi diventa più affannoso man mano che queste rivelazioni si fanno strada nella mia mente e nel mio cuore, man mano che David rimuove strato dopo strato tutte le bugie e tutti i segreti. Mi metto una mano sul petto per sentire il battito cardiaco, per cercare di tranquillizzarmi. «Uno di questi esperimenti di risanamento genetico è la vostra città. Ed è quello di gran lunga di maggior successo, anche grazie all'introduzione dell'ingrediente di modificazione del comportamento, vale a dire le fazioni.» David ci sorride, come se quello che ha appena detto dovesse renderci fieri, ma io non mi sento così. Loro ci hanno creati, hanno dato forma al nostro mondo, ci hanno detto in che cosa credere.

Se tutto quello in cui abbiamo sempre creduto ci è stato imposto da loro e non è il frutto di una nostra scoperta, rimane ugualmente valido? Premo con più forza la mano sul petto. *Stai calma.*

«Le fazioni rappresentano il tentativo dei nostri antenati di inserire nell'esperimento un fattore di "sostentamento". Gli scienziati avevano infatti scoperto che la semplice correzione del patrimonio genetico non era sufficiente a produrre significativi miglioramenti nel comportamento; decisero dunque che la soluzione più completa ai problemi legati al danno genetico sarebbe stata l'istituzione di un nuovo ordine sociale combinata con la modifica del genoma.» David lascia vagare lo sguardo sul nostro gruppo e il suo sorriso si spegne. Non so che cosa si aspettasse, che sorridessimo anche noi? Poi riprende: «Successivamente, le fazioni sono state introdotte anche in molti altri esperimenti, tre dei quali sono attualmente ancora in corso. Ci siamo dati molto da fare per proteggervi, osservarvi e imparare da voi».

Cara si passa una mano sui capelli, come per controllare che non ci siano ciocche fuori posto. Non trovandone nessuna, dice: «Quindi quando Edith Prior diceva che dovevamo individuare la causa della Divergenza e uscire per aiutarvi, stava...»

«Divergenti è il nome che abbiamo deciso di dare a coloro che hanno raggiunto il livello auspicato di risanamento genetico» la interrompe David. «Volevamo essere sicuri che i governanti della vostra città comprendessero il valore che hanno queste persone. Non ci aspettavamo che la leader degli Eruditi cominciasse a dar loro la caccia, né che gli Abneganti le rivelassero che cosa rappresentano; e, a differenza di quel che ha detto Edith Prior, non abbiamo mai avuto bisogno che un esercito di Divergenti venisse a portarci soccorso. In realtà, non ci serve il vostro aiuto: l'unica cosa di cui abbiamo bisogno è che i vostri geni risanati rimangano intatti e vengano trasmessi alle generazioni future.»

«Quindi quello che stai dicendo è che chi di noi non è Divergente è *danneggiato*» dice Caleb. Gli trema la voce. Non avrei mai creduto di vederlo sul punto di piangere per una cosa del genere, ma è così.

Calma, mi ripeto, e faccio un altro respiro, lento e profondo.

«Geneticamente danneggiato, sì» risponde David. «Tuttavia, ci ha sorpreso scoprire che l'ingrediente di modificazione del comportamento è stato decisamente efficace nell'esperimento della vostra città. Per esempio, ha contribuito di sicuro e in modo significativo, almeno fino a poco tempo fa, a contenere i problemi comportamentali che hanno reso così ardua la manipolazione genetica. Al punto da rendere impossibile, in linea generale, stabilire se i geni di una persona sono danneggiati o risanati solo sulla base della sua condotta.»

«Io sono intelligente» dice Caleb. «Stai dicendo che siccome i miei antenati sono stati *modificati* per potenziare la loro intelligenza io, il loro discendente, non sono in grado di provare compassione. Io e ogni altra persona geneticamente danneggiata siamo limitati dai nostri geni corrotti. Mentre i Divergenti non lo sono.»

«Be'» risponde David stringendosi nelle spalle. «Prova a pensarci.»

Caleb mi guarda per la prima volta dopo giorni e io guardo lui. È questa la spiegazione del suo tradimento, i suoi geni danneggiati? Come se fossero una malattia che non può curare, né controllare? Non mi convince.

«I geni non sono tutto» dice Amar. «Gli individui, anche quelli geneticamente danneggiati, compiono delle scelte. È questo che conta.»

Penso a mio padre, nato Erudito, non Divergente; un uomo che non poteva smettere di essere intelligente e che ha ugualmente scelto gli Abneganti, ingaggiando una battaglia durata tutta una vita contro la propria stessa natura... vincendola alla fine. Un uomo in guerra con se stesso, proprio come io sono in guerra con me stessa.

Queste lotte interiori non sembrano il prodotto di un danno genetico, sembrano completamente, puramente *umane*.

Scruto Tobias. È così pallido, così incurvato, che sembra sul punto di svenire. Non è l'unico ad avere questa reazione: Christina, Peter, Uriah e Caleb sono tutti sconvolti. Cara stringe tra le dita l'orlo della camicia, strofinando meccanicamente il pollice sul tessuto, la fronte aggrottata.

«Avete tante cose da metabolizzare» dice David.

Che eufemismo!

Accanto a me, Christina emette una specie di grugnito.

«E avete passato la notte in bianco» conclude David, riprendendo a parlare come se non ci fosse stata nessuna interruzione. «Per cui ora vi mostrerò dove potrete riposare e mangiare qualcosa.»

«Un momento» lo fermo. Sto pensando alla fotografia e a Zoe che conosceva il mio nome prima ancora di darmela. Ripenso a quello che ha appena detto David, sull'osservarci e imparare da noi. Guardo tutti quegli schermi spenti davanti a me. «Hai detto che ci tenevate sotto osservazione. In che modo?»

Zoe contrae le labbra. David fa un cenno del capo a una delle persone sedute ai tavoli dietro di lui. A un tratto tutti i monitor si accendono. Su ciascuno scorrono immagini di diverse telecamere. Su quelli più vicini a me compaiono il quartier generale degli Intrepidi, lo Spietato Generale, il Millennium, l'Hancock, il Centro.

«Avete sempre saputo che gli Intrepidi sorvegliano la città per mezzo di telecamere di sicurezza» dice David. «Be', anche noi abbiamo accesso a quelle telecamere.»

Ci sorvegliavano.

* * *

Sto pensando seriamente di andarmene.

Sfiliamo davanti al check-point mentre seguiamo David, e a me viene voglia di attraversarlo di nuovo, riprendermi la pistola e scappare via da questo posto da dove mi hanno sorvegliata fin da quando ero piccola. Da dove hanno spiato i miei primi passi, le mie prime parole, il mio primo giorno di scuola, il mio primo bacio.

Mi stavano guardando quando Peter mi ha aggredita. E quando la mia fazione è stata trasformata

in un esercito in balia di una simulazione. Quando i miei genitori sono morti.

Che altro hanno visto?

L'unica cosa che mi trattiene è la fotografia che ho in tasca. Non posso andarmene prima di scoprire come facevano a conoscere mia madre.

David ci fa attraversare l'intera residenza e ci porta in un'area con i pavimenti ricoperti di tappeti e piante lungo le pareti. La carta da parati è vecchia e ingiallita e comincia a staccarsi negli angoli.

Entriamo in una grande stanza, con soffitti alti, pavimenti di legno e lampade che diffondono una luce giallo-arancione, occupata da due file ordinate di brande, ciascuna con accanto un baule per riporvi le nostre cose. Sulla parete in fondo si aprono dei finestroni adorni di tende eleganti, ma quando mi avvicino mi accorgo che sono logore e sfilacciate sui bordi.

David ci spiega che un tempo questa parte della residenza era un albergo, collegato all'aeroporto da un passaggio sotterraneo, e che questa stanza in particolare era la sala da ballo. Sono altre parole che per noi non hanno nessun significato, ma lui non sembra accorgersene.

«È solo un alloggio temporaneo, naturalmente. Quando deciderete cosa fare, vi sistemeremo da qualche altra parte, in questa residenza o altrove. Zoe si assicurerà che non vi manchi niente» dice.

«Io tornerò domani per vedere come state.»

Guardo di nuovo Tobias che sta camminando avanti e indietro di fronte alle finestre, mangiandosi le unghie. Non mi ero mai accorta che avesse questa abitudine. Forse non è mai stato abbastanza stressato da farlo, prima d'ora.

Potrei restare qui e cercare di confortarlo, ma ho bisogno di risposte su mia madre e non voglio aspettare oltre. Sono sicura che lui più di tutti sia in grado di capirlo.

Seguo David nel corridoio. Appena fuori dalla porta, lui si appoggia al muro e si gratta la nuca.

«Ciao» rompo il ghiaccio. «Mi chiamo Tris. Credo che tu conoscessi mia madre.»

Lui trasale, ma poi mi sorride. Io incrocio le braccia. Mi sento esattamente come mi sono sentita quando Peter, per pura crudeltà, mi ha strappato l'asciugamano di dosso durante l'iniziazione: messa a nudo, imbarazzata, arrabbiata. Forse non è corretto riversare tutto su David, ma non posso farne a meno. Lui è il capo di questo posto, di tutto il Dipartimento.

«Sì, lo so» dice. «Ti ho riconosciuta.»

E come? Grazie a quelle ripugnanti telecamere che seguivano ogni mio movimento? Mi stringo ancora di più le braccia al petto.

«Giusto.» Aspetto un attimo, poi aggiungo: «Devo sapere di mia madre. Zoe mi ha dato una sua fotografia e ci sei anche tu, proprio accanto a lei, per cui ho immaginato che mi potessi aiutare.»

«Ah» esclama. «Posso vederla?»

La prendo dalla tasca e gliela porgo. Lui la stende con i polpastrelli e uno strano sorriso si forma sul suo viso mentre la guarda, come se la stesse accarezzando con gli occhi. Sposto il peso da un piede all'altro, mi sento come se stessi violando un suo momento di intimità.

«È tornata da noi, una volta» mormora. «Prima della maternità. Questa foto è stata scattata allora.»

«*Tornata da voi?*» ripeto. «Era una di voi?»

«Sì» risponde David, come se questa semplice sillaba non stravolgesse tutto il mio mondo. «Veniva da qui. L'abbiamo mandata noi in città quando era giovane per risolvere un problema nell'esperimento.»

«Quindi lei sapeva» dico, e mi trema la voce ma non so perché. «Lei *sapeva* di questo posto e che cosa c'era al di là della recinzione.»

David sembra sconcertato, aggrotta le spesse sopracciglia. «Be', naturalmente.»

Sento un tremore partire dalle mani e diffondersi lungo le braccia, e poco dopo tutto il mio corpo sta rabbrivendo, come se stesse cercando di espellere qualche tipo di veleno appena ingerito. E il veleno è sapere, sapere di questo posto e dei suoi monitor e di tutte le bugie su cui ho costruito la

mia esistenza.

«Sapeva che ci stavate *sorvegliando* costantemente... che ci guardavate mentre lei *moriva* e mio padre moriva e tutti cominciarono ad ammazzarsi tra di loro! E avete forse mandato qualcuno per aiutarla, per aiutarmi? No! No, tutto quello che avete fatto è stato prendere appunti.»

«Tris...»

Fa per toccarmi, ma io spingo via la sua mano. «Non chiamarmi così. Tu non dovresti conoscere questo nome. Non dovresti sapere niente di noi.»

Tremando, me ne torno nella camerata.

* * *

Gli altri si sono scelti il letto e hanno già messo via le loro cose. Ci siamo solo noi, nessun estraneo. Mi appoggio al muro, vicino alla porta, e mi strofino le mani sui pantaloni per asciugare il sudore. Nessuno sembra aver preso bene la situazione. Peter è sdraiato con la faccia rivolta alla parete. Uriah e Christina sono seduti uno accanto all'altra e parlottano a bassa voce. Caleb si sta massaggiando le tempie. Tobias sta ancora camminando avanti e indietro, mangiandosi le unghie. E Cara, che è seduta in disparte, si sta passando una mano sul viso. Per la prima volta da quando la conosco sembra sconvolta, spogliata della sua armatura di Erudita.

Mi siedo di fronte a lei. «Non hai un bell'aspetto.»

I suoi capelli, di solito ben pettinati e raccolti in uno chignon, sono in disordine. Lei mi guarda di traverso. «Gentile da parte tua farmelo notare.»

«Scusa» borbotta. «Non intendevo in quel senso.»

«Lo so.» Sospira. «Sono... sono un'Erudita, sai.»

Faccio un mezzo sorriso. «Sì, lo so.»

«No.» Cara scuote la testa. «È tutto quello che sono. Un'Erudita. E ora scopro che è la conseguenza di una specie di difetto genetico... e che le fazioni stesse sono solo una prigione mentale per tenerci sotto controllo. Proprio come sostenevano Evelyn Johnson e gli Esclusi.» Fa una pausa. «E allora a che scopo fondare gli Alleanti? Perché prendersi la briga di venire fin qui?»

Non mi ero resa conto di quanto si fosse già affezionata all'idea di essere un'Alleante, una paladina del sistema delle fazioni, un'alleata dei nostri fondatori. Per me era un'identità temporanea, importante solo perché mi permetteva di uscire dalla città. Per lei l'investimento deve essere stato molto più profondo.

«Essere venuti è stato un bene» dico. «Abbiamo scoperto la verità. Non conta niente per te?»

«Certo che conta» ammette piano. «Ma significa che ho bisogno di altre parole per definire quello che sono.»

Dopo la morte di mia madre, mi sono aggrappata alla mia Divergenza come fosse una mano tesa a salvarmi. Avevo bisogno di quella parola per sapere chi ero quando tutto il resto intorno a me stava andando in pezzi; ora mi domando se ne abbia ancora bisogno, se abbiamo tutti davvero *bisogno* di queste parole – Intrepidi, Eruditi, Divergenti, Alleanti – o se possiamo semplicemente essere amici, amanti, fratelli e sorelle, e definirci solo in base alle scelte che facciamo e all'amore e alla lealtà che ci lega.

«Meglio controllare come sta» mi suggerisce Cara, indicando Tobias con un cenno.

«Già.» Attraverso la stanza e mi fermo davanti alla finestra, a guardare quello che si riesce a vedere del resto della residenza. E ciò che si vede sono altre parti costruite con lo stesso vetro e acciaio, e ancora cemento, erba e recinzioni.

Tobias smette di camminare e si ferma di fianco a me.

«Stai bene?» gli chiedo.

«Sì.» Si siede sul davanzale, di fronte a me, perché i suoi occhi siano alla stessa altezza dei miei. «Voglio dire, no, non completamente. In questo momento sto solo pensando a quanto fosse tutto insensato. Il sistema delle fazioni, intendo.»

Si strofina la nuca e mi domando se stia pensando ai tatuaggi sulla sua schiena.

«Ci abbiamo investito tutto quello che avevamo» continua. «Tutti noi. Anche se non ci siamo accorti di farlo.»

«E a questo che stai pensando?» Lo guardo accigliata. «Tobias, ci stavano *guardando*. Tutto quello che è successo, tutto quello che abbiamo fatto. Non sono intervenuti, hanno solo invaso la nostra privacy. Continuamente.»

Lui si massaggia le tempie con i polpastrelli. «Immagino di sì. Ma ora come ora non è quello che mi disturba.»

Senza volerlo devo averlo guardato con espressione incredula, perché scuote la testa. «Tris, lavoravo nel centro di controllo degli Intrepidi! C'erano telecamere dappertutto, sempre accese. Ho cercato di avvertirti che ti osservavano, durante l'iniziazione. Ricordi?»

Rivedo i suoi occhi spostarsi verso l'angolo del soffitto. Ricordo i suoi avvertimenti sibillini, pronunciati a denti stretti. Non avevo mai capito che mi stava avvisando delle telecamere, non mi è mai passato per la testa.

«All'inizio ero seccato» ammette. «Ma poi ho superato il fastidio, molto tempo fa. Abbiamo sempre pensato di essere soli e ora salta fuori che avevamo ragione: ci hanno lasciati soli. È semplicemente così che stanno le cose.»

«Credo di non essere in grado di accettarlo. Se vedi qualcuno in difficoltà, dovresti aiutarlo, esperimento o meno. E... Dio.» Rabbrivisco. «Se penso a tutte le cose che hanno visto.»

Lui accenna un sorriso.

«Che c'è?» domando.

«Stavo solo pensando ad alcune delle cose che hanno visto» dice, mettendomi una mano sulla vita. Lo guardo male per un momento, ma non riesco a mantenere il broncio, non con lui che mi sorride in quel modo, non quando so che sta cercando di farmi sentire meglio. Faccio un mezzo sorriso.

Mi siedo accanto a lui sul davanzale, le mani infilate sotto le cosce. «Sai, che il Dipartimento abbia creato le fazioni non è poi così diverso da quello che pensavamo fosse successo, e cioè che molto tempo fa un gruppo di persone avesse deciso che quello sarebbe stato il modo migliore per vivere, o il modo migliore per permettere alla gente di vivere la vita migliore possibile.»

Lui all'inizio non risponde, si mordicchia l'interno del labbro e si guarda i piedi, ben piantati l'uno accanto all'altro sul pavimento. Io lo sfioro soltanto con le punte, senza raggiungerlo davvero.

«È confortante, in effetti» dice infine. «Ma erano così tante le bugie che ora è difficile capire che cosa era vero, che cosa era reale, che cosa è importante.»

Gli prendo la mano e faccio scivolare le dita tra le sue.

Lui appoggia la fronte alla mia e io, per semplice abitudine, mi scopro a pensare: *Dio, ti ringrazio per questo*. E allora capisco che cosa lo preoccupa tanto: e se il Dio dei miei genitori, se tutto il loro sistema di credenze fosse solo l'invenzione di un gruppo di scienziati per tenerci sotto controllo? E non solo le loro idee su Dio e su qualunque altra cosa ci sia lassù, ma anche su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, e sull'altruismo? Dovranno cambiare tutte queste cose, ora che sappiamo come è stato costruito il nostro mondo?

Non lo so.

Il pensiero mi sconcerta. Per cui lo bacio lentamente, per sentire il calore e la pressione gentile della sua bocca e il suo respiro mentre ci stacciamo.

«Com'è» sussurro «che ci troviamo sempre circondati da gente?»

«Non lo so» bisbiglia lui. «Forse siamo stupidi.»

Rido ed è questa risata, non la luce, ad allontanare le tenebre che mi stavano montando dentro, a ricordarmi che sono ancora viva, anche in questo strano posto dove tutto quello che ho sempre conosciuto sta andando in frantumi. Ci sono alcune cose di cui sono ancora sicura: so che non sono

sola, che ho degli amici, che sono innamorata. So da dove vengo. So che non voglio morire... e per me questo è già qualcosa, è più di quanto avrei potuto dire qualche settimana fa.

* * *

Al calare della notte, avviciniamo le nostre brande l'una all'altra e ci guardiamo a lungo negli occhi. Quando lui finalmente scivola nel sonno, le nostre mani sono allacciate nello spazio che separa i nostri letti.

Sorrido e mi addormento anch'io.



CAPITOLO SEDICI

TOBIAS

IL SOLE NON È ANCORA completamente tramontato quando ci addormentiamo, ma io mi sveglio poche ore dopo, a mezzanotte, la mente troppo irrequieta per riposarmi, agitata da pensieri, domande e dubbi. Tris mi ha lasciato la mano e le sue dita, ora, sfiorano il pavimento. Dorme tutta scomposta, con i capelli che le coprono gli occhi.

M'infilo le scarpe e mi avvio lungo il corridoio, con le stringhe ancora slacciate che rimbalzano sul tappeto. Sono così abituato alla residenza degli Intrepidi che, a ogni passo, lo scricchiolio dell'assito di legno mi suona estraneo; sono abituato alla ruvidezza dei pavimenti di pietra, al rimbombo dei sotterranei scavati nella roccia, al ruggito pulsante dell'acqua nello strapiombo.

Alla seconda settimana di iniziazione, Amar – preoccupato che stessi diventando sempre più solitario e ossessivo – mi invitò a partecipare a un gioco di sfide insieme ad alcuni Intrepidi più grandi. Quando arrivò il mio turno di affrontare la prova, andammo tutti al Pozzo perché mi facessi il mio primo tatuaggio, il disegno delle fiamme degli Intrepidi che ho sul petto. Fu una tortura, di cui mi gustai ogni secondo.

Giungo alla fine di un corridoio e mi ritrovo in un cortile, circondato dall'odore di terra umida e da piante e alberi sospesi sull'acqua, come quelli delle serre dei Pacifici. Al centro del cortile ce n'è uno dentro una vasca gigantesca così alta rispetto al pavimento che, da sotto, si vede tutto l'intreccio delle radici. Sembrano stranamente umane, simili a nervi.

«Una volta eri molto più accorto» dice Amar alle mie spalle. «Ti ho seguito per tutta la strada dall'ingresso dell'hotel.»

«Che cosa vuoi?» Picchio con le nocche sulla vasca, creando increspature nell'acqua.

«Credevo avresti gradito una spiegazione sul perché non sono morto.»

«Ci ho pensato. Non ci hanno mai lasciato vedere il tuo corpo. Non è così difficile simulare una morte, se non mostri il cadavere.»

«A quanto pare hai già indovinato tutto.» Amar batte le mani. «Bene, allora me ne vado, se non sei curioso...»

Incrocio le braccia sul petto.

Amar si passa una mano sui capelli e li lega con un elastico. «Hanno simulato la mia morte perché ero Divergente e Jeanine aveva preso a far fuori quelli come me. Hanno provato a salvare più Divergenti possibile, prima che lei li individuasse, ma era difficile, sai, perché lei era sempre un passo avanti.»

«Ce ne sono altri?»

«Qualcuno.»

«Nessuno di nome Prior?»

Amar scuote la testa. «No. Natalie Prior è morta davvero, sfortunatamente. È stata lei ad aiutarmi a uscire. Ha aiutato anche un altro tizio... un tale George Wu. Lo conosci? In questo momento è fuori di pattuglia, altrimenti sarebbe venuto con me a prendervi. Sua sorella è ancora in città.»

A quel nome mi si contorce lo stomaco. «Oddio» esclamo, appoggiandomi alla parete della vasca.
«Cosa? Lo conosci?»

Scuoto la testa.

Non riesco a rendermene conto. Sono passate solo poche ore tra la morte di Tori e il nostro arrivo qui. In un giorno normale, poche ore possono essere composte da lunghi intervalli di tempo vuoti, passati a controllare l'orologio, e invece ieri sono state sufficienti a elevare una barriera impenetrabile tra Tori e suo fratello. «Sua sorella è Tori» dico «ha cercato di uscire dalla città con noi.»

«Ha cercato» ripete Amar. «Ah. Oh. È...»

Rimaniamo entrambi in silenzio per un po'. George non potrà mai riabbracciare sua sorella, e lei è morta pensando che lui fosse stato ucciso da Jeanine. Non c'è niente da dire. O almeno, niente che valga la pena dire.

Ora che i miei occhi si sono adattati alla luce, mi accorgo che le piante del cortile sono state scelte per la loro bellezza, non per la loro utilità pratica. Ci sono fiori, edera e ciuffi di foglie viola e rosse. Gli unici fiori che io abbia mai visto erano quelli selvatici o quelli dei meli nel frutteto dei Pacifici. Questi sono più vistosi, hanno colori sgargianti e sono più complicati, con quei petali avvolti dentro altri petali. È evidente che in questo posto non hanno avuto bisogno di essere pragmatici come lo eravamo noi nella nostra città.

«La donna che ha trovato il tuo corpo» indago «ha semplicemente... mentito?»

«Non sarebbe stato prudente, la gente non riesce a mentire con sufficiente coerenza.» Rimane un po' sovrappensiero, poi riprende: «Non avrei mai pensato di pronunciare questa frase, tuttavia è vera. La donna è stata resettata, la sua memoria è stata alterata per includervi il ricordo di me che mi buttavo dalla Guglia, mentre il corpo che è stato recuperato in realtà non era il mio. Ma era troppo sfigurato perché qualcuno se ne accorgesse».

«È stata resettata. Intendi con il siero degli Abneganti.»

«Noi lo chiamiamo "siero della memoria", dal momento che – tecnicamente – non appartiene solo agli Abneganti. Comunque sì, è quello.»

Prima ero arrabbiato con lui. Non so bene il perché.

Forse ero solo arrabbiato perché il mondo è diventato un posto così complicato; perché non conoscevo neanche un frammento di verità. O forse perché mi sono permesso di soffrire per la morte di una persona che in realtà era viva, così come ho pianto mia madre per tutti gli anni in cui ho pensato che fosse morta. Ingannare una persona sapendo di farle male è uno dei tiri più crudeli che si possano giocare... e io questo gioco l'ho subito due volte.

Però mentre lo guardo la mia rabbia si placa, come al ritirarsi della marea. E al suo posto ritrovo il mio amico e istruttore dell'iniziazione, di nuovo vivo.

Sorrido. «E così sei vivo» dico.

«E la cosa più importante» afferma lui, puntandomi un dito contro il petto, «è che non sei più adirato per questo.» Mi afferra per un braccio e mi stringe a sé, dandomi una pacca sulla schiena. Io cerco di rispondere con lo stesso entusiasmo ma non mi viene naturale e, quando ci separiamo, mi sento la faccia tutta calda. E a giudicare da come lui scoppia a ridere, dev'essere anche bella rossa. «Rigido una volta, Rigido per sempre» mi prende in giro.

«Sarà... e allora, ti piace stare qui?»

Amar scrolla le spalle. «Non che abbia molta scelta, però sì, non è male. Lavoro nella sicurezza, ovviamente, dal momento che è l'unica cosa che sono stato addestrato a fare. Ci piacerebbe che ti unissi a noi, ma probabilmente sei troppo in gamba per farlo.»

«Non mi sono ancora del tutto rassegnato a rimanere, ma grazie, comunque.»

«Non ci sono posti migliori di questo, là fuori» insiste. «La maggior parte della popolazione vive in grandi aree metropolitane come la nostra, ma tutte le altre città sono sporche e pericolose, a

meno che tu non conosca la gente giusta. Qui almeno c'è acqua pulita, cibo e sicurezza.»

Mi sento a disagio. Non mi piace l'idea di fermarmi, di fare di questo posto la mia casa. Mi sento già intrappolato dalla mia delusione. Non è questo che immaginavo quando ho progettato di scappare dai miei genitori e dai brutti ricordi che mi hanno procurato. Ma non voglio rovinare l'armonia con Amar, proprio ora che sento di aver finalmente ritrovato il mio amico, per cui dico solo: «Lo terrò presente».

«Ascolta, c'è un'altra cosa che dovresti sapere.»

«Cosa? Altre resurrezioni?»

«Non è esattamente una resurrezione se non sono mai morto, non ti pare?» Scuote la testa. «No, riguarda la città. Qualcuno l'ha sentito dire al centro di controllo, oggi: il processo di Marcus è programmato per domattina.»

Sapevo che il momento sarebbe arrivato. Sapevo che Evelyn l'avrebbe tenuto per ultimo, per assaporare ogni istante passato a guardarlo contorcersi sotto il siero della verità come se fosse il suo ultimo pasto. Solo non mi ero reso conto che avrei avuto la possibilità di guardare, se avessi voluto. Pensavo di essermi finalmente sbarazzato di loro, di tutti loro, per sempre. «Ah» è tutto quello che riesco a dire.

Quando, più tardi, torno al dormitorio e m'infilo nel letto, mi sento ancora intorpidito e confuso. Non so che cosa farò.



CAPITOLO DICIASSETTE

TRIS

MI SVEGLIO APPENA PRIMA del sorgere del sole. Gli altri sono tutti immobili sulle loro brande. Tobias ha un braccio sopra gli occhi, ma ha le scarpe ai piedi, come se si fosse alzato a camminare nel cuore della notte. Christina ha la testa sepolta sotto il cuscino. Rimango sdraiata per qualche minuto, a cercare forme nei segni sul soffitto, poi mi metto le scarpe e mi sistemo i capelli.

I corridoi della residenza sono deserti, a parte pochi ritardatari. Presumo che stiano finendo il turno di notte, perché sono incurvati sopra i monitor, il mento tra le mani, o piegati sui manici di scopa, quasi dimentichi del loro compito. Mi infilo le mani in tasca e seguo le indicazioni verso l'uscita. Voglio osservare meglio la strana scultura che ho visto ieri.

Chiunque abbia costruito questo edificio doveva amare la luce. Ci sono rettangoli di vetro ritagliati nei soffitti ad arco e nelle pareti di ogni corridoio. Persino ora, che non è ancora del tutto mattina, c'è già abbastanza luce da poter vedere.

Controllo di avere nella tasca posteriore il tesserino di riconoscimento che Zoe mi ha consegnato ieri sera a cena e lo mostro per passare il check-point.

La scultura si trova a poche centinaia di metri di distanza dalla porta da cui siamo entrati ieri: è cupa, grande e misteriosa come un'entità vivente.

È un'enorme lastra quadrata di grezza pietra scura, come quella delle rocce sul fondo dello strapiombo, con qualche venatura più chiara lungo i bordi e una grossa spaccatura che la attraversa al centro. Sopra la lastra è sospesa una vasca di vetro di uguali dimensioni, piena d'acqua, e sopra ancora c'è una lampada che la illumina e la cui luce viene rifratta dalle piccole increspature che si formano nell'acqua. Sento un rumore fievole, come di goccia che colpisce la pietra. Proviene da un piccolo tubo che scorre al centro della vasca. All'inizio penso che la vasca perda, ma poi cade un'altra goccia, e poi una terza e una quarta, a intervalli di tempo regolari. Quando se ne sono accumulate un po', l'acqua sparisce dentro uno stretto canale scavato nella pietra. Deve essere una cosa voluta.

«Ciao.» Zoe è sull'altro lato della scultura. «Scusa, stavo venendo a cercarti al dormitorio, poi ho visto che ti dirigevi da questa parte e mi sono chiesta se ti fossi persa.»

«No, non mi sono persa» dico. «Era proprio qui che volevo venire.»

«Ah.» Mi si avvicina e si ferma accanto a me a braccia conserte. È alta quasi quanto me, ma tiene la schiena più dritta per cui sembra più alta. «Piuttosto strana, vero?»

Mentre parla le guardo le lentiggini sulle guance, sembrano riflessi di sole filtrati attraverso un fitto fogliame. «Significa qualcosa?»

«È il simbolo del Dipartimento di Sanità Genetica. La lastra di pietra rappresenta il problema che dobbiamo risolvere; la vasca d'acqua è il potenziale di cui disponiamo, e la goccia è quel che siamo effettivamente in grado di fare in ogni momento.»

Non riesco a trattenermi e rido. «Non è molto incoraggiante, non trovi?»

Lei sorride. «È un modo di vederla. Io preferisco un'altra lettura, e cioè che – se sono abbastanza

costanti – persino delle piccole gocce d’acqua, con il tempo, possono cambiare per sempre una roccia. E la roccia non tornerà mai più come prima.» Mi indica il centro della lastra, dove c’è un piccolo segno, una specie di minuscola scodella scavata nella pietra. «Quello, per esempio, non c’era quando l’opera è stata installata.»

Annuisco e osservo cadere la goccia successiva. Anche se sono diffidente nei confronti del Dipartimento e di tutti quelli che ne fanno parte, sento farsi strada dentro di me la pacata speranza che la scultura ispira. È un simbolo concreto, che esprime l’atteggiamento paziente che ha permesso alla gente di qui di restare così a lungo a guardare e aspettare. Ma non riesco a trattenere una domanda.

«Non sarebbe più efficace rovesciare di colpo tutta la vasca?» Mi immagino l’ondata di acqua entrare in collisione con la roccia e riversarsi sul pavimento di piastrelle, formando una pozza intorno alle mie scarpe. Un piccolo passo alla volta può risolvere qualcosa, ma penso che quando si ha davvero un problema, bisogna affrontarlo con ogni mezzo a propria disposizione, perché non si riesce a fare diversamente.

«Temporaneamente» mi risponde. «Ma poi non avremmo più acqua per fare nient’altro e i danni genetici non sono il tipo di problema che possa essere risolto in un unico attacco, per quanto massiccio.»

«Capisco» dico. «Mi sto solo domandando se sia un bene rassegnarsi ai piccoli miglioramenti quando se ne potrebbero ottenere di più grandi.»

«Per esempio quali?»

Mi stringo nelle spalle. «Credo di non saperlo in realtà. Ma vale la pena rifletterci.»

«Mi sembra giusto.»

«E così... hai detto che mi stavi cercando?» cambio discorso. «Perché?»

«Ah!» Zoe si porta una mano alla fronte. «Mi era uscito di mente. David mi ha chiesto di portarti ai laboratori. Ha qualcosa che apparteneva a tua mamma.»

«Mia mamma?» La voce mi esce strozzata e troppo acuta.

Zoe si incammina e io la seguo verso il check-point, lasciandomi la scultura alle spalle. «Ti avviso: probabilmente ti sentirai osservata» mi dice mentre attraversiamo il body scanner. Ora i corridoi sono più affollati di quanto non fossero prima, dev’essere l’ora in cui cominciano a lavorare. «La tua faccia è conosciuta qui. La gente del Dipartimento guarda spesso i monitor, e negli ultimi mesi tu sei stata coinvolta in parecchi avvenimenti interessanti. Molti ragazzi ti ritengono un’eroina.»

«Ah, fantastico» borbotto con un sapore acido in bocca. «Era proprio quello il mio obiettivo, diventare un’eroina. Non, tipo, cercare di non morire.»

Zoe si ferma. «Mi dispiace. Non intendevo sminuire quello che hai passato.»

Mi sento ancora a disagio al pensiero che tutti ci abbiano osservato, vorrei potermi coprire o nascondermi dove non possano più vedermi. Ma non c’è molto che possa fare Zoe al riguardo, per cui non dico niente.

La maggior parte delle persone che incontriamo in corridoio indossa diverse varianti della stessa divisa blu o verde chiaro: alcuni portano giubbini, tute o felpe aperte a mostrare magliette di tanti colori, a volte con disegni.

«Significano qualcosa i colori delle uniformi?» chiedo a Zoe.

«In effetti sì. Quelli vestiti di blu sono gli scienziati e i ricercatori, quelli in verde sono il personale di supporto che si occupa di manutenzione, assistenza e cose del genere.»

«Come gli Esclusi, quindi.»

«No» ribatte. «No, le dinamiche sono diverse, qui. Tutti danno il loro contributo alla missione. Tutti sono importanti e nessuno è ritenuto inferiore.»

Aveva ragione: la gente mi fissa. Molti si limitano a guardarmi un po’ più del dovuto, ma altri mi indicano e alcuni addirittura pronunciano il mio nome come se appartenesse a loro. Mi sento

come se mi stessero schiacciando, come se non potessi muovermi come vorrei.

«Una grossa parte del personale di supporto proviene dall'esperimento di Indianapolis, un'altra città non lontana da qui» continua Zoe. «Per loro adattarsi è stato un po' più facile di quanto lo sarà per te, in quanto a Indianapolis non c'erano gli ingredienti comportamentali che c'erano da voi.» Si ferma. «Le fazioni, voglio dire. Dopo alcune generazioni, dopo aver visto che la tua città non si stava disgregando come le altre, il Dipartimento ha introdotto le fazioni nelle nuove città – Saint Louis, Detroit e Minneapolis – conservando l'esperimento relativamente nuovo di Indianapolis come gruppo di controllo. Il Dipartimento ha sempre collocato gli esperimenti nel Midwest perché lì le aree urbane sono più distanziate l'una dall'altra. A est non c'è abbastanza spazio.»

«Quindi a quelli di Indianapolis avete solo... corretto i geni e poi li avete ficcati in una città? Senza fazioni?»

«Avevano un complesso sistema di regole ma... sì, essenzialmente è andata così.»

«E non ha funzionato?»

«No. Le persone geneticamente danneggiate che hanno sofferto e a cui non è stato insegnato a vivere in modo diverso, per esempio attraverso le fazioni, sono molto distruttive. Quell'esperimento è fallito nel giro di tre generazioni. Chicago, la tua città, e le altre città strutturate in fazioni resistono da molto più tempo.»

Chicago. È così strano scoprire il nome del luogo che per me è sempre stato semplicemente casa mia. Sembra più piccola, ora, la mia città.

«Perciò è da molto tempo che la cosa va avanti» constato.

«Sì, è un po'. Il Dipartimento è diverso dalla maggior parte delle altre agenzie governative perché il nostro lavoro ha un obiettivo preciso e la nostra sede è circoscritta e relativamente isolata. Le nostre conoscenze e il nostro scopo vengono trasmessi di padre in figlio, da noi non ci sono nomine o assunzioni. Io mi sono preparata da sempre al lavoro che svolgo.»

Oltre le enormi finestre, vedo uno strano veicolo a forma di uccello, con due specie di ali sui lati e il naso a punta. Però ha le ruote, come un'automobile. Glielo indico. «Si usa quello per i viaggi aerei?»

«Sì.» Zoe sorride. «È un aeroplano. Forse riusciremo a portartici, un giorno, se non ti mette troppo *intrepidazione*.»

Io non reagisco al gioco di parole. Non riesco ancora a dimenticare che sapeva chi fossi senza avermi mai incontrata.

David è accanto a una delle porte, poco più avanti. Appena ci vede, solleva la mano in segno di saluto. «Ciao, Tris» dice. «Grazie per averla portata, Zoe.»

«Di niente, signore» risponde. «Vi lascio, allora. Ho molto lavoro da fare.» Si allontana dopo avermi rivolto un sorriso.

Avrei preferito che non se ne fosse andata perché ora sono rimasta sola con David e con il ricordo di quello che gli ho urlato contro ieri. Lui però non dice niente, fa solo scorrere il tesserino nel lettore della porta per aprirla.

Entriamo in un ufficio privo di finestre. A un tavolo è seduto un ragazzo all'incirca dell'età di Tobias. Un altro tavolo, in fondo alla stanza, è vuoto.

Il ragazzo solleva lo sguardo, digita qualcosa sul suo monitor e si alza. «Buon giorno, signore» dice.

«Posso aiutarla?»

«Matthew, dov'è il tuo supervisore?» domanda David.

«È andato in mensa a prendere qualcosa da mangiare.» «Be', allora forse mi puoi aiutare tu. Ho bisogno di caricare su uno schermo portatile il file di Natalie Wright. Sei in grado di farlo?»

Wright?, penso. Era questo il vero cognome di mia mamma?

«Naturalmente» risponde il ragazzo e si risiede. Digita qualcosa sul suo computer e sul monitor

compare un elenco di documenti che non riesco a leggere bene perché sono troppo lontana. «Okay, dobbiamo solo aspettare il completamento dell'operazione... Tu devi essere la figlia di Natalie, Beatrice» aggiunge poi appoggiando il mento sulla mano e studiandomi. Ha gli occhi che all'esterno piegano un po' verso il basso, così scuri che sembrano neri. Non sembra impressionato né sorpreso di vedermi. «Non le assomigli molto.»

«Tris» lo correggo automaticamente. Ma mi conforta che lui non conosca il mio soprannome, probabilmente significa che non passa tutto il tempo a guardare i monitor, come se la vita della nostra città fosse uno spettacolo d'intrattenimento. «Comunque sì, lo so.»

David avvicina una sedia, facendola strisciare sul pavimento, e vi appoggia la mano per indicarmela. «Siediti. Ti darò uno schermo con tutti i file di Natalie, in modo che tu e tuo fratello possiate leggerli con calma, ma mentre si caricano posso benissimo raccontarti la storia.»

Mi appoggio sul bordo della sedia e lui si accomoda dietro la scrivania del supervisore di Matthew e comincia a disegnare cerchi sul ripiano di metallo con una tazza di caffè mezza vuota.

«Prima di tutto, permettimi di dire che tua madre è stata una scoperta fantastica. L'abbiamo individuata quasi per caso nel mondo dei danneggiati. I suoi geni erano quasi perfetti.» David è raggianti. «L'abbiamo tirata fuori da una situazione difficile e l'abbiamo portata qui, dove è rimasta per diversi anni. Poi si è verificata una crisi all'interno della tua città e lei si è offerta volontaria per andare a risolverla. Sono sicuro che di questo sai già tutto, comunque.»

Per alcuni secondi non riesco a fare altro che sbattere le palpebre. Mia madre veniva da un altro posto ancora? E quale?

Improvvisamente mi colpisce di nuovo la consapevolezza che lei ha camminato per questi corridoi, ha guardato la città nei monitor del centro di controllo. Si sarà seduta su questa sedia? I suoi piedi avranno calpestato queste piastrelle? D'un tratto, ho l'impressione di essere circondata dai segni invisibili del suo passaggio, su ogni muro, ogni maniglia e ogni colonna.

Stringo il bordo della sedia e cerco di riordinare i pensieri in una domanda. «No, non lo sapevo» dico. «Che crisi?»

«Il capofazione degli Eruditi aveva cominciato a eliminare i Divergenti» risponde David. «Si chiamava Nor... Norman?»

«Norton» interviene in suo aiuto Matthew. «Il predecessore di Jeanine. Pare sia stato lui ad affidarle l'incarico di far fuori tutti i Divergenti, appena prima di avere un infarto.»

«Grazie. A ogni modo, abbiamo mandato Natalie per indagare sulla faccenda e fermare gli omicidi. Non immaginavamo che si sarebbe fermata così a lungo, naturalmente, ma è stata molto utile. Non ci era mai venuto in mente di infiltrare uno dei nostri in città, e invece lei è riuscita a fare molte cose di valore inestimabile per noi. Oltre a costruirsi una vita, il che – naturalmente – include te.»

Non mi tornano i conti. «Eppure i Divergenti venivano ancora uccisi ai tempi della mia iniziazione.»

«Tu hai notizia solo dei morti» dice David. «Non sai quanti sono stati salvati. Alcuni si sono rifugiati qui, in questa residenza. Credo tu abbia già conosciuto Amar... è uno di loro. Altri hanno sentito il bisogno di prendere un po' le distanze dal vostro esperimento; li faceva soffrire troppo guardare le persone che avevano conosciuto e amato andare avanti senza di loro, perciò sono stati addestrati per integrarsi nel mondo esterno. Però e così, tua madre ha svolto un lavoro importante.»

Ha anche raccontato un discreto numero di bugie e ben poche verità. Chissà se mio padre sapeva chi era, da dove veniva realmente. In fondo, lui era un leader Abnegante e – in quanto tale – uno dei custodi della verità. Mi viene un pensiero improvviso e terribile: e se lei l'avesse sposato solo perché doveva farlo, perché faceva parte della sua missione? E se tutto il loro rapporto fosse stato una finzione?

«Quindi lei non è davvero nata negli Intrepidi» rifletto ad alta voce, mentre tento di discernere le informazioni autentiche da quelle false.

«Quando è entrata in città per la prima volta, si è presentata come un'intrepida. Aveva già dei tatuaggi e questo sarebbe stato difficile da spiegare in altro modo. Aveva sedici anni, ma facemmo risultare che ne avesse quindici per darle il tempo di ambientarsi. La nostra intenzione era che lei...» Si interrompe. «Be', dovresti leggere il suo file. Non posso mettermi nei panni di una sedicenne e fare giustizia al suo punto di vista.»

Con un tempismo perfetto, Matthew apre un cassetto della scrivania e ne estrae una piccola lastra di vetro. La tocca con un dito e sullo schermo appare un'immagine... uno dei documenti che aveva aperto prima sul suo computer. Mi porge la tavoletta. È più solida di quanto mi aspettassi, dura e resistente.

«Non ti preoccupare, è praticamente indistruttibile» dice David. «Sono sicuro che vorrai tornare dai tuoi amici, adesso. Matthew, per favore, puoi riaccompagnare la signorina Prior all'hotel? Ci sono alcune cose di cui mi devo occupare.»

«E io no?» domanda Matthew. Poi strizza l'occhio. «Scherzo, signore. La accompagno volentieri.»

«Grazie» mormoro a David, prima che se ne vada.

«Di niente. Fammi sapere se hai domande.»

«Andiamo?» mi chiede Matthew.

È alto, forse quanto Caleb, e ha i capelli neri accuratamente spettinati sulla fronte, come se avesse speso parecchio tempo per dare l'impressione di essere rotolato giù dal letto in quel modo. Sotto l'uniforme blu, indossa una maglietta nera e ha un cordino nero intorno alla gola che si sposta sopra il pomo d'Adamo quando deglutisce.

Lo seguo fuori dal piccolo ufficio e poi di nuovo nel corridoio. La folla che c'era prima si è diradata. Devono essere ai loro posti di lavoro, o a colazione. Intere vite vengono vissute in questo posto, dormendo, mangiando e lavorando, mettendo al mondo bambini, tirando su famiglie, fino alla morte. Questo è il posto che mia mamma chiamava casa, una volta.

«Mi domando quando ti salteranno i nervi» dice Matthew. «Dopo aver scoperto tutte queste cose insieme.»

«Non mi salteranno i nervi» rispondo, sulla difensiva. *Sono già saltati*, penso, ma non ho intenzione di ammetterlo.

Matthew si stringe nelle spalle. «A me salterebbero. Ma se lo dici tu.»

Più avanti vedo un cartello con scritto ENTRATA HOTEL. Mi stringo lo schermo al petto, impaziente di tornare al dormitorio e raccontare a Tobias di mia madre.

«Ascolta, tra le altre cose di cui ci occupiamo io e il mio supervisore, ci sono anche i test genetici» continua Matthew. «Mi stavo chiedendo se tu e quell'altro tipo, il figlio di Marcus Eaton, giusto?... avete voglia di farvi analizzare il DNA.»

«Perché?»

«Curiosità. Non siamo ancora riusciti ad analizzare il materiale genetico di nessun soggetto di generazione così recente proveniente dall'esperimento, e tu e Tobias avete manifestato alcune particolarità piuttosto... strane, in un certo senso.»

Lo guardo con espressione interrogativa.

«Tu, per esempio, hai mostrato una resistenza ai sieri fuori del comune. In genere, i Divergenti non sono così bravi. Mentre Tobias è immune alle simulazioni, ma non sembra condividere altre caratteristiche che siamo abituati ad aspettarci dai Divergenti. Posso spiegarti tutto nel dettaglio più tardi.»

Sono dibattuta. Non sono sicura di voler sapere com'è fatto il mio DNA, o quello di Tobias, né di volerli paragonare, come se importasse qualcosa. Ma Matthew ha un'espressione carica di desiderio quasi infantile, e la curiosità è uno stato d'animo che comprendo bene.

«Gli chiederò se ha voglia di partecipare» dico. «Ma io ci sto. Quando?»

«Va bene stamattina? Posso venirti a prendere tra un'ora circa. Non potete entrare nei laboratori

senza di me.»

Annisco. A un tratto mi eccita l'idea di sapere qualcosa di più sui miei geni. E la stessa sensazione me la dà il pensiero di leggere il diario di mia madre: mi restituirà qualche pezzo di lei.



CAPITOLO DICOTTO

TOBIAS

È STRANO VEDERE PERSONE che non conosci bene al mattino presto, quando hanno ancora il sonno negli occhi e sulle guance i segni del cuscino. Sapere che Christina si alza di buon umore, che Peter si sveglia con i capelli tutti schiacciati, e che Cara comunica solo a grugniti mentre si trascina verso il caffè.

Per prima cosa, io vado a farmi la doccia e mi metto i vestiti che ci hanno consegnato, che non sono molto diversi da quelli a cui sono abituato se non per il fatto che i colori sono tutti mischiati, come se per la gente di qui non significassero niente. Probabilmente è proprio così. Mi infilo una maglietta nera e jeans azzurri e cerco di convincermi che mi sembra normale, che mi sento normale, che mi sto abituando.

Oggi c'è il processo a mio padre. Non ho ancora deciso se lo guarderò o meno.

Quando ritorno nella camerata, Tris è già completamente vestita ed è seduta sul bordo del letto, come se fosse pronta a scattare in piedi da un momento all'altro. Proprio come Evelyn.

Afferro un muffin dal vassoio della colazione che ci hanno portato e mi siedo di fronte a lei. «Buon giorno. Ti sei alzata presto.»

«Sì» mi risponde, spostando avanti un piede per infilarlo tra i miei. «Stamattina sono andata a guardare quella grossa scultura all'ingresso e Zoe è venuta a cercarmi. David doveva farmi vedere una cosa.» Accanto a lei, sul materasso, c'è una tavoletta di vetro. Lei la prende e quando la tocca la superficie si illumina. Mi mostra un documento di testo. «Mia madre ha scritto un diario. Piuttosto breve, a quanto pare, ma comunque...» Sembra a disagio. «Non l'ho ancora guardato bene.»

«E perché non lo leggi?»

«Non so.» Ripone lo schermo, che si spegne automaticamente. «Credo di averne paura.»

A differenza delle altre fazioni, di solito i bambini Abneganti non sanno mai molto dei loro genitori. Gli adulti non raccontano niente di sé, neanche quando i figli crescono. Rimangono chiusi nelle loro armature di stoffa grigia e di altruismo, convinti che raccontarsi sia una forma di autoindulgenza. Non è solo un pezzo della storia di sua madre che Tris ha recuperato, è forse l'unica occasione che avrà mai di scoprire chi era davvero Natalie Prior.

Capisco allora perché tiene stretto quello schermo come se fosse un oggetto magico, che potrebbe svanire nell'aria in qualunque momento. E capisco perché vuole aspettare a esplorarlo. È la stessa sensazione che provo io quando penso al processo di mio padre. Potrebbe trovarvi qualcosa che non vuole sapere.

Il suo sguardo attraversa tutta la stanza e si posa su Caleb, che si sta mettendo in bocca una cucchiata di cereali, con l'espressione mesta di un bambino imbronciato.

«Glielo farai vedere?»

Lei non risponde.

«Normalmente ti direi che non si merita niente» continuo «ma in questo caso... il diario non

appartiene solo a te.»

«Lo so» ribatte in tono un po' brusco. «Ovvio che glielo mostrerò. Ma voglio prima tenerlo un po' solo per me.»

Su questo non mi sento di contraddirla. Ho passato quasi tutta la vita a tenere celati i miei pensieri, girandoli e rigirandoli nella mia testa. Il desiderio di condividere è qualcosa di nuovo per me, mentre nascondere è un impulso naturale, come respirare.

Lei sospira e stacca un pezzo del mio muffin. Cerco di spingerle via la mano ma ormai se l'è già preso. «Ehi! Ce ne sono quanti ne vuoi a neanche un metro e mezzo sulla tua destra.»

«Allora che problema c'è a rinunciare a un pezzo del tuo?» scherza lei, sorridendo.

«Ok, te lo concedo.»

Mi afferra per la maglietta e mi tira verso di sé per baciarmi. Io rispondo al bacio, tenendole il mento tra le dita. Poi mi accorgo che mi sta rubando un altro pezzo di muffin e mi allontano, contrariato. «Davvero» dico «te ne prendo uno dal tavolo. Ci metto un attimo.»

Mi sorride. «Devo chiederti una cosa. Hai voglia di sottoposti a un piccolo test genetico, stamattina?»

L'espressione "piccolo test genetico" mi suona come un ossimoro. «Perché?» indago. Chiedermi di mostrare il mio DNA mi sembra un po' come chiedermi di fare uno spogliarello.

«Be', ho conosciuto un tizio, si chiama Matthew, che lavora in uno dei laboratori e che mi ha detto che vorrebbero esaminare il tuo patrimonio genetico a scopo di ricerca. Mi ha chiesto proprio di te. Dice che sei una specie di anomalia.»

«Un'anomalia?»

«A quanto pare manifesti alcuni tratti tipici dei Divergenti, ma altri invece no. Non so. È solo curioso. Non sei costretto a farlo.»

Sento l'aria farsi più calda e più pesante intorno a me. Per alleviare il disagio mi gratto la nuca.

Tra un'ora circa, sui monitor compariranno Marcus ed Evelyn. D'un tratto mi rendo conto che ce la faccio a guardarli. Così, anche se non mi piace affatto l'idea di permettere a un estraneo di esaminare il puzzle di cui si compone la mia esistenza, rispondo: «Certo. Ci sto.»

«Grandioso» esclama, mangiando un altro pezzo del mio muffin. Una ciocca di capelli le cade sugli occhi e io la sposto prima ancora che se ne accorga. Tris mette la sua mano, calda e forte, sulla mia e incurva gli angoli della bocca in un sorriso.

La porta si apre ed entra un ragazzo con occhi allungati e dal taglio obliquo, e capelli neri. Lo riconosco immediatamente, è George Wu, il fratello minore di Tori, che lei chiamava "Georgie". Ha un sorriso spensierato sul volto e io sento l'impulso di indietreggiare, di mettere più spazio possibile tra me e il dolore che incombe su di lui.

«Sono appena tornato» annuncia, riprendendo fiato. «Mi hanno detto che mia sorella è partita con voi e...»

Tris e io ci scambiamo un'occhiata preoccupata. Anche gli altri si stanno accorgendo della presenza di George sulla soglia e tutto intorno sta calando il silenzio, lo stesso tipo di silenzio che regna ai funerali degli Abneganti. Persino Peter, che sembra sempre ricavare un certo piacere dalle sofferenze altrui, appare confuso, e si infila le mani in tasca per poi tornare subito ad appoggiarle sui fianchi.

«E...» George riprende a dire. «Perché mi guardate così?»

Cara fa un passo avanti, con l'intenzione di comunicargli la brutta notizia, ma non credo sia in grado di farlo nel modo migliore, così mi alzo togliendole la parola: «Tua sorella è partita con noi, ma siamo stati attaccati dagli Esclusi e... non ce l'ha fatta».

Sono così tante le cose che questa frase non rivela... la rapidità con cui tutto è avvenuto, il tonfo del suo corpo nel crollare a terra, la confusione quando tutti si sono messi a correre nel buio, inciampando nell'erba. Non sono tornato indietro a cercarla. Avrei dovuto. Di tutte le persone

della nostra squadra, ero quello che la conosceva meglio. Sapevo con quanta forza le sue mani stringevano l'ago quando faceva un tatuaggio e quanto roca fosse la sua risata, come scorticata da carta vetrata.

George allunga una mano verso il muro alle sue spalle. «Cosa?»

«Ha dato la sua vita per difenderci» interviene Tris con inaspettata gentilezza. «Senza di lei, nessuno di noi ce l'avrebbe fatta.»

«Tori è... morta?» chiede George con un filo di voce. Si appoggia al muro con tutto il corpo, incurvando le spalle.

Nel corridoio compare Amar, un pezzo di toast in mano e sul volto un sorriso che si spegne un attimo dopo. Appoggia il toast sul tavolo accanto alla porta. «Ero venuto a cercarti prima, per dirtelo.»

Ieri sera, Amar ha nominato George così di sfuggita che pensavo non si conoscessero neanche. A quanto pare, mi sbagliavo.

Gli occhi di George si fanno vitrei e Amar lo stringe in un abbraccio. George si aggrappa alla sua camicia, le nocche bianche per la tensione. Non lo sento piangere e, forse, non lo sta facendo, forse ha bisogno soltanto di un sostegno. Ho ricordi sfocati del dolore che ho provato quando ho pensato che mia madre fosse morta: rammento solo la sensazione di essere scollegato da tutto quello che mi circondava e il costante bisogno di deglutire. Non so come sia per le altre persone.

Alla fine Amar porta via George e io li seguo con lo sguardo mentre si allontanano lungo il corridoio a fianco a fianco, parlando a bassa voce.

* * *

Quasi dimenticavo di aver accettato di sottopormi a un test genetico, ma poi sulla porta del dormitorio appare un'altra persona: un ragazzo all'incirca della mia età, che fa un cenno di saluto a Tris.

«Oh, ecco Matthew» dice lei. «Credo sia ora di andare.»

Mi prende per mano e mi trascina verso la porta. Devo essermi perso il momento in cui lei mi spiegava che "Matthew" non è un burbero vecchio scienziato. O forse non l'ha affatto spiegato.

Non fare lo stupido, penso.

Matthew stende la mano per presentarsi. «Ciao, piacere di conoscerti. Mi chiamo Matthew.»

«Tobias» rispondo. "Quattro" suonerebbe strano qui, nessuno in questo posto si identificherebbe in base al numero delle sue paure. «Piacere mio.»

«Allora andiamo ai laboratori?» ci invita. «Da questa parte.»

La residenza pullula di gente, stamattina. Indossano tutti uniformi verdi o blu, con pantaloni che formano pieghe sopra le scarpe delle persone più basse o lasciano scoperti diversi centimetri di caviglia in quelle più alte. Sui due lati dei corridoi principali si aprono numerose salette, identificate da una lettera e un numero, che ricordano le cavità di un cuore. Un via vai di persone si sposta dall'una all'altra, chi con in mano un oggetto di vetro uguale a quello che mi ha mostrato prima Tris, chi a mani vuote.

«A che servono i numeri?» chiede Tris. «A identificare ciascuna area?»

«Una volta indicavano le uscite per gli imbarchi» spiega Matthew. «A ogni numero corrisponde una porta che dà su un corridoio che conduceva a uno specifico aeroplano, diretto a una precisa destinazione. Quando l'aeroporto fu convertito in residenza, tutte le sedie su cui i viaggiatori aspettavano il proprio volo furono divelte e sostituite con attrezzature da laboratorio, per lo più prelevate dalle scuole della città. Questa parte della residenza è sostanzialmente un enorme laboratorio.»

«Su che cosa stanno lavorando? Pensavo controllaste soltanto l'andamento degli esperimenti» dico, mentre guardo una donna che corre da un'estremità all'altra del corridoio tenendo uno schermo in equilibrio sulle mani aperte come fosse un'offerta votiva. Dalle finestre del soffitto i

raggi del sole cadono obliquamente sul pavimento di piastrelle lucide. All'esterno tutto sembra tranquillo, con i prati perfettamente rasati e gli alberi selvatici che si agitano sullo sfondo. È difficile immaginare che là fuori ci sia gente che si fa la guerra a causa dei "geni danneggiati" o che, nella nostra città, vive sotto il giogo delle inflessibili leggi di Evelyn.

«È quello di cui si occupa una parte di loro. Tutti gli eventi di qualche rilievo che si verificano negli esperimenti ancora attivi devono essere registrati e analizzati, il che richiede molto personale. Altri, invece, stanno mettendo a punto rimedi più efficaci per curare il danno genetico, o producono sieri per uso interno invece che per gli esperimenti. Ci sono decine di progetti in corso. Basta avere un'idea, mettere insieme una squadra e presentarsi al consiglio che amministra la residenza sotto la supervisione di David. Di solito approvano qualunque proposta che non comporti rischi eccessivi.»

«Già, guai a correre qualche rischio» commenta sarcastica Tris, alzando gli occhi al cielo.

«C'è un buon motivo dietro tutto questo impegno» spiega Matthew. «Prima che fossero introdotte le fazioni, e con loro i sieri, tutti gli esperimenti erano quasi costantemente in preda a disordini. I sieri aiutano a mantenere il controllo della situazione, primo fra tutti il siero della memoria, anche se su quello non credo ci stia lavorando più nessuno, visto che è conservato nel Laboratorio Armamenti.»

"Laboratorio Armamenti." Matthew pronuncia queste parole come se fossero fragili e gli si potessero frantumare in bocca. Come se fossero sacre.

«Quindi è stato il Dipartimento a fornirci i sieri, all'inizio» indaga Tris.

«Sì. E poi gli Eruditi hanno continuato a lavorarci su, per perfezionarli. Compreso tuo fratello. A essere onesti, alcuni miglioramenti ai sieri li abbiamo apportati grazie a loro, osservandoli dal centro di controllo. Solo che loro non hanno lavorato molto sul siero della memoria, quello degli Abneganti. Su quello abbiamo lavorato molto di più noi, dal momento che è la nostra arma più potente.»

«Arma» ripete Tris.

«Be', è prima di tutto un'arma di cui dispongono le città per sedare le rivolte interne. Cancellando i ricordi, non è più necessario uccidere nessuno; i ribelli si dimenticano semplicemente dello scopo per cui stavano lottando. E noi la possiamo usare anche contro gli abitanti della Periferia, che si trova a circa un'ora da qui. A volte, cercano di attaccarci e il siero della memoria li ferma senza ucciderli.»

«È...»

«Abominevole?» mi interrompe Matthew. «Sì, lo è. Ma i nostri capocchia, qui, la spacciano come la nostra ancora di salvezza, la nostra garanzia di sopravvivenza. Eccoci arrivati.»

Che strano. Ha appena parlato male dei suoi superiori con tanta disinvoltura che quasi non me ne sono accorto. Chissà se è così che funziona qui, se il dissenso in questo posto può essere liberamente espresso in pubblico nel corso di una normale conversazione, e non solo sussurrato in gran segreto.

Matthew fa passare il tesserino nel lettore di una pesante porta sulla sinistra ed entriamo in un altro corridoio, stretto e illuminato da pallide luci fluorescenti. Ci fermiamo davanti a una porta contrassegnata da una targhetta: TERAPIA GENETICA AMBULATORIO 1. All'interno, una ragazza dalla pelle color nocciola che indossa una tuta verde sta sostituendo la carta sopra il lettino.

«Lei è Juanita, tecnica di laboratorio. Juanita, questo è...»

«Sì, lo so chi sono» lo interrompe lei, sorridendo. Con la coda dell'occhio vedo Tris irrigidirsi, disturbata dal riferimento al fatto che le nostre vite sono state filmate. Però non dice niente.

La ragazza mi stringe la mano. «Il supervisore di Matthew è l'unico a chiamarmi Juanita. A parte Matthew, a quanto pare. Mi chiamo Nita. Vuoi che prepari due test?»

Matthew annuisce.

«Vado a prenderli.» Si sposta verso alcuni armadietti in fondo all'ambulatorio e comincia a tirare fuori vari oggetti avvolti in rivestimenti di plastica o carta e contrassegnati da etichette bianche. L'ambulatorio si riempie di rumori di plastica spiegazzata e di carta strappata.

«Come vi state trovando qui, per ora?» ci chiede la ragazza.

«È un bel cambiamento» rispondo.

«Sì, capisco cosa intendi.» Nita mi sorride. «Io provengo da un altro esperimento, Indianapolis, quello che è fallito. Ah, giusto, voi non sapete dov'è Indianapolis, vero? Non è lontana da qui. Meno di un'ora di aereo.» Si ferma. «Anche questo non vi dice niente. Sapete cosa? Non è importante.»

Prende una siringa e un ago da un involucro di carta e plastica e Tris si irrigidisce.

«A cosa serve quello?» le chiede.

«Ci darà la possibilità di leggere il tuo DNA» spiega Matthew. «Va tutto bene?»

«Sì» borbotta Tris, ma è ancora nervosa. «Solo... non mi piace che mi vengano iniettate strane sostanze.»

Matthew annuisce. «Giuro che leggerà soltanto il tuo genoma. Non fa altro. Nita te lo può confermare.»

Lei annuisce.

«Okay» dice Tris. «Ma... posso iniettarmelo da sola?»

«Certo» risponde Nita. Prepara la siringa, riempiendola del liquido misterioso, e la porge a Tris.

«Ti spiego brevemente come funziona» continua Matthew mentre Nita strofina il braccio di Tris con un anti-settico, il cui odore acre mi pizzica le narici.

«Il liquido contiene innumerevoli microcomputer che rilevano la presenza di specifici marcatori genetici e trasmettono i dati a un computer esterno. Ci impiegheranno circa un'ora per fornirmi tutte le informazioni di cui ho bisogno. Per leggere tutto il tuo patrimonio genetico ci vorrebbe molto più tempo, ovviamente.»

Tris si infila l'ago nel braccio e spinge lo stantuffo.

Nita mi fa segno di porgerle il braccio e mi strofina la pelle con la garza imbevuta di un disinfettante arancione. Il liquido nella siringa è grigio argento, come le squame di un pesce. Guardo lo stantuffo scendere e immagino i microscopici dispositivi viaggiare attraverso il mio corpo, leggendo e analizzando le informazioni che incontrano. Accanto a me, Tris si preme un batuffolo di cotone sul braccio e mi guarda con un sorriso incerto.

«Che cosa sono i... microcomputer?» Matthew annuisce e io proseguo: «Che cosa cercano, esattamente?»

«Quando i nostri predecessori del Dipartimento hanno inserito nel corpo dei vostri antenati i geni "corretti", vi hanno inserito anche un indicatore genetico, cioè – in buona sostanza – un elemento che serve a segnalare l'avvenuto risanamento. In questo caso, l'indicatore genetico è la consapevolezza durante le simulazioni, una facoltà che possiamo testare facilmente e da cui possiamo dedurre se i vostri geni sono guariti o meno. Questo è uno dei motivi per cui tutti, in città, devono sottoporsi al test attitudinale a sedici anni. Chi risulta consapevole durante il test è probabile che abbia un patrimonio genetico completamente risanato.»

Aggiungo mentalmente il test attitudinale all'elenco delle cose che una volta erano importanti per me e che ora sono da buttare, in quanto semplici artifici per dare a questa gente le informazioni o l'effetto che volevano.

Non riesco a credere che la consapevolezza durante le simulazioni, una dote che mi faceva sentire unico e potente, una dote per cui Jeanine e gli Eruditi sono arrivati a *uccidere*, sia solo un sintomo di risanamento genetico, una specie di parola in codice che avverte che appartengo a una società geneticamente integra.

Matthew continua: «L'unico problema dell'indicatore genetico è che essere consapevoli durante le

simulazioni e saper resistere ai sieri non significa necessariamente essere Divergenti, sono solo forti indizi. Ci sono persone consapevoli durante le simulazioni o in grado di resistere ai sieri che, tuttavia, hanno ancora i geni danneggiati. È per questo che mi interessa il tuo genoma, Tobias» conclude infine. «Sono curioso di vedere se sei davvero un Divergente o se sei solo immune alle simulazioni.»

Nita, che sta sgombrando il ripiano, ha le labbra serrate, come se non volesse farsi scappare qualche parola di bocca. Improvvisamente mi sento a disagio. È possibile che io non sia effettivamente un Divergente?

«Non resta che sederci e aspettare» taglia corto Matthew. «Vado a fare colazione. Volete che vi porti qualcosa da mangiare?»

Io e Tris scuotiamo la testa.

«Torno presto. Nita, tieni loro compagnia, ti va?»

Matthew se ne va senza aspettare la risposta e Tris si siede sul lettino, lasciando penzolare le gambe. La carta si spiegazza e si strappa sotto le sue cosce. Nita si infila le mani nelle tasche della tuta e ci osserva, i suoi occhi scuri riflettono la luce come due gocce di petrolio. Mi porge un batuffolo di cotone e io lo premo sopra la puntura nell'incavo del gomito.

«E così... anche tu vieni da una città sperimentale» rompe il ghiaccio Tris. «Da quanto tempo sei qui?»

«Da quando Indianapolis è stata smantellata, circa otto anni fa. Mi sarei potuta inserire nella popolazione comune, quella fuori degli esperimenti, ma non me la sono sentita.» Si appoggia al ripiano. «Così mi sono offerta volontaria per venire qua. Ero addetta alle pulizie, all'inizio. A quanto pare, sto facendo carriera.»

Lo dice con una punta di amarezza. Mi viene il sospetto che anche qui, come negli Intrepidi, ci sia un limite alla possibilità che ha una persona di scalare i ranghi, e che lei questo limite lo stia raggiungendo prima di quanto vorrebbe. Come è successo a me quando ho scelto di lavorare al centro di controllo.

«E nella tua città non c'erano le fazioni?» investiga Tris.

«No, la mia città fungeva da gruppo di controllo, cioè rappresentava il termine di paragone sulla base del quale valutavano se le fazioni erano effettivamente utili. Avevamo ugualmente un'infinità di regole: coprifuoco, orario di sveglia collettivo, regolamenti di sicurezza, divieto di possedere armi. Robe così.»

«E poi che cos'è successo?» le domando. Ma mi pento subito di averlo fatto perché gli angoli della sua bocca si piegano come se il ricordo li trascinasse giù con il suo peso.

«Un gruppo di persone capaci di costruire armi fabbricò una bomba – quelle che esplodono, le conoscete? – e la piazzò nel palazzo del governo. Morì un sacco di gente. In seguito, il Dipartimento decise che il nostro esperimento era fallito. Cancellarono i ricordi degli attentatori e trasferirono tutti gli altri. Io sono una delle pochissime persone che hanno scelto di trasferirsi qui.»

«Mi dispiace» mormora Tris dolcemente. A volte, ancora mi dimentico del suo lato gentile. A lungo non ho visto altro che la sua forza, che spiccava quanto i muscoli asciutti delle sue braccia o quanto l'inchiostro nero che disegna sulla sua clavicola un volo di uccelli.

«Non ti preoccupare. Non è che voi non abbiate vissuto situazioni simili» la rassicura Nita. «Con quello che ha combinato Jeanine Matthews e tutto il resto.»

«Come mai non hanno smantellato la nostra città come hanno fatto con la tua?» chiede Tris.

«Potrebbero ancora farlo. Ma l'esperimento di Chicago, in particolare, è stato un tale successo – e per così tanto tempo – che credo siano un po' riluttanti ad abbandonarlo. È stato il primo con le fazioni.»

Mi tolgo l'ovatta dal braccio. C'è una piccola macchia rossa dov'è entrato l'ago, ma non sanguina più.

«Mi piace pensare che avrei scelto gli Intrepidi» dice Nita. «Anche se non credo di avere abbastanza stomaco.»

«Ti sorprenderebbe scoprire quante cose trovi lo stomaco di fare, quando ci sei costretta» esclama Tris.

Sento una specie di fitta al petto. Ha ragione. La disperazione può spingerti a compiere cose che non avresti mai creduto di poter fare. Lo sappiamo entrambi.

* * *

Matthew ritorna esattamente allo scoccare dell'ora, si siede davanti al computer e rimane a lungo a leggere i dati sullo schermo, gli occhi che scorrono avanti e indietro. Ogni tanto emette qualche verso rivelatore, un "mmm!" o un "ah!", ma più aspetta a dirci qualcosa, qualunque cosa, più sento i muscoli tendersi, le spalle irrigidirsi come se fossero di pietra invece che di carne. Alla fine, solleva lo sguardo e gira il monitor per mostrarcelo.

«Questo programma ci aiuta a interpretare i risultati, traducendoli in immagini comprensibili. Quella che vedete è una rappresentazione semplificata di una particolare sequenza del DNA di Tris.»

La rappresentazione di cui parla consiste in una complicata matassa di linee e numeri, alcune parti della quale sono selezionate in giallo e in rosso. A parte questo, non riesco a dare nessun senso all'immagine: va al di là della mia capacità di comprensione.

«Le zone evidenziate rappresentano i geni risanati. Non le vedremo se i geni fossero ancora danneggiati.» Con il dito indica alcuni punti dello schermo. Io non capisco a che cosa si stia riferendo, ma lui non sembra accorgersene, perché è tutto preso dalla spiegazione. «Questi segni indicano che il programma ha trovato anche l'indicatore genetico, la consapevolezza durante le simulazioni. La combinazione di geni risanati e gene della consapevolezza sotto simulazione è esattamente quello che mi aspetto di trovare in un Divergente. Ora passiamo alla parte strana.»

Tocca il monitor e l'immagine cambia. Ne compare una altrettanto incomprensibile, una rete di linee e sequenze ingarbugliate di numeri.

«Questa è la mappa dei geni di Tobias» spiega Matthew. «Come potete vedere, è presente il gene della consapevolezza sotto simulazione, ma non ci sono gli stessi geni "risanati" che abbiamo trovato in Tris.»

Mi si secca la gola, come se mi fosse appena stata comunicata una brutta notizia, anche se non mi è ancora del tutto chiaro in che cosa consista.

«E questo cosa significa?» chiedo.

«Significa» risponde Matthew «che non sei un Divergente. Il tuo DNA è ancora danneggiato, ma hai un'anomalia genetica che ti permette di essere immune alle simulazioni. In altre parole, sembri un Divergente, ma non lo sei per davvero.»

Rielaboro le informazioni lentamente, un pezzo alla volta. Non sono un Divergente. Non sono come Tris. Sono geneticamente danneggiato.

La parola "danneggiato" sprofonda dentro di me come se fosse di piombo. Credo di aver sempre saputo che c'era qualcosa di sbagliato in me, ma pensavo fosse a causa di mio padre e di mia madre, e del dolore che mi hanno lasciato in eredità come fosse un patrimonio di famiglia, trasmesso di generazione in generazione. Invece, l'unica cosa buona che aveva mio padre – la Divergenza – non me l'ha passata.

Non guardo Tris, non ne ho la forza. Guardo Nita, invece. Ha un'espressione dura, quasi rabbiosa.

«Matthew» sibila. «Non vuoi portare questi dati nel tuo laboratorio per analizzarli?»

«Pensavo di parlarne con i nostri soggetti, qui» risponde.

«Non credo sia una buona idea» interviene Tris, tagliente come una lama.

Matthew risponde qualcosa che non riesco a sentire perché sto ascoltando i battiti del mio cuore, poi tocca di nuovo lo schermo e l'immagine del mio DNA scompare. Il monitor diventa scuro, una

semplice lastra di vetro. Matthew esce, dandoci istruzione di andarlo a trovare nel suo laboratorio se vogliamo altre informazioni, e Tris, Nita e io rimaniamo nell'ambulatorio, in silenzio.

«Non è niente di importante» sdrammatizza Tris con tono fermo. «Okay?»

«Non sta a te dirmi che non è niente di importante!» ribatto, alzando la voce senza volerlo.

Nita si affaccenda intorno alle provette, controllando che siano ben allineate, anche se non si sono mosse da quando siamo entrati.

«Sì, invece!» esclama Tris. «Sei la stessa persona che eri cinque minuti fa e quattro mesi fa e diciotto anni fa! Questo non cambia niente.»

C'è del vero in quel che dice, ma è difficile crederle in questo momento.

«Quindi adesso mi vieni a dire che non cambia niente. Che la verità non cambia niente.»

«Quale verità? Questi qui ti dicono che c'è qualcosa di sbagliato nei tuoi geni e tu ci credi?»

«Era scritto lì» ribatto, indicando il monitor. «L'hai visto anche tu.»

«Io vedo anche te» sbotta lei, accalorandosi e afferrandomi il braccio. «E so chi sei.»

Scuoto la testa. Ancora non riesco a guardarla, non riesco a guardare niente in particolare. «Io... ho bisogno di fare un giro. A dopo.»

«Tobias, aspetta...»

Una parte della pressione che sento dentro si allenta non appena esco dalla stanza. Cammino per il corridoio affollato, che mi opprime con il suo greve respiro, e proseguo verso le salette inondate dal sole. Il cielo ora è di un azzurro luminoso. Sento dei passi dietro di me, ma sono troppo pesanti per appartenere a Tris.

«Ehi.» La scarpa di Nita stride ruotando sulle piastrelle. «Non voglio farti pressione, ma mi piacerebbe parlarti di tutta questa... faccenda del danno genetico. Se ti interessa, vediamoci qui, stasera alle nove. E... senza offesa per la tua ragazza o altro, ma forse è meglio se non la porti.»

«Perché?»

«Lei è una GP – una geneticamente pura – e non può capire... be', è difficile da spiegare. Fidati di me, okay? È meglio se ne rimane fuori, almeno all'inizio.»

«Okay.»

«Okay.» Nita annuisce. «Devo andare.»

La guardo tornare di corsa verso l'ambulatorio di terapia genetica, poi riprendo a camminare. Non so bene dove sto andando, so solo che quando mi muovo il turbine di informazioni che ho ricevuto negli ultimi giorni smette di girare così in fretta, smette di urlare così forte nella mia testa.



CAPITOLO DICIANNOVE

TRIS

NON GLI VADO DIETRO, perché non saprei cosa dirgli.

Quando ho scoperto di essere una Divergente, mi sembrava di avere uno speciale potere segreto che mi rendeva diversa, migliore, più forte di tutti gli altri. Ora, dopo aver confrontato l'immagine del mio genoma con quella di Tobias, mi rendo conto che essere "Divergente" non è poi questa gran cosa. È solo una parola che definisce una particolare sequenza del mio DNA, come se esistesse una parola per indicare tutte le persone con gli occhi castani o con i capelli biondi.

Appoggio la fronte sulle mani. Eppure qui pensano che significhi qualcosa, che io sia sana e Tobias no. E vogliono che ci creda anch'io come loro, sulla fiducia.

Be', non è così. E non capisco come possa farlo Tobias, come mai sia così pronto a credere di essere danneggiato.

Non ci voglio più pensare. Esco dall'ambulatorio proprio mentre Nita sta rientrando.

«Che cosa gli hai detto?» le chiedo.

È carina. Alta ma non troppo, magra ma non troppo, la pelle di un bel colore brunito. «Mi sono solo assicurata che sapesse dove stava andando. Ci si perde facilmente, qui.»

«Senza dubbio.» Mi incammino verso... be', non so dove sto andando, ma sicuramente lontano da Nita, la ragazza carina che parla con il mio ragazzo quando io non ci sono. Anche se non è che sia stata una lunga conversazione.

Scorgo Zoe in fondo al corridoio, mi fa segno di avvicinarmi. Sembra più rilassata rispetto a qualche ora fa: non ha più la fronte corrugata e porta i capelli sciolti sulle spalle. Si infila le mani nelle tasche della tuta.

«Ho avvisato gli altri proprio adesso» mi dice. «Abbiamo organizzato un giro in aereo tra due ore, per chi vuole provare. Ti va di venire?»

Paura ed eccitazione si scatenano contemporaneamente nel mio stomaco, proprio come quando stavo per lanciarmi con la zip-line dalla cima dell'Hancock. Mi vedo sfrecciare nell'aria dentro un'automobile con le ali, immagino l'energia del motore e le raffiche di vento dalle fessure, e considero la possibilità, per quanto minima, che qualcosa vada storto e che precipiterò, schiantandomi al suolo. «Sì» rispondo.

«Ci troviamo alla porta B14. Segui i cartelli.» Mi sorride e se ne va.

Sollevo la testa. Oltre la finestra, il cielo è limpido e pallido, dello stesso colore dei miei occhi. Ci vedo una sorta di inevitabilità in questo, come se mi stesse aspettando da tempo. Forse perché mi eccita l'altezza mentre altri ne sono spaventati, o forse perché una volta che hai visto le cose che ho visto io rimane solo un'altra frontiera da esplorare, ed è sopra le nostre teste.

* * *

I gradini di metallo che scendono verso la striscia di asfalto cigolano sotto il mio peso. Devo piegare la testa indietro per guardare l'aeroplano, che è più grande di quanto mi aspettassi, di un bianco argentato. Sotto l'ala c'è un enorme cilindro con dentro delle lame disposte a elica. Me le

immagino ruotare e risucchiarmi, per poi risputarmi dall'altro lato... e mi viene un brivido.

«Come può una cosa così grossa stare in aria?» chiede Uriah dietro di me.

Scuoto la testa. Non lo so e non ci voglio pensare. Seguo Zoe su per un'altra rampa di scale che conduce verso un buco che si apre sul fianco dell'aereo. Mi trema la mano mentre mi aggrappo al parapetto. Mi volto indietro un'ultima volta per controllare se Tobias ci ha raggiunto, ma non c'è. Non l'ho più visto dopo il test genetico.

Mi abbasso entrando nel buco, anche se è più alto di me. Dentro l'aeroplano ci sono file e file di sedili ricoperti di una stoffa azzurra sdrucita e strappata qua e là. Ne scelgo uno vicino alla punta, accanto a un finestrino. Sento una sbarra di metallo premermi contro la schiena, come se fossi seduta sullo scheletro nudo e scarnificato di una sedia.

Cara si accomoda dietro di me, e Peter e Caleb proseguono verso il fondo dell'aereo. Si siedono uno accanto all'altro, vicino al finestrino. Non sapevo che fossero amici. Direi che è appropriato, considerato quanto siano entrambi spregevoli.

«È molto vecchio questo affare?» domando a Zoe, che si è fermata all'inizio del corridoio.

«Abbastanza» risponde. «Ma abbiamo completamente rimesso a nuovo le parti importanti. È della misura giusta per lo scopo per cui lo usiamo.»

«E cioè?»

«Missioni di ricognizione, principalmente. Ci piace tenere d'occhio quello che fanno nella Periferia, nel caso metta a rischio quello che facciamo noi.» Fa una pausa. «La Periferia è una vasta zona piuttosto caotica tra Chicago e l'area metropolitana a giurisdizione governativa più vicina, Milwaukee, che si trova a circa tre ore di macchina da qui.»

Mi piacerebbe chiedere *che cosa* fanno esattamente nella Periferia, ma Uriah e Christina si siedono accanto a me, interrompendo la conversazione.

Uriah abbassa il bracciolo e si protende verso di me per guardare fuori dal finestrino. «Se gli Intrepidi sapessero di questo affare, farebbero la fila per imparare a guidarlo» dice. «Me compreso.»

«No, si farebbero legare alle ali.» Christina gli conficca un dito nel braccio. «Non conosci la fazione in cui sei nato?»

Per tutta risposta le affonda un dito nella guancia, poi torna a voltarsi verso il finestrino.

«Avete visto Tobias di recente?» chiedo.

«No» dice Christina. «Va tutto bene?»

Sto per rispondere, ma una donna anziana con parecchie rughe intorno alla bocca si piazza nel corridoio in mezzo ai sedili e batte le mani.

«Mi chiamo Karen e sarò io a pilotare l'aereo» annuncia. «Se vi viene paura, ricordatevi di questo: la probabilità di precipitare durante un volo è molto inferiore alla probabilità di essere coinvolti in un incidente automobilistico.»

«Lo stesso vale per la probabilità di salvarci se precipitiamo, però» mormora Uriah, ma sta sorridendo. Ha una luce vispa negli occhi neri e sembra su di giri, come un bambino. Non lo vedevo così da quando è morta Marlene. Ha recuperato tutto il suo fascino.

Karen sparisce nel muso dell'aereo e Zoe si siede all'altezza di Christina, ma dall'altra parte del corridoio, poi si volta per gridare istruzioni come "Allacciatevi le cinture di sicurezza!" e "Non alzatevi finché non abbiamo raggiunto l'altitudine di crociera!" Non sono sicura di sapere cosa sia l'altitudine di crociera e lei non lo spiega, al suo solito. È stato quasi un miracolo che prima si sia ricordata di spiegarmi che cos'è la Periferia.

L'aereo comincia a indietreggiare. Mi sorprende la morbidezza del movimento, sembra quasi che stia già fluttuando nell'aria. Poi svolta e scivola sopra l'asfalto, su cui sono disegnate decine di righe e di simboli. Il cuore mi batte sempre più forte man mano che ci allontaniamo dalla residenza, finché si sente la voce di Karen in un interfono: «Pronti al decollo».

Stringo i braccioli e l'aereo fa un balzo in avanti. L'accelerazione mi schiaccia contro il sedile scheletrico e il paesaggio fuori dal finestrino si trasforma in una macchia indistinta di colore. Poi lo sento... sento l'aereo staccarsi da terra e salire, vedo il paesaggio allargarsi sotto di noi, ogni dettaglio farsi sempre più piccolo. Rimango a bocca aperta e mi dimentico di respirare.

Riconosco la residenza, la cui forma mi ricorda l'illustrazione di un neurone nel mio vecchio libro di scienze, e la recinzione che la circonda. E oltre la recinzione una rete di strade asfaltate e blocchi di edifici.

Poi, a un tratto, non vedo più neanche quelli, ma solo una distesa grigia, verde e marrone. E ovunque spinga lo sguardo, c'è solo terra, terra, terra.

Non so che cosa mi aspettassi. Forse di vedere il confine ultimo del mondo, come una specie di gigantesco dirupo sospeso nello spazio? Quello che di sicuro non mi aspettavo era di scoprire di essere una persona che viveva in una casa che da quassù non si distingue neanche, che camminava su una strada tra centinaia, migliaia, di altre strade.

Quello che non mi aspettavo era di sentirmi così piccola.

«Non possiamo salire troppo in alto, ma neanche avvicinarci troppo alla città perché non vogliamo attirare l'attenzione, per cui la osserveremo da una certa distanza» ci spiega Zoe. «Tra poco, sulla sinistra vedrete alcune rovine che risalgono alla Guerra della Purezza, a prima che i ribelli cominciassero a sostituire gli esplosivi con le armi biologiche.»

Devo ricacciare indietro le lacrime per riuscire a vederle. Di primo acchito sembrano solo palazzi scuri, ma – guardando meglio – mi rendo conto che non dovrebbero essere scuri... che sono bruciati fino a diventare irriconoscibili. Di alcuni sono rimaste solo le macerie. L'asfalto stesso è ridotto in pezzi, sembra un guscio d'uovo frantumato.

Un po' mi ricordano certe zone di Chicago, ma allo stesso tempo sono diversi. La distruzione nella nostra città potrebbe essere stata opera di esseri umani. Questa, invece, dev'essere stata provocata da qualcos'altro, qualcosa di più grosso.

«E ora, per un breve momento potrete vedere Chicago!» esclama Zoe. «Noterete che una piccola parte del lago è stata prosciugata perché potessimo costruirvi la recinzione, ma tutto il resto l'abbiamo lasciato intatto.»

Sta ancora parlando, quando riconosco il Centro con le sue due antenne, piccolo come un giocattolo da questa distanza, e il profilo frastagliato della città che spezza il mare di cemento. E più avanti una distesa marrone, la palude, e dopo ancora... azzurro.

Una volta sono scivolata giù dall'Hancock appesa a una zip-line e ho cercato d'immaginare che aspetto avesse la palude quando era piena di acqua grigio-azzurra, luccicante sotto il sole. Ora che posso guardare più lontano di quanto mi sia mai stato possibile, so che ben oltre i confini della nostra città il mondo è proprio come me l'ero figurato. Sulla superficie del lago, in lontananza, scintillano strisce di luce mosse dal disegno delle onde.

Tutti sono silenziosi intorno a me, si sente solo il rombo continuo del motore.

«Wow!» fischia Uriah.

«Ssst» fa di rimando Christina.

«Quanto è grande in rapporto al resto del mondo?» chiede Peter dal fondo dell'aereo. Ha una voce strozzata, come se fosse a corto di fiato per parlare. «La nostra città, voglio dire. Rispetto alla superficie terrestre. Che percentuale?»

«Chicago occupa circa seicento chilometri quadrati» calcola Zoe. «La superficie totale del pianeta è un po' più di cinquecento milioni di chilometri quadrati. La percentuale è... così piccola da essere trascurabile.»

Comunica il dato con tranquillità, come se non significasse niente per lei. Invece per me è un pugno dritto allo stomaco, che mi fa sentire come se qualcosa mi stesse comprimendo gli organi interni fino a spappolarli. Così tanto spazio. Mi domando come saranno tutti i territori che non

conosco, che vita farà chi vi abita.

Torno a guardare fuori dal finestrino, ispirando profondamente e lentamente, il corpo impietrito dalla tensione. E mentre osservo l'ininterrotta distesa di terra, penso che questa – se non altro – è una prova schiacciante dell'esistenza del Dio di cui parlavano i miei genitori, la prova che il nostro mondo è così sterminato che non può che essere completamente fuori dal nostro controllo, la prova che non è possibile che siamo così grandi come ci sembra di essere.

Così piccola da essere trascurabile.

È strano, ma c'è qualcosa in questa frase che mi fa sentire quasi... libera.

* * *

Quella sera, mentre tutti gli altri sono a cena, mi siedo sul davanzale della finestra del dormitorio e accendo lo schermo che mi ha dato David. Le mani mi tremano mentre apro il file intitolato "Diario".

Leggo la prima annotazione:

David continua a chiedermi di raccontare qui le mie esperienze. Credo si aspetti qualcosa di terribile, forse addirittura lo desidera. Immagino che una parte del mio passato lo sia, ma è così per tutti, per cui non è che io sia speciale.

Sono cresciuta in una casa monofamigliare a Milwaukee, nel Wisconsin. Non ho mai saputo molto della gente che abitava fuori dalla città (nel territorio che qui chiamano "la Periferia"), sapevo solo che non dovevo andarci. Mia mamma era una poliziotta: era irascibile e incontentabile. Mio papà faceva l'insegnante: era accondiscendente, comprensivo e inconcludente. Un giorno scoppiò una lite in salotto e le cose gli sfuggirono di mano. Lui cercò di immobilizzarla e lei gli sparò. Quella notte, mentre lei seppelliva il corpo di mio padre nel giardino sul retro, io raccoglievo le mie cose e me ne andavo dalla porta principale. Non l'ho mai più rivista.

Dove sono cresciuta si respira ovunque aria di tragedia. I genitori di quasi tutti i miei amici bevevano fino a stordirsi o gridavano troppo o avevano smesso di amarsi da molto tempo. Era semplicemente il modo in cui andavano le cose, niente di speciale. Perciò, andandomene, sono sicura di essere solo diventata un'altra voce in un lungo elenco di eventi incresciosi verificatisi nel nostro quartiere in quell'anno.

Sapevo che se fossi andata in un posto sotto la giurisdizione dello Stato, in un'altra città, per esempio, gli agenti del governo mi avrebbero rispedita dritta a casa della mamma, e non credevo sarei mai più stata capace di guardarla in faccia senza rivedere la striscia di sangue che la testa di mio padre aveva lasciato sul tappeto del soggiorno. Quindi me ne andai nella Periferia, dove un'intera popolazione vive in una specie di accampamento costruito con teloni e pezzi di lamiera tra le macerie della guerra, nutrendosi di rifiuti e bruciando vecchi giornali per scaldarsi. Il governo non può provvedere a loro perché, a più di un secolo dalla fine del conflitto che ci ha divisi, sta spendendo tutte le risorse di cui dispone nel tentativo di restituire unità alla Nazione. O forse non vuole semplicemente farlo. Non lo so.

Un giorno ho visto un adulto che picchiava un bambino della Periferia e per fermarlo l'ho colpito alla testa con un pezzo di legno. L'uomo è morto, lì in mezzo alla strada. Io avevo solo tredici anni. Sono scappata via. Sono stata catturata da un tizio con un furgoncino. Sembrava un poliziotto, ma non mi ha portato sul ciglio della strada per spararmi, o in prigione... mi ha portato in quest'area protetta, mi ha sottoposto al test genetico e mi ha raccontato tutto sulle città sperimentali. Mi ha spiegato che il mio DNA è più puro di quello di molti altri e mi ha anche mostrato una mappa dei miei geni per provarmelo.

Ma io ho ucciso un uomo, come mia mamma. David dice che non fa niente, perché non ne avevo l'intenzione e perché quell'uomo stava per ammazzare un bambino, ma io sono abbastanza sicura che neanche mia mamma volesse uccidere mio padre, perciò che differenza fa avere o meno l'intenzione di fare qualcosa? Incidente o intenzione, il risultato è lo stesso, ed è sempre una vita

in meno al mondo.

Queste sono le mie esperienze, credo. David dice che tutto è successo perché molto, molto tempo fa qualcuno ha cercato di interferire con la natura umana e ha finito col renderla peggiore.

Mi sembra che abbia senso. O almeno mi piacerebbe.

Mi accorgo di avere i denti conficcati nel labbro inferiore. In questo momento la gente del Dipartimento è seduta a mensa, intenta a mangiare, bere e ridere. Probabilmente, accade lo stesso anche in città. Tutt'intorno a me, la vita quotidiana va avanti e io sono sola con queste rivelazioni.

Mi stringo lo schermo al petto. Mia mamma veniva da qui. A questo posto mi riconducono sia la mia storia recente che quella più antica. Riesco a sentire la sua presenza nelle pareti, nell'aria. Sento che lei è entrata dentro di me e non se ne andrà mai più. La morte non è riuscita a cancellarla; lei è indelebile.

Il freddo del vetro penetra attraverso la maglietta e mi fa rabbrivire. Arrivano Uriah e Christina, ridendo. Gli occhi brillanti di Uriah e i suoi passi sicuri mi trasmettono un senso di sollievo e, improvvisamente, sento salire le lacrime. Lui e Christina mi guardano allarmati e vengono ad appoggiarsi ai due lati della finestra su cui sono seduta.

«Stai bene?» mi chiede lei.

Annuisco e caccio indietro le lacrime. «Dove siete stati?»

«Dopo il giro in aereo siamo andati a guardare un po' i monitor del centro di controllo» risponde Uriah. «È davvero strano vedere quello che sta succedendo, ora che ce ne siamo andati. Sono sempre le stesse cose, Evelyn è un'idiota e i suoi lacchè pure e tutto il resto, ma era come seguire il notiziario.»

«Non credo che mi piacerebbe guardare quei monitor» borbotta. «Troppo... disgustosi e invadenti.»

Uriah si stringe nelle spalle. «Boh, se vogliono guardarmi mentre mi gratto le chiappe o mentre mangio, credo che questo qualifichi più loro che me.»

Rido. «Quante volte *esattamente* ti gratti le chiappe?»

Lui mi dà una gomitata.

«Non per deviare la conversazione dall'argomento *chiappe*, che sappiamo tutti essere estremamente importante...» Christina sorride. «Ma sono d'accordo con te, Tris. Guardare quei monitor mi ha fatto sentire orribile, come se stessi facendo qualcosa di disonesto. Credo che me ne terrò alla larga, d'ora in poi.» Indica lo schermo che tengo sulle gambe, ancora acceso. «Che cos'è?»

«Ho scoperto che mia madre veniva da qui. È nata nel mondo di fuori, ma poi è venuta qui e a quindici anni è stata portata a Chicago e inserita tra gli Intrepidi.»

«Tua madre era di qui?»

Annuisco. «Sì. Pazzesco. E la cosa ancora più strana è che ha scritto questo diario e l'ha lasciato a loro. Lo stavo leggendo, prima che entraste.»

«Oh!» esclama piano Christina. «È una buona cosa, giusto? Intendo, che tu abbia modo di sapere qualcosa in più di lei.»

«Sì, è una buona cosa. E no, non sono più triste, potete smettere di fissarmi in quel modo.» L'espressione preoccupata che aveva cominciato a disegnarsi sulla faccia di Uriah scompare.

Sospiro. «È solo che continuo a pensare... che in qualche modo appartengo a questo posto. Che, forse, questo posto potrebbe essere la mia casa.»

Christina aggrotta la fronte. «Forse» dice. Ho l'impressione che in realtà non lo pensi, ma è carino da parte sua dirlo.

«Non so» fa Uriah in tono serio, stavolta. «Non sono sicuro che esista un posto in cui potrei sentirmi di nuovo a casa. Neanche se tornassimo in città.»

Forse è vero. Forse ci sentiremo stranieri ovunque andremo, che sia nel mondo esterno, o qui nel Dipartimento, oppure nella città sperimentale da cui proveniamo. È cambiato tutto e i cambiamenti non sono certo finiti, per il momento.

Forse ci costruiremo la nostra casa dentro di noi, per portarcela sempre dietro, così come adesso mi porto dentro mia madre.

Entra Caleb. Ha la maglietta sporca di sugo, ma non pare essersene accorto. Ha negli occhi lo sguardo da esaltazione intellettuale che ora so riconoscere per ciò che è veramente, e che mi spinge a chiedermi che cos'abbia appena letto o visto.

«Ciao» dice e fa per venire verso di me ma, forse vedendo la mia reazione di repulsione, si ferma a metà strada.

Io copro lo schermo con la mano, anche se lui è troppo lontano per vederlo, e lo fisso, incapace di rispondere al saluto, o meglio... rifiutandomi di farlo.

«Pensi che tornerai mai a parlarmi?» mi chiede tristemente, la curva della bocca rivolta verso il basso.

«Se lo farà, mi verrà un colpo» gli risponde Christina in tono gelido.

Distolgo lo sguardo. La verità è che a volte vorrei cancellare tutto quello che è successo e tornare a come eravamo prima che entrambi scegliessimo la nuova fazione. Anche se lui stava sempre a correggermi e a ricordarmi di essere altruista, era meglio di questo. Meglio del sentimento che provo adesso di dover proteggere da lui persino il diario di mia madre, perché non possa avvelenarlo come ha fatto con tutto il resto. Mi alzo e infilo lo schermo sotto il cuscino.

«Ehi» mi richiama Uriah «vuoi venire con noi a prendere un po' di dolce?»

«Non l'avete già preso?»

«E anche se fosse?» Alza gli occhi al cielo e mi mette un braccio sulle spalle, spingendomi verso la porta.

Ce ne andiamo tutti e tre insieme verso la mensa, lasciando mio fratello da solo.



CAPITOLO VENTI

TOBIAS

«MI CHIEDEVO SE SARESTI venuto davvero» mi dice Nita.

Quando si volta per farmi strada, noto che, sotto la maglietta abbondante che le cade morbida sulla schiena, si intravede un tatuaggio. Ma non riesco a capire cosa sia.

«Anche voi vi tatuate?» le domando.

«Alcuni sì. Io mi sono fatta fare un vetro rotto sulla schiena.» Si interrompe e fa una pausa, una di quelle pause che si fanno quando si è incerti se confidarsi o meno su una questione personale. «È il simbolo che ho scelto per rappresentare il danno. Una specie di... freddura.»

Ancora quella parola, "danno", che continua a sprofondare e riaffiorare, sprofondare e riaffiorare nella mia mente da quando mi sono sottoposto al test genetico. Se è una freddura, non è divertente neanche per Nita, che ha sputato fuori la spiegazione come se ne sentisse in bocca il sapore amaro.

Percorriamo uno dei corridoi con il pavimento di piastrelle, semivuoto ora che la giornata lavorativa è finita, e scendiamo una rampa di scale. Luci azzurre, verdi, viola e rosse danzano sulle pareti, cambiando colore a ogni secondo. In fondo alle scale, imbocchiamo un passaggio sotterraneo ampio e scuro, appena rischiarato dalle stesse strane luci colorate. Qui le piastrelle sono vecchie e coperte di polvere e sporcizia, ne sento la granulosità sotto le scarpe.

«Questa parte dell'aeroporto è stata completamente rinnovata e ampliata quando ci siamo trasferiti» racconta Nita. «Negli anni successivi alla Guerra della Purezza, tutti i laboratori venivano costruiti sottoterra, perché fossero meno accessibili in caso di attacco. Adesso, solo gli addetti ai servizi di supporto scendono quaggiù.»

«Sono loro che stiamo per incontrare?»

Lei annuisce. «Appartenere al personale di supporto significa ben più che svolgere un determinato tipo di lavoro. Quasi tutti noi siamo GD, geneticamente danneggiati: siamo ciò che resta delle città sperimentali che sono fallite, i loro discendenti, o persone prelevate dal mondo esterno, come la madre di Tris, ma senza il vantaggio garantito dal suo patrimonio genetico. Invece, tutti gli scienziati e tutti i dirigenti sono GP, geneticamente puri: sono i discendenti di chi si è opposto fin dall'inizio al movimento per l'ingegneria genetica. Ci sono alcune eccezioni, naturalmente, ma sono così rare che potrei elencartele tutte, se volessi.»

Mi viene da chiedere perché la divisione è così rigida, ma posso immaginarlo da solo. I cosiddetti "GP" sono cresciuti in questa comunità, in ambienti saturi di esperimenti, studi scientifici e conoscenze. I "GD" sono cresciuti nelle città sperimentali, dove hanno imparato solo quanto gli serviva per sopravvivere fino alla generazione successiva. La divisione è fondata sulle competenze e sulle qualifiche, ma gli Esclusi mi hanno insegnato che un sistema che tiene una parte di popolazione nell'ignoranza per destinarla ai lavori umili, senza darle la possibilità di migliorare, non è affatto un sistema equo.

«Penso che la tua ragazza abbia ragione, sai?» prosegue Nita. «Non è cambiato niente, ora hai solo

un'idea più precisa dei tuoi limiti. Ogni essere umano ne ha, anche i GP.»

«Mi stai dicendo che c'è un limite a... a che cosa? Alla mia capacità di provare compassione? Alla mia coscienza?» la provo. «È così che pensi di rassicurarmi?»

Nita mi studia attentamente, ma non risponde.

«È ridicolo! Perché tu, o loro, o chiunque altro deve poter determinare i miei limiti?»

«È solo il modo in cui stanno le cose, Tobias. È soltanto genetica, niente di più.»

«Questa è una menzogna. C'è in ballo ben altro che la genetica qui, e tu lo sai.» Provo un bisogno quasi fisico di andarmene, di voltarmi e tornare di corsa al dormitorio. Sento una vampata di rabbia montare e ribollire dentro di me, e non so neanche bene contro chi sia rivolta. Contro Nita, che si è rassegnata all'idea di essere limitata, o contro chiunque l'abbia convinta a farlo? Forse è rivolta contro tutti quanti.

Raggiungiamo la fine del tunnel e lei apre una pesante porta di legno, spingendola con la spalla. Dietro, scopro un mondo indaffarato e pieno di luce. La stanza è illuminata da piccole lampadine accese, che pendono da fili elettrici così fitti da disegnare una ragnatela bianca e gialla sul soffitto. In fondo c'è un bancone di legno con sopra tantissimi bicchieri e, dietro, una fila di bottiglie scintillanti. Ci sono tavoli e sedie sulla sinistra, e un gruppo di persone che suonano diversi strumenti musicali sulla destra. La musica riempie l'aria, ma gli unici suoni che riconosco, per quel che mi permette la mia limitata conoscenza della musica dei Pacifici, sono quelli delle corde pizzicate di una chitarra e quelli dei tamburi.

Mi sento come se fossi sotto un riflettore e tutti mi stessero fissando, aspettando che mi muova, parli, o faccia qualcosa. Per un attimo non riesco a sentire niente sopra la musica e il chiacchiericcio, ma dopo alcuni secondi mi abituo e distingo le parole di Nita: «Da questa parte! Vuoi qualcosa da bere?»

Sto per rispondere, quando entra di corsa un ragazzo. È basso, con una maglietta di due taglie troppo grande che gli pende da tutte le parti. Fa segno ai musicisti di fermarsi, e loro ubbidiscono il tempo necessario perché lui possa annunciare: «È l'ora del verdetto!»

Metà della stanza si alza e si precipita verso la porta. Io rivolgo a Nita uno sguardo interrogativo. Una ruga si forma sulla sua fronte.

«Il verdetto di chi?» chiedo.

«Sicuramente di Marcus» risponde lei.

E un istante dopo sto correndo anch'io.

* * *

Attraverso di nuovo il tunnel, infilandomi nei varchi tra le persone o aprendomi la strada tra la folla, come se non ci fosse nessuno intorno a me. Nita mi insegue, gridandomi di fermarmi, ma io non posso. Mi sento distante da questo posto, da queste persone e dal mio stesso corpo... inoltre, sono sempre stato un buon corridore.

Salgo le scale tre gradini alla volta, aggrappandomi alla ringhiera. Non so che cosa desidero di più: la condanna di Marcus? La sua assoluzione? Spero che Evelyn lo dichiari colpevole e lo metta a morte, o spero che lo risparmi? Non saprei dire. Entrambi gli esiti mi appaiono ridursi alla stessa sostanza: la malvagità o la maschera di Marcus, da una parte; la malvagità di Evelyn o la sua maschera, dall'altra.

Non cerco neanche di ricordarmi la strada per il centro di controllo, mi basta seguire il flusso di persone in corridoio. Quando arrivo, mi insinuo tra gli spettatori e vado a raggiungere la prima fila. Eccoli lì, i miei genitori, inquadrati da metà dei monitor. La gente si allontana da me, bisbigliando. Solo Nita mi rimane accanto, mentre cerca di riprendere fiato.

Qualcuno alza il volume per sentire quel che dicono. L'audio è gracchiante, distorto dai microfoni, ma riconosco la voce di mio padre; la sento modulare in tutti i momenti giusti, alzarsi nei punti giusti. Riesco quasi a prevedere le sue parole prima che le pronunci.

«Ti sei presa il tuo tempo?» sta dicendo, con un sorriso sprezzante. «Per assaporare meglio questo momento?»

Mi irrigidisco. Questa non è la maschera di Marcus. Questa non è la persona che la città conosce come mio padre: il calmo e paziente capo Abnegante che non farebbe mai del male a nessuno, men che meno a suo figlio o a sua moglie. Questo è l'uomo che si sfilava la cintura, passante dopo passante, e se l'avvolgeva intorno alla mano. Questo è il Marcus che conosco meglio e la cui vista mi fa regredire all'infanzia, come quando si presenta nel mio scenario della paura.

«Naturalmente no, Marcus» risponde mia madre. «Hai servito bene questa città per molti anni. Questa non è una decisione che io e miei collaboratori abbiamo preso a cuor leggero.»

Marcus non sta indossando la sua maschera, ma Evelyn porta la sua. Eppure ha un tono così genuino che quasi mi convince.

«Io e gli ex rappresentanti delle fazioni abbiamo dovuto tenere conto di tante cose. I tuoi anni di servizio, la dedizione che hai ispirato tra i membri della tua fazione, i miei sentimenti non ancora spenti per te in quanto mio ex marito...»

Mi scappa una specie di grugnito.

«Sono ancora tuo marito» la corregge lui. «Tra gli Abneganti il divorzio non è permesso.»

«Lo è in caso di violenza domestica» ribatte Evelyn. Le sue parole risvegliano in me una sensazione antica, di svuotamento e pesantezza a un tempo. Non riesco a credere che lei l'abbia appena rivelato pubblicamente.

Ma è anche vero che Evelyn vuole che i cittadini la guardino in un modo ben preciso, e cioè non come la donna spietata che ha preso il controllo delle loro vite, ma come la donna che Marcus aggrediva con tutta la sua forza, nascondendo quella brutalità dietro una casa pulita e vestiti grigi ben stirati.

E così capisco come andrà a finire. «Lo ucciderà» mormoro.

«Rimane il fatto» prosegue Evelyn, quasi con dolcezza, «che hai commesso crimini imperdonabili contro questa città. Hai ingannato ragazzi innocenti, spingendoli a rischiare la vita per i tuoi scopi. Ti sei rifiutato di seguire gli ordini miei e di Tori Wu, ex leader degli Intrepidi, provocando innumerevoli morti nell'attacco contro gli Eruditi. Hai tradito gli altri leader, rifiutandoti di attenerti agli accordi e di combattere contro Jeanine Matthews. Hai tradito la tua stessa fazione, rivelando un segreto che doveva essere tenuto nascosto.»

«Io non ho...»

«Non ho finito» prosegue Evelyn. «Considerati i servizi che hai reso a questa città, abbiamo optato per una soluzione alternativa. A differenza degli altri rappresentanti delle vecchie fazioni, non sarai perdonato e non ti sarà dato diritto di parola nelle decisioni pubbliche. Ma non sarai neanche giustiziato come traditore. Invece, sarai mandato fuori dalla recinzione, oltre le terre dei Pacifici, senza possibilità di ritorno.»

Marcus sembra sorpreso. Non posso dargli torto.

«Congratulazioni» conclude Evelyn. «Hai il privilegio di ricominciare daccapo.»

Dovrei sentirmi sollevato perché mio padre non sarà giustiziato? O arrabbiato, per essere stato sul punto di liberarmi finalmente di lui, mentre invece rimarrà ancora su questo mondo, come una spada di Damocle sospesa sopra la mia testa?

Non lo so. Non provo nessuna emozione. Ho le mani intorpidite, il che significa che il panico sta per assalirmi... in realtà, però, non è così che mi sento. Ma non mi sento neanche come sono di solito. Mi assale l'urgenza di andarmene via, perciò mi volto e mi lascio alle spalle i miei genitori, Nita e la città in cui vivevo un tempo.



CAPITOLO VENTUNO

TRIS

STIAMO FACENDO COLAZIONE, quando dall'interfono annunciano un'esercitazione anti-attacco. Una vivace voce femminile ci dà istruzione di chiudere dall'interno la porta del locale in cui ci troviamo, sbarrare persiane e finestre e rimanere seduti tranquilli fino a quando l'allarme non smetterà di suonare. Il che accadrà allo scoccare dell'ora, ci anticipa la voce.

Tobias ha l'aria esausta, il volto pallido e cerchi scuri intorno agli occhi. Stacca minuscoli bocconi dal suo muffin e ogni tanto se li mette in bocca, ogni tanto si dimentica di farlo.

Molti di noi si sono svegliati dopo le dieci. Ho il sospetto che sia perché non vediamo il motivo di farlo prima. Lasciando la città, abbiamo rinunciato alle fazioni e abbiamo perso il nostro scopo. Qui non abbiamo altro da fare che aspettare che accada qualcosa, il che – invece di tranquillizzarmi – mi rende tesa e nervosa. Sono abituata ad avere sempre qualcosa da fare, o qualcosa contro cui combattere. Devo cercare di rilassarmi.

«Ieri ci hanno fatto fare un giro in aeroplano» dico a Tobias. «Tu dov'eri?»

«Avevo bisogno di camminare. Di riflettere» mi risponde in tono brusco, irritato. «Com'è stato?»

«Favoloso, davvero.» Mi siedo di fronte a lui, le nostre ginocchia si toccano tra i letti. «Il mondo è... molto più grande di quanto pensassi.»

Annuisce. «Probabilmente non mi sarei divertito. Con l'altezza e tutto il resto.»

Non so perché, ma la sua reazione mi delude. Vorrei che dicesse che gli sarebbe piaciuto essere lì accanto a me, a condividere l'esperienza. O che almeno mi chiedesse perché l'ho trovata favolosa. E invece è tutto qui quello che riesce a dire? Che non si sarebbe divertito?

«Stai bene?» gli chiedo. «Sembri uno che ha passato la notte in bianco.»

«Be', ieri ho avuto una sorpresa non da poco» dice lui, appoggiandosi la mano sulla fronte. «Non puoi certo criticarmi, se sono sconvolto.»

«Hai tutto il diritto di esserlo» ribatto un po' contrariata. «Ma dal mio punto di vista, non mi sembra che ci sia molto per cui essere sconvolto. So che è stato un colpo, ma – come ti ho già detto – sei sempre la stessa persona di ieri e dell'altroieri, a prescindere da ciò che dicono di te queste persone.»

Lui scuote la testa. «Non sto parlando del mio DNA. Sto parlando di Marcus. Tu non ne hai proprio idea, vero?» La domanda è accusatoria, ma il tono no. Si alza per buttare il muffin nel cestino.

Mi sento disarmata e frustrata. Naturalmente sapevo di Marcus. La voce girava già nel dormitorio quando mi sono svegliata. Ma per qualche motivo non mi aspettavo che la notizia che suo padre non verrà giustiziato l'avrebbe turbato. A quanto pare mi sbagliavo.

Non aiuta il fatto che l'allarme scatti in quel preciso momento, impedendomi di aggiungere altro. Il suono è forte, stridente, così fastidioso che faccio fatica a pensare, quasi addirittura a muovermi. Mi premo una mano su un orecchio e infilo l'altra sotto il cuscino per prendere lo schermo con il diario di mia madre.

Tobias chiude la porta a chiave e tira le tende, e tutti si siedono sulle loro brande: Cara si stringe

un cuscino intorno alla testa, Peter appoggia semplicemente la schiena al muro e chiude gli occhi. Non so dove sia Caleb, probabilmente ad approfondire la scoperta che ieri l'ha entusiasmato così tanto, e non so neanche che fine abbiano fatto Christina e Uriah. Forse stanno esplorando la residenza visto che ieri, dopo il dolce, sembravano decisi a ispezionarne ogni angolo. Io ho deciso di frugare nei pensieri di mia madre, invece. Diverse annotazioni nel diario sono dedicate alle sue prime impressioni su questo posto: a come fosse curiosamente pulito, a come tutti fossero sempre sorridenti, a come si fosse innamorata della città, osservandola dal centro di controllo.

Accendo lo schermo, sperando di distrarmi dal suono dell'allarme.

Oggi mi sono offerta volontaria per intrufolarmi in città. David ha detto che stanno uccidendo i Divergenti e che qualcuno deve fermare il massacro perché stiamo perdendo il nostro migliore materiale genetico. Penso che sia un modo piuttosto ripugnante di porre la questione, ma in realtà David vuole solo dire che – se non fosse per i Divergenti – non interverremmo... non finché non si superasse un certo livello di violenza. Ma dal momento che si tratta di loro è necessario prendere subito delle misure.

Solo pochi anni, ha detto. Qui non ho molti amici, non ho famiglia e sono abbastanza giovane da potermi inserire facilmente. Basterà cancellare e sostituire i ricordi di alcune persone. Mi manderanno negli Intrepidi, all'inizio, perché ho già dei tatuaggi e questo sarebbe difficile da spiegare altrimenti. L'unico problema è che alla Cerimonia della Scelta, l'anno prossimo, dovrò trasferirmi negli Eruditi, perché è lì che si trova l'assassino, e non sono sicura di essere abbastanza intelligente da superare l'iniziazione. David dice che non importa, che può alterare i miei risultati, ma non mi sembra giusto. Anche se per il Dipartimento le fazioni non hanno alcun significato e sono solo uno strumento per intervenire sui comportamenti e arginare gli effetti del danno genetico, le persone lì dentro pensano che un significato ce l'abbiano, e trovo sleale giocare con il loro sistema.

Li osservo da un paio d'anni, ormai, per cui so quasi tutto quel che mi serve per integrarmi. Scommetto che a questo punto conosco la città anche meglio di loro. Sarà difficile mandare gli aggiornamenti. Qualcuno potrebbe accorgersi che mi sto connettendo a un server lontano invece di quello interno alla città, per cui invierò le mie relazioni più raramente, ammesso che riesca a inviarle. Sarà difficile dimenticarmi di tutto quello che so, ma forse sarà un bene. Potrebbe essere un nuovo inizio.

Mi piacerebbe che lo fosse.

Quante informazioni su cui riflettere. Mi scopro a rileggere la frase: *L'unico problema è che alla Cerimonia della Scelta, l'anno prossimo, dovrò trasferirmi negli Eruditi, perché è lì che si trova l'assassino.* Non so a quale assassino si stia riferendo – al predecessore di Jeanine Matthews? – ma ancora più sconcertante è che lei *non* è entrata negli Eruditi, in realtà.

Che cos'è successo da spingerla a passare agli Abneganti?

L'allarme smette di suonare, sento le orecchie tutte ovattate nel silenzio che segue. Gli altri escono uno alla volta, mentre Tobias indugia un momento, tamburellando con le dita sulla gamba. Lo ignoro: ora come ora, non ho nessuna intenzione di sentire che cos'ha da dire, visto che siamo ai ferri corti.

Ma lui mormora soltanto: «Posso baciarti?»

«Sì» rispondo sollevata.

Si china, mi appoggia una mano sulla guancia e mi bacia dolcemente.

Be', almeno sa come tirarmi su il morale.

«Non ho pensato a Marcus. Avrei dovuto farlo» dico.

Lui scrolla le spalle. «È finita, ormai.»

So che non è vero: non è mai finita con Marcus, il male che ha commesso è troppo grande. Ma non insisto.

«Hai cominciato a leggere il diario?» mi chiede.

«Sì, finora ho trovato solo alcuni ricordi della residenza. Ma si sta facendo interessante.»

«Bene, ti lascio alla tua lettura.»

Cerca di sorridere, ma è evidente che è ancora stanco, ancora turbato. Non cerco di fermarlo. In un certo senso, stiamo entrambi facendo i conti con il nostro reciproco dolore: il suo, per la perdita della Divergenza e di qualunque speranza nutrisse sul processo di Marcus; e il mio, per la perdita dei miei genitori... finalmente.

Tocco lo schermo per leggere la pagina successiva.

Caro David,

Che strano. Ora si rivolge direttamente a David?

Caro David,

mi dispiace, ma non andrà nel modo in cui l'avevamo pianificato. Non posso farlo. Lo so che penserai che sono solo una stupida ragazzina, ma è la mia vita e se devo restare qui per qualche anno devo farlo a modo mio. Sarò comunque in grado di svolgere la missione, anche senza entrare negli Eruditi. Per cui domani, alla Cerimonia della Scelta, Andrew e io ci trasferiremo insieme negli Abneganti.

Spero che non ti arrabbierai, ma presumo che anche se così fosse io non ne avrò notizia.

Natalie

Rileggo di nuovo le ultime righe, e poi un'altra volta ancora, finché il significato di ogni parola mi è entrato bene in testa. *Andrew e io ci trasferiremo insieme negli Abneganti.*

Sorrido tra me, appoggio la testa alla finestra e lascio che le lacrime mi scorrano silenziose sul viso. I miei genitori si amavano. Abbastanza da rinunciare a progetti e fazioni. Abbastanza da contraddire il motto "La fazione prima del sangue". Il sangue prima della fazione. No, *l'amore* prima della fazione, sempre.

Spenso lo schermo. Non voglio leggere niente che possa rovinare la sensazione che sto provando: di galleggiare alla deriva sopra acque placide.

Anche se sono in lutto, sento che – una parola dopo l'altra, una riga dopo l'altra – sto recuperando parti di lei.



CAPITOLO VENTIDUE

TRIS

IL FILE CONTIENE SOLO un'altra decina di annotazioni, che non mi svelano tutto quello che vorrei sapere, ma – al contrario – mi stimolano a pormi nuove domande. Invece di riportare solo i suoi pensieri e le sue riflessioni, le pagine successive sono indirizzate a un preciso destinatario.

Caro David,

ti consideravo più un amico che un supervisore, ma evidentemente mi sbagliavo.

Che cosa ti aspettavi quando sono venuta qui, che sarei vissuta per sempre da sola, senza un compagno? Che non mi sarei affezionata a nessuno? Che non avrei preso neanche una decisione per conto mio?

Ho lasciato *tutto* quello che avevo per venire qui, quando nessun altro ha voluto farlo. Dovresti ringraziarmi invece di accusarmi di aver perso di vista la missione. Mettiamo in chiaro questo concetto: non dimenticherò il motivo per cui mi trovo qui solo perché mi sono trasferita negli Abneganti e ho deciso di sposarmi. Mi merito una vita mia. Una vita di *mia* scelta, non scelta in mia vece da te e dal Dipartimento. Dovresti saperlo, dovresti capire perché mi attrae questo mondo, dopo tutto quello che ho visto e che ho passato.

Sinceramente, non credo che ti importi davvero che non abbia scelto gli Eruditi secondo gli accordi. Penso che in realtà tu sia solo geloso. E se vuoi che io continui a mandarti i miei rapporti, devi scusarti per aver dubitato di me. Se non lo farai, non riceverai più niente da me, e di sicuro non uscirò più dalla città per farti visita. A te la scelta.

Natalie

Mi domando se avesse ragione su David. Sono curiosa. David era davvero geloso di mio padre? La sua gelosia si sarà stemperata nel tempo? Posso analizzare la loro relazione solo attraverso gli occhi di mia madre e non sono sicura che sia la fonte di informazione più attendibile.

Nel progredire delle pagine si percepisce che lei sta crescendo: il suo linguaggio si fa più raffinato man mano che la Periferia dove viveva una volta si allontana nel tempo, le sue reazioni si fanno più misurate.

Sta diventando adulta.

Controllo la data di un'annotazione successiva. È di alcuni mesi dopo, ma non è indirizzata a David come le altre. Anche il tono è diverso, più diretto e meno confidenziale.

Faccio scorrere le pagine. Devo avanzare di dieci schermate prima di trovare un altro appunto indirizzato a David. La data indica che sono passati due anni interi.

Caro David,

ho ricevuto la tua lettera. Comprendo il motivo per cui non potrai più essere il destinatario di questi rapporti e rispetto la tua decisione, ma mi mancherai.

Ti auguro ogni felicità.

Natalie

Passo alla schermata seguente, ma il diario è finito. L'ultimo documento è un certificato di morte,

che riporta come causa del decesso: *Ferite multiple da arma da fuoco al torace.*

Mi dondolo avanti e indietro, cercando di scacciare dalla mente l'immagine di mia madre che crolla a terra in mezzo alla strada. Non voglio pensare alla sua morte. Voglio saperne di più su di lei e mio padre, su di lei e David. Voglio sapere qualunque cosa mi distraiga dal modo in cui si è conclusa la sua vita.

* * *

Desidero così disperatamente saperne di più, e tenermi occupata, che più tardi, quella stessa mattina, accompagno Zoe al centro di controllo. Lei parla con il responsabile del centro di un incontro con David, mentre io mi fisso i piedi con ostinazione perché non voglio vedere le immagini sui monitor. Ho l'impressione che, se mi permettessi di guardarle anche solo per un secondo, ne diventerei dipendente, perdendomi nel mio vecchio mondo perché non so come navigare in quello nuovo.

Però, mentre Zoe sta finendo di parlare, non riesco a tenere a freno la curiosità e alzo gli occhi sul monitor più grande, che si trova sopra il gruppo di tavoli al centro del cerchio. Evelyn è seduta sul suo letto e con la mano sfiora un oggetto sul comodino.

Mi avvicino per vedere meglio e l'impiegata del centro mi spiega: «Questa telecamera è riservata a Evelyn. La teniamo costantemente sotto controllo, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette».

«Potete sentire quello che dice?»

«Solo se alziamo il volume. In genere, teniamo l'audio spento, però. È faticoso ascoltare tutte quelle chiacchiere tutto il giorno.»

Annuisco. «Che cos'è che sta toccando?»

«Una specie di scultura. Non so bene. La guarda in continuazione, comunque.»

Mi ricordo di averla già vista. Era nella camera di Tobias, quella in cui ho dormito dopo essere fuggita dalla mia esecuzione per mano degli Eruditi. È un soprammobile di vetro azzurro, con una forma astratta che ricorda una cascata d'acqua immobilizzata nel tempo.

Mi batto un dito sul mento mentre frugo nella memoria. Tobias mi ha detto che sua madre gliel'aveva regalato quando era piccolo, raccomandandogli di tenerlo nascosto da suo padre che, da buon Abnegante, non avrebbe approvato quell'oggetto bello ma inutile. Allora non ci avevo fatto molto caso, ma deve avere un grande significato per lei se se l'è portato via dalla vecchia casa di Tobias fino al quartier generale degli Eruditi per tenerlo sul comodino. Forse rappresenta la sua ribellione contro il sistema delle fazioni.

Torno a guardare il monitor. Evelyn sta fissando il soprammobile, con il mento appoggiato sulla mano. Un momento dopo si alza, scrolla le mani ed esce dalla camera.

No, non credo che quell'oggetto sia un simbolo di ribellione. Penso che sia solo un ricordo di Tobias. Non ci avevo mai pensato, ma quando lui è scappato con me dalla città non era solo un ribelle che sfidava l'autorità, ma anche un figlio che abbandonava sua madre. E lei ne è afflitta.

E lui?

Nonostante i problemi che rendono difficile il loro rapporto, il loro legame non si spezzerà mai del tutto. Non è proprio possibile.

Zoe mi tocca una spalla. «Volevi chiedermi qualcosa?»

Annuisco e distolgo lo sguardo dal monitor. Zoe era una bambina nella fotografia con mia madre, ma comunque c'era, per cui ho pensato che probabilmente sa qualcosa di lei. Avrei chiesto a David, ma in quanto direttore del Dipartimento è difficile rintracciarlo.

«Volevo sapere qualcosa sui miei genitori» dico. «Sto leggendo il diario di mia mamma ma non sono riuscita a capire come si sono incontrati, o perché siano entrati insieme negli Abneganti.»

Zoe annuisce lentamente. «Ti dirò quello che so. Ti spiace se intanto ci incamminiamo verso i laboratori? Devo riferire un messaggio a Matthew.»

Si avvia con le mani allacciate dietro la schiena. Io sto ancora stringendo lo schermo che mi ha dato David, che è caldo per il contatto costante con il mio corpo e pieno delle mie impronte. Capisco perché Evelyn non riesce a tenere le mani lontano da quel soprammobile: è tutto quel che le rimane di suo figlio, così come questo schermo è tutto quel che mi rimane di mia madre. Mi sento più vicina a lei, se ce l'ho con me. Penso che sia per questo che non riesco a cederlo a Caleb, anche se so che lui ha il diritto di leggerlo. Non sono sicura di potermene ancora separare.

«Si sono incontrati a un corso» comincia Zoe. «Tuo padre era molto intelligente, ma non era portato per la psicologia, e l'insegnante – un Erudito, naturalmente – era piuttosto severo con lui. Così tua madre si offrì di aiutarlo dopo la scuola e lui disse ai suoi genitori che stava lavorando su un progetto scolastico. Studiarono assieme per diverse settimane, poi cominciarono a uscire insieme di nascosto. Se non sbaglio, uno dei loro posti preferiti era la fontana a sud del Millennium, la Buckingham Fountain, accanto alla palude. La conosci?»

Mi immagino mia madre e mio padre seduti vicino a una fontana, sotto gli spruzzi d'acqua, i piedi che sfiorano il fondo di cemento. So che la fontana di cui parla Zoe è spenta da molto tempo, per cui gli spruzzi d'acqua non potevano esserci, ma non m'interessa, è più bello immaginarseli così.

«La Cerimonia della Scelta si stava avvicinando e tuo padre voleva a tutti i costi uscire dagli Eruditi perché aveva visto qualcosa di terribile.»

«Cosa? Che cosa aveva visto?»

«Be', tuo padre era un buon amico di Jeanine Matthews. L'aveva vista eseguire un esperimento su un Escluso in cambio di... cibo, vestiti, qualcosa del genere. A ogni modo, lei stava sperimentando il siero che agisce sulle paure che è stato poi introdotto nell'iniziazione degli Intrepidi. Devi sapere che, in origine, le allucinazioni nelle simulazioni non erano generate dalle specifiche paure delle singole persone, ma presentavano solo paure generiche come l'altezza, i ragni eccetera. Norton, allora capofazione degli Eruditi, era presente all'esperimento e lo protrasse molto più a lungo di quanto avrebbe dovuto. L'Escluso non si riprese mai più. Quella fu l'ultima goccia per tuo padre.»

Si ferma davanti alla porta da cui si accede ai laboratori e la apre con il suo tesserino di riconoscimento. Entriamo nell'ufficio buio, dove David mi ha consegnato il diario di mia madre. Matthew è seduto con il naso a cinque centimetri dallo schermo del computer, gli occhi stretti come due fessure. Registra a malapena la nostra presenza quando entriamo.

Mi sento sopraffatta dal desiderio di sorridere e piangere al tempo stesso. Mi siedo accanto al tavolo vuoto, stringendo le mani tra le ginocchia. Mio padre era un uomo difficile. Ma era anche buono.

«Tuo padre voleva uscire dagli Eruditi e tua madre non voleva entrarci, missione o non missione. Inoltre, voleva stare vicina ad Andrew, così scelsero insieme gli Abneganti.» Zoe fa una piccola pausa, poi prosegue: «La sua decisione provocò una rottura con David, come sicuramente avrai letto. Alla fine, lui si è scusato, ma non ha più voluto ricevere gli aggiornamenti – non so perché, non ha voluto dirlo – e, dopo di allora, i messaggi di tua madre sono diventati molto brevi e freddi. Motivo per cui non si trovano in quel diario».

«Ma lei è comunque stata in grado di portare avanti la missione anche se era negli Abneganti.»

«Sì. E credo che fosse molto più felice lì di quanto lo sarebbe stata tra gli Eruditi» considera Zoe. «Naturalmente, gli Abneganti non si rivelarono affatto migliori, in un certo senso. Pare non ci sia modo di sfuggire alle conseguenze del danno genetico. Persino la dirigenza degli Abneganti ne è stata avvelenata.»

Aggrotto la fronte. «Ti riferisci a Marcus? Ma lui è un Divergente! Il suo comportamento non ha niente a che vedere con il danno genetico.»

«Un uomo circondato da persone danneggiate non può che adottarne il comportamento» risponde Zoe. «Matthew, David vuole incontrare il tuo supervisore per discutere una modifica al siero. L'ultima volta, Alan se n'è completamente dimenticato, perciò mi domandavo se potessi

accompagnarlo tu.»

«Certo» risponde Matthew senza staccare gli occhi dal computer. «Gli chiederò di fissare un orario.»

«Fantastico. Bene, ora devo andare. Spero di aver risposto alla tua domanda, Tris.» Mi sorride e scivola fuori dalla stanza.

Io mi siedo con la schiena incurvata e i gomiti sulle ginocchia. Marcus è un Divergente, quindi geneticamente puro, come me. Ma non riesco a credere che la sua malvagità sia dovuta al fatto che vive circondato da persone danneggiate. Ci vivo anch'io. E anche Uriah. C'è vissuta mia madre. Ma nessuno di noi ha mai preso a frustate i suoi famigliari.

«Il suo ragionamento fa un po' acqua, vero?» rompe il silenzio Matthew. Mi sta guardando da dietro il tavolo, tamburellando con le dita sul bracciolo della sedia.

«Già.»

«C'è chi vorrebbe attribuire al danno genetico la colpa di tutto» continua. «Per loro è più facile da accettare rispetto alla verità, e cioè che non si può sapere tutto degli esseri umani e dei motivi per cui fanno quel che fanno.»

«Tutti cercano qualcosa a cui attribuire la colpa di come va il mondo» rispondo. «Per mio padre era colpa degli Eruditi.»

«Allora, forse non dovrei dirti che gli Eruditi sono sempre stati i miei preferiti» dice Matthew con un mezzo sorriso.

«Davvero? E perché?» chiedo, raddrizzandomi sulla sedia.

«Non lo so. Credo di pensarla come loro. Penso che se ci impegnassimo tutti a studiare il mondo che ci circonda, avremmo molti meno problemi.»

«Io non mi sono mai fidata di loro» ammetto, appoggiando il mento sulla mano. «Mio padre li odiava, per cui anche io ho imparato a odiare loro e tutto quello che facevano. Solo adesso comincio a pensare che forse si sbagliava. O che forse aveva dei... pregiudizi.»

«Sugli Eruditi o sui loro studi?»

Mi stringo nelle spalle. «Entrambi. Tanti Eruditi mi hanno aiutato senza che glielo chiedessi.» Will, Fernando, Cara erano tutti Eruditi e sono stati tra le persone migliori che ho conosciuto, per quanto brevemente. «Tutti erano mossi dal desiderio di migliorare il mondo.» Scuoto la testa. «Quello che ha fatto Jeanine non ha niente a che vedere con la sete di conoscenza, da cui – secondo mio padre – scaturirebbe la sete di potere, ma solo con la sua paura della vastità del mondo e dell'impotenza a cui la condannava. Forse erano gli Intrepidi gli unici ad aver capito tutto.»

«Recita un vecchio detto che la conoscenza è potere. Il potere può fare del male, come nel caso di Jeanine... o del bene, come nel nostro. Il potere non è malvagio di per sé, perciò neanche la conoscenza lo è.»

«Credo di essere cresciuta diffidando di entrambi. Potere e conoscenza. Per gli Abneganti il potere dovrebbe essere concesso solo a chi non lo desidera.»

«Non hanno tutti i torti» conviene Matthew. «Ma forse è tempo di vincere questa diffidenza.» Infilo una mano sotto il tavolo e ne tira fuori un grosso libro con la copertina logora e i bordi consunti, dal titolo *Biologia umana*. «È un po' elementare, ma è grazie a questo manuale che ho imparato che cosa vuol dire essere umani. Essere macchine così complicate e misteriose e, cosa ancor più sorprendente, avere la capacità di autoanalizzarsi! È qualcosa di speciale, senza precedenti in tutta la storia dell'evoluzione. La nostra capacità di studiare noi stessi e il mondo è ciò che ci rende umani.»

Mi porge il libro e torna al suo computer. Io osservo la vecchia copertina e faccio scorrere il dito lungo il bordo delle pagine. Matthew fa sembrare l'acquisizione del sapere una specie di rito segreto, arcaico e affascinante. Penso che questo libro potrebbe darmi la possibilità di ripercorrere

a ritroso la storia dell'umanità fino alle primissime generazioni e di diventare parte di qualcosa di molto più grande e antico di me.

«Grazie» mormoro, e non mi riferisco al libro. È per avermi restituito qualcosa che avevo perso prima ancora di avere avuto la possibilità di possederlo.

* * *

Nell'ingresso dell'hotel c'è odore di limone candito e candeggina, una combinazione acre che mi pizzica le narici a ogni respiro. Oltrepasso una pianta tra le cui foglie spunta un fiore dai colori sgargianti e mi dirigo verso il dormitorio, che è diventato la nostra casa provvisoria. Mentre cammino, pulisco lo schermo con l'orlo della maglietta, cercando di cancellare almeno in parte le ditate.

Caleb è solo nella camerata, i capelli in disordine e gli occhi rossi di sonno. Sbatte le palpebre quando entro e lancio il libro di biologia sul mio letto. Sento una fitta nauseante allo stomaco e mi stringo lo schermo al petto. *È suo figlio. Ha il diritto di leggere il suo diario, tanto quanto te.*

«Se hai qualcosa da dire» sbotta Caleb «fallo e basta.»

«La mamma viveva qui.» Sparo fuori la frase parlando troppo velocemente e a voce troppo alta, come se fosse un segreto custodito troppo a lungo. «Veniva dalla Periferia e l'hanno portata qui. Ci è rimasta per un paio d'anni, poi si è intrufolata nella nostra città per impedire agli Eruditi di uccidere tutti i Divergenti.»

Caleb sbatte di nuovo gli occhi. Prima di perdere la determinazione, gli porgo lo schermo. «Qui c'è il suo diario. Non è molto lungo, ma dovresti leggerlo.»

Si alza e stringe le dita intorno alla tavoletta di vetro. È diventato così alto, molto più di me. Per alcuni anni, da bambini, sono stata io la più alta, anche se ero più piccola di età. Sono stati gli anni migliori, quelli, quando non mi sembrava più grande, più bravo, più intelligente e più altruista di me.

«Da quanto tempo lo sai?» mi chiede, socchiudendo gli occhi.

«Non ha importanza.» Faccio un passo indietro. «Te lo sto dicendo adesso. Puoi tenertelo, comunque. A me non serve più.»

Lui pulisce lo schermo con la manica e con pochi tocchi delle dita esperte accede velocemente alla prima annotazione del diario. Mi aspetto che si sieda per leggerlo e che ponga fine alla conversazione, invece sospira. «Anch'io ho una cosa da farti vedere» dice. «Riguarda Edith Prior. Vieni.»

È il nome, non i rimasugli d'affetto che ancora provo per lui, a spingermi a seguirlo.

Percorriamo il corridoio compiendo diverse svolte, finché raggiungiamo una zona in cui non sono mai stata. Entriamo in una stanza lunga e stretta, con le pareti ricoperte di scaffali pieni di libri tutti uguali, grossi e pesanti come dizionari, dalle copertine grigio-azzurre. Al centro, tra i primi due scaffali, c'è un lungo tavolo di legno con le sedie accostate. Caleb fa scattare l'interruttore e una luce soffusa si diffonde nella stanza, che mi ricorda il quartier generale degli Eruditi.

«Ultimamente ho passato molto tempo qui» dice. «È l'archivio. Ho trovato alcune informazioni sull'esperimento di Chicago.» Cammina lungo lo scaffale di destra, facendo scorrere il dito sul dorso dei libri. Tira fuori un volume, lo appoggia sul tavolo e lo apre. Le pagine sono fitte di parole e immagini.

«Perché non conservano queste informazioni nei computer?» domando.

«Credo che questi documenti risalgano a prima che adottassero un sistema di sicurezza abbastanza sofisticato per proteggere la rete interna» risponde senza alzare lo sguardo. «I dati informatici non possono mai essere eliminati del tutto, mentre la carta può essere distrutta in modo definitivo se non vuoi che finisca nelle mani sbagliate. A volte è più sicuro stampare.»

I suoi occhi verdi si spostano avanti e indietro mentre le sue dita agili, nate per sfogliare pagine, cercano il paragrafo giusto. Penso a come aveva tenuto segreta questa parte di sé, infilando libri

tra la testiera del letto e il muro della nostra casa di Abneganti, fino al giorno in cui ha lasciato cadere il suo sangue nell'acqua degli Eruditi, durante la Cerimonia della Scelta. Avrei dovuto capirlo allora che era un bugiardo, fedele solo a se stesso.

Sento di nuovo quel dolore nauseante. Riesco a malapena a sopportare di stare con lui, intrappolata dalla porta chiusa e con solo un tavolo a separarci.

«Ah, ecco!» Punta il dito su una pagina e gira il libro per mostrarmela.

Sembra la copia di un contratto, ma è scritta a penna:

Io, Amanda Marie Ritter, di Peoria, in Illinois, do il mio consenso alle seguenti procedure:

- *Procedura di "risanamento genetico", come definita dal Dipartimento di Sanità Genetica: "procedura di ingegneria genetica finalizzata a correggere i geni designati come 'danneggiati' alla pagina tre di questo modulo".*

- *Procedura di "resettaggio", come definita dal Dipartimento di Sanità Genetica: "procedura di cancellazione della memoria, finalizzata a preparare il soggetto all'inserimento in un esperimento".*

Dichiaro di aver ricevuto informazioni complete riguardo ai rischi e ai benefici di queste procedure da parte di un membro del Dipartimento di Sanità Genetica. Sono consapevole che, a seguito di tali procedure, mi saranno assegnati dal Dipartimento un nuovo passato e una nuova identità, e che sarò inserita nell'esperimento di Chicago, in Illinois, dove vivrò per il resto dei miei giorni.

Acconsento a riprodurmi almeno due volte affinché i miei geni corretti abbiano la più alta probabilità di sopravvivenza possibile. Sono consapevole che sarò incoraggiata in questo senso durante la fase di rieducazione prevista dalla procedura di resettaggio.

Inoltre, do il mio consenso affinché i miei figli e i figli dei miei figli etc., facciano parte dell'esperimento fino a quando il Dipartimento di Sanità Genetica non riterrà completato l'esperimento stesso. Acconsento a che venga loro insegnata la falsa storia che mi verrà assegnata dopo la procedura di resettaggio.

Firmato,

Amanda Marie Ritter

Amanda Marie Ritter. Era la donna del video, Edith Prior, la mia antenata.

Guardo Caleb, i cui occhi luccicano per l'eccitazione della scoperta come se fossero percorsi da corrente elettrica.

La *nostra* antenata.

Scosto una sedia dal tavolo e mi ci siedo. «Era un'antenata di papà?»

Lui annuisce e si accomoda di fronte a me. «Sì. Di sette generazioni fa. Una zia. Il cognome Prior è stato tramandato da suo fratello.»

«E questa è...»

«Una dichiarazione di consenso» mi spiega. «Il suo consenso a entrare nell'esperimento. Secondo le annotazioni finali, questa era solo una prima bozza. Lei era tra gli scienziati che hanno progettato l'esperimento originario. Un membro del Dipartimento. Erano pochi i membri del Dipartimento nell'esperimento originario, la maggior parte delle persone che vi furono inserite non lavorava per il governo.»

Rileggo il documento, cercando di darvi un senso. Quando ho visto quella donna nel video, mi è sembrato del tutto logico che sarebbe diventata un'abitante della nostra città, che si sarebbe inserita in una delle nostre fazioni, e che si fosse offerta volontaria, lasciandosi alle spalle tutto. Ma questo era prima che sapessi com'era la vita fuori dalla città, una vita che – adesso – non mi sembra più così orribile come l'aveva descritta lei nel suo messaggio.

In quel video lei ha messo in atto un'abile operazione di manipolazione, finalizzata a tenerci all'interno della recinzione e ad assicurarsi la nostra adesione alla visione del Dipartimento. *Il mondo fuori dalla città è completamente distrutto e i Divergenti devono uscire per rimetterlo in sesto.* Non è del tutto una bugia, perché la gente del Dipartimento è convinta che le persone con i

geni risanati contribuiranno a risolvere le cose; che – quando verremo integrati nella popolazione comune e trasmetteremo i nostri geni alle generazioni successive – il mondo diventerà un posto migliore. Ma quello di cui non avevano bisogno era che i Divergenti uscissero a passo di marcia dalla città, come un esercito pronto a combattere contro l'ingiustizia e a salvare il genere umano. Chissà se Edith Prior credeva in quello che diceva, o se l'ha detto perché doveva farlo.

C'è una sua fotografia nella pagina successiva: la sua bocca ha una linea decisa e ciuffi di capelli castani le cadono ai lati del viso. Chissà di quali orrori dev'essere stata testimone per farsi volontariamente cancellare la memoria e cominciare una nuova vita completamente daccapo.

«Sai perché entrò nell'esperimento?» gli chiedo.

Caleb scuote la testa. «I documenti a riguardo sono piuttosto vaghi, ma lasciano intendere che la gente entrava nell'esperimento per salvare le famiglie dalla povertà estrema. Alle famiglie dei volontari, infatti, veniva garantito uno stipendio mensile per almeno dieci anni. Ma, ovviamente, non è stata questa la motivazione di Edith, dal momento che lei lavorava per il Dipartimento. Ho il sospetto che le sia accaduto qualcosa di traumatico, qualcosa che voleva dimenticare a tutti i costi.»

Osservo pensierosa la fotografia. Non riesco a immaginare un grado di povertà tale da spingere una persona ad accettare di dimenticarsi di se stessa e di tutti i suoi cari perché la sua famiglia possa ricevere uno stipendio mensile. Sono cresciuta mangiando pane e verdure per la maggior parte della vita, secondo la dieta degli Abneganti, e ho sempre dovuto rinunciare al superfluo, eppure non sono mai stata così disperata. La situazione di quella gente dev'essere stata molto peggiore di qualunque cosa abbia visto in città.

Non riesco a immaginare neanche il motivo per cui Edith fosse così disperata. Forse, semplicemente, non aveva nessuno di cui serbare la memoria.

«Ho trovato interessante, come precedente legale, il consenso dato a nome dei discendenti» osserva Caleb. «Credo che sia un'extrapolazione del consenso a cui sono delegati i genitori in vece dei figli minorenni... ma sembra un po' strano.»

«Direi che decidiamo tutti il destino dei nostri figli, ogni volta che facciamo una scelta nella vita» dico vagamente. «Noi due avremmo scelto le stesse fazioni, se la mamma e il papà non fossero entrati negli Abneganti? Chi lo sa? Forse non ci saremmo sentiti così soffocati. Forse saremmo diventati persone diverse.»

Un pensiero si insinua nella mia mente come una creatura strisciante: *Forse saremmo diventati persone migliori. Persone che non avrebbero tradito la propria sorella.*

Fisso il tavolo. Negli ultimi minuti è stato facile far finta che Caleb e io fossimo di nuovo fratello e sorella. Ma non è possibile tenere a lungo a bada la realtà, e la rabbia, prima che la verità emerga di nuovo. Mentre sollevo gli occhi, mi rendo conto che lo sto guardando di nuovo come lo guardavo quando ero prigioniera nel quartier generale degli Eruditi. Credo di essere troppo stanca per litigare ancora, o per sentire un'altra volta le sue scuse; troppo stanca perché mi importi che mio fratello mi abbia tradito.

Allora mi limito a chiedere, laconicamente: «Edith entrò negli Eruditi, vero? Anche se scelse un nome da Abnegante?»

«Sì!» Lui non sembra notare il mio tono. «In effetti, quasi tutti i nostri antenati erano Eruditi. Ci sono stati alcuni Abneganti isolati, e uno o due Candidi, ma la linea di discendenza è piuttosto regolare.»

Sento freddo. Sento che sto per mettermi a tremare e poi andare in pezzi. «Quindi immagino che per la tua mente contorta questa sia la scusa perfetta per quello che hai fatto» sibilo con voce ferma. «Per essere entrato negli Eruditi, per esserti schierato con loro. Voglio dire, se era destino che fossi uno di loro, "la fazione prima del sangue" diventa un motto in cui poter credere senza riserve, giusto?»

«Tris...» I suoi occhi mi implorano di comprendere, ma io non comprendo affatto. Non lo farò mai. Mi alzo. «Così ora io so di Edith e tu sai di nostra madre. Bene, non abbiamo altro da dirci.» A volte, quando lo guardo, sento uno slancio di simpatia nei suoi confronti; a volte, invece, ho voglia di stringergli le mani intorno alla gola. Ma in questo momento voglio solo fuggire e far finta che tutto questo non sia mai successo. Esco dall'archivio, le mie scarpe stridono sul pavimento di piastrelle mentre torno di corsa all'hotel. Corro finché non sento odore di agrumi, e solo allora mi fermo.

Tobias è nel corridoio davanti al dormitorio. Io sono senza fiato e riesco a sentire il mio battito cardiaco perfino nei polpastrelli. Sono stremata, sopraffatta dal senso di perdita e di incredulità, dalla rabbia e dal desiderio.

«Tris» mormora Tobias, guardandomi preoccupato. «Stai bene?»

Scuoto la testa, sto ancora annaspando in cerca d'aria. Lo spingo con tutto il corpo contro la parete, cercando le sue labbra. All'inizio cerca di respingermi, ma poi – evidentemente – decide che non gli importa di come sto io o di come sta lui... non gli importa di niente. Sono giorni che non passiamo un minuto insieme da soli. Sono settimane. Mesi.

Le sue dita si infilano tra i miei capelli e io mi aggrappo alle sue braccia mentre ci spingiamo l'uno contro l'altra, come le lame di due spade in una situazione di stallo. Lui è la persona più forte che conosca, ed è più passionale di quanto chiunque possa immaginare. Lui è il segreto che custodisco e che custodirò per il resto della mia vita.

Si china e mi bacia la gola con impeto, e le sue mani scorrono sul mio corpo, fermandosi all'altezza dei miei fianchi. Io infilo le dita nei passanti dei suoi pantaloni, chiudendo gli occhi. In questo momento so esattamente che cosa voglio: voglio strappare via tutti gli strati di vestiti tra noi, spogliarci di tutto quel che ci separa... passato, presente e futuro.

Sento passi e risate in fondo al corridoio. Ci stacciamo l'uno dall'altra. Qualcuno fischia. È Uriah, credo, ma lo percepisco appena sopra il pulsare nelle mie orecchie.

Gli occhi di Tobias incontrano i miei, ed è come la prima volta che l'ho davvero guardato durante l'iniziazione, dopo la mia prima simulazione della paura: ci fissiamo troppo a lungo, troppo intensamente. «Sta' zitto» urlo a Uriah, senza spostare lo sguardo.

Lui e Christina entrano nella camerata. E io e Tobias li seguiamo, come se niente fosse.



CAPITOLO VENTITRÉ

TOBIAS

QUELLA NOTTE, QUANDO MI SDRAIO sul letto assorto nei miei pensieri, sento sotto la guancia un fruscio di carta spiegazzata. C'è un biglietto sotto il cuscino:

T.

Vediamoci fuori dall'ingresso dell'hotel alle undici.

Devo parlarti.

Nita

Guardo Tris sulla sua branda. È sdraiata sulla schiena e ha un ciuffo di capelli sopra il naso e la bocca che si muove quando espira. Non voglio svegliarla, ma mi sento a disagio ad andare a incontrare una ragazza nel cuore della notte senza dirglielo. Soprattutto dopo esserci promessi che saremmo stati sinceri l'uno con l'altra.

Controllo l'orologio. Sono le undici meno dieci.

Nita è soltanto un'amica. Potrai dirlo domani a Tris. Potrebbe essere urgente.

Butto le coperte di lato e mi infilo le scarpe... è già qualche giorno che dormo vestito. Passo davanti al letto di Peter, poi a quello di Uriah. Da sotto il cuscino di Uriah spunta il collo di una fiaschetta. La prendo con due dita e gliela porto via, nascondendola sotto il cuscino di una delle brande vuote. Avevo promesso a Zeke di prendermi cura di suo fratello, e non lo sto facendo a dovere.

In corridoio mi allaccio le stringhe e mi sistemo i capelli. Ho smesso di tagliarli alla maniera degli Abneganti quando volevo che gli Intrepidi mi vedessero come un loro possibile leader, ma mi manca il rito dei vecchi tempi: il ronzio del rasoio e i gesti accorti delle mie mani, che si muovono sicure affidandosi più al tatto che alla vista. Da piccolo me li tagliava mio padre, nel corridoio del piano più alto di casa nostra. Non stava mai abbastanza attento con quella lama e finiva sempre per scorticarmi il collo o graffiarmi l'orecchio, ma non si lamentava mai di doverlo fare. È già qualcosa, suppongo.

Nita mi aspetta, battendo il piede sul pavimento. Stavolta ha addosso una maglietta bianca a maniche corte, e ha i capelli legati. Sorride, ma il sorriso non le arriva fino agli occhi.

«Sembri preoccupata» esordisco.

«Lo sono» risponde. «Vieni, voglio mostrarti una cosa.»

Mi conduce in un corridoio male illuminato e deserto, a eccezione di pochi addetti alle pulizie sparsi qua e là, che sembrano tutti conoscerla e la salutano con un sorriso o un cenno della mano. Lei si infila le mani in tasca e abbassa gli occhi ogni volta che i nostri sguardi si incrociano.

Attraversiamo una porta che non è bloccata da nessun sensore di sicurezza ed entriamo in un'ampia sala circolare con al centro un lampadario da cui pendono delle gocce di vetro. Il pavimento è di scuro legno lucido e le pareti, ricoperte di lamine di bronzo, riflettono la luce delle lampadine. Nei pannelli sono incisi dei nomi... decine di nomi.

Nita si posiziona sotto il lampadario e stende le braccia in fuori come a voler abbracciare tutta la

sala. «Questi sono gli alberi genealogici delle famiglie di Chicago. C'è anche quello della tua famiglia.»

Mi avvicino a una delle pareti e scorro l'elenco di nomi, cercandone uno che mi suoni familiare. Alla fine ne trovo due: Uriah Pedrad ed Ezekiel Pedrad. Vicino a entrambi ci sono due piccole "I" e c'è un puntino accanto a quello di Uriah che sembra aggiunto di recente. Probabilmente il contrassegno dei Divergenti.

«Sai dov'è il mio?» le chiedo.

Lei attraversa la sala e appoggia la mano su un altro pannello. «La discendenza è matrilineare. È per questo che il fascicolo di Jeanine diceva che Tris era di "seconda generazione", perché sua madre veniva dal mondo esterno. Non so bene come facesse Jeanine a saperlo, e forse non lo scopriremo mai.»

Mi avvicino timoroso al pannello che mi ha indicato, anche se non so bene che cosa ci sia da temere nel leggere il mio nome e i nomi dei miei genitori incisi nel bronzo. Una linea verticale collega Kristin Johnson a Evelyn Johnson e una linea orizzontale unisce Evelyn Johnson a Marcus Eaton. Sotto i loro due nomi ce n'è uno solo: Tobias Eaton. Le lettere in piccolo di fianco al mio nome sono una "A" e una "I". C'è un puntino anche qui, anche se ora so che in realtà non sono Divergente.

«La prima lettera indica la fazione d'origine» mi spiega Nita «e la seconda quella che hai scelto. Hanno pensato che registrare gli spostamenti tra le fazioni li avrebbe aiutati a ricostruire il percorso dei geni.»

Le lettere di mia madre sono "EAEX". "EX" sta per "Esclusa", immagino.

Le lettere di mio padre sono "AA", con il puntino.

Faccio scorrere il dito lungo la linea che mi congiunge a loro, sopra quella che unisce Evelyn ai suoi genitori e poi su quella che, da loro, risale ai loro genitori, procedendo verso l'alto fino all'ottava generazione, compresa la mia. Quest'albero conferma quello che ho sempre saputo... che sono legato a loro e che sarò sempre vincolato a questa vuota eredità, per quanto lontano tenti di scappare.

«Ti ringrazio per avermi mostrato questa sala.» Mi sento triste e stanco. «Ma non capisco il motivo di portarmici in piena notte.»

«Ho pensato che avresti voluto vederla... e poi c'è un'altra cosa di cui ti volevo parlare.»

«Qualche altra assicurazione su quanto i miei limiti non bastino a definirmi?» Scuoto la testa.

«No, grazie, ne ho abbastanza.»

«No, ma sono contenta che tu abbia toccato l'argomento.»

Si appoggia al pannello con la spalla, coprendo il nome di Evelyn. Io faccio un passo indietro, non volendo starle così vicino da vedere il cerchio più chiaro sul bordo esterno delle sue pupille castane.

«Quella discussione di ieri sera, sul danno genetico... in realtà era un test. Volevo vedere come reagivi, per capire se potevo fidarmi di te. Se avessi accettato quello che ti ho detto sui tuoi limiti, la risposta sarebbe stata no.» Mi si avvicina, lasciandosi scivolare lungo la parete fino a coprire con la spalla anche il nome di Marcus. «Vedi, a me non piace molto l'idea di essere classificata come "danneggiata".»

Penso a quando ha sputato fuori la spiegazione sul tatuaggio del vetro rotto sulla sua schiena, come fosse veleno.

Il cuore comincia a battermi più forte, ne sento le pulsazioni in gola. Nella sua voce il rancore ha sostituito il buon umore, i suoi occhi hanno perso calore. Ho paura di lei, paura di quello che sta dicendo, ma ne sono anche intrigato, perché significa che non devo accettare di valere meno di quello che credevo.

«Ne deduco che non piace neanche a te» mormora.

«No, per niente.»

«Questo posto pullula di segreti. Uno di questi è che, per loro, i GD sono sacrificabili. Un altro è che alcuni di noi non hanno intenzione di accettare passivamente questo stato di cose.»

«Cosa intendi con sacrificabili?»

«Contro le persone come noi sono stati commessi crimini molto gravi» continua Nita «che vengono tenuti nascosti. Posso dartene le prove, ma non subito. Per ora quello che ti posso dire è che ci stiamo organizzando contro il Dipartimento. Abbiamo le nostre buone ragioni per farlo, e vorremmo che ti unissi a noi.»

La guardo con diffidenza. «Perché? Che cosa volete da me, esattamente?»

«Per il momento voglio offrirti l'opportunità di vedere com'è il mondo fuori dalla residenza.»

«E in cambio vuoi...?»

«Protezione. Devo andare in un posto pericoloso e non posso rivolgermi a nessun altro del Dipartimento. Tu vieni da fuori, quindi per me è più sicuro fidarmi di te. Inoltre so che sai difenderti. Se vieni con me, ti mostrerò le prove di cui ti ho parlato.»

Con un gesto rapido si tocca il petto, come per giurare. Il mio scetticismo è forte, ma la curiosità lo è ancora di più. Non faccio fatica a credere che il Dipartimento sia disposto ad agire in modo criminale, perché è così che ha agito ogni governo che ho conosciuto, compresa l'oligarchia degli Abneganti di cui mio padre era a capo. E, persino al di là del ragionevole sospetto, sto covando dentro di me la disperata speranza di non essere danneggiato e di valere comunque di più dei geni corretti che potrei passare a mio figlio.

Per cui decido di accettare. Per il momento.

«D'accordo» dico.

«Prima di tutto, e prima che ti mostri qualunque cosa, devi promettermi di non riferire a nessuno quello che vedrai, neanche a Tris. Va bene?»

«Di lei ci si può fidare, lo sai.» Ho promesso a Tris che non avrei avuto più segreti per lei... non dovrei cacciarmi in situazioni che mi costringerebbero a mentirle. «Perché non posso parlargliene?»

«Non sto dicendo che è inaffidabile. È solo che non ha le abilità che ci servono e non vogliamo mettere in pericolo nessuno, se non è necessario. Vedi, il Dipartimento non vuole che noi ci organizziamo. Se dimostriamo di non essere "danneggiati", significa che tutto quello che loro stanno facendo – gli esperimenti, le alterazioni genetiche, tutto quanto – è una perdita di tempo. E nessuno vuole sentirsi dire che ha lavorato per tutta la vita solo per tenere in piedi una farsa.»

So perfettamente di cosa parla. È come scoprire che le fazioni sono un sistema artificiale, progettato da qualche scienziato per tenerci il più a lungo possibile sotto controllo.

Lei si stacca dal muro e dice l'unica cosa che può vincere le mie resistenze: «Se glielo dicessi, le toglieresti la libertà di scelta che ti sto offrendo io ora. La costringeresti a diventare una cospiratrice. Mantenendo il segreto, invece, la proteggerai».

Passo il dito sul mio nome inciso nel pannello di metallo, Tobias Eaton. Sono i miei geni, è un mio problema. Non voglio tirarci dentro anche Tris.

«E va bene» cedo alla fine. «Fammi vedere.»

* * *

Il fascio della torcia ballonzola a ogni suo passo. Abbiamo appena recuperato una borsa da uno sgabuzzino in fondo al corridoio: a quanto pare, Nita aveva programmato tutto. Ci inoltriamo nei sotterranei della residenza, oltre il locale in cui si ritrovano i GD, fino a un corridoio privo di luce elettrica. A un certo punto, lei si china a terra e tasta il pavimento finché non trova un chiavistello, quindi solleva lo sportello di una botola.

«È un tunnel d'emergenza» mi spiega. «Lo scavarono quando arrivarono qui per avere una via di fuga in caso di pericolo.»

Dalla borsa prende un cilindro nero e ne svita l'estremità. Il tubo emette scintille che proiettano una luce rossa sulla sua pelle. Lei lo lancia di sotto e io lo guardo precipitare di qualche metro, imprimendo una traccia di luce sulle mie pupille. Nita si siede sul bordo della botola, si assicura lo zaino sulle spalle, e si lascia cadere.

Lo so che è solo un piccolo salto, ma il vuoto sotto di me mi dà la sensazione che sia molto più profondo. Mi siedo, il contorno delle mie scarpe è scuro sullo sfondo delle scintille rosse, e mi spingo avanti.

«Interessante» dice Nita quando atterro.

Io prendo la torcia elettrica e lei tiene il razzo di segnalazione dritto davanti a sé. Siamo percorrendo un cunicolo largo quanto basta per poter camminare uno a fianco all'altra e alto abbastanza perché io possa stare dritto. C'è un forte odore di marcio, come di muffa e di aria stantia.

«Mi ero dimenticata che hai paura dell'altezza» mormora.

«Be', è una delle poche paure che ho» borbotta.

«Non c'è bisogno che ti metti sulla difensiva!» esclama sorridendo. «C'è una cosa che ho sempre voluto chiederti.»

Evito una pozzanghera, le soles delle mie scarpe aderiscono al terreno sabbioso.

«La tua terza paura» continua. «Di sparare a quella donna. Chi era?»

Il razzo di segnalazione si esaurisce e la torcia rimane l'unica fonte di luce. Sposto il braccio per creare più spazio tra di noi e non sfiorare il suo nell'oscurità. «Nessuno in particolare. Avevo solo paura di spararle.»

«Hai paura di sparare alla gente?»

«No, avevo paura dell'estrema facilità con cui riesco a farlo.»

Lei rimane silenziosa, e anch'io. È la prima volta che pronuncio queste parole e ora mi rendo conto di quanto siano strane. Quanti ragazzi hanno paura di avere un mostro dentro di sé? Di solito si ha paura degli altri, non di se stessi. Di solito si aspira a diventare come il proprio padre, non si rabbrivisce alla sola idea.

«Mi sono sempre domandata che cosa avrei visto nel mio scenario della paura.» Lo dice in un sussurro, come fosse una preghiera. «A volte penso che ci siano così tante cose di cui aver paura, e a volte che non ci sia più niente.»

Annuisco, anche se non può vedermi, e continuiamo a camminare, il fascio di luce che si muove su e giù, le scarpe che scricchiolano, l'aria pesante che ci investe nella sua corsa verso il fondo del cunicolo.

* * *

Dopo aver camminato per venti minuti, svoltiamo a un angolo e veniamo investiti in pieno dal profumo di aria fresca e da un vento abbastanza freddo da farmi rabbrivire. Spengo la torcia e il chiaro di luna alla fine del tunnel ci guida verso l'uscita.

Emergiamo in qualche punto della landa deserta che ho attraversato per arrivare alla residenza, tra gli edifici diroccati e gli alberi giganteschi che hanno crepato l'asfalto. Parcheggiato a breve distanza, c'è un vecchio autocarro, il retro coperto da teli laceri e consunti. Nita assesta un calcio a una ruota per saggiarne la tenuta, poi sale al posto di guida. Le chiavi sono già inserite nel motorino di avviamento.

«Di chi è questo camion?» domando, sedendomi al posto del passeggero.

«Appartiene alle persone con cui abbiamo appuntamento. Ho chiesto di parcheggiarlo qui.»

«E chi sarebbero?»

«Amici miei.»

Non so come faccia a trovare la strada nel labirinto che abbiamo davanti, ma ci riesce, evitando le radici d'albero e i lampioni crollati, e lampeggiando agli animali che – d'un balzo – schizzano fuori

dal mio campo visivo.

Una creatura con lunghe zampe e un sottile corpo marrone avanza con circospezione davanti a noi, alta quasi quanto i fari. Nita frena dolcemente per non investirla. L'animale tende le orecchie verso di noi e i suoi scuri occhi rotondi ci guardano con curiosità guardinga, come quelli di un bambino.

«È bello, vero?» mi domanda. «Prima di venire qui non avevo mai visto un cerbiatto.»

Annuisco. È elegante, ma incerto e titubante.

Nita preme sul clacson e il cerbiatto si sposta verso il ciglio. Acceleriamo di nuovo e, infine, ci immettiamo in una strada larga e comoda, che passa sopra i binari della ferrovia sui quali ho camminato per raggiungere il Dipartimento. Scorgo in lontananza le luci della residenza, l'unica parte illuminata di questa buia terra di nessuno.

E noi stiamo andando nella direzione opposta, verso nord-est.

* * *

Viaggiamo a lungo prima di incontrare di nuovo una strada illuminata dalla luce elettrica. È una viuzza stretta e sconnessa, rischiarata da alcune lampadine appese a un filo teso tra vecchi lampioni.

«Ci fermiamo qui.» Nita svolta di colpo, infilando il camion in un vicolo tra due costruzioni in muratura. Toglie le chiavi dal quadro dell'accensione e mi guarda. «Cerca nel cassetto portaoggetti, dovrebbero esserci delle armi.»

Apro il vano davanti a me e, sopra alcuni vecchi involucri, trovo due coltelli.

«Come te la cavi con le lame?» mi chiede.

Il lancio dei coltelli faceva parte integrante dell'addestramento degli Intrepidi già prima dei cambiamenti introdotti da Max, prima del mio arrivo. Non mi è mai piaciuto, in realtà, perché mi sembrava incoraggiasse le tendenze esibizioniste degli iniziati senza essere di alcuna utilità pratica.

«Me la cavo» mormoro con un ghigno. «Ma non mi sarei mai immaginato che un giorno mi sarebbe tornato utile.»

«A quanto pare, gli Intrepidi servono a qualcosa, dopotutto... *Quattro*» risponde lei con un mezzo sorriso. Prende il coltello più grande, lasciandomi l'altro.

Sono teso e mi rigiro il manico tra le dita mentre percorriamo il vicolo. Alle finestre sopra la mia testa baluginano delle luci... sono fiammelle, di candele o lanterne. Sollevo lo sguardo e vedo una tendina di capelli e un paio di occhi scuri che mi fissa. «Queste case sono abitate» mormoro.

«Siamo nel limite estremo della Periferia» dice Nita. «A circa due ore di macchina da Milwaukee, un'area metropolitana poco più a nord. Sì, è una zona abitata. Di questi tempi la gente preferisce non allontanarsi troppo dalle città, anche chi vuole vivere fuori della sfera d'intervento del governo, come quelli che stanno qui.»

«Perché vogliono vivere fuori della sfera del governo?» So che cosa significa vivere senza la protezione del governo, avendo conosciuto gli Esclusi. Avevano sempre fame, avevano freddo in inverno e caldo d'estate, e dovevano lottare ogni giorno per sopravvivere. Non è una vita facile da scegliere, bisogna avere una buona ragione per farlo.

«Perché sono geneticamente danneggiati» ribatte Nita, lanciandomi un'occhiata di sfuggita. «In teoria, secondo la legge i GD sono uguali ai puri, ma solo sulla carta, per così dire. In realtà, sono più poveri, vengono più facilmente condannati nei processi, fanno fatica a trovare lavori decenti... insomma, qualunque cosa ti possa venire in mente, per loro è un problema. Ed è così dalla Guerra della Purezza, che si è combattuta oltre un secolo fa. Le persone che sono venute a vivere nella Periferia hanno preferito ritirarsi del tutto dalla società piuttosto che cercare di correggere questa ingiustizia dall'interno, come intendo fare io.»

Penso al frammento di vetro che ha tatuato sulla schiena. Chissà quando se l'è fatto... chissà che cos'ha acceso il luccichio feroce nei suoi occhi, che cos'ha impresso tutta questa drammaticità alle

sue parole, che cos'ha fatto di lei una rivoluzionaria. «Come pensi di farlo?» le domando.

Il suo volto s'indurisce. «Sottraendo al Dipartimento una parte del suo potere.»

Il vicolo si immette in una strada più ampia. Alcune figure si muovono furtivamente lungo i muri, mentre altre camminano in gruppi proprio al centro, barcollando, con bottiglie che dondolano tra le loro mani. Tutti quelli che vedo sono giovani... non credo ci siano molti adulti nella Periferia.

Sento un grido e un rumore di vetri infranti contro l'asfalto. Più avanti, una folla si è raccolta in cerchio intorno a due individui che si stanno prendendo a calci e pugni.

Faccio per andare da loro, ma Nita mi afferra per il braccio e mi trascina verso un edificio. «Non è il momento di fare l'eroe» mi blocca.

Ci avviciniamo a una porta del palazzo all'angolo, presidiata da un uomo tarchiato che si rigira un coltello nella mano. Quando saliamo i gradini, smette di giocare e si passa la lama nell'altra mano, coperta di cicatrici.

La sua corporatura, la destrezza con cui impugna l'arma, le cicatrici, l'aspetto consunto... tutto di lui dovrebbe intimidirmi. Ma i suoi occhi mi ricordano quelli del cerbiatto: grandi, curiosi e guardinghi.

«Siamo qui per vedere Rafi» annuncia Nita. «Veniamo dal Dipartimento.»

«Voi potete entrare, ma i vostri coltelli rimangono qui» risponde l'uomo, con una voce più acuta e sottile di quanto mi aspettassi. Forse, se si trovasse in un posto diverso da questo, potrebbe essere un uomo gentile. Ma così come stanno le cose, mi rendo conto che non solo non è gentile, ma che non conosce nemmeno il significato di questa parola.

Anch'io ho imparato a considerare superflua la gentilezza e, quindi, a farne a meno; ma ora mi scopro a pensare che, se quest'uomo è stato costretto a negare la propria stessa indole, stiamo rinunciando a qualcosa di importante.

«Non se ne parla» risponde Nita.

«Nita, sei tu?» Dall'interno giunge una voce potente, musicale. L'uomo a cui appartiene, basso e con un sorriso cordiale, si affaccia sulla soglia. «Non ti avevo detto di farli entrare e basta? Venite, venite.»

«Ciao, Rafi» lo saluta Nita, con evidente sollievo. «Quattro, ti presento Rafi. È un uomo importante nella Periferia.»

«Piacere di conoscerti» fa lui, facendoci segno di seguirlo.

Entriamo in una stanza molto ampia, illuminata da candele e lanterne. Ci sono diversi mobili di legno sparsi qua e là e alcuni tavoli, tutti liberi tranne uno.

Una donna siede sul fondo e Rafi le si va a sedere accanto. Anche se non si assomigliano, perché lei ha i capelli rossi e una stazza imponente mentre lui ha una carnagione scura e un corpo sottile come fil di ferro, hanno qualcosa in comune, come due pietre lavorate dallo stesso scalpello.

«Armi sul tavolo» ordina Rafi.

Questa volta Nita ubbidisce e appoggia il coltello sul bordo del tavolo davanti a sé. Poi si siede. Io faccio lo stesso.

Di fronte a noi, la donna posa la sua pistola. «Chi è lui?» chiede poi, indicandomi con un cenno della testa.

«È un amico» risponde Nita. «Quattro.»

«Che razza di nome è "Quattro"?» Non lo chiede con il sorriso beffardo con cui spesso mi viene rivolta questa domanda.

«È il genere di nome che ti danno nelle città sperimentali» dice Nita. «È perché ha solo quattro paure.»

Mi viene il sospetto che mi abbia presentato con quel nome solo per poter raccontare da dove vengo. L'ha fatto per ricavarne qualche tipo di vantaggio? O perché queste persone siano meno diffidenti nei miei confronti?

«Interessante.» La donna tamburella sul tavolo con l'indice. «Bene, *Quattro*, io mi chiamo Mary.»

«Mary e Rafi sono i capi della sezione del Midwest di un circolo di GD ribelli» mi spiega Nita.

«Se lo chiami "circolo" sembra che siamo vecchie signore che giocano a carte» borbotta Rafi in tono pacato. «Siamo più una brigata rivoluzionaria. La nostra organizzazione ha ramificazioni in ogni angolo del Paese, è rappresentata in ogni area metropolitana ed è coordinata da capisquadra regionali: uno per il Midwest, uno per il Sud e uno a Est.»

«Non c'è nessuno a Ovest?» chiedo.

«Non più» mormora Nita. «È un territorio dove è difficile muoversi e in cui le città sono troppo distanti l'una dall'altra perché avesse senso viverci dopo la guerra. Non ci abita più nessuno.»

«Quindi è vero quello che dicono.» Quando mi guarda, gli occhi di Mary riflettono la luce come schegge di vetro. «Gli abitanti delle città sperimentali non sanno che cosa c'è fuori.»

«Certo che è vero, perché dovrebbero saperlo?» la provoca Nita.

Improvvisamente, sento strisciarmi addosso la stanchezza, come un peso dietro agli occhi. Ho preso parte a troppe rivolte nella mia breve vita: prima quella degli Esclusi, e adesso anche questa dei GD, a quanto pare.

«Non per saltare i convenevoli» dice Mary «ma non possiamo stare qui a lungo. Non riusciamo a tenere fuori la gente per troppo tempo, senza che cominci a curiosare in giro.»

«Giusto.» Nita mi guarda. «Quattro, puoi andare a controllare che fuori vada tutto bene? Ho bisogno di parlare con Mary e Rafi in privato per un secondo.»

Se fossimo soli, le chiederei perché non posso rimanere ad ascoltare, o perché si è presa la briga di portarmi dentro, quando potevo restarmene fuori a fare la guardia fin dall'inizio. Ma mi viene in mente che non ho ancora accettato ufficialmente di aiutarla e che ci sarà un motivo se mi ha voluto presentare, per cui mi alzo, mi riprendo il coltello e raggiungo l'uomo di Rafi, che sta sorvegliando la zona all'esterno.

La lite sull'altro lato della strada è finita. È rimasta solo una figura solitaria, riversa sull'asfalto. All'inizio mi sembra che ancora si muova, ma poi mi rendo conto che è perché qualcuno gli sta frugando nelle tasche. Non è una figura, è un corpo esanime.

«Morto?» chiedo in un sussurro.

«Sì. Se non ti sai difendere, non duri neanche una notte, in questo posto.»

«Perché la gente viene a viverci, allora?» Non capisco. «Perché non tornano nelle città?»

Lui rimane in silenzio così a lungo che penso non abbia sentito la domanda. Guardo il ladro rivoltare le tasche del morto e infilarsi in un edificio adiacente, abbandonando il cadavere in strada.

Alla fine, la guardia di Rafi mi risponde: «Qui c'è la possibilità che se muori a qualcuno importi. A Rafi, per esempio, o a uno degli altri capi. Nelle città, se ti ammazzano non gliene frega niente a nessuno, se sei un GD. L'accusa peggiore di cui abbia mai visto incriminare un GP per aver ucciso un GD è stata "omicidio colposo". Stronzate».

«Omicidio colposo?»

«Significa che il crimine viene considerato un incidente» dice la voce morbida e melodiosa di Rafi dietro di me. «O per lo meno non altrettanto grave quanto un omicidio volontario. Certo, *ufficialmente* dovremmo essere trattati tutti allo stesso modo, giusto? Ma è un principio che viene messo in pratica di rado.»

Si ferma accanto a me, le braccia conserte. Quando lo guardo, vedo un sovrano che vigila sul proprio regno e ne contempla la bellezza. Osservo la strada, il marciapiede sconnesso, il corpo senza vita con le tasche rovesciate e i riflessi tremolanti dei lumi alle finestre, e capisco che la bellezza che lui vede è la libertà... la libertà di essere considerati uomini integri e non danneggiati. Ho già visto questa libertà una volta, quando Evelyn mi ha proposto di entrare negli Esclusi, quando mi ha invitato ad abbandonare la mia fazione per diventare una persona più completa. Ma

era una menzogna.

«Sei di Chicago?» mi chiede Rafi.

Annuisco, senza staccare gli occhi dalla strada buia.

«E ora che ne sei uscito, come ti sembra il mondo?»

«Più o meno lo stesso. La gente è solo divisa da motivi diversi, combatte guerre diverse.»

Sento i passi di Nita scricchiolare sull'assito di legno, mi giro e me la trovo davanti, le mani infilate nelle tasche.

«Grazie per aver sistemato questa cosa» dice, annuendo a Rafi. «È ora di andare.»

Riprendiamo la strada e, quando mi volto, vedo Rafi con la mano sollevata in segno di saluto.

* * *

Mentre torniamo al camion, l'aria si riempie di nuove grida, ma stavolta sono le urla di un bambino. Continuo a camminare e sento qualcuno tirare su con il naso e piagnucolare. Mi torna in mente quando, da piccolo, mi asciugavo il naso sulle maniche delle camicie, rannicchiato nella mia cameretta. Mia madre strofinava i polsini con una spugna prima di metterle nel cesto del bucato... ma con me non ne ha mai fatto parola.

Quando entro nel camion sono già diventato insensibile a questo posto e al suo dolore, sono già pronto a tornare al sogno della residenza, al suo calore e alla sua luce, al suo senso di sicurezza.

«Faccio fatica a capire come si possa preferire tutto questo alla città» rifletto ad alta voce.

«Sono stata solo una volta in una città non sperimentale» dice Nina. «Hanno l'elettricità ma è razionata, per cui è disponibile solo per poche ore al giorno. Lo stesso vale per l'acqua. E c'è molta criminalità, a causa del danno genetico, secondo loro. C'è anche la polizia, ma non può fare più di tanto.»

«Quindi è il Dipartimento il posto migliore per vivere.»

«In termini di risorse, sì. Ma nel Dipartimento ci sono le stesse identiche divisioni sociali che ci sono nelle città, sono solo mascherate un po' meglio.»

Guardo nello specchietto retrovisore la Periferia che si allontana, distinguibile dagli edifici abbandonati tutt'intorno solo grazie alla fila di lampadine elettriche lungo la strada stretta.

Oltrepassiamo case scure con le finestre sbarrate da assi, e cerco di immaginarmele pulite e ordinate, come devono essere state in passato. Hanno cortili delimitati da steccati, che una volta devono essere stati verdi e ben curati, finestre che la sera si illuminavano. Suppongo che in queste case si vivessero vite pacifiche e tranquille. «Di che cosa sei andata a parlargli, esattamente?» le domando.

«Sono venuta per consolidare il nostro piano.» Mi accorgo, nella scarsa luce del cruscotto, che ha alcuni taglietti sul labbro inferiore, come se avesse passato il tempo a morderselo. «E volevo che ti incontrassero, che dessero un volto alle persone che vivono dentro gli esperimenti con le fazioni. Una volta Mary sosteneva che la gente come te fosse collusa con il governo, il che – naturalmente – non è vero. Rafi, invece... è stato il primo a mostrarmi le prove che il Dipartimento e il governo ci stanno mentendo sulla nostra storia.»

Fa una pausa, come per darmi modo di assimilare fino in fondo l'importanza di quello che ha detto, ma non ho bisogno di tempo, né di silenzio, o spazio per crederle. Il mio governo mi ha mentito da quando sono nato.

«Il Dipartimento parla di questa età dell'oro dell'umanità prima delle manipolazioni, in cui tutti erano geneticamente puri e si viveva in pace» riprende a dire. «Ma Rafi mi ha mostrato alcune vecchie fotografie di una guerra.»

«E quindi?» la sprono dopo un attimo.

«E quindi?» mi fa eco, incredula. «Se in passato la popolazione geneticamente pura ha scatenato guerre e devastazioni simili a quelle provocate dalla popolazione geneticamente danneggiata, allora quali sono i presupposti che giustificano l'impiego di così tante risorse e di così tanto tempo

per correggere il danno genetico? Qual è il vero scopo degli esperimenti, se non convincere la gente giusta che il governo si sta impegnando per rendere migliore la vita di tutti noi, anche se non è vero?»

La verità cambia tutto. Non era questo il motivo per cui Tris era così determinata a mostrare il video di Edith Prior, al punto da allearsi con mio padre per raggiungere il suo scopo? Sapeva che la verità, qualunque fosse, avrebbe cambiato la nostra lotta, avrebbe modificato le nostre priorità per sempre. E anche qui, ora, una bugia ha cambiato la lotta, una bugia ha modificato le priorità per sempre. Invece di combattere la povertà e il crimine che stanno dilagando in questo Paese, queste persone hanno scelto di combattere il danno genetico.

«Perché? Perché spendere così tanto tempo ed energia a combattere contro un falso problema?» chiedo, in preda alla frustrazione.

«Be', probabilmente chi lo combatte adesso lo fa perché gli è stato insegnato che è un problema. Un'altra cosa che mi ha mostrato Rafi sono gli esempi di propaganda promossa dal governo contro il danno genetico. E all'inizio? Non lo so. Forse i motivi sono molteplici. Per un pregiudizio contro i GD? Per avere il controllo, magari? Per controllare la popolazione geneticamente danneggiata, insegnandole che c'è qualcosa di sbagliato nel suo DNA, e controllare la popolazione geneticamente pura, insegnandole che è sana e integra? Queste cose non avvengono da un giorno all'altro, e non avvengono per un'unica ragione.»

Appoggio la testa al finestrino freddo e chiudo gli occhi. Troppe informazioni mi ronzano nella testa e non riesco a concentrarmi su un unico pensiero, per cui ci rinuncio e mi appisolo.

Il tempo di raggiungere la residenza, ripercorrere il cunicolo e ritornarmene a letto, e il sole sta già per sorgere. Il braccio di Tris pende di nuovo dal bordo del materasso, le sue dita sfiorano il pavimento.

Mi siedo di fronte a lei, guardo il suo viso addormentato e ripenso al nostro accordo, quella notte al Millennium: basta bugie. Lei me l'ha promesso e io l'ho promesso a lei. E se non le dico quello che ho visto e sentito stanotte, verrò meno a quel giuramento. E per quale motivo? Per proteggerla? O per Nita, una ragazza che conosco appena?

Le scosto piano i capelli dal viso, per non svegliarla.

Lei non ha bisogno della mia protezione. È forte abbastanza.



CAPITOLO VENTIQUATTRO

TRIS

DALL'ALTRA PARTE DELLA STANZA, Peter mordicchia una penna rossa mentre infila una pila di libri in una borsa. Quando esce dalla camerata con la borsa in spalla, sento i volumi sbattergli contro la gamba mentre si allontana lungo il corridoio. Aspetto che torni il silenzio, prima di girarmi verso Christina.

«Non volevo chiedertelo, ma a questo punto mi arrendo» rompo il silenzio. «Che cosa sta succedendo tra te e Uriah?»

Christina, sdraiata sulla branda con una delle sue lunghe gambe che sporge fuori dal materasso, si limita a guardarmi seria.

«Che c'è? Ultimamente passate molto tempo insieme» le faccio notare. «Tipo, un sacco di tempo.»

Oggi c'è il sole, la luce penetra attraverso le tende bianche. Nel dormitorio c'è un odore come di... sonno: di bucato e di scarpe, di sudore notturno e di caffè del mattino. Alcuni letti sono stati rifatti; su altri, le lenzuola sgualcite sono ancora ammassate sul fondo o di lato. Proveniamo quasi tutti dagli Intrepidi, ma è sorprendente quanto siamo diversi l'uno dall'altro. Diverse abitudini, diversi temperamenti, diversi modi di vedere il mondo.

«Puoi anche non crederci, ma non c'è niente.» Christina si solleva sui gomiti. «Lui è ancora in lutto. È che ci stiamo annoiando entrambi. E poi, stiamo parlando di *Uriah*.»

«E allora? È attraente.»

«Attraiante sì, ma non è in grado di tenere una conversazione seria neanche se ne andasse della sua vita.» Scuote la testa. «Non fraintendermi, mi piace scherzare, ma non mi interessano i rapporti superficiali, capisci?»

Annuisco. Credo di poterla capire meglio di molti altri, dal momento che né io né Tobias siamo tipi inclini allo scherzo.

«Inoltre» aggiunge «non tutte le amicizie si trasformano in storie d'amore. A te non l'ho ancora chiesto di baciarmi!»

Rido. «Giusto.»

«E *tu*, invece, dove sei stata ultimamente? Con Quattro a fare un po' di... addizioni? Moltiplicazioni?»

Mi copro la faccia con le mani. «Questa è la peggior battuta che abbia mai sentito.»

«Rispondi alla domanda.»

«No, nessuna "addizione". Non ancora, almeno. Lui è un po' preoccupato per tutta questa faccenda del "danno genetico".»

«Ah. *Quella* faccenda.» Si alza a sedere.

«Tu che ne pensi?»

«Non so. Credo di essere arrabbiata» mi risponde assorta. «A nessuno piace sentirsi dire che c'è qualcosa di sbagliato in lui, soprattutto se quel qualcosa riguarda i suoi geni, che non si possono

cambiare.»

«Pensi che ci sia davvero qualcosa di sbagliato in te?»

«Credo di sì. È come una malattia, giusto? E la si può riconoscere dal DNA. Non si discute su questo, no?»

«Non sto dicendo che i tuoi geni non siano diversi» insisto. «Dico solo che non significa che, per questo, i tuoi siano danneggiati e quelli di un altro no. Anche il colore degli occhi è determinato dal DNA, ma possiamo dire che, per questo, quelli azzurri sono “danneggiati” e quelli castani no? È come se avessero deciso arbitrariamente che un tipo di DNA è giusto e l’altro sbagliato.»

«Ma hanno osservato che i GD si comportano peggio» argomenta Christina.

«Questo potrebbe essere determinato da un sacco di motivi.»

«Non capisco perché sto qui a discutere con te, quando mi piacerebbe tanto che tu avessi ragione» dice lei, ridendo. «Ma non pensi che gli scienziati del Dipartimento siano abbastanza competenti da saper individuare la causa che spinge una persona a comportarsi male?»

«Certo» ammetto «ma penso anche che, a prescindere dalla loro competenza, le persone vedono solo quello che stanno cercando... ecco tutto.»

«Forse anche tu hai dei pregiudizi. Perché molti tuoi amici, e il tuo ragazzo, hanno questo problema genetico.»

«Forse.» So che è un goffo tentativo di spiegazione ma, anche se non sono sicura di crederci fino in fondo, lo dico lo stesso: «È che non vedo l’utilità di credere nel danno genetico. Mi aiuterà a comportarmi meglio con gli altri? No, è più probabile il contrario».

Mi basta pensare a quello che sta facendo a Tobias, come lo sta portando a dubitare di se stesso, per rendermi conto che non ne potrà venire fuori niente di buono.

«Non si crede a una cosa perché rende la tua vita migliore, ci si crede perché è vera» ribatte Christina.

«Ma analizzare gli effetti che ne conseguono» dico lentamente, mentre seguo il filo dei miei pensieri, «non è un buon modo per valutare se quella cosa sia vera?»

«Sembra un modo di ragionare molto da Rigidi.» Christina si ferma a riflettere. «Immagino che il mio sia tipico dei Candidi, invece. Oddio, riusciremo mai a liberarci delle fazioni?»

Scrollo le spalle. «Forse non è così importante farlo.»

Tobias entra nel dormitorio, con l’aspetto pallido e stanco che ha sempre in questi giorni... ha i capelli tutti ritti sul lato su cui ha dormito e porta gli stessi abiti di ieri. Da quando siamo arrivati al Dipartimento, va a letto vestito di tutto punto.

Christina si alza. «Okay, me ne vado e vi lascio... *tutto questo spazio*. A voi, soli.» Indica con un gesto le brande vuote e, uscendo, mi fa ostentatamente l’occholino.

Tobias sorride leggermente, ma non abbastanza da farmi pensare che sia davvero divertito. E invece di venirsi a sedere accanto a me, indugia ai piedi del mio letto, tormentandosi l’orlo della camicia. «C’è una cosa di cui ti vorrei parlare» mormora.

«Okay.» Sento uno spasmo di paura al petto, come un picco improvviso nel tracciato di un elettrocardiogramma.

«Vorrei chiederti di promettermi che non ti arrabbierai» continua «ma...»

«Ma sai che non faccio promesse stupide» lo interrompo con voce strozzata.

«Esatto.» Si siede nell’ammasso delle coperte sul suo letto ancora sfatto, evitando il mio sguardo.

«Ieri sera Nita mi ha lasciato un biglietto sotto il cuscino, chiedendomi di incontrarla. E io ci sono andato.»

Una vampata di rabbia mi attraversa tutto il corpo. Immagino il bel viso di Nita, i suoi graziosi piedini che vanno incontro al mio ragazzo. «Una ragazza carina ti chiede di vederla di sera, e tu *ci vai?*» sbotto. «E pretendi pure che non mi *arrabbi?*»

«Non c’è niente tra me e lei. Proprio niente» si precipita a difendersi, guardandomi finalmente in

faccia. «Voleva solo mostrarmi una cosa. Lei non crede nel danno genetico, a differenza di quel che pensavo. Ha un piano per indebolire il Dipartimento e migliorare la condizione dei GD. Siamo andati nella Periferia.»

Mi racconta di un tunnel sotterraneo che porta all'esterno e di una città diroccata nella Periferia, e poi della conversazione con Rafi e Mary. Mi dice della guerra che il governo ha tenuto nascosta perché nessuno sapesse che la gente "geneticamente pura" è capace di incredibili violenze; e di come vivono i GD nelle aree metropolitane, dove il governo detiene ancora un potere effettivo.

Mentre racconta, sento crescere il sospetto nei confronti di Nita, ma non so bene da dove nasca: dal mio istinto, di cui in genere mi fido, o dalla gelosia? Tobias finisce di parlare e mi guarda, in attesa. Io stringo le labbra, cercando di decidere.

«Come sai che sta dicendo la verità?» gli chiedo.

«Non lo so. Ha promesso di mostrarmi le prove. Stanotte.» Mi prende la mano. «Vorrei che venissi anche tu.»

«E questo a Nita sta bene?»

«Non m'importa.» Le sue dita scivolano tra le mie. «Se ha davvero bisogno di aiuto, dovrà farselo andar bene.»

Guardo le nostre mani intrecciate, il polsino logoro della sua camicia grigia e i suoi jeans lisi sul ginocchio. Non vorrei passare neanche un minuto con Nita e Tobias insieme, sapendo che lei ha qualcosa in comune con lui, il presunto danno genetico, che io non avrò mai. Ma per lui è importante e, inoltre, anch'io voglio sapere se esistono le prove dei misfatti del Dipartimento.

«Okay, ci vengo» dico. «Ma non pensare neanche per un secondo che io creda davvero che lei sia interessata a te solo per il tuo patrimonio genetico.»

«Be', e tu non pensare neanche per un secondo che io sia interessato ad altri che a te.»

Mi appoggia una mano sulla nuca e avvicina la sua bocca alla mia. Il bacio e le sue parole mi confortano, ma non cancellano del tutto l'inquietudine.



CAPITOLO VENTICINQUE

TOBIAS

IO E TRIS INCONTRIAMO Nita nell'ingresso dell'hotel dopo mezzanotte, tra le piante in piena fioritura nei loro vasi, un esempio di natura selvatica addomesticata.

Quando Nita si accorge di Tris, i suoi lineamenti si contraggono come se avesse ingoiato un boccone amaro. «Avevi promesso che non gliel'avresti detto» sputa fuori, puntando un dito contro di me. «Che ne è stato del tuo desiderio di proteggerla?»

«Ho cambiato idea» taglio corto.

Tris sbotta in una risata rauca. «È questo che gli hai detto, che in questo modo mi avrebbe protetta? Molto scaltra, come manipolazione. Complimenti!»

La guardo sorpreso. L'idea che Nita mi avesse manipolato non mi aveva nemmeno sfiorato, e questo mi spaventa un po'. In genere, mi fido della mia capacità di indovinare le vere intenzioni delle persone, anche di smascherarle a volte... e invece sono così determinato a voler proteggere Tris, soprattutto dopo aver rischiato di perderla, che non mi sono fermato a pensarci due volte.

O, forse, ero così determinato a mentire pur di non confessare verità scomode che ho accolto con piacere il suggerimento di ingannarla.

«Non si trattava di una manipolazione. Era la verità.» Nita non sembra più arrabbiata, solo stanca. Si passa una mano sul viso e si liscia i capelli. Non è sulla difensiva, quindi forse è sincera. «Potresti essere arrestata solo perché sai quello che sai e non l'hai denunciato. Mi sembrava fosse meglio evitarlo.»

«Be', è troppo tardi» dico. «Tris viene con noi. È un problema?»

«Preferisco che veniate entrambi, piuttosto che non venga nessuno dei due... e sono sicura che siete irremovibili su questo punto» borbotta Nita con una smorfia di frustrazione. «Andiamo.»

* * *

Attraversiamo di nuovo le sale vuote e silenziose della residenza, diretti verso i laboratori dove lavora Nita. Nessuno parla e ogni scricchiolio delle mie scarpe, ogni voce in lontananza, lo scatto di ogni porta che si chiude mi giungono amplificati alle orecchie. Mi sento come se stessi facendo una cosa proibita, anche se – tecnicamente – non è così. Non ancora, per lo meno.

Nita si ferma accanto alla porta dei laboratori e passa il tesserino nel lettore. La seguiamo oltre l'ambulatorio di terapia genetica, dove ho visto la mappa del mio DNA, e ci inoltriamo nel cuore della residenza più di quanto abbiamo mai fatto finora. Gli ambienti sono bui e lugubri, grumi di polvere danzano sul pavimento al nostro passaggio.

Nita spinge un'altra porta con la spalla ed entriamo in un magazzino. Schedari di metallo opaco ricoprono le pareti, ogni cassetto è contrassegnato da un numero scritto su un'etichetta con un inchiostro ormai sbiadito dal tempo. Al centro c'è un tavolo da laboratorio con sopra un computer e un microscopio e, proprio davanti, è seduto un giovane uomo con i capelli biondi e impomatati all'indietro.

«Tobias, Tris, lui è il mio amico Reggie» lo presenta Nita. «Anche lui è un GD.»

«Piacere di conoscervi» ci saluta Reggie con un sorriso. Stringe la mano di Tris, poi la mia. Ha una presa salda.

«Come prima cosa, mostriamo loro le diapositive» propone Nita.

Reggie batte un dito sullo schermo del computer e ci fa segno di avvicinarci. «Non morde.»

Tris e io ci scambiamo un'occhiata, poi ci mettiamo alle sue spalle. Sulla schermata cominciano a comparire le immagini, una dopo l'altra. Sono in bianco e nero e devono essere molto vecchie, perché appaiono sgranate e distorte. Mi ci vuole solo qualche secondo per rendermi conto che ritraggono orrori: bambini emaciati e scheletrici dagli occhi enormi, fossati pieni di cadaveri, grossi cumuli di carta in fiamme.

Le fotografie scorrono così velocemente, come pagine di un libro sfogliate dal vento, che ne ricavo solo un senso di raccapriccio. Distolgo lo sguardo, incapace di sopportare oltre quella vista. Un silenzio profondo mi sta crescendo dentro.

Guardo Tris. In un primo momento, il suo volto rimane immobile, come acqua stagnante su cui le immagini non hanno provocato nessuna increspatura. Ma poi la sua bocca comincia a tremare, e lei stringe le labbra per nascondere.

«Guardate queste armi.» Reggie mostra la foto di un uomo in uniforme che punta una pistola. «Questo modello è incredibilmente vecchio. Quelli usati nella Guerra della Purezza erano *decisamente* più avanzati... neanche il Dipartimento potrebbe negarlo. Le foto devono risalire a un conflitto molto antico, una guerra che dev'essere stata scatenata da gente geneticamente *pura*, dal momento che – a quell'epoca – la manipolazione genetica non esisteva.»

«Come si fa a insabbiare una *guerra*?» domando.

«La gente è isolata, affamata» risponde piano Nita. «Sa solo quello che le viene insegnato, accede solo alle informazioni che vengono fatte circolare. E chi controlla tutto questo? Il governo.»

«Okay.» Tris dondola la testa e parla troppo velocemente, in modo nervoso: «E così stanno mentendo sulla vostra... sulla *nostra* storia. Ma ciò non significa che sono loro il nemico, significa solo che sono persone decisamente male informate che cercano di... migliorare il mondo. In modo sconsiderato».

Nita e Reggie si scambiano un'occhiata.

«Il problema» ribatte Nita «è che stanno facendo male alla gente.» Mette una mano sul tavolo e vi si appoggia, sporgendosi verso di noi, e vedo di nuovo la forza della rivoluzionaria emergere dentro di lei e prendere il sopravvento sulle altre sue identità... quella di ragazza, di GD, di tecnica di laboratorio. «Quando gli Abneganti hanno deciso di rivelare prima del dovuto la verità sul loro mondo» continua lentamente «e Jeanine ha deciso di impedirglielo, il Dipartimento è stato fin troppo felice di fornirle una versione incredibilmente avanzata del siero di simulazione... mi riferisco alla simulazione dell'attacco che ha schiavizzato la mente degli Intrepidi e ha permesso la distruzione degli Abneganti.»

Mi ci vuole un momento per rendermi conto di quel che ha detto. «Non può essere vero» protesto. «Secondo Jeanine, la più alta percentuale di Divergenti, cioè di geneticamente *puri*, era negli Abneganti. Tu hai appena detto che il Dipartimento tiene ai geneticamente puri tanto da inviare dei propri uomini per salvarli... allora perché avrebbe aiutato Jeanine a eliminarli?»

«Jeanine si sbagliava» dice Tris con espressione assente. «L'ha detto Evelyn. La più alta percentuale di Divergenti è negli Esclusi, non negli Abneganti.»

Mi volto verso Nita. «Ancora non capisco perché avrebbero messo in pericolo la vita di così tanti Divergenti» insisto. «Mi servono le prove.»

«È proprio per questo che siamo qui.» Nita accende una fila di lampadine che illumina gli schedari e si dirige verso la parete di sinistra. «Mi ci è voluto molto tempo per avere il permesso di entrare qui» spiega. «E ancora di più per acquisire le conoscenze necessarie per comprendere quello che vedevo. Mi ha aiutato un GP, in effetti. Un simpatizzante.»

La sua mano indugia davanti a un cassetto in basso. Lo apre e ne estrae una fiala contenente un liquido arancione.

«Non ti sembra di averlo già visto?» mi chiede.

Ripenso all'iniezione che mi è stata fatta prima che cominciasse la simulazione dell'attacco agli Abneganti, poco prima dell'esame finale di Tris. È stato Max a infilarmi l'ago nel collo, come avevo fatto io stesso decine di volte, e – mentre preparava la siringa – la fialetta di vetro ha catturato la luce per un momento. Il liquido al suo interno era arancione, proprio come quello che ha in mano Nita.

«Il colore è lo stesso» ammetto. «E con questo?»

Nita porta la fialetta al microscopio. Reggie prende un vetrino da un vassoio accanto al computer e, con l'aiuto di un contagocce, ve ne lascia cadere due; poi copre il liquido con un secondo vetrino e sistema il tutto sotto il microscopio, con le dita attente e sicure di chi ha compiuto lo stesso gesto centinaia di volte. Infine, batte sullo schermo del computer per avviare un programma che si chiama MicroScan.

«Questa informazione è libera e disponibile a chiunque sappia usare queste attrezzature e abbia la password di sistema, che il simpatizzante GP mi ha gentilmente fornito» continua Nita. «In altre parole, non è poi così difficile accedervi, ma a nessuno verrebbe in mente di cercarla. E i GD non hanno le password di sistema, per cui non hanno modo di scoprirla. In questo magazzino sono conservati gli esperimenti obsoleti... quelli falliti, superati, o inutili.»

Guarda nel microscopio, aggiustando il fuoco della lente con una manopola sul fianco dell'apparecchio. «Procediamo» dice infine.

Reggie preme un pulsante sul computer e sotto la barra di stato di MicroScan, in cima allo schermo, appaiono alcuni paragrafi di testo. Lui mi indica un paragrafo al centro della pagina e io leggo.

Siero di simulazione v4.2. Coordina un ampio numero di target. Trasmette segnali a lunga distanza. Allucinogeno della formula originale non incluso – la realtà simulata è predeterminata dal programmatore.

È lui!

È il siero dell'attacco!

«E come potrebbe trovarsi qui, questo siero, se non perché è stato il Dipartimento a crearlo?» insinua Nita. «Sono stati loro a consegnare i sieri agli esperimenti, e poi hanno sempre lasciato che fossero i residenti delle città a perfezionarli, senza più occuparsene. Se questo siero fosse stato prodotto da Jeanine, non gliel'avrebbero di certo rubato. Se si trova qui, è perché è stato preparato *qui*.»

Fisso il vetrino illuminato dal microscopio, la goccia arancione che nuota sotto l'oculare, e lascio andare un respiro tremante.

«Perché?» chiede Tris con un filo di voce.

«Gli Abneganti intendevano rivelare la verità a tutta la città. E ora che è successo, il risultato è sotto i vostri occhi: Evelyn è sostanzialmente una dittatrice, gli Esclusi stanno schiacciando i membri delle fazioni, e sono sicura che prima o poi le fazioni si ribelleranno. Ci saranno molti morti. La divulgazione della verità sta indubbiamente mettendo in pericolo la sicurezza dell'esperimento» dice Nita. «Per questo alcuni mesi fa, quando gli Abneganti stavano per innescare i disordini e le violenze rendendo pubblico il video di Edith Prior, il Dipartimento deve aver pensato che fosse meglio che a subire gravi perdite fossero solo gli Abneganti, anche a spese di parecchi Divergenti, piuttosto che l'intera città. Meglio sacrificare gli Abneganti che mettere a repentaglio l'esperimento, insomma. Così si misero in contatto con qualcuno che sapevano sarebbe stato d'accordo con loro. Jeanine Matthews.»

Le sue parole mi turbinano intorno per poi depositarsi dentro di me.

Appoggio le mani sul tavolo da laboratorio, il freddo del metallo mi dà sollievo, e guardo il mio riflesso deformato dalla superficie sabbiata. Anche se detesto mio padre da sempre, non ho mai odiato la sua fazione. Ho sempre apprezzato la tranquillità degli Abneganti, il loro senso comunitario, le loro consuetudini. E ora la maggior parte di quelle persone gentili e generose è morta. Assassinata per mano degli Intrepidi, per volontà di Jeanine e con il supporto del Dipartimento.

Tra loro c'erano anche la madre e il padre di Tris.

Lei è immobile, le mani abbandonate vicino ai fianchi, la faccia che si fa sempre più rossa.

«Questa è la conseguenza della loro cieca dedizione agli esperimenti» dice Nita, quasi facendo scivolare le parole negli spazi vuoti delle nostre menti. «Il Dipartimento dà più valore agli esperimenti che alla vita dei GD. È evidente. E le cose potrebbero addirittura peggiorare.»

«Peggiorare? Cosa c'è di *peggio* che sterminare quasi tutti gli Abneganti? Peggiorare in che modo?» chiedo.

«È quasi un anno, ormai, che il governo minaccia di smantellare gli esperimenti. Le città sono sempre sul punto di sfasciarsi perché le comunità non riescono a vivere in pace, e David continua a trovare modi per ristabilire l'ordine in extremis. E se qualcos'altro andrà storto a Chicago, lo farà di nuovo. Può resettare tutti gli esperimenti in qualunque momento.»

«Resettare» ripeto.

«Con il siero della memoria degli Abneganti» interviene Reggie. «Che, in realtà, è il siero della memoria del Dipartimento. Ogni uomo, donna e bambino dovrà ricominciare daccapo.»

Nita aggiunge bruscamente: «Tutta la loro vita *cancellata*, contro la loro volontà, al fine di risolvere un "problema", il danno genetico, che in realtà non esiste. Queste persone hanno il potere di farlo. E nessuno dovrebbe avere questo potere».

Ricordo quello che ho pensato dopo aver saputo da Johanna che i Pacifici somministravano il siero della memoria alle pattuglie di Intrepidi che avevano sconfinato. Ho pensato che quando sottrai a una persona i suoi ricordi, le togli l'identità.

D'un tratto non m'importa quale sia il piano di Nita, mi basta solo che preveda di colpire il Dipartimento con la massima violenza possibile. Dopo tutto quello che ho sentito negli ultimi giorni, credo che non ci sia niente che valga la pena di salvare in questo posto.

«Qual è il piano?» chiede Tris con voce piatta, quasi meccanica.

«Farò entrare i miei amici della Periferia dal tunnel sotterraneo» dice Nita. «Tobias, tu disattiverai il sistema di sicurezza, in modo che non scatti l'allarme. È molto simile a quello su cui lavoravi nel centro di controllo degli Intrepidi, dovrebbe essere facile per te. Io, Rafi e Mary irromperemo nel Laboratorio Armamenti e ruberemo il siero della memoria, così il Dipartimento non potrà più usarlo. Reggie ci sta aiutando di nascosto... il giorno dell'attacco, aprirà la botola del cunicolo.»

«Che cosa ci farai con tutto quel siero?» le chiedo.

«Lo distruggerò» risponde Nita con voce piatta.

Mi sento strano, vuoto come un palloncino sgonfio. Non so che cos'avessi in mente quando mi ha accennato a un piano, ma – di certo – non era questo. Sembra un'azione così piccola, un atto di ritorsione così insignificante contro i responsabili dell'attacco agli Abneganti, contro le persone che mi hanno detto che c'è qualcosa di sbagliato in me e nel mio patrimonio genetico.

«E questo è *tutto* quello che intendete fare?» interviene Tris, spostando finalmente lo sguardo dal microscopio e fissando Nita con gli occhi socchiusi. «Voi sapete che il Dipartimento è responsabile dell'uccisione di centinaia di persone, e il vostro piano è... portargli via il siero della memoria?»

«Non ricordo di aver chiesto la tua opinione.»

«Non sto criticando il piano» risponde Tris. «Sto dicendo che non ti credo. Tu odi questa gente, lo si capisce dal modo in cui ne parli. Qualunque cosa tu abbia in mente, penso che non si riduca al furto di un siero.»

«Il siero della memoria è l'arma di cui si servono per tenere attivi gli esperimenti. È lo strumento più potente a loro disposizione, e io voglio portarglielo via. Mi sembra un colpo sufficientemente duro per loro.» Nita ha un tono gentile, come se stesse parlando a un bambino. «Non ho mai detto che è tutto quello che faremo in assoluto. Ma non è sempre saggio esibire alla prima occasione tutta la forza di cui si dispone. È la capacità di resistenza che conta, non lo scatto iniziale.»

Tris scuote la testa.

«Tobias, sei con noi?» mi chiede Nita.

Sposto lo sguardo da Tris, che è tesa e rigida, a Nita, che appare rilassata e pronta all'azione. Non vedo quello che sta vedendo Tris, né lo percepisco. Ma sento che se rispondesti di no, il mio corpo si accascerebbe su se stesso. Devo fare qualcosa, qualunque cosa, anche se piccola. E non capisco come mai Tris non avverta la stessa urgenza.

«Sì» rispondo. Tris si volta a guardarmi con due occhi spalancati, increduli. La ignoro. «Posso disattivare il sistema di sicurezza, ma avrò bisogno di un po' di siero della pace... avete accesso a quello?»

«Io sì» mi assicura Nita con un vago sorriso sulle labbra. «Ti manderò un messaggio per comunicarti l'ora. Vieni, Reggie. Lasciamo questi due a... parlare.»

Reggie saluta prima me e poi Tris con un cenno della testa, quindi esce insieme a Nita, accompagnando la porta perché non faccia rumore nel chiudersi.

Tris si volta a guardarmi, le braccia incrociate come due sbarre davanti al petto, come se volesse bloccarmi la strada. «Non riesco a crederci» sbotta. «*Sta mentendo*. Come fai a non accorgertene?»

«Non me ne accorgo perché non è vero. So capire se una persona mente tanto quanto te. E in questa situazione penso che il tuo giudizio sia appannato da qualche altro fattore. Tipo la gelosia, per esempio.»

«Non è *gelosia*!» esclama lei, arrabbiata. «È usare il cervello. Lei ha un altro piano! E se fossi in te, starei alla larga da una persona che mente su un'azione a cui mi sta chiedendo di partecipare.»

«Be', non sei in me.» Scuoto la testa. «Santo cielo, Tris, queste persone hanno ucciso i tuoi genitori, e tu non intendi fare niente?»

«Non ho detto che non farò niente» ringhia in tono duro. «Ma non devo neanche abboccare al primo progetto che sento.»

«Sai, ti ho portata qui perché volevo essere onesto con te, non perché tu potessi sparare giudizi avventati sulle persone e dirmi che cosa devo fare!»

«Ricordi che cos'è successo l'ultima volta che non ti sei fidato dei miei "giudizi avventati"? Poi hai scoperto che avevo ragione. Avevo ragione sul fatto che il video di Edith Prior avrebbe cambiato tutto, avevo ragione su Evelyn e ho ragione su questo.»

«Ma certo, tu hai sempre ragione! Avevi ragione a buttarti a capofitto in situazioni pericolose, completamente disarmata? Avevi ragione quando mi hai mentito sulla tua decisione di presentarti nel cuore della notte al quartier generale degli Eruditi per farti ammazzare? O su Peter, avevi ragione anche su di lui?»

«Non mi rinfacciare queste cose.» Mi punta un dito contro il petto e mi sento come un bambino ripreso dal genitore. «Non ho mai detto di essere perfetta, ma tu... tu non riesci a vedere oltre i tuoi desideri. Ti sei alleato con Evelyn perché desideravi disperatamente una madre, e ora ti stai alleando con Nita perché desideri disperatamente non sentirti *danneggiato*...»

Solo sentire quella parola mi fa rabbrivire. «Non sono danneggiato» sibilo a bassa voce. «Non riesco a credere che tu abbia così poca stima di me da pretendere che non mi fidi del mio giudizio.» Scuoto la testa. «E non ho bisogno del tuo *permesso*.»

Marcio verso la porta e, mentre la mia mano si stringe intorno alla maniglia, lei esclama: «Bravo, vattene, così puoi avere l'ultima parola. Questo sì che è un comportamento maturo!»

«Maturo quanto dubitare della sincerità di una persona solo perché è bella» infierisco. «Direi che siamo pari.» Esco e me ne vado.

Non sono un bambino disperato e instabile che crede a tutto quello che gli dicono. Non sono danneggiato.



CAPITOLO VENTISEI

TRIS

APPOGGIO L'OCCHIO al microscopio. Il siero che galleggia sul vetrino è di un colore arancione molto scuro.

Ero così concentrata a capire se Nita stava mentendo, che ho a malapena registrato l'informazione: se questo siero si trova qui, è perché è stato sviluppato dal Dipartimento, che – non so come – l'ha fatto avere a Jeanine affinché lo usasse. Mi stacco dal microscopio. Perché Jeanine avrebbe collaborato con il Dipartimento, quando voleva con tutte le forze starne alla larga e rimanere dentro la città?

È chiaro che il Dipartimento e Jeanine avevano un obiettivo comune: entrambi volevano che l'esperimento continuasse. Entrambi avevano il terrore di quello che sarebbe successo in caso contrario. Ed entrambi erano disposti a sacrificare vite innocenti per i loro scopi.

Pensavo che questo posto sarebbe potuto diventare la mia casa, ma il Dipartimento è un covo di assassini. Indietreggio come sotto la spinta di una forza invisibile ed esco dalla stanza con il cuore che batte a mille.

Ignoro le poche persone che stazionano in corridoio e mi dirigo verso l'interno della residenza, sempre più dentro il ventre del mostro.

Forse questo posto potrebbe essere la mia casa, mi risento dire a Christina.

Queste persone hanno ucciso i tuoi genitori. Le parole di Tobias mi riecheggiano nella mente.

Non so dove sto andando, ma so che ho bisogno di spazio e di aria. Stringo forte il mio tesserino di riconoscimento e attraverso quasi di corsa il check-point, diretta alla scultura. A quest'ora, le luci sopra la vasca sono spente anche se l'acqua continua a filtrare, una goccia al secondo. Rimango a fissarla per un po' finché, sull'altro lato della lastra di pietra, non vedo mio fratello.

«Stai bene?» mi chiede con una certa esitazione.

Non sto affatto bene. Stavo cominciando a pensare di aver finalmente trovato un posto in cui fermarmi, un posto che non fosse instabile, corrotto e oppressivo, un posto a cui appartenere. E sì che ormai avrei dovuto impararla la lezione... un posto così non esiste.

«No.»

Lui costeggia lentamente il blocco di pietra, avvicinandosi. «Cos'hai?»

«Cos'ho?» Rido. «Mettiamola così: ho appena scoperto che non sei la persona peggiore che conosco.» Mi accovaccio a terra e mi prendo la testa tra le mani. Mi sento insensibile e spaventata dalla mia stessa insensibilità. Il Dipartimento è responsabile della morte dei miei genitori. Perché devo continuare a ripetermelo per convincermene? Cosa c'è che non va in me?

«Ah» dice lui. «Mi... dispiace?»

Esplodo in una specie di breve, amara risata.

«Sai che cosa mi ha detto una volta la mamma?» Il modo in cui pronuncia *mamma*, come se non l'avesse *tradita*, mi fa digrignare i denti. «Ha detto che c'è un po' di male in ognuno di noi e che il primo passo per amare un'altra persona è riconoscere lo stesso male in noi stessi, per poterla

perdonare.»

«È questo che vorresti che facessi?» sibilo freddamente, alzandomi. «Avrò anche fatto cose cattive, Caleb, ma non ti accompagnerei *mai* alla tua esecuzione.»

«Non puoi saperlo.» Dalla voce sembra che mi stia pregando, che mi stia implorando di dire che sono proprio come lui, niente affatto migliore. «Non sai quanto sapeva essere convincente Jeanine...»

Qualcosa dentro di me si spezza, come un elastico troppo teso.

Gli tiro un pugno in faccia.

Nella mia mente tornano le immagini di quando mi hanno spogliato del mio orologio e delle mie scarpe, per condurmi al nudo tavolo dove intendevano togliermi la vita. Un tavolo che potrebbe benissimo aver preparato Caleb stesso.

Pensavo di aver superato questo tipo di rabbia ma, quando lui indietreggia barcollando, le mani sollevate a coprirsi la faccia, lo inseguo, lo afferro per la camicia e lo sbatto contro la scultura di pietra, gridandogli che è un vigliacco e un traditore e che voglio ucciderlo, ucciderlo.

Accorre una guardia e le basta mettermi una mano sul braccio per spezzare l'incantesimo. Lascio andare la camicia di Caleb. Mi massaggio la mano dolorante. Mi giro e me ne vado.

* * *

C'è una felpa beige sulla sedia vuota nel laboratorio di Matthew, la manica che scende fino al pavimento. Non ho mai conosciuto il suo supervisore e comincio a sospettare che sia Matthew a fare tutto il vero lavoro.

Mi siedo sulla felpa e mi esamino le nocche. Sono coperte di escoriazioni e piccoli lividi. Mi sembra giusto che il pugno abbia lasciato il segno su entrambi: è così che va il mondo.

Ieri sera, quando sono tornata al dormitorio, Tobias non c'era e io ero troppo arrabbiata per dormire. Nelle ore che ho passato sveglia a fissare il soffitto, ho deciso che anche se non volevo prendere parte al piano di Nita, non avrei neanche cercato di fermarlo. Scoprire la verità sull'attacco agli Abneganti ha alimentato l'odio che provo verso il Dipartimento, e adesso voglio vederlo distrutto dall'interno.

Matthew parla di robe scientifiche e faccio fatica a seguirlo.

«...facendo alcune analisi genetiche, il che va bene, ma prima stavamo studiando un modo per far sì che il composto della memoria si comportasse come un virus» dice. «Con la stessa rapidità di proliferazione e la stessa capacità di propagarsi per via aerea. Poi abbiamo sviluppato il relativo vaccino. È solo temporaneo, visto che dura solo quarantott'ore, ma comunque...»

Annuisco. «Quindi... lo stavate mettendo a punto con l'obiettivo di facilitare l'avvio di nuove città sperimentali, giusto?» domando. «Non c'è più bisogno di iniettare il siero della memoria in ciascun abitante, perché basta liberarlo nell'aria e lasciare che si diffonda da solo.»

«Esattamente!» Matthew sembra entusiasta che io sia veramente interessata a quello che sta dicendo. «E, inoltre, si ha la possibilità di escludere alcuni membri della popolazione, all'occorrenza: basta inoculare loro il vaccino! Il virus in ventiquattr'ore ha tutto il tempo di agire, ma non avrà effetto su di loro.»

Annuisco di nuovo.

«Tutto bene?» mi chiede Matthew. Tiene la tazza del caffè sospesa davanti alla bocca per un momento, poi la appoggia sul tavolo. «Ho sentito che le guardie di sicurezza ti hanno dovuta separare da qualcuno, ieri sera.»

«Era mio fratello. Caleb.»

«Ah. Che cos'ha combinato questa volta?»

«Niente, in realtà.» Prendo tra le dita un lembo della manica della mia felpa. È vecchia, con i bordi tutti sdruciti. «Sarei esplosa comunque, si è solo trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Mi basta guardarlo per capire la domanda che sta per farmi e vorrei spiegargli tutto, tutto quello che Nita mi ha detto e mostrato. Mi chiedo se posso fidarmi di lui.

«Ho saputo una cosa, ieri» mormoro, tastando il terreno. «Sul Dipartimento. Sulla mia città e le simulazioni.»

Lui raddrizza la testa e mi lancia una strana occhiata.

«Che c'è?» dico.

«Ti ha detto qualcosa Nita?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«L'ho aiutata un paio di volte» ammette. «L'ho fatta entrare in quel magazzino. Ti ha detto nient'altro?»

È Matthew l'informatore di Nita? Lo osservo. Non avevo mai pensato che proprio lui, che si è dato tanto da fare per mostrarmi la differenza tra i miei geni "puri" e i geni "danneggiati" di Tobias, potesse aiutare Nita.

«Qualcosa su un piano» dico lentamente.

Lui si alza e viene verso di me, stranamente teso. D'istinto, mi ritraggo.

«Stanno per farlo?» mi domanda. «Sai quando?»

«Che cosa sta succedendo? Perché aiuti Nita?»

«Perché tutta questa storia del "danno genetico" è ridicola! È molto importante che tu risponda alla mia domanda.»

«Stanno per farlo. Non so quando, ma credo presto.»

«Merda.» Matthew si copre la faccia con le mani. «Non ne può venir fuori niente di buono.»

«Se non la smetti di fare l'enigmatico, ti prendo a sberle» lo minaccio, alzandomi in piedi.

«L'ho aiutata finché non mi ha confessato che cosa vogliono fare lei e quella gente della Periferia. Vogliono entrare nel Laboratorio Armamenti e...»

«...rubare il siero della memoria, sì lo so.»

«No» dice lui, scuotendo la testa. «No, non vogliono il siero della memoria, vogliono il siero della morte. È simile a quello che hanno gli Eruditi, quello che avrebbero dovuto iniettarti quando ti volevano giustiziare. Lo useranno per uccidere. Per uccidere un sacco di gente. Basta caricare una bomboletta spray ed è molto facile, capisci? Mettilo in mano alle persone sbagliate, e ti ritrovi con un'esplosione di caos e violenza, esattamente quello che vogliono gli abitanti della Periferia.»

Capisco. Immagino una fialetta inclinata, la veloce pressione di un dito sulla valvola di una bomboletta spray. Vedo cadaveri di Abneganti ed Eruditi sparsi su strade e scale. Vedo esplodere i pezzi di questo mondo a cui siamo faticosamente riusciti ad aggrapparci.

«L'ho aiutata perché pensavo che il suo progetto fosse più intelligente» dice Matthew. «Se avessi saputo che aveva intenzione di scatenare un'altra guerra, non l'avrei fatto. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Gliel'ho detto» dico piano, più a me stessa che a Matthew. «Gliel'ho detto che stava mentendo.»

«Anche se è ingiusto il modo in cui trattiamo i GD in questo Paese, non sarà la morte di chissà quante persone a risolvere il problema. Vieni, andiamo nell'ufficio di David.»

Non so che cosa sia giusto e cosa sbagliato. Non so niente di questo Paese, né di come funziona o di cosa servirebbe per cambiarlo. Ma so che è di certo meglio che il siero della morte rimanga chiuso nel Laboratorio Armamenti del Dipartimento, piuttosto che cadere in mano a Nita e ai ribelli della Periferia. Per cui corro dietro a Matthew, che è già in corridoio. Camminiamo velocemente in direzione dell'ingresso principale, quello da cui sono entrata nella residenza per la prima volta.

Quando passiamo davanti al check-point, vedo Uriah accanto alla scultura. Solleva una mano per salutarmi, la bocca stirata in una linea che potrebbe essere un sorriso se ci provasse con più convinzione. Sopra la sua testa la luce viene rifratta dall'acqua della vasca, il simbolo della lenta,

inutile lotta della residenza.

Ho quasi superato il check-point, quando vedo il muro accanto a Uriah esplodere.

È come veder sbocciare un fiore di fiamme, dal cui centro schizzano fuori schegge di vetro e metallo. E tra le schegge c'è il corpo di Uriah, inerte come una cartuccia vuota. Un rombo profondo mi attraversa come un brivido. La mia bocca è aperta: sto gridando il suo nome, ma non riesco a sentire la mia voce sopra il ronzio che ho nelle orecchie.

Intorno a me si sono tutti gettati a terra, le braccia piegate sopra la testa. Ma io sono in piedi e guardo il buco nel muro della residenza. Non lo sta attraversando nessuno.

Qualche secondo più tardi, tutti cominciano a scappare via dal luogo dell'esplosione, mentre io mi lancio in direzione opposta, correndo a testa bassa verso Uriah. Qualcuno mi colpisce sul fianco con il gomito e mi butta a terra. Cadendo, vado a sbattere con la faccia contro qualcosa di duro e metallico, lo spigolo di un tavolo. Mi rimetto faticosamente in piedi e mi asciugo con la manica il sangue dalla fronte. I vestiti della gente in fuga mi strisciano addosso. Non vedo altro che braccia e gambe, capelli e occhi sgranati, e sopra le teste il cartello che indica USCITA.

«Fate scattare l'allarme!» grida una delle guardie del check-point. Mi proteggero la faccia con un braccio e mi sposto di lato.

«L'ho già fatto!» grida un'altra guardia. «Non funziona!»

Matthew mi afferra per la spalla e mi urla nell'orecchio: «Che cosa stai facendo? Non andare verso...»

Accelero, infilandomi in un varco dove non c'è nessuno a ostacolarmi il passaggio. Matthew mi corre dietro.

«Non dobbiamo andare verso il luogo dell'esplosione! Chiunque l'abbia provocata, è già dentro l'edificio. Andiamo al Laboratorio Armamenti, subito! Vieni!»

Il Laboratorio Armamenti. Sacrosanto.

Penso a Uriah, che giace a terra tra frammenti di vetro e metallo. Tutto il mio corpo, ogni mio muscolo, anela ad andare da lui, ma so che non c'è niente che possa fare per aiutarlo in questo momento. La cosa più importante che posso fare ora è usare la mia esperienza di attacchi e situazioni frenetiche per impedire a Nita e ai suoi di rubare il siero della morte.

Matthew aveva ragione. Da tutto questo non può venir fuori niente di buono.

Lui mi fa strada, tuffandosi nella folla come se fosse una pozza d'acqua. Io tengo gli occhi fissi sulla sua nuca per non perderlo, ma le facce che ci corrono incontro, le bocche e gli occhi impietriti dal terrore, mi distraggono. Lo perdo per qualche secondo e poi lo rivedo, diversi metri più avanti, svoltare a destra nel corridoio successivo.

«Matthew!» grido, facendomi largo in mezzo a un gruppo di gente. Finalmente lo raggiungo e lo afferro per la camicia.

Lui si gira e mi prende la mano. «Stai bene?» mi chiede, guardandomi la fronte.

Nella frenesia della corsa mi sono quasi dimenticata di essermi tagliata. Mi premo la manica sulla ferita e quando abbasso il braccio vedo che è tutta rossa, ma annuisco. «Sto bene! Andiamo!»

Ci lanciamo nel corridoio, a fianco a fianco. C'è meno folla di prima, ma è chiaro che chiunque si sia intrufolato nell'edificio è già passato di qui. Ci sono diverse guardie a terra, alcune vive, altre no. Vedo una pistola sul pavimento accanto a una fontanella e lascio la mano di Matthew per andare a raccoglierla. La afferro e gliela porgo.

Lui scuote la testa. «Io non ho mai sparato.»

«Oh, diamine.» Il mio dito si piega sul grilletto. È diversa dalle pistole che avevamo in città: non ha il tamburo ribaltabile di lato, né la stessa tensione del grilletto, e neanche la stessa distribuzione del peso. Di conseguenza la impugno più facilmente, perché non è associata a nessun ricordo.

Matthew ha il fiato grosso. Anch'io, solo che non ci faccio altrettanto caso perché mi sono ritrovata molte volte a correre in situazioni d'emergenza. Nel corridoio successivo in cui svoltiamo

non c'è nessuno, tranne una soldatessa che giace immobile a terra.

«Non manca molto» dice Matthew, e io mi porto un dito alle labbra per dirgli di non parlare.

Rallentiamo e ci mettiamo a camminare. Stringo la pistola nella mano, il sudore la rende scivolosa. Non so quanti proiettili ci siano dentro, né come controllare. Quando passiamo davanti alla donna, mi fermo per cercare la sua arma. Lei è caduta su un fianco e il braccio è rimasto intrappolato sotto il corpo. Matthew mi guarda con gli occhi sbarrati, mentre le sfilo la pistola da sotto.

«Non ti fermare» gli sussurro. «Ora continua solo a muoverti. Le discussioni le rimandiamo a dopo.»

Lo sollecito con il gomito e lo precedo lungo il corridoio. In questa parte dell'edificio, i corridoi sono bui e i soffitti sono coperti da tubi e sbarre incrociate. Sento delle voci più avanti e non ho bisogno delle indicazioni bisbigliate da Matthew per capire da dove provengono.

Quando arriviamo all'altezza del corridoio laterale in cui dovremmo svoltare, mi schiaccio contro il muro e guardo dietro l'angolo, cercando di tenermi più nascosta possibile.

Vedo una serie di doppie porte di vetro, che sembrano pesanti come se fossero di metallo, tutte aperte. Oltre le porte c'è un corridoio angusto occupato da tre persone vestite di nero. Indossano abiti pesanti e hanno in mano pistole così grosse che credo non riuscirei neanche a sollevarle. Hanno sul viso un cappuccio scuro che lascia scoperti solo gli occhi.

Davanti alle doppie porte c'è David. È inginocchiato e gli cola il sangue dal mento, ha la canna di una pistola premuta contro la tempia. In piedi, tra gli invasori, con il volto coperto dalla stessa maschera degli altri, c'è una ragazza con una coda di cavallo scura.

Nita.



CAPITOLO VENTISETTE

TRIS

«FACCI ENTRARE, DAVID» ordina Nita, la voce alterata dalla maschera.

Gli occhi di David si spostano pigramente sull'uomo che gli sta puntando la pistola addosso. «Non credo che mi sparerai. Sono l'unico a conoscere questa informazione, e voi volete il siero.»

«Forse non ti sparerò alla testa» risponde l'uomo «ma ci sono altre parti del corpo.»

L'uomo e Nita si scambiano un'occhiata, poi lui abbassa la pistola, la punta sul piede di David e spara. Strizzo gli occhi mentre le urla riempiono il corridoio. Anche se David è una delle persone che hanno fornito a Jeanine Matthews il siero per la simulazione dell'attacco, non riesco a gioire del suo dolore.

Fisso le mie pistole, una in ciascuna mano, e le dita pallide sui grilletti neri. Mi immagino di potare tutti i rami sporgenti dei miei pensieri, concentrandomi solo su quest'istante. Avvicino la bocca all'orecchio di Matthew e mormoro: «Vai a chiedere aiuto. Corri».

Lui annuisce e schizza via. Devo riconoscere che si muove silenziosamente, attento a non far risuonare i passi sul pavimento. Quando arriva in fondo al corridoio, mi lancia un'occhiata prima di sparire dietro l'angolo.

«Sono stufo di queste stronzate» sta dicendo intanto la donna con i capelli rossi. «Facciamo saltare in aria le porte e basta.»

«L'esplosione attiverebbe i dispositivi di sicurezza di riserva» dice Nita. «Abbiamo bisogno del codice d'accesso.»

Torno a sporgermi per guardare, e stavolta gli occhi di David si posano su di me. Ha il viso pallido e madido di sudore, e c'è un'ampia pozza di sangue intorno ai suoi piedi. Gli altri stanno fissando Nita, che tira fuori una scatola nera dalla tasca e la apre. Dentro ci sono un ago e una siringa.

«Pensavo avessi detto che quella roba non ha effetto su di lui» protesta l'uomo con la pistola.

«Ho detto che potrebbe *resistere*, non che non funziona per niente. David, questo è un potentissimo miscuglio di siero della verità e siero della paura. Te lo inietterò tutto, se non ci dai il codice d'accesso.» «Lo so che è solo colpa dei tuoi geni, Nita» ansima David debolmente. «Se ti fermi ora, ti posso aiutare. Posso...»

Lei storce la bocca in una specie di sorriso. Con evidente piacere gli infila l'ago nel collo e preme sullo stantuffo. David crolla a terra e, poco dopo, il suo corpo è scosso da un tremito, poi da un altro. Spalanca gli occhi e grida, fissando il vuoto. So che cosa sta vedendo, perché ho visto le stesse cose nel quartier generale degli Eruditi, sotto l'effetto del siero della paura. Ho visto i miei peggiori incubi prendere vita.

Nita si inginocchia davanti a lui e gli prende la testa tra le mani. «David!» esclama. «Posso fermarlo, se ci dici come entrare in quella stanza. Mi senti?»

Lui ansima e il suo sguardo non è puntato su di lei, ma su qualcosa dietro le sue spalle. «Non farlo!» grida cercando di lanciarsi in avanti, verso il fantasma evocato dal siero. Nita gli cinge il petto con un braccio per bloccarlo e lui grida: «Non...!»

Nita lo scuote. «Gli impedirò di farlo se mi dici come entrare!»

«Lei!» dice David con gli occhi pieni di lacrime. «Il... nome...»

«Il nome di chi?»

«Abbiamo poco tempo!» interviene l'uomo con la pistola. «O recuperiamo il siero o lo uccidiamo...»

«Lei» ripete David, indicando il vuoto davanti a sé.

Indicando me.

Sollevo le braccia e sparo due volte da dietro l'angolo. Il primo proiettile colpisce il muro. Il secondo il braccio dell'uomo, che lascia cadere la sua grossa pistola. La donna con i capelli rossi punta l'arma su di me, o sulla parte di me che riesce a scorgere, dal momento che sono nascosta dal muro.

«Non sparate!» grida Nita, poi aggiunge: «Tris, non sai quello che fai...»

«Probabilmente hai ragione» ribatto e sparo di nuovo. Stavolta la mia mano è più salda, la mira migliore, e colpisco Nita al fianco, appena sopra l'anca. Lei grida da dietro la sua maschera e cade in ginocchio, premendosi sul foro della pallottola una mano, che si copre velocemente di sangue.

David si lancia verso di me e una smorfia di dolore gli si forma sul viso, quando appoggia il peso sulla gamba ferita. Io lo prendo per la vita con un braccio e lo sposto in modo da piazzarlo tra me e gli altri. Quindi gli premo una pistola contro la nuca.

Tutti si immobilizzano. Mi sento il battito del cuore in gola, nelle mani, dietro gli occhi. «Se sparate, lo ammazzo» minaccio.

«Non uccideresti mai il tuo capo» gracchia la donna con i capelli rossi.

«Lui non è il mio capo e non m'importa se vive o muore. Ma se credete che vi lascerò mettere le mani sul siero della morte, siete pazzi.»

Comincio a indietreggiare. David si lamenta, ancora sotto l'influsso della miscela di sieri. Io abbasso la testa e mi giro di fianco, in modo che il mio corpo sia coperto dal suo, tenendogli sempre la pistola puntata addosso.

Quando arriviamo alla fine del corridoio, la donna spara con l'intenzione di smascherare il mio bluff, e colpisce David appena sopra il ginocchio della gamba sana. Lui si accascia con un grido e io mi trovo scoperta. Mi butto a terra, picchiando i gomiti contro il pavimento, i proiettili che mi sfiorano e il frastuono dei colpi che mi rimbomba nella testa.

Sento un calore diffondersi nel braccio sinistro e i miei piedi cercano affannosamente aderenza sul pavimento. Finalmente riesco ad alzarmi e, mentre sparo alla cieca nel corridoio, afferro David per il colletto e lo trascino dietro l'angolo. Un dolore bruciante mi paralizza il braccio.

Sento dei passi avvicinarsi di corsa e mi sfugge un gemito. Ma i passi non provengono da dietro di me, ma dal davanti. Un gruppo di persone, tra cui Matthew, mi circonda. Alcuni sollevano David e lo portano via. Matthew mi porge una mano.

Mi ronzano le orecchie e non riesco a crederci: ce l'ho fatta.



CAPITOLO VENTOTTO

TRIS

L'OSPEDALE È PIENO DI GENTE che urla, che corre avanti e indietro, che chiude frettolosamente le tende. Prima di sedermi ho controllato tutte le brande in cerca di Tobias. Non c'era. Sto ancora tremando per il sollievo.

Non c'è neanche Uriah, qui. È in un'altra stanza, che ha la porta chiusa. Brutto segno.

L'infermiera che mi tampona il braccio con il disinfettante ha il fiato corto e controlla tutto il viavai intorno a lei invece di guardare la mia ferita. Mi è stato detto che è una ferita superficiale, niente di cui preoccuparmi.

«Posso aspettare, se hai altro da fare» le dico. «Tanto io devo cercare una persona.»

Lei arriccia le labbra, poi dice: «Qua bisogna mettere dei punti».

«È solo un graffio!»

«Non sul braccio, sulla testa» precisa, indicando un punto sopra il mio occhio. Con tutto quello che è successo, mi ero quasi dimenticata del taglio, che però non ha ancora smesso di sanguinare.

«D'accordo.»

Solleva una siringa. «Ti inietterò una dose di questo agente anestetizzante.»

Sono così abituata agli aghi, che non reagisco neanche. Lascio che mi strofini l'antisettico sulla fronte – sono talmente attenti ai germi qui! – poi sento la puntura e il bruciore, che diminuisce a mano a mano che l'anestesia comincia a fare effetto.

Mentre mi applica i punti, osservo la gente indaffarata correre avanti e indietro, un dottore con in mano un vassoio pieno di garze che sembra scivolare sopra il pavimento, il parente di un ferito che si torce le mani. Nell'aria c'è odore di sostanze chimiche, carta vecchia e corpi caldi.

«Ci sono notizie di David?» domando all'infermiera.

«È vivo, ma gli ci vorrà molto tempo per riprendere a camminare.» Le sue labbra si distendono, ma solo per pochi secondi. «Sarebbe potuta andare molto peggio, se non ti fossi trovata lì. Ecco, ora sei a posto.»

Annuisco. Vorrei poterle dire che non sono un'eroina, che lo stavo usando come scudo, come fosse una parete di carne. Vorrei poter confessare tutto il mio odio verso David e il Dipartimento, e confessare di essere una persona disposta a permettere che qualcun altro venga crivellato di colpi, pur di salvarsi. I miei genitori si vergognerebbero di me.

Lei copre la ferita con una benda, poi raccoglie nella mano tutti gli involucri e i batuffoli di cotone usati per gettarli via.

Non riesco neanche a ringraziarla perché un attimo dopo se n'è già andata... al letto successivo, al paziente successivo e alla medicazione successiva.

I feriti sono allineati nel corridoio davanti al Pronto Soccorso. A quanto ho capito, c'è stata un'altra esplosione, innescata contemporaneamente a quella avvenuta accanto all'ingresso. Erano entrambe diversivi. Gli attentatori sono entrati dal tunnel sotterraneo, come aveva anticipato Nita. Peccato non avesse menzionato anche gli squarci aperti nei muri con gli esplosivi.

Le porte in fondo al corridoio si aprono e con passo veloce entrano alcune persone che trasportano una giovane donna, Nita. La mettono su una brandina accanto al muro. Lei geme, premendosi un rotolo di garza contro la ferita sul fianco. Mi sento stranamente distaccata dal suo dolore. Le ho sparato io. Ho dovuto. Fine della questione.

Mentre percorro la corsia, osservo le uniformi dei feriti. Sono tutti vestiti di verde. A parte poche eccezioni, appartengono tutti al personale di supporto. C'è chi si regge un braccio sanguinante, chi la gamba, chi la testa. Le loro ferite non sono meno gravi della mia, alcune anzi sono molto peggiori.

Vedo di sfuggita il mio riflesso nel vetro della finestra del corridoio principale: ho i capelli stopposi e piatti, la fronte completamente coperta dalla benda e i vestiti macchiati del mio sangue e di quello di David. Ho bisogno di una doccia e di cambiarmi, ma prima devo trovare Tobias e Christina. Non vedo nessuno dei due da prima dell'attacco.

Non mi ci vuole molto per trovare Christina. È seduta nella sala d'aspetto del Pronto Soccorso e fa dondolare il ginocchio così nervosamente che la persona accanto a lei le sta lanciando occhiate ostili. Solleva una mano per salutarmi, ma subito dopo il suo sguardo si sposta sulle porte.

«Stai bene?» mi chiede.

«Sì, non c'è ancora nessuna novità su Uriah. Non mi hanno lasciato entrare nella sua stanza.»

«Questa gente mi fa impazzire, sai? Non dicono niente a nessuno. Non ce lo lasciano vedere. È come se pensassero che lui e tutto quello che lo riguarda appartenessero a loro!»

«Qui funziona tutto in modo diverso. Sono sicura che quando sapranno qualcosa di concreto te lo diranno.»

«Forse lo diranno a *te*» ribatte lei, evidentemente arrabbiata. «Non sono sicura che si accorgano neanche che *esisto*.»

Qualche giorno fa forse avrei contestato la sua frase, convinta che le loro idee sul danno genetico non potessero condizionarne a tal punto il comportamento. Ora non so bene cosa fare, non so come parlarle, sapendo di godere di un vantaggio che lei non ha e rispetto al quale siamo entrambe impotenti. Tutto quello che mi viene in mente è starle vicina.

«Devo trovare Tobias, ma non appena ci riesco torno qui e rimango con te, okay?»

Finalmente mi guarda e smette di far ballare il ginocchio. «Non te l'hanno detto?»

Il mio stomaco si contorce per la paura. «Dirmi cosa?»

«Tobias è stato arrestato. L'ho visto in mezzo agli attentatori mentre venivo qui. È stato visto nel centro di controllo prima dell'attacco, dicono che stava disattivando il sistema d'allarme.»

C'è una luce triste nei suoi occhi, come se avesse compassione di me. Ma io già lo sapevo che cos'aveva fatto Tobias.

«Dov'è?» le chiedo.

Ho bisogno di parlare con lui. E so che cosa devo dirgli.



CAPITOLO VENTINOVE

TOBIAS

MI FANNO MALE I POLSI, una guardia me li ha legati stretti con un laccio di plastica. Mi tasto la mascella per controllare se sto perdendo sangue.

«Tutto bene?» mi chiede Reggie.

Annuisco. Ho subito ferite peggiori di questa, ho ricevuto colpi più forti di quello che mi ha assestato sulla faccia il soldato con il calcio del suo fucile. Aveva gli occhi pieni di rabbia quando mi ha arrestato.

Mary e Rafi sono seduti poco distante, lui tiene una matassa di garza premuta sul braccio sanguinante. Una guardia si è piazzata in mezzo a noi, per tenerci separati. Mentre li guardo, Rafi si volta verso di me e annuisce. Come per dire: *Ben fatto*.

Se ho fatto bene, perché mi viene da vomitare?

«Ascolta» mormora Reggie, spostandosi in modo da avvicinarsi. «La colpa se la prenderanno Nita e la gente della Periferia. Andrà tutto bene.»

Annuisco di nuovo, senza convinzione. Avevamo un piano di riserva in caso di un nostro probabile arresto, e sono abbastanza tranquillo sull'esito. Ciò su cui non sono tranquillo è che ci stanno mettendo un'infinità di tempo a occuparsi di noi, e mi chiedo quanto questa lentezza sia intenzionale. È da quando hanno catturato gli attentatori, più di un'ora fa, che ce ne stiamo seduti contro il muro di questo corridoio vuoto, senza che sia venuto nessuno a interrogarci o a dirci che ne sarà di noi. Non ho ancora visto Nita.

Mi sento la bocca amara. Qualunque cosa abbiamo fatto sembra averli scossi, e non c'è niente che scuota la gente più della perdita di vite umane.

Di quante di queste vite sono responsabile, avendo preso parte all'azione?

«Nita mi ha detto che volevano rubare il siero della memoria» bisbiglio a Reggie senza avere la forza di guardarlo. «Era vero?»

Lui lancia un'occhiata alla guardia che si trova a poca distanza da noi e che ci ha già ripreso una volta perché parlavamo.

Ma so già la risposta.

«Non lo era, giusto?» Tris aveva ragione. Nita stava mentendo.

«Ehi!» La guardia si avvicina e infila la canna del fucile in mezzo a noi. «Allontanatevi. Non vi è permesso parlare.»

Reggie si sposta verso destra e io cerco gli occhi della guardia. «Che cosa sta succedendo? Che cos'è successo?»

«Già, come se non lo sapessi» ribatte lei. «Ora tieni la bocca chiusa.»

La guardo allontanarsi e vedo una piccola ragazza bionda comparire in fondo al corridoio. Tris. Ha una benda sulla fronte e sui vestiti strisce di sangue che sembrano ditate. Stringe nel pugno un pezzo di carta.

«Ehi!» esclama la guardia. «Che cosa ci fai, qui?»

«Shelly» interviene la sua collega, accorrendo. «Calmati. È la ragazza che ha salvato David.»

La ragazza che ha salvato David... e da cosa, esattamente?

«Ah.» Shelly abbassa il fucile. «Be', la domanda è ancora valida.»

«Mi hanno chiesto di portarvi un aggiornamento» dice Tris, porgendole il pezzo di carta. «David è in sala di rianimazione. Sopravviverà, ma non si sa quando riprenderà a camminare. La maggior parte degli altri feriti ha già ricevuto le prime cure.»

Il sapore amaro nella mia bocca aumenta. David non può camminare. E quello che hanno fatto per tutto questo tempo è stato prendersi cura dei feriti. Tutta questa violenza per cosa? Non lo so neanche. Non so la verità.

Che cos'ho fatto?

«Si ha già il conto delle vittime?» chiede Shelly.

«Non ancora» risponde Tris.

«Grazie per averci informate.»

«Ascolta.» Tris sposta il peso su un piede. «Ho bisogno di parlare con lui» e mi indica con un cenno della testa.

«Non possiamo proprio...» fa per protestare Shelly.

«Solo un secondo, giuro» insiste Tris. «Per favore.»

«Lasciala» dice l'altra guardia. «Che male può fare?»

«E va bene. Ti do due minuti» acconsente Shelly.

Le fa segno di passare e io, avendo le mani legate, faccio leva contro il muro per mettermi in piedi. Tris si avvicina, ma non abbastanza: lo spazio che lascia tra noi e le sue braccia conserte formano una barriera impenetrabile quanto un muro di cemento. I suoi occhi si fissano su un punto indefinito sotto i miei.

«Tris, io...»

«Vuoi sapere che cos'hanno fatto i tuoi amici?» Le trema la voce, ma non commetto l'errore di pensare che stia per piangere. È rabbia. «Non era il siero della memoria che volevano. Volevano rubare un veleno, il siero della morte. In modo da poter ammazzare un bel po' di membri importanti del governo e scatenare una guerra.»

Abbasso lo sguardo sulle mie mani, sul pavimento, sulle punte delle sue scarpe. Una guerra. «Non lo sapevo...»

«Avevo ragione. Avevo ragione e non mi hai voluta ascoltare. Di nuovo» dice lei piano. Finalmente mi guarda negli occhi, e scopro che quel contatto visivo che prima tanto bramavo ora non lo voglio più, perché mi sta lacerando, un pezzo alla volta. «Uriah era proprio davanti a una delle bombe che hanno fatto esplodere per creare un diversivo. È in coma e forse non si sveglierà mai più.»

È strano come a volte una parola, una frase, ti possa colpire come una martellata in testa. «Cosa?» Tutto quello che riesco a vedere è la faccia di Uriah appena atterrato sulla rete dopo la Cerimonia della Scelta, il suo sorriso spensierato mentre Zeke e io lo tiriamo su sulla piattaforma. E di nuovo lui seduto nello studio di tatuaggi, l'orecchio piegato in avanti e fermato con un cerotto perché non intralciasse il lavoro di Tori, che gli stava disegnando un serpente sulla pelle. Uriah potrebbe non risvegliarsi? Uriah, perduto per sempre?

E l'avevo promesso. Avevo promesso a Zeke che mi sarei preso cura di lui, avevo *promesso*...

«È uno dei pochi amici che mi sono rimasti» continua Tris con voce rotta. «Non so se sarò mai capace di guardarti di nuovo come ti guardavo prima.» E se ne va.

Sento vagamente la voce di Shelly che mi intima di sedermi prima di cadere sulle ginocchia, i polsi abbandonati sulle gambe. Cerco con tutte le forze di trovare un modo per sfuggire a tutto questo, all'orrore di ciò che ho fatto, ma non c'è logica sofisticata che mi possa liberare, non c'è via d'uscita.

Mi copro la faccia con le mani e cerco di non pensare, cerco di svuotare completamente la testa.

* * *

La luce che pende dal soffitto della sala degli interrogatori proietta un cerchio indistinto al centro del tavolo. È su quello che tengo fisso lo sguardo mentre recito la storia che Nita mi ha raccontato, quella che è così vicina al vero che non ho problemi a ripeterla. L'uomo che la sta verbalizzando finisce di battere le mie ultime frasi, dopo che ho smesso di parlare, e io vedo accendersi le lettere nei punti in cui le sue dita toccano lo schermo.

La donna che sostituisce David, Angela, mi chiede: «E così non sapevi il motivo per cui Juanita ti ha chiesto di disattivare il sistema di sicurezza?»

«No» ribadisco. Ed è vero, non conoscevo il vero motivo... quello che conoscevo era una bugia.

Tutti gli altri sono stati sottoposti al siero della verità, ma non io. L'anomalia genetica che mi rende consapevole durante le simulazioni lascia presumere che potrei essere capace di resistere anche ai sieri, per cui la mia testimonianza potrebbe essere ugualmente non attendibile. Finché la mia storia coincide con le altre, la prenderanno per vera. Non sanno che alcune ore fa a tutti noi è stato iniettato un antidoto al siero, che Nita si è procurata mesi addietro con l'aiuto del suo informatore.

«E allora come ti ha convinto a farlo?»

«Siamo amici» spiego. «Lei è... era... uno dei pochissimi amici che avevo qui. Mi ha chiesto di fidarmi di lei, mi ha detto che era per una buona ragione... e io le ho creduto.»

«E che cosa pensi della situazione, adesso?»

La guardo, finalmente. «Non mi sono mai pentito così tanto di una decisione in tutta la mia vita.»

Gli occhi duri e luminosi di Angela si addolciscono un poco, e annuisce. «Bene, la tua storia combacia con quella che ci hanno riferito gli altri. Considerata la tua estraneità a questa comunità, la tua ignoranza del piano complessivo e la tua deficienza genetica, siamo disposti a essere indulgenti. Ti condanniamo alla libertà condizionale: dovrai lavorare per il bene di questa comunità e tenere un comportamento impeccabile per un anno. Non ti sarà permesso di entrare in nessun laboratorio o locale privato. Non varcherai i confini della residenza senza permesso. Dovrai presentarti ogni mese davanti all'ufficiale che ti sarà assegnato alla conclusione del procedimento. Comprendi queste condizioni?»

Con le parole "deficienza genetica" che indugiano nella mia mente, annuisco e rispondo: «Sì».

«Allora abbiamo finito. Sei libero di andare.» Angela si alza, spingendo indietro la sedia. Anche il dattilografo si alza, infilando lo schermo nella borsa. Angela batte leggermente un dito sul tavolo per richiamare la mia attenzione. «Non essere troppo duro con te stesso» dice. «Sei molto giovane.»

Non penso che la mia età mi assolva, ma accetto senza obiettare il suo tentativo di essere gentile.

«Posso chiedere che cosa succederà a Nita?»

Il viso di Angela si indurisce. «Quando si riprenderà dalle ferite più gravi, sarà trasferita alla prigione e vi passerà il resto della vita.»

«Quindi non sarà condannata a morte?»

«No, noi non crediamo nel valore della punizione capitale per i geneticamente danneggiati» risponde, avviandosi verso la porta. «Dopotutto, non possiamo aspettarci da loro gli stessi comportamenti di chi è sano.»

Con un sorriso triste, lascia la stanza senza chiudersi la porta alle spalle. Rimango seduto per alcuni secondi, perché le sue parole mi bruciano ancora sulla pelle. Volevo credere che si sbagliavano su di me, che non ero limitato dai miei geni, che non ero più danneggiato di qualunque altra persona. Ma come può essere vero, se le mie azioni hanno fatto finire Uriah in ospedale, se Tris non riesce neanche a guardarmi negli occhi, se così tante persone sono morte?

Mi copro la faccia e stringo i denti mentre le lacrime mi scendono e un'ondata di disperazione mi colpisce con la forza di un pugno. Quando mi alzo per andarmene, i polsini delle maniche, su cui mi

sono asciugato le guance, sono umidi e mi fa male la mascella.



CAPITOLO TRENTA

TRIS

«SEI GIÀ ENTRATA?» mi chiede Cara, fermandosi accanto a me con le braccia conserte. Ieri Uriah è stato trasferito dalla sua stanza blindata a un'altra con una sorta di finestra che dà sul corridoio. Secondo me perché smettessimo di chiedere continuamente di lui. Christina è seduta vicino al letto e gli stringe la mano inerte.

Pensavo di trovarlo distrutto come una bambola di pezza che si sfascia per un filo tirato, invece non sembra molto diverso dal solito, a parte le bende e le escoriazioni. Dà quasi l'impressione che possa risvegliarsi in qualsiasi momento, sorridere e chiederci perché lo stiamo tutti fissando.

«Ci sono stata ieri sera» mormoro. «Non mi pareva giusto lasciarlo solo.»

«Secondo alcuni studi, se il danno cerebrale non è troppo esteso, la sua mente potrebbe essere in grado di percepire, a un livello più o meno profondo, le nostre voci e la nostra presenza» spiega Cara. «Anche se mi hanno detto che la prognosi non è buona.»

A volte mi assale ancora la voglia di prenderla a sberle. Come se avessi bisogno di sentirmi ricordare che è improbabile che si risvegli! «Già.»

Ieri sera, dopo essere uscita dalla sua camera, ho vagato senza meta per la residenza. Avrei dovuto rivolgere i miei pensieri al mio amico, che è in bilico tra questo mondo e qualunque cosa ci sia dopo, e invece non riesco a smettere di pensare a quello che avevo urlato a Tobias. A come mi ero sentita mentre lo guardavo... come se qualcosa si stesse spezzando.

Non gli ho detto che tra noi era finita. Non che non avessi l'intenzione di farlo, ma poi – quando me lo sono visto davanti – non sono stata più in grado di pronunciare quelle parole. Sento di nuovo salire le lacrime, come mi succedeva ieri, in continuazione. Le caccio indietro e le inghiotto.

«E così hai salvato il Dipartimento» continua Cara, voltandosi a guardarmi. «A quanto pare, ti capita spesso di rimanere invischiata negli scontri. Credo che dovremmo esserti tutti grati per la tua capacità di non perdere la testa nei momenti critici.»

«Non ho salvato il Dipartimento. Non m'interessa affatto salvarlo» reagisco. «Ho tenuto un'arma lontana da mani pericolose, tutto qui.» Solo dopo mi rendo conto di quello che ha detto. «Per caso mi hai appena fatto un complimento?»

«Sono capace di riconoscere le qualità degli altri.» Mi sorride. «Oltretutto, penso che i problemi tra noi siano ormai risolti, sia a livello razionale che sul piano emotivo.» Si schiarisce un po' la gola e mi chiedo se stia finalmente per riconoscere di provare emozioni che la mettono a disagio. «Si direbbe che tu sappia qualcosa sul Dipartimento che ti ha fatto arrabbiare. Mi domando se puoi dirmelo» rimugina invece.

Christina appoggia la testa sul bordo del materasso di Uriah e il suo corpo snello si accascia su un fianco.

«Me lo chiedo anch'io! Forse non lo scopriremo mai» ribatto sarcastica.

«Mmm.» Quando Cara aggrotta la fronte, il solco tra le sue sopracciglia diventa ancora più visibile e la somiglianza con Will si fa così evidente che non riesco più a guardarla. «Nemmeno se te lo

chiedo per favore?»

«Okay. Hai presente il siero delle simulazioni di Jeanine? Bene, non era suo.» Sospiro. «Vieni, ti faccio vedere. Sarà più facile da spiegare.»

In realtà sarebbe altrettanto facile dirle che cos'ho visto in quel vecchio magazzino ben nascosto in fondo ai laboratori del Dipartimento. Ma la verità è che voglio tenermi occupata, per non pensare a Uriah. O a Tobias.

«Avranno mai fine questi inganni?» dice lei, mentre andiamo al magazzino. «Le fazioni, il video che ci ha lasciato Edith Prior... tutte menzogne ordite per determinare le nostre decisioni.»

«È questo che pensi delle fazioni? Credevo fossi contenta di appartenere agli Eruditi.»

«Lo ero.» Si gratta la nuca e le unghie le lasciano piccoli segni rossi sul collo. «Ma il Dipartimento mi ha fatto sentire un'idiota per aver creduto in loro prima e negli Alleanti poi. E non mi piace sentirmi un'idiota.»

«Per cui tu non salveresti niente. Intendo, del progetto degli Alleanti.»

«Tu sì?»

«Ci ha dato modo di uscire e di scoprire la verità. Ed era migliore della comune di Esclusi che aveva in mente Evelyn, dove nessuno ha la possibilità di scegliere niente.»

«Forse. È che di solito è un mio motivo d'orgoglio saper leggere oltre la superficie delle cose, sistema delle fazioni compreso.»

«Sai che cosa dicevano gli Abneganti dell'orgoglio?»

«Qualcosa di negativo, immagino.»

Rido. «Naturalmente! Dicevano che rende le persone incapaci di vedere quel che sono realmente.»

Arriviamo alla porta dei laboratori e io busso più volte perché Matthew ci senta e venga ad aprirci. Mentre aspettiamo, Cara mi fissa in modo strano.

«Gli antichi testi Eruditi sostenevano più o meno la stessa cosa» dice.

Non avrei mai pensato che gli Eruditi avessero un'opinione sull'orgoglio, o che si occupassero di questioni morali in genere. A quanto pare mi sbagliavo. Vorrei chiederle di più, ma la porta si apre e Matthew esce nel corridoio, morsicando un torsolo di mela.

«Puoi farci entrare nel magazzino?» gli chiedo. «Devo mostrare una cosa a Cara.»

Lui stacca un morso del torsolo e annuisce. «Certo.»

Lo seguo con una smorfia, pensando al sapore amaro che hanno i semi delle mele.



CAPITOLO TRENTUNO

TOBIAS

NON ME LA SENTO DI affrontare gli sguardi e le tacite domande che mi aspettano nel dormitorio. So che non dovrei tornare sulla scena del crimine, anche se non è una delle aree di sicurezza da cui sono stato bandito, ma è troppo forte il bisogno di vedere che cosa sta succedendo in città. Il bisogno di ricordarmi che c'è un mondo fuori di qui dove non sono odiato.

Vado al centro di controllo e prendo posto su una sedia. Ognuno dei monitor sospesi sopra la mia testa mostra una parte diversa della città: lo Spietato Generale, l'atrio del quartier generale degli Eruditi, il Millennium, il tendone davanti all'Hancock.

Per un po' rimango a guardare il flusso di persone nel quartier generale degli Eruditi. Con le fasce da Esclusi sul braccio e le armi sui fianchi, intrecciano brevi conversazioni o mangiano, passandosi le lattine di cibo, com'è loro costume da sempre.

Poi sento qualcuno del centro di controllo dire a un collega: «Eccolo», e sposto lo sguardo da un monitor all'altro per capire a cosa si riferisce. Infine lo individuo: Marcus, davanti all'ingresso dell'Hancock, che controlla l'orologio.

Mi alzo e batto sul monitor con il dito per accendere l'audio. In un primo momento dagli altoparlanti sotto il monitor esce solo il fischio del vento, poi... si sentono dei passi. Johanna Reyes si avvicina a mio padre. Lui stende la mano per stringere la sua ma lei non risponde al saluto, e mio padre rimane con il braccio sospeso a mezz'aria, come un'esca a cui lei non ha abboccato.

«Lo sapevo che eri rimasto in città. Ti stanno cercando dappertutto» dice Johanna.

Alcune persone che bighellonavano per il centro si fermano alle mie spalle per guardare. Me ne accorgo appena. Sto osservando il braccio di mio padre ripositionarsi sul fianco con la mano chiusa a pugno.

«Ho fatto qualcosa che ti ha offesa?» le chiede. «Ti ho contattato perché credevo fossi un'amica.»

«Pensavo mi avessi contattato perché sai che sono ancora il capo degli Alleanti e ti serve aiuto» risponde lei, inclinando il collo in modo che una ciocca di capelli copra il suo occhio sfigurato. «E se sarò disposta a dartelo, Marcus, dipende da qual è il tuo scopo... ma credo che la nostra amicizia sia finita.»

Lui aggrotta la fronte. Mio padre è sempre stato un bell'uomo, ma con l'età le sue guance si sono incavate, i lineamenti si sono fatti duri e severi. I capelli, rasati molto corti secondo lo stile degli Abneganti, non migliorano la situazione.

«Non capisco» sta dicendo.

«Ho parlato con alcuni amici Candidi e mi hanno riferito quello che ha detto tuo figlio quando è stato sottoposto al siero della verità. Le malignità che Jeanine Matthews aveva fatto circolare su di te e tuo figlio... erano vere, giusto?»

Mi sento la faccia in fiamme e cerco di farmi più piccolo, incurvando le spalle.

Marcus scuote la testa. «No, Tobias sta...»

Johanna solleva una mano. Parla con gli occhi chiusi, come se non potesse sopportare la sua vista.

«Per favore. Ho osservato come si comporta tuo figlio, e come si comporta tua moglie. So come agiscono le persone marchiate dalla violenza.» Si spinge i capelli dietro l'orecchio. «Tra noi ci riconosciamo.»

«Non è possibile che tu creda...» fa per dire Marcus, ma poi scuote la testa. «Ci tengo alla disciplina, è vero, ma volevo solo il meglio per...»

«Un marito non ha il diritto di imporre nessuna *disciplina* alla moglie. Neanche tra gli Abneganti. E per quanto riguarda tuo figlio... be', diciamo che da te me lo aspetto.»

Le dita di Johanna sfiorano la cicatrice sulla sua guancia. Il battito del mio cuore si è fatto assordante. Lei sa. E non perché mi ha sentito confessare la mia vergogna nel salone degli interrogatori dei Candidi, ma perché l'ha provato sulla sua pelle, ne sono sicuro. Mi domando chi sia stato... sua madre? Suo padre? Qualcun altro?

Una parte di me si è sempre chiesta come avrebbe reagito mio padre se fosse stato messo a faccia a faccia con la verità. Pensavo che, forse, da umile leader Abnegante si sarebbe trasformato nell'incubo che conoscevo a casa, pensavo che avrebbe potuto avere una reazione violenta e rivelarsi per quello che è. Una simile reazione mi avrebbe soddisfatto, ma non è quella che ha lui.

Se ne rimane lì immobile, con un'espressione confusa, e per un momento mi domando se lo sia *sul serio*, se nel suo cuore malato ci creda davvero alla palla della disciplina. E questo dubbio mi scatena dentro una tempesta, con rombi di tuono e raffiche di vento.

«Ora che sono stata sincera con te» dice Johanna, dopo essersi un po' calmata, «puoi dirmi perché mi hai chiesto di venire qui.»

Marcus passa al nuovo argomento come se lo scambio precedente non ci fosse mai stato, come un uomo diviso in compartimenti stagni che può spostarsi dall'uno all'altro a comando. Uno dei compartimenti era riservato solo a me e mia madre.

Gli impiegati del Dipartimento zoomano su Marcus e Johanna, e l'Hancock diventa solo un fondale scuro dietro i loro busti. Seguo con lo sguardo una trave che attraversa diagonalmente il monitor per non dover guardare lui.

«Evelyn e gli Esclusi sono dei tiranni» sta dicendo. «La pace tra le fazioni che abbiamo conosciuto prima dell'attacco di Jeanine può essere ristabilita, ne sono certo. Voglio provare a farlo. E penso che tu voglia la stessa cosa.»

«È così. E come pensi che dovremmo muoverci?»

«Questa è la parte che potrebbe non piacerti, ma spero che terrai la mente aperta. Evelyn detiene il controllo sulla città perché possiede le armi. Se gliele togliamo, non avrà più tutto questo potere e potrà essere sconfitta.»

Johanna annuisce e strofina una scarpa sull'asfalto. Da questa angolazione si vede solo il lato intatto della sua faccia, i capelli ricci un po' sfibrati, la bocca morbida. «Che cosa vorresti che facessi?» indaga.

«Permettimi di guidare gli Alleanti insieme a te. Ero il leader degli Abneganti, praticamente il leader di tutta la città. La gente si unirà per sostenermi.»

«La gente si è già unita» gli fa notare Johanna. «E non per sostenere una persona, ma per il desiderio di ricreare le fazioni. Chi ti dice che ho bisogno di te?»

«Non per sminuire i tuoi risultati, ma gli Alleanti sono ancora troppo pochi per organizzare qualcosa di più di una piccola sommossa. Gli Esclusi sono più numerosi di quanto ci aspettassimo. Hai bisogno di me. E lo sai.»

Per persuadere le persone, mio padre non utilizza belle parole o chissà quale fascino... e la cosa mi ha sempre disorientato. Si limita a presentare le sue opinioni come se fossero dati di fatto e, in qualche modo, la sua assoluta mancanza di dubbi induce la gente a credergli. Questa dote ora mi spaventa, perché ricordo bene che cosa mi diceva: che ero cattivo, che non valevo niente, che non ero nessuno. Di quante di queste cose è riuscito a convincermi?

Anche Johanna comincia a credergli. Pensando al piccolo gruppo di persone che ha raccolto intorno alla causa degli Alleanti. Pensando al gruppo che ha mandato fuori dalla recinzione, con Cara, e di cui non ha saputo più nulla. Pensando a quanto è sola e a quanto sia invece ricca l'esperienza che ha lui come leader. Vorrei gridarle attraverso il monitor di non fidarsi, spiegarle che lui vuole che tornino le fazioni solo perché sa che poi potrà riprendersi il suo ruolo di capo assoluto. Ma la mia voce non può arrivarle, non le arriverebbe neanche se fossi lì accanto a lei.

Con circospezione, Johanna gli dice: «Puoi promettermi che cercheremo di limitare il più possibile la violenza da parte nostra?»

Marcus risponde: «Certo».

Lei annuisce di nuovo, ma questa volta sembra che stia annuendo a se stessa. «A volte bisogna combattere per ottenere la pace» dice, più al marciapiede che a Marcus. «Penso che questa sia una di quelle circostanze. E penso che saresti utile per coinvolgere più persone.»

È l'inizio della rivolta degli Alleanti che stavo aspettando sin da quando ho saputo che si era formato il gruppo. Anche se era inevitabile, visto come Evelyn ha scelto di governare, mi sento nauseato. Sembra che le rivolte non finiranno mai... nella città, nella residenza, ovunque. Ci sono solo brevi respiri tra l'una e l'altra, e stupidamente noi chiamiamo quei respiri "pace".

Decido di andarmene. Voglio lasciarmi alle spalle il centro di controllo e prendere un po' di aria fresca, ovunque sia possibile.

Ma quando mi volto, vedo in un altro monitor una donna con i capelli scuri che cammina avanti e indietro in un ufficio del quartier generale degli Eruditi. Evelyn... ovviamente è inquadrata dai monitor principali del centro: mossa perfettamente logica.

La guardo infilarsi le dita tra i capelli, stringere nella mano una grossa ciocca e poi lasciarsi cadere in ginocchio sul pavimento coperto di carte. *Sta piangendo*, penso ma non so bene perché dal momento che non le vedo tremare le spalle.

Attraverso gli altoparlanti sento qualcuno bussare alla porta dell'ufficio. Evelyn si alza, si aggiusta i capelli, si asciuga la faccia e dice: «Avanti!»

Entra Therese, la fascia da Esclusa tutta storta sul braccio. «Ho appena ricevuto un rapporto dalle pattuglie. Dicono che non ne hanno trovato traccia.»

«Grandioso!» Evelyn scuote la testa. «Lo mando in esilio e lui rimane in città. Lo starà facendo solo per farmi dispetto.»

«O forse si è unito agli Alleanti e loro lo stanno nascondendo» suggerisce Therese, e si lascia cadere su una delle sedie dell'ufficio stropicciando con gli stivali alcuni fogli a terra.

«Be', ovviamente.» Evelyn si appoggia alla finestra e guarda la città e la palude in lontananza.

«Grazie per l'aggiornamento.»

«Lo troveremo» la rassicura Therese. «Non può sfuggirci a lungo. Giuro che lo troveremo.»

«Voglio solo che se ne vada» risponde Evelyn, con la voce tesa e sottile come quella di una bambina. Chissà se ha ancora paura di lui, nello stesso modo in cui io ho ancora paura di lui, come di un incubo che continua a riaffiorare alla mente in continuazione durante le mie giornate. Mi domando quanto siamo simili io e mia madre, nella parte più profonda di noi, quella che conta.

«Lo so» dice Therese ed esce.

Rimango a lungo a osservare Evelyn che guarda fuori dalla finestra, la mano abbandonata sul fianco con le dita che si muovono nervosamente.

Mi sembra di essermi trasformato in qualcosa a metà tra mio padre e mia madre, violento e impulsivo, disperato e spaventato. Mi sembra di non avere più sotto controllo ciò che sono diventato.



CAPITOLO TRENTADUE

TRIS

IL GIORNO DOPO DAVID mi convoca nel suo ufficio. Temo che si ricordi che l'ho usato come scudo per scappare dal Laboratorio Armamenti, che gli ho puntato una pistola alla testa e che ho detto che non m'importava se viveva o moriva.

Zoe mi aspetta nell'ingresso dell'hotel, poi attraversa la galleria principale e imbocca un corridoio lungo e stretto con finestre sulla destra da cui si vede la piccola flotta di aeroplani, appollaiati in fila sull'asfalto. Una neve leggera, primo assaggio dell'inverno, si posa sui vetri e si scioglie in pochi secondi.

Mentre camminiamo, scruto Zoe di soppiatto, curiosa di scoprire che espressione ha quando non sa di essere osservata. Sembra la stessa di sempre, piena di vitalità ma indaffarata. Come se non ci fosse stato nessun attentato.

«È su una sedia a rotelle» mi avvisa quando raggiungiamo la fine del secondo corridoio. «Ma è meglio se non ci presti troppa importanza. Non gli piace essere compatito.»

«Non lo compatisco affatto.» Mi sforzo di celare la rabbia nella voce per non farla insospettire. «Non è la prima persona a essere rimasta ferita da un'arma da fuoco.»

«Mi dimentico sempre che hai visto molta più violenza di noi» dice Zoe, passando la sua tessera nel lettore del varco di sicurezza che abbiamo appena raggiunto. Guardo attraverso il vetro le guardie dall'altra parte: sono sull'attenti, i fucili in spalla, lo sguardo dritto davanti a sé. Ho la sensazione che debbano rimanere in quella posizione per tutto il giorno.

Mi sento pesante e dolorante, come se i muscoli mi stessero trasmettendo una sofferenza profonda, una sofferenza emotiva. Uriah è ancora in coma. Ancora non riesco a guardare Tobias, quando ci incontriamo nel dormitorio o in mensa o nei corridoi, senza vedere quel muro esplodere a un passo dalla testa di Uriah. Non sono sicura di quando, o se mai, le cose andranno meglio; non sono sicura che ferite di questo genere possano rimarginarsi.

Oltrepassiamo le guardie e il pavimento di piastrelle lascia il posto a un assito di legno. Alle pareti sono appesi piccoli quadri con cornici dorate e, accanto alla porta dell'ufficio di David, c'è un piedistallo con un vaso di fiori. Sono solo piccoli dettagli, ma mi fanno sentire come se avessi i vestiti sporchi di fango.

Zoe bussa e una voce dall'interno risponde: «Avanti!»

Lei apre la porta per farmi entrare ma non mi segue. L'ufficio di David è spazioso e caldo, con grandi finestre e pareti tappezzate di libri. Sul lato sinistro c'è un tavolo su cui sono sospesi alcuni schermi di vetro, sulla destra c'è un piccolo laboratorio con mobili di legno invece che del solito metallo.

David è seduto sulla sedia a rotelle, le gambe avvolte in un materiale rigido... che gli impedisce di muovere le ossa finché non si saldano, suppongo. Ha un aspetto pallido e smorto, ma non sembra malato. Pur sapendo bene che è anche sua la colpa per l'attacco della simulazione e per tutte le morti che ne sono conseguite, faccio fatica ad attribuire quella responsabilità all'uomo che ho

davanti. Chissà se funziona così per tutti gli uomini malvagi, che agli occhi di qualcuno appaiono come persone perbene, che parlano come persone perbene e che sono gradevoli proprio come persone perbene.

«Tris.» Si spinge verso di me e mi stringe una mano tra le sue. Ha la pelle secca come carta e provo una certa repulsione nei suoi confronti, ma non ritiro la mano. «Sei davvero molto coraggiosa» mi dice lui e finalmente mi lascia andare. «Come vanno le tue ferite?»

Mi stringo nelle spalle. «Ne ho subite di peggiori. Come vanno le tue?»

«Mi ci vorrà un po' di tempo per tornare a camminare, ma ce la farò. In ogni caso, alcuni dei nostri studiosi stanno mettendo a punto un sofisticato tutore per le gambe, perciò, se sarà necessario, potrei essere il primo a testarlo» dice mentre qualche ruga gli si disegna agli angoli degli occhi. «Mi potresti spingere fino alla scrivania? Non ho ancora imparato bene a sterzare.»

Acconsento, infilando prima le gambe rigide sotto il ripiano del tavolo e poi il resto del corpo. Quando sono sicura che è nella posizione corretta, mi siedo di fronte a lui e cerco di sorridere. Se voglio trovare il modo di vendicare i miei genitori, ho bisogno di alimentare la fiducia e la simpatia che prova per me. E non ci riuscirò se mi vede imbronciata.

«Ti ho chiesto di venire soprattutto per ringraziarti. Non mi vengono in mente molti giovani che sarebbero accorsi in mio aiuto invece di nascondersi, o che sarebbero stati in grado di salvare il Dipartimento come hai fatto tu.»

Mi rivedo premere la pistola contro la sua testa e minacciare la sua vita, e deglutisco a fatica.

«Dal giorno del vostro arrivo, tu e i tuoi amici avete vissuto in uno spiacevole stato di smarrimento» continua. «A essere sincero, non sappiamo bene cosa fare con voi, e sono sicuro che neanche voi sapete che cosa vorreste fare... ma c'è una cosa che vorrei che facessi *tu*. Il nostro sistema di gestione della residenza è simile a quello degli Abneganti, per cui – anche se sono io il capo ufficiale – prima di prendere le decisioni, mi consulto con un piccolo gruppo di consiglieri. Vorrei che cominciassi a prepararti per occupare quella posizione.»

Le mie mani si stringono intorno ai braccioli.

«Vedi, sarà necessario introdurre alcuni cambiamenti, ora che siamo stati attaccati. Dovremo affrontare con maggior determinazione la difesa della nostra causa. E io penso che tu sappia come fare.»

Non posso negarlo. «Che cosa...» Mi schiarisco la gola. «Che cosa comporterebbe questa preparazione?»

«Presenziare alle nostre riunioni, prima di tutto. E imparare tutto sulla residenza: come funziona, dai vertici alla base; qual è la nostra storia; quali sono i nostri valori eccetera. Non posso permetterti di entrare direttamente nel consiglio con un incarico ufficiale perché sei ancora troppo giovane; inoltre, c'è un iter che devi seguire, cominciando come assistente di un consigliere. Però ti sto invitando a intraprendere questa strada, se ti va.»

Sono i suoi occhi, non la sua voce, a chiedermelo.

Probabilmente sono stati i consiglieri ad autorizzare le ricerche sulla simulazione dell'attacco e a preoccuparsi di far recapitare il siero a Jeanine nel momento giusto. E lui vuole che mi sieda con loro, che mi prepari per diventare una di loro. Nonostante il sapore di bile che ho in bocca, non ho problemi a rispondere. «Certo.» Sorrido. «Ne sarei onorata.»

Se qualcuno ti offre la possibilità di avvicinarti al tuo nemico, di sicuro non la rifiuti. Questo lo so senza che nessuno me l'abbia insegnato.

Evidentemente sono stata convincente, perché lui sorride.

«Sapevo che avresti accettato. È una cosa che avrei voluto che facesse tua madre, prima che si offrisse per entrare nella città. Ma credo che lei si sia innamorata a distanza di quel luogo e non abbia potuto resistervi.»

«Innamorata... della città? I gusti sono gusti, dicono.» La mia è solo una battuta di spirito, ma il mio

cuore non vi prende parte. Tuttavia David ride e capisco di aver detto la cosa giusta. «Tu eri... molto amico di mia madre?» indago. «Ho letto il suo diario, ma le sue relazioni sono piuttosto... asciutte.»

«Sì, vero? Natalie parlava poco ed era sempre molto diretta. Sì, eravamo grandi amici, io e tua madre.» La sua voce si ammorbidisce quando parla di lei, e il duro direttore del Dipartimento si trasforma in un uomo anziano che rimugina sui ricordi piacevoli del suo passato.

Un passato che risale a prima che lui la facesse ammazzare.

«Avevamo una storia simile. Anch'io sono stato portato via dal mondo danneggiato da bambino... i miei genitori erano persone con gravi disfunzioni e furono entrambi messi in prigione quando ero piccolo. Piuttosto che perderci nel sistema delle adozioni, che era sovraccarico di orfani, io e i miei fratelli siamo scappati nella Periferia – lo stesso posto dove si rifugiò anche tua madre, anni dopo – e solo io ne sono uscito vivo.»

Non so come rispondere, non so come reagire al moto di simpatia che sento nascere dentro di me verso un uomo che so aver fatto cose terribili. Mi guardo le mani e immagino che il mio corpo sia pieno di metallo fuso, e che questo metallo si stia rapprendendo all'aria, assumendo una forma che non perderà mai più.

«Domani andrai nella Periferia con una nostra pattuglia, così potrai osservarla con i tuoi occhi. È importante che ogni futuro membro del consiglio la veda.»

«Mi interesserebbe molto.»

«Splendido. Bene, odio dover mettere fine alla nostra conversazione, ma ho un po' di lavoro arretrato da recuperare. Manderò qualcuno a comunicarti i dettagli sull'uscita con la pattuglia. Il primo incontro del consiglio, invece, si terrà venerdì mattina alle dieci, per cui ci vedremo presto.» Mi sento agitata... non gli ho chiesto quello che volevo. Non che ne abbia avuto l'opportunità, ma comunque ormai è troppo tardi. Mi alzo e mi dirigo verso la porta, ma prima di uscire lui aggiunge qualcosa.

«Tris, sento di dover essere sincero con te, se dovremo fidarci l'uno dell'altra.»

Per la prima volta da quando lo conosco sembra quasi... spaventato. Ha gli occhi spalancati, come quelli di un bambino. Ma un attimo dopo ha già cambiato espressione.

«Anche se ero sotto l'azione del cocktail di sieri, ho sentito che cosa hai detto per convincerli a non sparare. Che mi avresti ucciso pur di proteggere quello che c'è nel Laboratorio Armamenti.»

Mi sento la gola così serrata da non riuscire quasi a respirare.

«Non allarmarti» mi rassicura. «È uno dei motivi per cui ti ho offerto questa opportunità.»

«P...perché?»

«Hai dimostrato di possedere la qualità che più cerco nei miei consiglieri» risponde. «E cioè la capacità di sacrificare qualcosa per un bene superiore. Per vincere questa battaglia contro il danno genetico e salvare gli esperimenti dalla chiusura avremo bisogno di sacrificare qualcosa. Tu questo lo capisci, vero?»

Trattengo un impeto di rabbia e mi costringo ad annuire. Nita ci ha già detto che gli esperimenti rischiano di essere smantellati e non mi sorprende scoprire che è vero. Ma il disperato desiderio di David di salvaguardare il lavoro di una vita non è sufficiente a giustificare la distruzione di un'intera fazione... della mia fazione.

Rimango ferma con la mano sulla maniglia della porta, cercando di ricompormi, poi decido di correre il rischio. «Che cosa sarebbe successo se avessero usato l'esplosivo per entrare nel Laboratorio Armamenti? Nita ha detto che sarebbe scattata una misura di sicurezza di riserva, eppure a me sembrava la soluzione più ovvia al loro problema.»

«Si sarebbe propagato nell'aria un siero... uno contro cui le maschere non li avrebbero protetti perché viene assorbito dalla pelle. Uno a cui non sono immuni neanche i geneticamente puri. Non so come faccia a saperlo Nita, dal momento che non dovrebbe essere di pubblico dominio, ma

suppongo che lo scopriremo, prima o poi.»

«Che cosa fa questo siero?»

Il suo sorriso si deforma in una smorfia. «Diciamo solo che il suo effetto è tale che Nita ha preferito scegliere di passare il resto della sua vita in prigione.»

Ha ragione. Non è necessario che aggiunga altro.



CAPITOLO TRENTATRÉ

TOBIAS

«GUARDA CHI C'È» esclama Peter quando entro nella camerata. «Il traditore.»

Il suo letto e quello accanto sono ingombri di cartine geografiche aperte, colorate di bianco, azzurro e verde chiaro, che mi attirano con una sorta di strano magnetismo. Su ciascuna Peter ha tracciato un cerchio irregolare intorno alla nostra città, intorno a Chicago. Sta segnando i confini dei posti in cui è stato. Guardo quel cerchio restringersi da una mappa all'altra, fino a ridursi a un semplice pallino rosso, come una goccia di sangue, e mi ritraggo spaventato quando capisco che cosa significa: che io sono ancora più piccolo.

«Se pensi di essere migliore di me, ti sbagli» gli rispondo. «Perché tutte quelle cartine?»

«Faccio fatica a rendermi conto delle dimensioni del mondo. Qui al Dipartimento mi hanno spiegato qualcosa sui pianeti, le stelle, i corpi d'acqua, roba del genere.»

Lo dice come se non gl'importasse molto; eppure, dagli scarabocchi frenetici sulle cartine, è evidente che non si tratta di semplice curiosità, ma di una vera e propria fissazione. Una volta ero ossessionato allo stesso modo dalle mie paure e non mi stancavo mai di cercarvi un senso.

«E ti aiuta?» gli chiedo. Mi rendo conto che non ho mai avuto una conversazione normale con Peter, una in cui non gli urlassi addosso. Non che non se lo meriti, ma non so niente di lui. Ricordo a malapena il suo cognome dal registro degli iniziati. Hayes. Peter Hayes.

«Un po'.» Mi mostra una delle mappe più grandi, che riproduce tutto il mondo, schiacciato come l'impasto di una pizza. La osservo a lungo prima di riuscire a decifrarla e riconoscerne le forme, le strisce azzurre d'acqua e le sezioni multicolori di terraferma. Su una di queste sezioni c'è un puntino rosso. Lui lo indica. «Tutti i posti in cui siamo stati si trovano all'interno di questo puntino. Potresti ritagliare questo pezzo di terra dal continente, farlo sprofondare nell'oceano e nessuno se ne accorgerebbe.»

Sento di nuovo quella paura, la paura delle mie dimensioni. «È vero. E allora?»

«E allora? Tutto quello di cui mi sono preoccupato nella vita, quello che ho detto o fatto, che importanza può avere?» Scuote la testa. «Nessuna.»

«E invece sì. Tutta quella terra è piena di persone, ognuna diversa dall'altra, e l'insieme delle loro azioni conta eccome.»

Lui scuote di nuovo la testa e, d'un tratto, mi domando se questo non sia il suo modo di consolarsi: convincersi che le cattiverie che ha commesso non hanno importanza. La vastità del pianeta, che per me è motivo di sgomento, per lui è come un rifugio, uno spazio nella cui immensità può scomparire, senza mai distinguersi e senza mai farsi carico delle sue azioni.

Si china per slacciarsi le scarpe. «E così sei stato bandito dalla tua piccola cerchia di seguaci?»

«No» rispondo d'istinto per poi aggiungere: «Forse. Ma non sono miei seguaci.»

«Ma smettila! Sono una specie di setta, il Culto di Quattro.»

Non posso fare a meno di ridere. «Sei geloso? Vorresti avere una setta di psicopatici tutta tua?»

Inarca un unico sopracciglio. «Se fossi uno psicopatico, ti avrei già ucciso nel sonno.»

«E avresti aggiunto i miei bulbi oculari alla tua personale collezione, senza dubbio.»

Anche Peter ride mentre mi rendo conto che sto chiacchierando e scambiando battute con l'iniziato che ha conficcato un coltello nell'occhio di Edward e che ha cercato di uccidere la mia ragazza... ammesso che lo sia ancora. Però, è anche l'Intrepido che ci ha aiutato a fermare la simulazione dell'attacco e che ha salvato Tris da una morte orribile. Non so bene quali azioni dovrebbero pesare di più nel mio giudizio. Forse dovrei dimenticarmele tutte e permettergli di ricominciare daccapo.

«Potresti entrare nel mio piccolo club degli odiati» propone Peter. «Per il momento gli unici membri siamo io e Caleb, ma considerato quanto sia facile essere detestati da quella ragazza sono sicuro che il nostro numero crescerà.»

Mi irrigidisco. «Hai ragione, è facile essere detestati da lei. Basta solo cercare di ammazzarla.» Lo stomaco mi si contorce. *Io* l'ho quasi ammazzata. Se si fosse trovata più vicina all'esplosione, a quest'ora avrebbe potuto essere in ospedale, come Uriah, attaccata a dei tubi e con il cervello spento.

Non c'è da stupirsi che non sappia più se vuole stare ancora con me.

La leggerezza di un momento fa è sparita. Non posso dimenticare quello che ha fatto Peter, perché lui non è cambiato. È ancora la stessa persona disposta a uccidere, sfigurare e commettere ogni genere di violenze pur di raggiungere la vetta della classifica della sua classe di iniziazione. E non posso dimenticare neanche quel che ho fatto io. Mi sento paralizzato.

Peter si appoggia al muro con le mani allacciate sopra la pancia. «Dico solo che, se lei decide che non vali niente, tutti si accodano. Che dote inaspettata per una che un tempo era solo una noiosa Rigida qualunque, no? E forse è un potere eccessivo, nelle mani di un'unica persona. Non trovi?»

«La sua dote non consiste nel saper condizionare le opinioni degli altri» la difendo. «Consiste nell'aver spesso ragione riguardo le persone.»

Lui chiude gli occhi. «Come dici tu, Quattro.»

Mi sento le gambe rigide per la tensione. Mi allontanano dal dormitorio e da quelle cartine con i cerchi rossi, anche se non so bene dove andare.

A me Tris è sempre sembrata magnetica in un modo che non saprei descrivere e di cui lei non era consapevole. Non l'ho mai temuta od odiata per questo, come fa Peter, ma è anche vero che mi sono sempre trovato in una posizione di forza e non mi sono mai sentito minacciato da lei. Ora che ho perso quella posizione, sento – forte e salda come una mano stretta intorno al mio braccio – la tentazione di cedere al risentimento.

Mi ritrovo di nuovo nel cortile interno, che questa volta è pieno di luce grazie alle enormi finestre. I fiori sembrano ancora più belli e selvaggi di giorno, come creature maligne immobili, congelate nel tempo.

Cara entra di corsa, i capelli spettinati che le svolazzano sulla fronte. «Eccoti. È spaventosamente facile perdere la gente in questo posto.»

«Che cosa vuoi?»

«Be'... stai bene, Quattro?»

Mi mordo il labbro così forte che sento male. «Sì. Che c'è?»

«Noi stiamo facendo una riunione ed è richiesta la tua presenza.»

«Voi chi, esattamente?»

«Siamo alcuni GD e simpatizzanti dei GD che non vogliono che il Dipartimento la passi liscia su certe cose.» Inclina la testa di lato. «Ma siamo cospiratori meno scriteriati degli ultimi con cui sei capitato.»

Mi chiedo chi gliel'abbia detto. «Sai della simulazione dell'attacco?»

«Non solo! Ho riconosciuto il siero al microscopio. Me l'ha mostrato Tris. Quindi sì, lo so.»

Scuoto la testa. «Be', non voglio farmi coinvolgere di nuovo in questa storia.»

«Non fare lo stupido. Quello che hai saputo è comunque la verità. Questa gente è comunque responsabile della morte di quasi tutti gli Abneganti, dell'asservimento delle menti degli Intrepidi e della distruzione del nostro modo di vivere. E dobbiamo fare qualcosa.»

Non sono sicuro di voler stare nella stessa stanza con Tris, sapendo che forse ci lasceremo. Sarebbe come stare sul ciglio di un burrone. Quando non la vedo per me è più facile far finta che sia tutto normale. Ma la frase di Cara è così limpida che non posso non convenire con lei che sì, si deve fare qualcosa.

Mi prende per mano e mi trascina nel corridoio principale dell'hotel. So che ha ragione, ma sono incerto, mi sento a disagio a partecipare a un altro tentativo di resistenza. Eppure ci sto già andando, e una parte di me è impaziente di avere la possibilità di ricominciare a muovermi, invece di passare il tempo impalato davanti alle immagini trasmesse dalle telecamere di sorveglianza della nostra città, come ho fatto finora.

Quando è sicura che la sto seguendo, mi lascia andare la mano e si risistema i capelli ribelli dietro le orecchie.

«È ancora strano vederti vestita con colori diversi dall'azzurro» osservo.

«È ora di lasciarsi alle spalle tutte queste cose, secondo me. A questo punto non le vorrei più neanche se potessi tornare indietro.»

«Non ti mancano le fazioni?»

«In realtà sì» confessa, lanciandomi un'occhiata. È passato abbastanza tempo dalla morte di Will da riuscire a non vedere più lui quando la guardo. Ora vedo solo Cara. Conosco lei più di quanto abbia conosciuto lui. Lei ha giusto un pizzico della sua giovialità, quanto basta per farmi pensare di poterla prendere in giro senza offenderla. «Gli Eruditi mi hanno dato tanto. Tutte quelle persone totalmente dedite allo studio e alle innovazioni... era magnifico. Ma ora che so quanto è grande il mondo... suppongo di essere diventata anch'io più grande della mia fazione.» Rimane pensierosa solo un attimo. «Mi dispiace, pensi sia arrogante?»

«A chi importa?»

«Ad alcuni sì. Mi fa piacere che non sei tra loro.»

Non posso fare a meno di notare che alcune persone quando ci vedono passare mi guardano con ostilità, alcuni addirittura si scansano. In passato, mi è già successo di essere odiato ed evitato, in quanto figlio della tiranna Evelyn Johnson, ma ora mi turba di più, perché stavolta so di aver fatto qualcosa per meritarmi quell'odio: li ho traditi tutti.

«Ignorali» mi consiglia Cara. «Non sanno cosa vuol dire prendere decisioni difficili.»

«Tu non l'avresti fatto, ci scommetto.»

«Solo perché mi è stato insegnato a essere prudente quando non dispongo di tutte le informazioni, mentre a te è stato insegnato che bisogna saper rischiare per conseguire grandi risultati.» Mi guarda di soppiatto. «O non conseguirne nemmeno uno, come in questo caso.»

Si ferma di fronte alla porta dei laboratori dove lavorano Matthew e il suo supervisore e bussa. Matthew apre con una spinta e intanto stacca un morso dalla mela che ha in mano. Lo seguiamo nell'ambulatorio in cui ho scoperto di non essere un Divergente.

Tris è già qui, accanto a Christina che mi guarda come se fossi qualcosa di marcio che merita di finire in pattumiera. Nell'angolo vicino alla porta c'è Caleb, la faccia piena di lividi. Sto per chiedergli che cosa gli è successo, quando mi accorgo che anche le nocche della mano di Tris sono di uno strano colore, e che lei sta deliberatamente evitando di guardarlo.

E di guardare me.

«Penso che ci siamo tutti» esordisce Matthew. «Okay... allora... ehm... Tris, io sono una frana a parlare.»

«In effetti sì» conferma lei sorridendo. Mi sento avvampare di gelosia. Lei si schiarisce la gola. «Dunque, sappiamo che queste persone sono responsabili dell'attacco contro gli Abneganti e

sappiamo di non poterci più fidare di loro per la protezione della nostra città. Sappiamo che vogliamo fare qualcosa al riguardo e che il precedente tentativo di intevenire si è rivelato...» I suoi occhi si spostano su di me e mi sento rimpicciolire sotto il suo sguardo. «...sconsiderato» termina. «Noi possiamo fare di meglio.»

«Che cosa proponi?» chiede Cara.

«Al momento, tutto quello che so è che voglio che si rivelino per quello che sono» dice Tris. «Quasi nessuno alla residenza ha idea di quello che hanno fatto i loro leader... penso che noi dovremmo mostrarglielo. Forse allora eleggeranno nuovi capi, che non considereranno la gente degli esperimenti come carne da macello. Pensavo a una "infezione" collettiva da siero della verità, per così dire...»

Ricordo la sensazione di pesantezza indotta dal siero della verità, ricordo come il siero si era infiltrato in ogni spazio vuoto dentro di me, nei polmoni, nello stomaco, nel viso. Ricordo quanto mi sembrava impossibile che Tris fosse riuscita a liberarsi di quel peso, al punto da riuscire a mentire.

«Non funzionerà» obietto. «Loro sono GP, ricordi? E i GP possono resistere al siero della verità.»

«Questo non è detto» interviene Matthew, prendendo tra le dita il cordino che porta al collo e facendolo ruotare. «Da quanto ci risulta, i Divergenti in grado di farlo non sono molti. Solo Tris, a memoria d'uomo. La capacità di resistere ai sieri sembra essere più spiccata in alcune persone che in altre. Prendi te, per esempio, Tobias. Tuttavia...» aggiunge subito dopo «questo è il motivo per cui abbiamo invitato *te*, Caleb. Tu hai lavorato sui sieri e forse li conosci tanto quanto me. Possiamo provare a sviluppare un siero della verità a cui sia più difficile resistere.»

«Non voglio più fare quel tipo di lavoro» si tira indietro Caleb.

«Oh, sta' zitto...» inizia Tris, ma Matthew la interrompe.

«Per favore, Caleb.»

Caleb e Tris si scambiano un'occhiata. La pelle del viso di lui e quella delle nocche di lei hanno la stessa sfumatura, tra il viola, il blu e il verde, come se se la fossero colorata con i pennarelli. Questo è quel che succede quando due fratelli si scontrano, si fanno male entrambi nello stesso modo.

Caleb indietreggia fino al ripiano di lavoro, sbattendo la testa contro gli armadietti di metallo.

«D'accordo» cede. «Basta che mi prometti di non rinfacciarmelo, Beatrice.»

«Perché dovrei?» risponde lei.

«Posso darvi una mano» si offre Cara. «Anch'io ho lavorato sui sieri quando ero un'Erudita.»

«Ottimo!» Matthew batte una mano contro l'altra, soddisfatto. «Nel frattempo, Tris sarà la nostra spia.»

«E io?» chiede Christina.

«Speravo che tu e Tobias poteste ringraziarvi Reggie» dice Tris. «David non mi ha voluto fornire informazioni sulle misure di sicurezza di riserva del Laboratorio Armamenti, ma non è possibile che Nita sia l'unica a conoscerle.»

«Volete che faccia *amicizia* con il tizio che ha innescato la bomba che ha mandato in coma Uriah?» sbotta Christina.

«Non devi farci *amicizia*» ribatte Tris. «Devi solo farlo parlare di quello che sa. Tobias può aiutarti.»

«Non ho bisogno di Quattro. Posso farcela da sola» taglia corto lei.

Si sposta sul lettino, strappando il rivestimento di carta con la gamba, e mi lancia un'altra occhiata ostile. So che quando mi guarda è la faccia assente di Uriah che vede. Mi sento come se avessi qualcosa incastrato in gola.

«In realtà hai bisogno di me, perché ho già la sua fiducia» le faccio notare. «E quelle persone sono molto reticenti, il che significa che ci vorrà molta delicatezza.»

«Io so essere delicata» protesta Christina.

«No, non è vero.»

«Be', non ha tutti i torti...» esclama Tris con un sorriso.

Christina le dà una sberla sul braccio e lei gliela restituisce.

«È tutto deciso, allora» conclude Matthew. «Direi che dovremo incontrarci di nuovo dopo che Tris sarà andata alla riunione del consiglio, venerdì. Vediamoci qui alle cinque.»

Si avvicina a Cara e Caleb e inizia a parlare di composti chimici di cui non capisco niente. Christina esce, urtandomi con la spalla mentre mi passa davanti. Tris mi guarda.

«Dobbiamo parlare» mormoro.

«D'accordo» acconsente lei e io la seguo in corridoio.

Aspettiamo accanto alla porta finché non se ne sono andati via tutti. Lei tiene le spalle incassate come se cercasse di farsi ancora più piccola, di dissolversi nell'aria, e siamo troppo lontani l'uno dall'altra, c'è l'intera larghezza del corridoio a separarci. Cerco di ricordare quand'è stata l'ultima volta che l'ho baciata, ma non ci riesco.

Finalmente ci troviamo soli. Il corridoio è silenzioso. Le mie mani cominciano a formicolare e a perdere sensibilità, come mi succede sempre quando il panico mi assale. «Pensi che riuscirai mai a perdonarmi?» le domando.

Scuote la testa, ma poi risponde: «Non lo so. È quello che sto cercando di capire».

«Tu sai... tu lo *sai*, vero, che non avrei mai voluto che Uriah finisse in ospedale?» Guardo i punti sulla sua fronte e aggiungo: «E neanche tu. Non avrei mai voluto che ci finissi neanche tu».

Lei sta battendo il piede a terra, il suo corpo dondola insieme alla gamba. Annuisce. «Questo lo so.»

«Dovevo fare qualcosa» insisto. «*Dovevo.*»

«Moltissime persone sono rimaste ferite. E tutto perché tu non hai voluto darmi retta. Perché – ed è questa la cosa peggiore, Tobias – perché hai pensato che parlassi per ottusità e per *gelosia*. Sono solo una stupida ragazzina di sedici anni, giusto?» Scuote la testa.

«Non ti darei mai della stupida né dell'ottusa» affermo con fermezza. «Ho pensato che il tuo giudizio non fosse lucido, sì. Ma questo è tutto.»

«È abbastanza.» Si infila le mani tra i capelli come se volesse aggrapparsi. «È sempre la stessa storia, non è vero? Dici che mi stimi ma non è così. Ogni volta che si viene al dunque, tu mi tratti come se non fossi capace di pensare razionalmente...»

«*Non* è affatto vero!» esclamo accalorandomi. «Ti stimo più di chiunque altro. Ma in questo preciso momento mi sto domandando che cosa ti dia più fastidio: che io abbia preso una decisione stupida o che non abbia preso quella che volevi *tu*?»

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Avrai anche detto che volevi che fossimo sinceri tra di noi, ma quello che volevi davvero, secondo me, era che io la pensassi sempre come te.»

«Non riesco a credere che tu stia dicendo una cosa del genere! Tu avevi *torto*...»

«Sì, avevo torto!» Ora sto gridando, e non so da dove venga questa rabbia ma so che la sento infuriare dentro di me, violenta e velenosa come non mi capitava da giorni. «Avevo torto, ho commesso un errore enorme! Il fratello del mio migliore amico è come se fosse morto! Ma tu ti stai comportando come una mamma che mi vuole punire perché non ho fatto quel che mi era stato detto. Be', non sei mia mamma, Tris, non sta a te dirmi che cosa devo fare e non puoi impormi le tue scelte!»

«Smettila di urlarmi in faccia» sussurra piano e finalmente mi guarda. Una volta vedevo tante emozioni nei suoi occhi – curiosità, amore, desiderio – invece ora vedo solo ostilità. «Smettila e basta.»

Il tono della sua voce spegne la mia rabbia in un istante. Mi appoggio al muro alle mie spalle, infilandomi le mani in tasca. Non volevo urlarle addosso. Non volevo neanche arrabbiarmi. Guardo

sorpreso le lacrime scorrerle sulle guance. Non la vedevo piangere da molto tempo. Tira su con il naso, deglutisce, cerca di sembrare normale, ma non ci riesce.

«Ho solo bisogno di un po' di tempo» mormora con voce strozzata. «Okay?»

«Okay.»

Si asciuga la faccia con il palmo della mano e si allontana nel corridoio. Seguo la sua testa bionda con lo sguardo finché non scompare dietro l'angolo e poi mi sento nudo, perché non c'è più niente che mi protegga dal dolore. E la sua lontananza mi fa più male di qualunque altra cosa.



CAPITOLO TRENTAQUATTRO

TRIS

«ECCOTI QUA» DICE AMAR mentre mi avvicino al gruppo. «Aspetta, ti prendo un giubbotto, Tris.»
«Un... giubbotto?» Come ho promesso ieri a David, questo pomeriggio andrò nella Periferia. Non so cosa aspettarmi, il che di solito mi rende nervosa... ma sono troppo stremata da quel che è successo negli ultimi giorni per provare vere emozioni.

«Un giubbotto antiproiettile. La Periferia non è per niente sicura» mi spiega Amar. Infilo una mano in una cassa vicino al muro e fruga nel mucchio di spessi giubbotti neri, alla ricerca della taglia giusta. Ne tira fuori uno che è comunque troppo grande per me. «Mi dispiace, non abbiamo un vasto assortimento qui, ma ti andrà bene lo stesso. Alza le braccia.» Mi mette il giubbotto e stringe le cinghie sui fianchi.

«Non sapevo che ci saresti stato anche tu» gli dico.

«Cosa pensavi che facessi al Dipartimento? Che me ne andassi in giro a raccontare barzellette?» Sorride. «Hanno trovato un buon modo per sfruttare la mia esperienza come Intrepido. Faccio parte della squadra di sicurezza. E anche George. Di solito ci occupiamo solo della residenza, ma quando qualcuno vuole andare nella Periferia, mi offro volontario.»

«Parlate di me?» interviene George, staccandosi dal capannello accanto all'ingresso. «Ciao, Tris! Spero non stesse dicendo niente di male.» Mette un braccio sulle spalle di Amar e si sorridono. George sta meglio rispetto all'ultima volta che l'ho visto, ma il lutto ha lasciato il segno sul suo sorriso, che non gli disegna più piccole rughe attorno agli occhi e non scava più fossette nelle sue guance.

«Stavo pensando che le dovremmo dare una pistola» riflette Amar, scoccandomi un'occhiata. «Di norma non diamo armi ai potenziali futuri membri del consiglio perché non hanno idea di come usarle, ma è ovvio che tu ce l'hai.»

«Va benissimo così. Non ho bisogno...»

«No, probabilmente hai una mira migliore di molti di noi» insiste George. «Potrebbe farci comodo un altro Intrepido a bordo. Te la vado a prendere.»

Pochi minuti dopo sono armata e sto andando con Amar verso il furgone. Ci sediamo negli ultimi posti in fondo, mentre George e una donna di nome Ann prendono posto in mezzo e due agenti più anziani, Jack e Violet, si sistemano davanti. La parte posteriore del furgone è ricoperta da un materiale nero e duro. I portelloni sul retro sono scuri all'esterno e trasparenti all'interno, per permetterci di vedere fuori. Sono incastrata tra Amar e un mucchio di attrezzature che ci ostruiscono la visuale sul davanti dell'abitacolo. Quando il furgone parte, George spunta al di sopra del mucchio e ci sorride, dopo di che io e Amar rimaniamo soli.

Guardo la residenza rimpicciolirsi alle nostre spalle. Avanziamo tra i giardini e le dépendance che la circondano e, sbirciando oltre l'angolo, vedo gli aeroplani, bianchi e immobili. Non appena arriviamo alla prima recinzione, i cancelli si spalancano per farci passare, ma al cancello esterno sento Jack spiegare al soldato di guardia quali sono le nostre intenzioni e qual è il contenuto del

veicolo – una serie di parole che non capisco – prima di ottenere l’autorizzazione a uscire nella natura selvaggia.

«Qual è il vero scopo di questa uscita?» chiedo. «A parte mostrarmi che cosa c’è fuori, intendo.»

«Teniamo sempre sotto controllo la Periferia, visto che è l’area abitata da danneggiati più vicina alla residenza. Per lo più solo a scopo di ricerca, per studiare come si comportano i GD» spiega Amar. «Ma dopo l’attentato, David e il consiglio hanno deciso d’intensificare la sorveglianza per prevenire altri attacchi.»

Oltrepassiamo lo stesso genere di rovine che ho visto quando abbiamo lasciato la città: edifici che collassano sotto il loro stesso peso e piante che crescono senza controllo e le cui radici spaccano l’asfalto.

Non conosco Amar, e non mi fido del tutto di lui, ma non posso non chiederglielo: «Per cui ci credi sul serio? Alla faccenda del danno genetico come causa di... *tutto questo?*»

Tutti i suoi vecchi amici nell’esperimento erano GD. È possibile che pensi che siano davvero danneggiati, che ci sia qualcosa di sbagliato in loro?

«Tu no?» ribatte. «Per come la vedo io, la Terra esiste da molto, molto tempo... più di quanto riusciamo a immaginare. E prima della Guerra della Purezza, nessuno aveva mai combinato un disastro del genere, giusto?» Con la mano indica il mondo che scorre fuori dal finestrino.

«Non lo so. Mi risulta difficile credere che non sia mai successo prima.»

«Hai un’idea piuttosto macabra della natura umana.»

Non rispondo.

«A ogni modo» continua «se una cosa del genere fosse già accaduta nella storia, il Dipartimento lo saprebbe.»

Mi colpisce che una persona che una volta viveva nella mia città e che ha visto, almeno attraverso i monitor, quanti segreti abbiamo nascosto gli uni agli altri possa essere così ingenua. Evelyn sta tentando di tenere assoggettata la popolazione attraverso il monopolio delle armi, ma Jeanine era più ambiziosa e sapeva bene che – quando controlli o falsifichi le informazioni – non hai bisogno della forza per tenere la gente in pugno. Si lascia stritolare di sua volontà.

Questo è quel che il Dipartimento e probabilmente l’intero governo stanno facendo: convincere la gente che è felice costretta nel loro pugno.

Viaggiamo in silenzio per un po’, accompagnati solo dal rombo del motore e dal dondolio delle attrezzature. All’inizio guardo tutte le costruzioni che mi passano davanti, domandandomi che cosa ospitassero un tempo, ma poi cominciano a confondersi nella mia mente. Quanti tipi diversi di edifici distrutti bisogna vedere prima di rassegnarsi a chiamarli tutti “rovine”?

«Siamo quasi arrivati» annuncia George dal sedile davanti. «Ci fermiamo qui e continueremo a piedi. Ognuno prenda dell’attrezzatura e la assembli. Tranne Amar, che deve solo prendersi cura di Tris. Tris, sei libera di uscire e dare un’occhiata, ma non allontanarti da Amar.»

Mi sento come se avessi i nervi a fior di pelle e il minimo tocco potrebbe farli scattare. La Periferia è il luogo in cui è scappata mia madre dopo aver assistito a un omicidio, è il luogo in cui il Dipartimento l’ha trovata e da cui l’ha salvata perché sospettava che avesse il DNA sano. E io ci sto andando, proprio nel luogo dove, in un certo senso, tutto è incominciato.

Il furgone si ferma e Amar apre lo sportello. Con una mano stringe la pistola e con l’altra mi fa cenno di seguirlo. Io salto giù dietro di lui.

Anche qui ci sono alcuni palazzi, ma ciò che più cattura la mia attenzione sono le case di fortuna, costruite con lamiera e teli di plastica, impilate una accanto all’altra come se si tenessero su a vicenda. Negli stretti budelli tra un gruppo e l’altro di baracche ci sono persone, per lo più bambini, che reggono vassoi carichi di oggetti da vendere, o che trasportano secchi d’acqua, o che cucinano sopra fuochi accesi all’aria aperta.

Qualcuno di loro ci nota e un bambino scappa via gridando: «Un blitz! Un blitz!»

«Non preoccuparti» mi dice Amar. «Ci hanno scambiati per soldati. A volte fanno irruzione per portare i bambini all'orfanotrofio.»

Registro a malapena il commento e mi infilo in un budello, mentre quasi tutti gli abitanti fuggono via o si barricano dentro le loro baracche, chiudendole con cartoni o incerate. Sbircio attraverso le fessure: all'interno, l'arredamento si riduce a poco più che a una pila di cibo e provviste su un lato e materassini sull'altro. Mi domando come facciano d'inverno. O che cosa usino come gabinetto.

Penso ai fiori nella residenza, ai pavimenti in legno, a tutti i letti liberi dell'hotel e chiedo: «Non li aiutate mai?»

«Riteniamo che il modo migliore per aiutare il nostro mondo sia correggere le deficienze genetiche» mi risponde, come se stesse recitando a memoria. «Distribuire alimenti sarebbe solo come mettere un piccolo cerotto su una ferita aperta. Può anche fermare il sangue per un po', ma non cura la ferita.»

Non riesco a replicare. Scuoto solo un po' la testa e continuo a camminare. Sto cominciando a capire perché mia madre si è unita agli Abneganti quando si era deciso che dovesse entrare negli Eruditi. Se il suo desiderio fosse stato davvero solo quello di salvarsi dalla crescente corruzione degli Eruditi, avrebbe potuto scegliere i Pacifici o i Candidi. Ma lei scelse la fazione che le avrebbe permesso di aiutare gli indifesi e dedicò la maggior parte della sua vita ad assicurarsi che gli Esclusi avessero il necessario.

Probabilmente le ricordavano questo posto, la Periferia.

Volto la testa sul lato opposto a quello di Amar, perché non veda le lacrime nei miei occhi.

«Torniamo al furgone» mormoro.

«Stai bene?»

«Sì.»

Ci voltiamo entrambi per tornare indietro, ma sentiamo degli spari. E subito dopo un grido.

«Aiuto!»

Intorno a noi tutti si dileguano.

«È George» urla Amar e si lancia lungo un budello sulla destra.

Lo inseguo tra le baracche, ma è troppo veloce per me e questo posto è un vero labirinto. Lo perdo dopo pochi secondi e mi ritrovo da sola.

Per quanta simpatia provi istintivamente per la gente che vive qui, grazie alla mia educazione di Abnegante, ne ho anche paura. Se sono come gli Esclusi, sono sicuramente altrettanto disperati... e io non mi fido di chi è disperato.

Una mano si chiude intorno al mio braccio e mi trascina indietro, verso una baracca di alluminio. All'interno tutto sembra azzurro per via del telone che copre le pareti e protegge la costruzione dal freddo. Il pavimento è coperto di compensato. Di fronte a me c'è una donna piccola e magra con il viso sudicio.

«Non ti conviene stare là fuori» mi avverte. «Loro se la prenderanno con chiunque, non importa quanto giovane sia.»

«Loro?»

«C'è un mucchio di persone infuriate qui nella Periferia» dice la donna. «La rabbia spinge alcuni a uccidere chiunque percepiscano come un nemico. Altri invece trasformano l'ira in qualcosa di più costruttivo.»

«Be', grazie per l'aiuto» mormoro. «Mi chiamo Tris.»

«Amy. Siediti pure.»

«Non posso. Ci sono i miei amici, là fuori.»

«Allora dovresti aspettare finché non saranno tutti accorsi nel posto in cui si trovano i tuoi amici e poi sorprenderli da dietro.»

Sembra un'idea brillante.

Mi lascio cadere a terra. La canna della pistola spinge contro la mia coscia e il giubbotto antiproiettile è così rigido che è difficile trovare una posizione comoda, ma faccio quello che posso per sembrare rilassata. Sento gente all'esterno che corre e grida. Amy scosta l'angolo del telone per guardare.

«E così, tu e i tuoi amici non siete soldati» dice, continuando a guardare fuori. «Il che significa che dovete essere della Sanità Genetica, giusto?»

«No... voglio dire, loro sì, ma io vengo dalla città. Da Chicago.»

Amy si volta di scatto a scrutarmi. «Oh, diavolo! È stata smantellata?»

«Non ancora.»

«Che peccato.»

«Peccato?» La guardo contrariata. «È della mia casa che stai parlando, sai?»

«Be', la tua casa sta perpetuando la convinzione che la gente geneticamente danneggiata debba essere curata... insomma che sia *danneggiata*, punto, cosa che invece non è... non siamo. Per cui sì, è un peccato che gli esperimenti esistano ancora. Non ti chiederò scusa per quello che ho detto.»

Non ci avevo mai pensato prima. Per me Chicago deve continuare a esistere perché le persone che ho perduto vivevano lì, perché lì esiste ancora, anche se in forma distorta, il modo di vivere che una volta amavo. Ma non mi ero resa conto che l'esistenza di Chicago in sé nuoce alla gente di fuori, che vuole solo essere considerata normale.

«È ora che tu vada» mi sprona Amy, lasciando cadere l'angolo dell'incerata. «Probabilmente sono in una delle aeree di raduno, a nord-ovest da qui.»

«Grazie ancora.»

Lei mi fa un cenno con la testa e io mi abbasso per uscire dalla sua casa di fortuna, le assi che scricchiolano sotto i miei piedi.

Attraverso il budello velocemente, contenta che tutta la gente si sia dispersa quando siamo arrivati, così non c'è nessuno a bloccarmi la strada. Salto una pozzanghera di – be', non voglio sapere cosa sia – e mi ritrovo in una specie di spiazzo, dove un ragazzo alto e allampanato tiene una pistola puntata su George.

Una piccola folla li circonda. Si sono distribuiti tra di loro i pezzi dell'apparecchiatura di sorveglianza che portava George e li stanno distruggendo, calpestandoli o colpendoli con pietre e martelli.

Gli occhi di George si posano su di me, ma io mi porto subito un dito alle labbra. Sono alle spalle del gruppo ora, nessuno si è accorto della mia presenza.

«Mettila giù la pistola» dice George.

«No!» esclama il ragazzo. I suoi occhi pallidi continuano a spostarsi da lui alla gente che li circonda e di nuovo a George. «Con la fatica che ho fatto per procurarmela, mica te la do.»

«Allora... lasciami solo andare. La puoi tenere.»

«Non finché non ci dici dove state portando la nostra gente!» urla il ragazzo.

«Non abbiamo preso nessuno» protesta George. «Non siamo soldati. Siamo solo scienziati.»

«Sì, come no» sputa fuori il ragazzo. «Con i giubbotti antiproiettile? Se non è una stronzata da soldati questa, io sono l'uomo più ricco degli Stati Uniti. Ora dimmi quello che ti ho chiesto!»

Indietreggio in modo da ripararmi dietro una baracca, poi sollevo la pistola, la punto oltre l'angolo e grido: «Ehi!»

Tutti si voltano, ma il ragazzo non allontana la canna da George, come avevo sperato.

«Siete sotto tiro» li avviso. «Se ve ne andate subito, non sparerò.»

«Io gli sparo!» urla il ragazzo.

«E io sparo a te» rispondo. «Siamo del governo, ma non siamo soldati. Non sappiamo dove sia la vostra gente. Se lo lasci andare, ce ne andremo tutti tranquillamente. Se lo uccidi, ti garantisco che

arriveranno davvero i soldati, per arrestarti, e non saranno tolleranti come noi.»

In quel momento Amar compare nello spiazzo alle spalle di George e qualcuno nel gruppo grida: «Ce ne sono altri!» Tutti scappano via. Il ragazzo si tuffa nel budello più vicino, lasciando George, Amar e me soli. Io continuo a tenere la pistola sollevata, nel caso decidano di tornare indietro.

Amar stringe le braccia attorno a George e lui gli batte il pugno sulla schiena. Amar mi guarda da sopra la spalla dell'amico. «Pensi ancora che il danno genetico non c'entri niente con questi problemi?»

Passo davanti a una baracca e vedo una bambina rannicchiata dietro la porta, le braccia strette intorno alle ginocchia. Lei mi vede attraverso una fessura tra i pezzi di telo e si mette a piagnucolare. Mi domando chi abbia insegnato a questa gente a essere così terrorizzata dai soldati. Mi domando che cosa abbia reso un ragazzino tanto disperato da puntare una pistola contro uno di loro.

«Sì» rispondo. «Lo penso.»

Ci sono un sacco di altre persone a cui darei la colpa.

* * *

Quando arriviamo di nuovo al furgone, Jack e Violet stanno montando una telecamera di sorveglianza che non è stata rubata dalla gente della Periferia. Violet ha in mano uno schermo con sopra un lungo elenco di numeri e li legge a Jack, che li batte sul suo schermo.

«Dove vi eravate cacciati?» ci chiede lui.

«Siamo stati attaccati» risponde George. «Dobbiamo andarcene, subito.»

«Fortunatamente questa è l'ultima serie di coordinate» dice Violet. «Andiamo.»

Ci rinfiliamo nel furgone. Amar fa scorrere lo sportello per chiuderlo e io appoggio la pistola a terra con la sicura innescata, felice di sbarazzarmene. Quando mi sono svegliata, stamattina, non pensavo che avrei puntato un'arma contro una persona. Non pensavo neanche che avrei trovato condizioni di vita di quel genere.

«È l'Abnegante che c'è in te» dice Amar «che ti fa odiare quel posto. Lo vedo.»

«Sono tante cose in me.»

«L'ho notato anche in Quattro. Gli Abneganti formano persone profondamente serie, che prestano automaticamente attenzione a chi ha bisogno» continua. «Ho notato che i trasferimenti che entrano negli Intrepidi ricadono tutti nelle stesse tipologie: gli Eruditi tendono a diventare crudeli e spietati; i Candidi, sfrenati, rissosi e assetati di adrenalina. Gli Abneganti che entrano negli Intrepidi diventano... non so... soldati, suppongo. Rivoluzionari.

«Se solo Quattro avesse più fiducia in se stesso, è proprio questo che diventerebbe. Se non fosse così assillato dalle proprie insicurezze, sarebbe un leader con i fiocchi. Lo penso ora e l'ho sempre pensato.»

«Credo che tu abbia ragione» dico. «È quando si fa trascinare che si mette nei pasticci. Come con Nita. O con Evelyn.»

E di te che mi dici?, mi stuzzico. *Anche tu volevi trascinarlo.*

No, non è vero, mi dico, ma non sono sicura di crederci.

Amar annuisce.

Le immagini della Periferia continuano a tornarmi alla mente come bocconi indigesti. Penso a mia madre da bambina, me la vedo accucciata in una di quelle baracche, in mezzo al fumo soffocante di un fuoco acceso per scaldarsi d'inverno; me la vedo lottare per procurarsi un'arma, perché possederne una significava avere un briciolo di sicurezza. Non capisco come abbia potuto infischiarne di quel posto dopo essere stata salvata. Si è lasciata assorbire dal Dipartimento, lavorando per loro fino al giorno della sua morte. Possibile che si fosse dimenticata da dove veniva?

No, non l'ha fatto. Mia madre ha passato tutta la vita ad aiutare gli Esclusi. Forse non si trattava

solo di compiere il suo dovere di Abnegante, forse era il desiderio di aiutare una popolazione che le ricordava il mondo da cui proveniva.

Improvvisamente il ricordo di lei, di quel posto e delle cose che ho visto si fa troppo penoso. Mi aggrappo al primo pensiero che mi passa per la mente, per distrarmi. «E così tu e Tobias eravate buoni amici?» indago.

«Si può essere un suo buon amico?» Amar scuote la testa. «Però gli ho dato io il suo soprannome. Lo osservavo affrontare le sue paure e vedevo quanto era tormentato, così ho pensato che gli avrebbe fatto bene una nuova vita e ho cominciato a chiamarlo "Quattro". Ma no, non direi che eravamo buoni amici. Almeno non quanto avrei voluto io.» Appoggia la testa al portellone e chiude gli occhi. Un piccolo sorriso gli incurva le labbra.

«Oh» esclamo. «Ti... *piaceva?*»

«E ora da dove salta fuori questa domanda?»

«Dal modo in cui ne parli» mormoro, come se fosse una risposta ovvia.

«Non mi *piace* più, se è questo che vuoi sapere. Però sì, una volta mi piaceva, ma era chiaro che lui non ricambiava i miei sentimenti, così mi sono fatto da parte.» Poi aggiunge: «Preferirei che non dicessi niente».

«A Tobias? Naturalmente no.»

«No, intendo a nessuno. E non parlo solo della faccenda di Tobias.» Con lo sguardo indica la nuca di George, visibile sopra la pila dell'attrezzatura, ora notevolmente ridotta.

Non l'avevo capito, ma non mi sorprende che lui e George si siano sentiti attratti l'uno dall'altro. Sono entrambi Divergenti e hanno entrambi dovuto simulare la propria morte per sopravvivere. E sono entrati come due estranei in questo mondo sconosciuto.

«Il Dipartimento è ossessionato dalla necessità della procreazione, della trasmissione dei geni, insomma» prosegue Amar. «E io e George siamo entrambi GP. Per cui ogni relazione che non permetta di produrre un patrimonio genetico più forte... non è incoraggiata, ecco tutto.»

«Ah.» Annuisco. «Non devi preoccuparti per me. Non sono ossessionata dalla necessità di produrre geni più forti» lo assicuro con un sorriso sarcastico.

«Grazie.»

Per alcuni secondi rimaniamo in silenzio a guardare le rovine trasformarsi in una massa indistinta, man mano che il furgone acquista velocità.

«Penso che tu sia la persona giusta per Quattro, sai?» dice lui a un tratto.

Mi guardo le mani abbandonate in grembo. Non ho voglia di spiegargli che stiamo per lasciarci. Non lo conosco abbastanza e anche se lo conoscessi di più non avrei voglia di parlarne comunque. Così alla fine mi limito a borbottare: «Dici?»

«Sì. Vedo che cosa susciti in lui. Tu non puoi saperlo, ma senza di te Quattro è una persona molto diversa. È... ossessivo, esplosivo, insicuro...»

«Ossessivo?»

«Come lo chiameresti uno che continua ad attraversare ripetutamente il suo scenario della paura?»

«Non so... determinato.» Ci penso meglio. «Coraggioso.»

«Sì, certo. Ma anche un po' pazzo, no? Voglio dire, quasi ogni altro Intrepido preferirebbe gettarsi nello strapiombo piuttosto che dover attraversare continuamente il suo scenario della paura. C'è del coraggio ma c'è anche del masochismo, e la linea di demarcazione tra le due cose è piuttosto vaga in lui.»

«Anch'io ho una certa familiarità con quella linea» ammetto.

«Lo so.» Amar sogghigna. «A ogni modo, quello che voglio dire è che ogni volta che due persone diverse cozzano l'una contro l'altra nascono problemi, invece quello che avete voi è speciale, ecco tutto.»

Arriccio il naso. «Ogni volta che due persone *cozzano* l'una contro l'altra?»

Per spiegarmelo Amar preme una mano contro l'altra e le ruota prima in un senso e poi nell'altro.

Rido, ma non posso ignorare il magone che mi assale.



CAPITOLO TRENTACINQUE

TOBIAS

VADO DRITTO VERSO IL GRUPPO DI SEDIE vicino alle finestre del centro di controllo e sposto la sintonizzazione sulle diverse telecamere della città, facendole scorrere tutte in cerca dei miei genitori. Trovo prima Evelyn: è nell'atrio del quartier generale degli Eruditi e sta parlottando con Therese e un Escluso, rispettivamente il suo secondo e terzo in comando, ora che me ne sono andato. Alzo il volume del microfono, ma non riesco a sentire altro che un mormorio indistinto.

Oltre le finestre in fondo al centro di controllo si vede lo stesso vuoto cielo notturno che c'è sopra la città, qui interrotto solo dalle minuscole luci rosse e azzurre che delimitano le piste di atterraggio. È strano pensare che condividiamo lo stesso cielo, quando tutto il resto è così diverso.

Ormai, tutti gli impiegati del centro sanno che sono stato io a disattivare il sistema di sicurezza la sera prima dell'attentato, anche se non sono stato io a somministrare il siero della pace agli addetti del turno notturno per permettermi di agire. È stata Nita a farlo. Per lo più però mi ignorano, finché sto lontano dai loro tavoli.

Faccio scorrere di nuovo tutte le inquadrature su un altro monitor, alla ricerca di Marcus e Johanna, o di qualunque immagine mi possa far capire che cosa stanno combinando gli Alleanti.

Vedo comparire in successione tutti i punti strategici della città: il ponte presso lo Spietato Generale, la Guglia, la via principale del quartiere degli Abneganti, il Centro, la ruota panoramica e i campi dei Pacifici, ora coltivati da tutte le fazioni. Però nessuna telecamera mi mostra niente di quello che mi interessa.

«Ci vieni spesso qui, ultimamente» constata Cara, avvicinandosi. «Ti fa paura il resto della residenza? O temi qualcos'altro?»

Ha ragione, ci sto venendo spesso al centro di controllo. È solo un modo per far passare il tempo mentre aspetto la sentenza di Tris, mentre aspetto che il nostro piano contro il Dipartimento prenda forma, mentre aspetto qualcosa, *qualunque* cosa.

«No» dico. «Tengo d'occhio i miei genitori.»

«I genitori che odi?» Lei si è fermata accanto a me, le braccia conserte. «Sì, è perfettamente logico che passi ogni ora della tua giornata a osservare persone con cui non vuoi avere niente a che fare. Assolutamente sensato.»

«Sono pericolosi. E ancor più pericolosi in quanto nessuno tranne me ne ha la benché minima idea.»

«E anche se li vedessi commettere qualcosa di orribile, che cosa pensi di fare da qui? Mandare un segnale di fumo?»

Le scocco un'occhiata di traverso.

«Va bene, va bene.» Alza le mani in segno di resa. «Sto solo cercando di ricordarti che non sei più nel loro mondo ora, sei in questo. Tutto qui.»

«Grazie del promemoria.»

Non mi sarei mai aspettato che un'Erudita potesse essere così intuitiva in materia di relazioni o di

sentimenti, ma l'occhio attento di Cara percepisce molte cose. La mia paura. Il mio tentativo di distrarmi, rifugiandomi nel passato. È quasi inquietante.

Continuo a far scorrere le inquadrature. Mi fermo, torno a quella precedente. L'immagine è scura, per via dell'ora, ma si intravedono numerose persone che, come uno stormo di uccelli, si raccolgono con movimenti sincronizzati intorno a un edificio che non riconosco.

«Lo stanno facendo!» esclama Cara. «Gli Alleanti stanno attaccando davvero.»

«Ehi!» grido a una donna ai tavoli. Quella più anziana, che mi guarda sempre male quando vengo qui, solleva la testa. «Telecamera ventiquattro! Presto!»

Lei batte un dito sul suo schermo e tutte le persone che gironzolano per l'area di sorveglianza si raccolgono intorno a lei. Anche la gente che sta passando nel corridoio si ferma per vedere che cosa succede.

Mi volto verso Cara. «Puoi andare a chiamare gli altri? Penso che dovrebbero guardare anche loro.»

Annuisce, gli occhi pieni d'eccitazione, e corre via.

Le persone che circondano l'edificio a me ignoto non indossano nessuna uniforme, ma non hanno neanche le fasce degli Esclusi al braccio, e sono armate. Provo a concentrarmi sui volti, per cercare di riconoscere qualcuno, ma l'immagine è troppo sfocata. Li guardo posizionarsi, comunicando con i gesti e agitando le armi scure, nella notte ancora più scura.

Mi infilo l'unghia del pollice tra i denti, impaziente che succeda qualcosa, qualunque cosa. Pochi minuti dopo arriva Cara, trascinandosi dietro gli altri. Appena raggiungono il gruppo di persone raccolte intorno ai monitor principali, Peter esclama: «Scusatemi!», a voce abbastanza alta da richiamare la loro attenzione. Tutti si voltano e, riconosciutolo, si fanno da parte per farlo passare.

«Che cosa si vede?» mi chiede quando mi è vicino. «Che succede?» «Gli Alleanti hanno formato un esercito» spiego, indicando il monitor sulla sinistra. «Raccoglie gente di tutte le fazioni, compresi alcuni Pacifici ed Eruditi. Ultimamente li ho osservati molto.» «Eruditi?» sbotta Caleb sorpreso.

«Gli Alleanti sono i nemici dei nuovi nemici, gli Esclusi» risponde Cara. «Il che dà a Eruditi e Alleanti un obiettivo comune: spodestare Evelyn.»

«Hai detto che dei Pacifici fanno parte di un esercito?» chiede Christina.

«Non prendono parte attiva agli attacchi» dico «ma partecipano all'organizzazione.»

«Gli Alleanti hanno assaltato il primo deposito di armi alcuni giorni fa» interviene senza voltarsi la donna seduta al tavolo più vicino a noi. «È da lì che hanno preso quelle armi. Questo è il secondo. Dopo il primo attacco, Evelyn ha fatto trasferire altrove quasi tutti gli armamenti, ma non ha fatto in tempo a svuotare questo deposito.»

Mio padre sa quel che sapeva Evelyn: che l'unico potere che conta è il potere di incutere timore nel popolo. Ecco a cosa gli servono le armi.

«Qual è il loro obiettivo?» chiede Caleb.

«Gli Alleanti sono determinati a riportare la città al suo scopo originario» spiega Cara. «Il che significa mandare fuori una rappresentanza, come suggerito da Edith Prior – cosa che all'epoca ci era sembrata importante, anche se adesso sappiamo che quelle istruzioni non avevano alcun valore – e ristabilire con la forza il sistema delle fazioni. Quindi si stanno preparando a un attacco contro la roccaforte degli Esclusi. Questa era la strategia che avevamo concordato io e Johanna, prima che partissi. Non avevamo previsto di allearci con tuo padre, Tobias, ma suppongo che Johanna sia in grado di prendere decisioni da sola.»

Mi ero quasi dimenticato che Cara era una leader degli Alleanti, prima che partissimo. Non credo che adesso le importi se le fazioni sopravviveranno o meno, ma di certo le importa ancora delle persone. Lo si capisce dal modo in cui guarda i monitor, con entusiasmo ma anche con apprensione.

Nonostante il chiacchiericcio della gente intorno a noi, sento i colpi sordi e secchi dei primi spari

nei microfoni. Batto più volte con il dito sullo schermo più vicino a me e l'inquadratura si sposta su una telecamera all'interno dell'edificio nel quale si sono appena introdotti a forza gli assalitori. Su un tavolo sono accatastate scatole di munizioni e alcune pistole. Non è niente a paragone della qualità e della quantità di armi che c'è qui, ma nella città contano anche quelle.

Gli uomini e le donne con le fasce degli Esclusi a guardia del tavolo stanno cadendo uno dopo l'altro, soverchiati numericamente dagli Alleanti. Tra questi ultimi riconosco un viso familiare: Zeke colpisce un Escluso alla mascella con il calcio della pistola. La difesa viene annientata nel giro di due minuti, abbattuta da proiettili di cui si vedono solo i fori scavati nella carne. Gli Alleanti perlustrano tutto il deposito, scavalcando i cadaveri come se fossero detriti e raccogliendo tutto quello che riescono. Zeke ammuccia pistole sul tavolo, sul viso un'espressione dura che gli ho visto solo poche volte nella mia vita.

Non sa neanche che cos'è successo a Uriah.

La donna al tavolo batte su più punti del suo schermo. Uno dei monitor più piccoli sopra la sua testa visualizza un fermo immagine tratto dal filmato che abbiamo appena visto. Lei batte di nuovo sullo schermo per zoomare sulle persone inquadrare: un uomo con i capelli molto corti e una donna con capelli lunghi e scuri che le coprono un lato del viso.

Marcus, naturalmente. E Johanna... con una pistola in mano!

«Tra l'uno e l'altra, sono riusciti a tirarsi dietro quasi tutti i membri fedeli alle fazioni. Ciò nonostante, è incredibile come gli Alleanti siano ancora numericamente inferiori agli Esclusi.» La donna torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia e scuote la testa. «Gli Esclusi sono molti di più di quanto ci aspettassimo. Dopotutto è difficile tenere un conto accurato di una popolazione così sparpagliata.»

«Johanna a capo di una rivolta? Armata? Non ha senso» commenta Caleb.

Una volta Johanna mi ha confessato che, se fosse dipeso da lei, avrebbe scelto di sostenere l'attacco contro gli Eruditi invece della passiva neutralità votata dal resto della sua fazione. Ma doveva sottostare alle decisioni e alle paure dei suoi compagni. Ora che le fazioni sono state smantellate, non sembra più la semplice portavoce dei Pacifici o la leader degli Alleanti. È diventata un soldato.

«Ha più senso di quanto pensi» dico, e Cara annuisce alle mie parole.

Li guardo svuotare il deposito di tutte le armi e le munizioni e uscire veloci, per poi disperdersi come semi al vento. Mi sento appesantito, come se mi si fosse aggiunto un nuovo fardello sulle spalle. Chissà se i miei compagni – Cara, Christina, Peter, perfino Caleb – stanno provando la stessa sensazione. La città, la nostra città, è più vicina alla distruzione totale di quanto sia mai stata.

Possiamo far finta di non appartenervi più, perché viviamo relativamente sicuri qui dentro, ma non è così. Noi vi apparteneremo per sempre.



CAPITOLO TRENTASEI

TRIS

È BUIO E NEVICA QUANDO arriviamo all'ingresso della residenza. I fiocchi cadono sulla strada leggeri come zucchero a velo. È solo una nevicata di inizio autunno, di cui domattina non resterà traccia. Non appena scendo dal furgone, mi tolgo il giubbotto antiproiettile e lo porgo ad Amar insieme alla pistola. Mi sento a disagio a tenerla in mano. Pensavo che con il tempo mi sarebbe passata, ma ora non ne sono più sicura. Forse non succederà mai, e tutto sommato mi sta bene così.

Mentre varco le porte d'ingresso, mi sento avvolgere da una folata di aria calda. Dopo aver visto la Periferia, la residenza mi sembra più pulita che mai... e il confronto mi turba profondamente. Come faccio a camminare su questi pavimenti di legno e a indossare questi vestiti inamidati, quando là fuori c'è gente che non ha altro che teloni impermeabili da avvolgere intorno alle baracche per proteggersi dal freddo?

Il tempo di raggiungere il dormitorio, e la sensazione è già svanita.

Cerco nella camerata Christina o Tobias, ma non vedo nessuno dei due. Ci sono solo Peter e Caleb. Il primo ha un libro enorme sulle gambe e prende appunti su un quaderno, mentre il secondo sta leggendo il diario di nostra madre, gli occhi umidi. Decido che la cosa non mi riguarda.

«Qualcuno di voi ha visto...» Ma con chi voglio parlare, con Christina o con Tobias?

«Quattro?» dice Caleb, decidendo per me. «L'ho visto poco fa nella sala delle genealogie.»

«La... che sala è?»

«C'è una stanza in cui sono riprodotti tutti i nostri alberi genealogici. Mi daresti un pezzo di carta?» chiede poi a Peter.

Lui strappa un foglio dal retro del suo blocco e lo passa a Caleb, che vi scribacchia sopra qualcosa. Le indicazioni per me. Poi dice: «Ci sono anche i nomi dei nostri genitori. Sul lato destro della sala, secondo pannello dalla porta».

Mi porge il foglietto senza guardarmi. Riconosco la sua grafia ordinata, regolare. Prima che gli tirassi il pugno, Caleb avrebbe insistito per accompagnarci di persona, nella speranza di avere un po' di tempo per riprovare a spiegarsi. Ma ultimamente sta tenendo le distanze... forse ha paura di me o forse ci ha solo rinunciato, alla fine.

Nessuna delle due possibilità mi fa stare meglio.

«Grazie» borbotta. «Ehm... come va il naso?»

«Bene. Il livido fa risaltare il colore degli occhi, non trovi?»

Sorride leggermente e lo faccio anch'io. Ma è evidente che nessuno di noi saprebbe come continuare la conversazione, perché abbiamo entrambi esaurito le parole.

«Aspetta, tu non c'eri oggi, giusto?» aggiunge dopo un secondo. «Sta succedendo qualcosa in città. Gli Alleanti sono passati all'azione e hanno attaccato un deposito di armi.»

Lo fisso. È da qualche giorno che mi disinteressa di quel che accade in città... presa come sono da quel che accade qui dentro.

«Gli Alleanti?» ripeto. «La gente capeggiata da *Johanna Reyes*... ha attaccato un deposito?»
Prima che ce ne andassimo, ero sicura che presto in città sarebbe esploso un conflitto. Evidentemente è successo. Ma non mi sento molto coinvolta, visto che quasi tutte le persone a cui tengo sono qui.

«Capeggiata da *Johanna Reyes* e *Marcus Eaton*» mi corregge Caleb. «Però c'era anche lei, armata di pistola. Una cosa assurda. La gente del Dipartimento sembrava molto impressionata.»

«Wow.» Scuoto la testa. «Immagino fosse solo questione di tempo.»

Ricadiamo di nuovo nel silenzio, poi ci muoviamo nello stesso istante in direzioni opposte. Caleb ritorna alla sua branda e io mi avvio in corridoio, con le sue indicazioni in mano.

La riconosco da lontano, la sala delle genealogie, dalla luce calda che emana dalle pareti rivestite di bronzo. Ferma sulla soglia, avvolta da tutto questo fulgore, mi sembra quasi di essere dentro un tramonto. Il dito di Tobias sta seguendo le linee di quello che immagino essere il suo albero genealogico, ma si muove pigramente, come se lui non vi stesse davvero prestando attenzione.

Mi sembra di riuscire a riconoscere la vena ossessiva di cui parlava Amar. So che ultimamente Tobias ha passato molto tempo a seguire i suoi genitori sui monitor, e ora sta guardando i loro nomi, anche se non c'è niente in questa stanza che non sappia già. Non mi sbagliavo a dire che aveva un disperato bisogno di sentirsi amato da Evelyn, un disperato bisogno di non sentirsi danneggiato, ma non avevo mai pensato a quanto siano collegate queste cose. Chissà come ci si deve sentire a odiare il proprio passato e, al contempo, a bramare l'amore delle persone che ti hanno dato quel passato. Come ho fatto a non accorgermi di questa spaccatura dentro il suo cuore? Come ho fatto a non accorgermi prima che dentro di lui non ci sono solo forza e gentilezza, ma anche angoscia e sofferenza?

Secondo Caleb, nostra madre sosteneva che c'è del male in ognuno di noi e che il primo passo per amare un'altra persona è riconoscere il male in noi stessi, per poi poterla perdonare. Quindi... come posso giudicare la sua disperazione... come se fossi migliore di lui, come se non avessi mai permesso alle mie ferite di accecarmi la mente?

«Ehi» mormoro, mentre mi infilo il biglietto di Caleb nella tasca posteriore.

Lui si volta e ha un'espressione severa sul viso. La riconosco, è la stessa che aveva sempre all'inizio, quando l'ho conosciuto, come una sentinella a difesa dei suoi pensieri più intimi.

«Senti...» continuo. «Credevo di dover capire se ero in grado di perdonarti o no, ma in realtà non mi hai fatto niente che io ti debba perdonare, tranne forse accusarmi di essere gelosa di Nita...»

Aprire la bocca per obiettare, ma io sollevo una mano per fermarlo.

«Se continueremo a stare insieme, dovrò perdonarti molte altre volte, e tu dovrai fare altrettanto con me. Per cui non è il perdono il problema. Quello che davvero avrei dovuto cercare di capire è se stiamo ancora bene insieme o no.»

Per tutta la strada del ritorno ho riflettuto su quello che ha detto Amar, sul fatto che ogni rapporto ha i suoi alti e bassi. Ho pensato ai miei genitori, che discutevano più di ogni altra coppia di Abneganti che conoscessi, e che tuttavia hanno affrontato insieme ogni giorno della loro vita, fino all'ultimo.

Poi ho pensato a quanto sono diventata forte, a quanto mi sento sicura di me stessa, a come – per tutto questo tempo – Tobias abbia continuato a ripetermi che sono coraggiosa, che mi stima, che mi ama e che merito di essere amata.

«E...?» chiede lui, lo sguardo incerto, la voce e le mani che tremano un po'.

«E... credo che tu sia l'unica persona con la mente abbastanza arguta da poter stuzzicare un cervello come il mio.»

«È così» dice lui bruscamente.

E poi lo bacio.

Lui fa scivolare le braccia intorno al mio corpo e mi stringe, sollevandomi sulle punte dei piedi.

Nascondo il viso sulla sua spalla e chiudo gli occhi, inspirando il suo odore di pulito, odore di vento. Una volta pensavo che innamorarsi fosse semplicemente come atterrare in un posto e non aver alcun controllo su quello che ne sarebbe seguito. Forse questo vale per i primi incontri, ma non è più vero per noi, ora.

Sono innamorata di lui, ma non ci sto assieme solo perché non ho alternative, come se non potessi trovare qualcun altro. Sto con lui perché lo scelgo ogni giorno quando mi sveglio, ogni giorno in cui litighiamo o ci mentiamo o ci deludiamo a vicenda. Lo scelgo continuamente, e lui sceglie me.



CAPITOLO TRENTASETTE

TRIS

ARRIVO ALL'UFFICIO DI DAVID per la mia prima riunione del consiglio proprio mentre la lancetta dell'orologio si sposta sulle dieci. Lui entra nel corridoio subito dopo, spingendosi sulla sedia a rotelle. È ancora più pallido di quando l'ho visto l'ultima volta, i cerchi scuri intorno agli occhi sono così pronunciati che sembrano lividi.

«Ciao, Tris» mi saluta. «Impaziente, eh? Sei in perfetto orario.»

Mi sento le gambe ancora un po' intorpidite dal siero della verità che Cara, Caleb e Matthew hanno testato su di me poco fa, secondo i nostri piani. Stanno cercando di sviluppare un siero abbastanza potente da fare effetto anche sui GP immuni come me. Ignoro il senso di pesantezza e dico: «Certo che sono impaziente, è la mia prima riunione. Vuoi una spinta? Sembri stanco.»

«Va bene, va bene.»

Mi metto dietro di lui e premo sulle manopole della sedia a rotelle per spostarla più facilmente.

Lui sospira. «Sì, credo di essere stanco. Sono stato sveglio tutta la notte a pensare a quest'ultima emergenza. Gira a sinistra, qui.»

«Di che emergenza parli?»

«Lo scoprirai presto, non avere fretta.»

Percorriamo i corridoi male illuminati di quello che le indicazioni identificano come Terminal 5 – «Un vecchio nome» commenta David – che non ha finestre né alcun tipo di spiraglio sul mondo esterno. Riesco quasi a percepire la paranoia che emana dalle pareti, come se il terminal stesso fosse spaventato dagli sguardi estranei. Se solo sapessero che cosa sta cercando il *mio* sguardo.

Mentre procediamo, noto per caso le mani di David, strette intorno ai braccioli. La carne intorno alle unghie è rossa e scoperta, come se avesse passato la notte a rosicchiarsi le pellicine. Le unghie stesse sono smangiucchiate. Rammento quando anche le mie mani erano così, quando i ricordi delle simulazioni si insinuavano nei miei sogni e nei miei pensieri in ogni momento di pausa. Forse sono i ricordi dell'attentato a fargli questo effetto.

Non pensarci, mi dico. Tieni a mente quello che ha fatto. Quello che sarebbe disposto a fare di nuovo.

«Eccoci» dice lui. Lo spingo attraverso una serie di doppie porte, tenute aperte da fermi. Sembra che i membri del consiglio siano già quasi tutti arrivati. Sono uomini e donne all'incirca della stessa età di David e stanno girando minuscoli bastoncini di legno in piccole tazze di caffè. Alcuni invece sono più giovani: tra questi Zoe, che mi rivolge un sorriso tirato ma gentile.

«Signori, cominciamo!» annuncia David mentre si spinge da solo verso un'estremità del tavolo.

Mi siedo su una delle sedie addossate al muro, accanto a Zoe. È chiaro che non ci è permesso stare al tavolo insieme alle persone importanti, e per me va benissimo... sarà più facile appisolarsi, se la discussione si facesse noiosa. Anche se, con in ballo un'emergenza talmente grave da tenere David sveglio tutta la notte, dubito che succederà.

«Ieri sera ho ricevuto una telefonata allarmata dal personale del nostro centro di controllo» inizia

David. «Evidentemente Chicago è di nuovo sul punto di esplodere. Alcuni sostenitori delle fazioni, che si sono dati il nome di Alleanti, si sono ribellati contro il potere degli Esclusi, attaccando i depositi di armi. Quello che non sanno è che Evelyn Johnson è entrata in possesso di una nuova arma, perché ha scoperto una scorta di siero della morte nascosta nel quartier generale degli Eruditi. Come sappiamo, nessuno è un grado di resistere a quel siero, neanche i Divergenti. Se gli Alleanti attaccano il governo degli Esclusi, ed Evelyn Johnson decide di contrattaccare, il numero dei morti sarà catastrofico.»

Fisso il pavimento davanti ai miei piedi mentre nella sala esplodono le discussioni.

«Silenzio!» ordina David. «Gli esperimenti rischiano già di essere smantellati, se non riusciremo a dimostrare ai nostri superiori che siamo in grado di controllarli. Un'altra rivolta a Chicago confermerebbe soltanto la loro idea che stiamo protraendo inutilmente la nostra battaglia, e non possiamo permettere che accada se vogliamo continuare a combattere il danno genetico.»

Da qualche parte dietro l'espressione esausta e debilitata di David c'è un che di duro, di determinato. Io gli credo. Credo ciecamente che non permetterà che accada.

«È venuto il momento di usare il siero della memoria per un resettaggio di massa» prosegue. «E penso che dovremmo usarlo su tutti e quattro gli esperimenti.»

«*Resettarli?*» chiedo senza riuscire a trattenermi.

Tutti si voltano contemporaneamente verso di me. Probabilmente si erano dimenticati che un ex membro dell'esperimento di cui stanno parlando è presente in sala.

«Chiamiamo "Resettaggio" un azzeramento totale della memoria dei cittadini» mi spiega David. «È quello che facciamo quando gli esperimenti con l'ingrediente di modifica del comportamento rischiano di saltare. L'abbiamo fatto ogni volta che abbiamo inaugurato un nuovo esperimento di questo genere. L'ultimo resettaggio a Chicago è stato eseguito alcune generazioni prima della tua.» Mi sorride in modo strano. «Secondo te perché il quartiere degli Esclusi è così disastroso? Ci fu una rivolta e abbiamo dovuto domarla nel modo più netto possibile.»

Rimango impietrita sulla sedia, ripensando alle strade sconquassate, alle finestre infrante, ai lampioni abbattuti nel quartiere degli Esclusi... un livello di distruzione che non ha eguali nel resto della città, nemmeno a nord del ponte, dove gli edifici vuoti sembrano essere stati abbandonati in modo pacifico. Ho sempre considerato i quartieri distrutti di Chicago come la prevedibile dimostrazione di quello che accade quando la gente vive al di fuori di qualunque tipo di sistema. Non mi ero mai sognata che fossero le conseguenze di una rivolta... e di un successivo *resettaggio*. Sono talmente furibonda che mi viene la nausea. È già abbastanza grave che vogliano fermare una rivoluzione non per salvare delle vite umane, ma soltanto per salvaguardare il loro prezioso esperimento. Ma chi dà loro il diritto di strappare dalla testa della gente ricordi e identità, solo perché fa comodo loro?

Naturalmente conosco già la risposta a questa domanda. Ai loro occhi, gli abitanti della nostra città sono solo contenitori di materiale genetico, nient'altro che GD, preziosi solo per i geni corretti che trasmetteranno ai discendenti, e non per il cervello che hanno nelle loro teste o il cuore che pulsa nei loro petti.

«Quando?» chiede un membro del consiglio.

«Entro le prossime quarantott'ore» risponde David.

Tutti annuiscono come se fosse una risposta sensata.

Ricordo quello che mi ha detto nel suo ufficio. *Per vincere questa battaglia contro il danno genetico e salvare gli esperimenti dalla chiusura avremo bisogno di sacrificare qualcosa. Tu questo lo capisci, vero?*

Già allora, avrei dovuto intuire che avrebbe volentieri sacrificato la memoria, la vita stessa, di migliaia di GD pur di riprendere il controllo degli esperimenti. E che le avrebbe sacrificate senza neanche vagliare le possibili alternative, senza neanche sentirsi in dovere di tentare di salvarle.

Dopotutto, sono *danneggiati*.



CAPITOLO TRENTOTTO

TOBIAS

APPOGGIO LA PUNTA DELLA SCARPA sul bordo del letto di Tris e tiro le stringhe. Attraverso le enormi finestre, vedo la luce del pomeriggio che ammicca dai pannelli laterali degli aeroplani, fermi sulla pista d'atterraggio. Alcuni GD vestiti di verde camminano sulle ali e si arrampicano sotto i nasi per controllarli prima del decollo.

«Come sta andando il tuo progetto con Matthew?» chiedo a Cara, che è due letti più in là. Stamattina, Tris si è offerta come cavia perché Cara, Caleb e Matthew testassero su di lei il loro nuovo siero della verità, ma da quel momento non l'ho più vista.

Cara si sta passando una spazzola tra i capelli. Lancia un'occhiata in giro per assicurarsi che la camera sia vuota prima di rispondere. «Non tanto bene. Tris è risultata immune alla nuova versione che abbiamo creato. Non ha avuto il minimo effetto su di lei. È stranissimo che una persona sia geneticamente così resistente a qualunque tipo di manipolazione della mente.»

«Forse non è questione di genetica» ipotizzo, mentre passo ad allacciarmi l'altra scarpa. «Forse si tratta solo di cocciutaggine sovrumana.»

«Oh, siamo alla "fase offensiva" della separazione, allora» dice lei. «Sai, ho fatto un sacco di pratica dopo quello che è successo con Will e ho un ricco ventaglio di commenti sul suo naso da suggerirti!»

«Non ci siamo lasciati.» Sorrido. «Ma è bello sapere che nutri sentimenti così affettuosi verso la mia ragazza.»

«Scusami. Non so perché sono saltata a questa conclusione.» Cara si fa tutta rossa in viso. «I miei sentimenti verso la tua ragazza sono contrastanti, è vero, ma per lo più ho un grande rispetto per lei.»

«Lo so, stavo solo scherzando. È bello vederti in imbarazzo, una volta tanto.»

Mi lancia un'occhiataccia.

«Inoltre» aggiungo «cos'ha che non va il suo naso?»

La porta del dormitorio si apre ed entra Tris, con i capelli arruffati e gli occhi inferociti. Mi sconvolge vederla così agitata, come se sentissi liquefarsi il terreno sotto i miei piedi. Mi alzo e le passo una mano sui capelli per rimetterli a posto. «Che cos'è successo?» le chiedo, appoggiandole la mano sulla spalla.

«La riunione del consiglio» esplode lei. Mette la mano sopra la mia, ma solo per un attimo, e poi si siede su un letto, le mani abbandonate tra le ginocchia.

«Odio essere ripetitiva» interviene Cara «ma... che cos'è successo?»

Tris scuote la testa come se stesse cercando di scrollare via la sabbia dai capelli. «Il consiglio ha un piano... un piano di portata enorme.»

Ci spiega, a spizzichi e bocconi, l'idea del consiglio di resettare gli esperimenti. Mentre parla si infila le mani sotto le gambe e si spinge in avanti con tutto il peso finché i polsi le diventano rossi.

Quando finisce, vado a sedermi accanto a lei e le metto un braccio sulle spalle. Guardo fuori dalla

finestra gli aerei appollaiati sulla pista, scintillanti e pronti a decollare. Tra meno di due giorni quegli stessi aeroplani, probabilmente, lanceranno il virus della memoria sopra gli esperimenti.

«Che cosa pensi di fare?» chiede Cara a Tris.

«Non lo so» risponde. «Mi sembra di non sapere più che cosa è giusto.»

Tris e Cara sono simili, due donne che il dolore della perdita ha reso migliori. La differenza è che il lutto ha reso Cara sicura di tutto, mentre Tris ha mantenuto viva la sua incertezza, l'ha protetta, nonostante tutto quello che ha passato. Approccia ancora ogni problema con un punto di domanda invece che con una risposta. È una qualità che ammiro in lei e che, probabilmente, dovrei imparare ad apprezzare ancora di più.

Per alcuni secondi rimuginiamo in silenzio e io seguo i miei pensieri, che si rincorrono in un circolo senza fine.

«Non possono farlo» dico infine. «Non possono resettare tutti quanti. Non dovrebbero avere il potere di farlo.» Mi fermo a riflettere. «Sarebbe tutto molto più facile se avessimo a che fare con persone completamente diverse, persone in grado di comprendere un ragionamento *logico*. In quel caso potremmo trovare una mediazione tra il desiderio di conservare gli esperimenti e la necessità di contemplare soluzioni alternative.»

«Forse dovremmo importare un nuovo gruppo di scienziati» propone Cara, sospirando. «E sbarazzarci di quelli vecchi.»

Tris fa una smorfia e si strofina la fronte, come per eliminare un malessere passeggero ma fastidioso. «No» mormora «non abbiamo bisogno di fare neanche quello.»

Mi guarda e i suoi occhi accesi mi tengono inchiodato.

«Il siero della memoria» prosegue. «Alan e Matthew hanno trovato un modo per far sì che i sieri si diffondano come virus, così da contagiare un'intera popolazione senza doverli iniettare. È così che vogliono resettare gli esperimenti. Ma noi possiamo resettare *loro*.» Parla sempre più veloce man mano che l'idea prende forma nella sua testa. E la sua eccitazione è contagiosa, ribolle dentro di me come se l'idea fosse mia e non sua. Solo che non mi sembra la soluzione adatta al nostro problema, ma l'origine di un problema ulteriore. «Resettiamo il Dipartimento e riprogrammiamo tutti, eliminando la propaganda e il disprezzo verso i GD. In questo modo non metteranno mai più a rischio la memoria della popolazione degli esperimenti. Il pericolo sarà eliminato per sempre.»

Cara inarca le sopracciglia. «Cancellando la loro memoria non cancelleremo anche tutte le loro conoscenze? Rendendoli così inutili?»

«Non lo so. Penso che ci sia un modo per agire solo su alcuni ricordi, in base a dove le conoscenze vengono immagazzinate nel cervello. Altrimenti i primi membri delle fazioni non sarebbero stati in grado di parlare o di allacciarsi le scarpe o di fare mille altre cose.» Scatta in piedi. «Dobbiamo chiedere a Matthew. Lui sa meglio di me come funziona.»

Anch'io mi alzo, sbarrandole la strada. I raggi di sole che si riflettono sulle ali degli aeroplani mi accecano, impedendomi di vederle la faccia. «Tris, aspetta. Davvero vuoi cancellare la memoria di un'intera popolazione contro la sua volontà? È la stessa cosa che stanno progettando *loro* contro i nostri amici e le nostre famiglie.»

Mi porto una mano alla fronte per ripararmi dal sole e scorgo il suo sguardo freddo, l'espressione che ho immaginato nella mia mente ancora prima di vederla. Mi sembra più adulta di quanto non mi sia mai sembrata, severa e indurita e logorata dal tempo. Anch'io mi sento così.

«Queste persone non hanno il minimo rispetto per la vita umana» mi risponde. «Stanno per cancellare i ricordi di tutti i nostri amici, dei nostri vicini di casa. Sono responsabili della morte di quasi tutta la nostra vecchia fazione.» Mi gira intorno e si avvia a grandi passi verso la porta. «Sono già fortunati che non abbia deciso di ucciderli.»



CAPITOLO TRENTANOVE

TRIS

MATTHEW SI ALLACCIA LE MANI dietro la schiena. «No, no, il siero non cancella tutto quello che sa una persona» conferma. «Ti pare che progetteremmo un siero che fa dimenticare alla gente come si parla o come si cammina?» Scuote la testa. «Agisce sui ricordi espliciti – il tuo nome, dove sei cresciuto, il nome della tua prima maestra – e lascia intatti i ricordi impliciti – la lingua, come ci si allaccia le scarpe, come si va in bicicletta eccetera.»

«Interessante» osserva Cara. «E funziona davvero?»

Io e Tobias ci scambiamo un'occhiata. Non c'è niente come una conversazione tra un'Erudita e una persona che potrebbe benissimo essere un Erudito a sua volta. Cara e Matthew sono molto vicini l'una all'altro e più si inoltrano nella discussione più gesticolano.

«Inevitabilmente alcuni ricordi importanti si perdono» spiega Matthew. «Ma basta conservare una documentazione delle scoperte scientifiche e delle storie personali per fargliele imparare di nuovo nel periodo di confusione che segue alla rimozione dei ricordi. Le persone sono molto malleabili in quella fase.»

Mi appoggio con la schiena al muro. «Aspetta» lo fermo. «Se il Dipartimento intende caricare tutti quegli aerei di virus della memoria per resettare gli esperimenti, ne avanzerà abbastanza da poterlo usare nella residenza?»

«Dobbiamo procurarcelo per primi» dice Matthew. «In meno di quarantott'ore.»

Cara non sembra aver sentito quello che ho detto. «Dopo aver cancellato la loro memoria, non bisogna riprogrammarli con nuovi ricordi? Come funziona esattamente?»

«Dobbiamo solo reinsegnare da capo quello che serve. Come ho detto prima, la gente tende a essere disorientata per alcuni giorni dopo il resettaggio, il che significa che è più facile da controllare.» Matthew si siede e fa fare un giro completo alla sedia. «Basterebbe impartire un nuovo corso di storia, basato sulla verità e non sulla propaganda.»

«Potremmo organizzare una lezione di storia di base e integrarla con il materiale che hanno nella Periferia» propongo. «Hanno le fotografie di una guerra scatenata dai GP.»

«Ottimo.» Matthew annuisce. «Abbiamo un bel problema, però. Il virus della memoria si trova nel Laboratorio Armamenti, quello in cui Nita ha appena cercato di fare irruzione... *fallendo* miseramente.»

«Io e Christina dovevamo parlare con Reggie» interviene Tobias «ma penso, considerato questo nuovo piano, che dovremmo rivolgerci a Nita, invece.»

«Sono d'accordo» dico. «Andiamo a scoprire dove ha sbagliato.»

* * *

Appena arrivata, la residenza mi sembrava enorme e impossibile da conoscere tutta. Ora non devo neanche guardare i cartelli per sapere come arrivare all'ospedale, e lo stesso vale per Tobias, che mi cammina accanto tenendo il passo. È strano come il tempo possa far rimpicciolire un posto e rendere ordinaria la sua stranezza.

Non stiamo parlando, ma sento che c'è qualcosa che cova sotto questo silenzio. Così decido di rompere il ghiaccio.

«Cosa c'è che non va?» gli domando. «Non hai detto quasi niente durante l'incontro.»

«È solo che...» Scuote la testa. «Non sono sicuro che questa sia la cosa giusta da fare. Loro vogliono cancellare i ricordi dei nostri amici e noi decidiamo di cancellare i loro?»

Mi volto verso di lui e lo fermo toccandogli la spalla. «Tobias, abbiamo quarantott'ore per fermarli. Se riesci a farti venire un'altra idea, qualsiasi altro modo per salvare la nostra città, sono pronta ad ascoltarti.»

«Non mi viene.» Nei suoi occhi blu leggo sconfitta e tristezza. «Ma stiamo agendo spinti solo dalla disperazione... per salvare qualcosa che per noi è importante, proprio come sta facendo il Dipartimento. Dov'è la differenza?»

«La differenza sta in cosa è giusto e cosa no» insisto con convinzione. «La popolazione della città, presa collettivamente, è innocente. I dirigenti del Dipartimento, quelli che hanno passato a Jeanine la simulazione per l'attacco, non lo sono.»

Arriccia le labbra e si capisce che non è completamente convinto.

Sospiro. «Non è una situazione perfetta. Ma quando devi scegliere tra due opzioni negative, scegli quella che salva le persone che ami e in cui più credi. Lo fai e basta. Okay?»

Allunga la mano e stringe la mia, la sua è calda e forte. «Okay.»

«Tris!» Christina spinge le porte girevoli dell'ospedale, correndo verso di noi. Peter le è subito dietro, i capelli scuri ben pettinati con la riga di lato.

All'inizio penso che sia eccitata e sento accendersi la speranza. E se Uriah si fosse svegliato? Ma più si avvicina, più diventa evidente che non è eccitata. È agitata. Peter si ferma un passo dietro di lei, le braccia conserte.

«Ho appena parlato con un dottore» esclama lei, senza fiato. «Dice che Uriah non si sveglierà. Che non c'è traccia di attività cerebrale... qualcosa del genere.»

Sento un peso piombarmi addosso. Naturalmente sapevo che c'era la possibilità che Uriah non si svegliasse mai più. Ma la speranza che aveva tenuto a bada il dolore si affievolisce a ogni sua parola e scivola sempre più lontano.

«Stavano per staccarlo dalle macchine, ma li ho supplicati di aspettare.» Christina si asciuga un occhio con un gesto brusco della mano, fermando una lacrima prima che cada. «Alla fine ho convinto il dottore a concedermi ancora quattro giorni. Per avvertire la famiglia.»

La famiglia. Zeke è ancora in città, e anche sua madre. Non ho mai pensato al fatto che loro non sanno neanche che cosa gli è successo. Non ci siamo mai preoccupati di avvertirli, perché eravamo tutti concentrati su...

«Resetteranno la città entro quarantott'ore» dico improvvisamente, afferrando il braccio di Tobias. Lui sembra sotto shock. «Significa che, se non riusciamo a fermarli, Zeke e sua madre si dimenticheranno di lui.»

Si dimenticheranno di Uriah prima ancora di avere la possibilità di dirgli addio. Sarà come se non fosse mai esistito.

«Cosa?» esplode Christina, spalancando gli occhi. «C'è la mia famiglia, lì dentro. Non possono resettare tutti! Come possono farlo?»

«Piuttosto facilmente, in realtà» interviene Peter.

Mi ero dimenticata della sua presenza. «Che cosa ci fai tu qui?» gli domando.

«Sono andato a trovare Uriah. È vietato dalla legge?»

«A te non fregava un fico secco di lui?» lo aggredisco. «Che diritto hai...»

«Tris.» Christina scuote la testa. «Non ora, okay?»

Tobias esita, la bocca aperta come se avesse delle parole sulla lingua in attesa di uscire.

«Dobbiamo entrare in città» dice. «Matthew ha detto che esiste un antidoto al siero della

memoria, giusto? Allora torniamo in città, per sicurezza inoculiamo l'antidoto alla famiglia di Uriah, e poi li portiamo qui perché possano salutarlo. Però dobbiamo farlo domani o sarà troppo tardi.» Fa una pausa. «E puoi inoculare l'antidoto anche ai tuoi, Christina. In ogni caso... dovrei essere io a dare la notizia a Zeke e Hana.»

Christina annuisce. Io le stringo un braccio, nel tentativo di rassicurarla.

«Portatemi con voi» dice Peter. «Altrimenti dico a David che cosa state tramando.»

Rimaniamo tutti impietriti a guardarlo. Non so a quale scopo voglia entrare in città, ma non può essere niente di buono. D'altro canto, non possiamo permettere che David scopra che cosa stiamo per fare. Non ora, non c'è tempo.

«D'accordo» dice Tobias. «Ma se crei problemi, mi riservo il diritto di tirarti una botta in testa e rinchiuderti in un edificio abbandonato da qualche parte.»

Peter alza gli occhi al cielo.

«Come ci arriviamo?» domanda Christina. «Non è che lascino usare le macchine a chiunque.»

«Secondo me possiamo convincere Amar a portarvi» propongo. «Oggi mi ha detto che si offre sempre volontario per i pattugliamenti. Per cui conosce tutte le persone giuste. E sono sicuro che acconsentirebbe ad aiutare Uriah e la sua famiglia.»

«Dovrei andare a chiederglielo subito. E forse qualcuno dovrebbe stare con Uriah... per essere sicuri che il dottore non si rimangi la promessa. Christina, non Peter.» Tobias si strofina la nuca, grattandosi il tatuaggio degli Intrepidi come se volesse strapparselo dal corpo. «E poi dovrei capire come dire alla famiglia di Uriah che è rimasto ucciso quando avevo promesso di prendermi cura di lui.»

«Tobias...» inizio, ma lui solleva una mano per fermarmi.

Comincia ad allontanarsi. «Probabilmente non mi lascerebbero entrare da Nita, comunque.»

A volte è difficile capire come prendersi cura della gente. Mentre guardo Peter e Tobias allontanarsi, tenendosi a distanza l'uno dall'altro, penso che forse Tobias ha bisogno di qualcuno che gli corra dietro, perché fin da quando era piccolo troppe persone l'hanno lasciato andar via, hanno lasciato che si chiudesse in se stesso. Ma ha ragione: lui ha bisogno di fare questo per Zeke e io ho bisogno di parlare con Nita.

«Su» mi sprona Christina. «L'orario di visita è quasi finito. Torno da Uriah.»

* * *

Prima di entrare nella stanza di Nita, riconoscibile dalla sentinella di guardia seduta davanti alla porta, mi fermo da Uriah insieme a Christina. Lei si è messa sulla sedia vicino al letto, l'imbottitura si è ormai sgualcita prendendo la forma delle sue gambe.

È tanto tempo che non chiacchieriamo come due semplici amiche, tanto tempo che non ridiamo insieme. Mi ero persa nelle nebbie del Dipartimento, ammaliata dalla promessa di un luogo a cui poter appartenere.

Mi fermo accanto a lei per guardare Uriah. Non sembra neanche più ferito: c'è qualche livido, qualche taglio, ma niente di così grave da ucciderlo. Inclino la testa per vedere il tatuaggio del serpente avvolto intorno al suo orecchio. So che è Uriah, ma non sembra neanche lui senza il suo sorriso cordiale e i suoi occhi scuri, attenti e luminosi.

«Non eravamo neanche così amici, in realtà» mormora Christina. «Solo alla... fine. Perché lui aveva perso una persona a cui teneva e io anche...»

«Lo so. L'hai aiutato molto.» Avvicino una sedia e mi metto al suo fianco.

Lei stringe la mano di Uriah, abbandonata sul lenzuolo. «A volte mi sembra di aver perso tutti i miei amici» continua.

«Non hai perso Cara. Né Tobias. E Christina, non hai perso me. Non mi perderai mai.»

Si volta verso di me e, stordite dal dolore, ci stringiamo l'una all'altra, con la stessa disperazione con cui ci siamo abbracciate dopo che lei mi aveva detto di avermi perdonata per la morte di Will.

La nostra amicizia ha retto a tensioni incredibili, all'urto della morte di una persona che lei amava e a cui io ho sparato, e al peso di così tante perdite. Altri legami si sarebbero spezzati. Per qualche motivo, il nostro ha resistito.

Rimaniamo strette l'una all'altra a lungo, finché la nostra disperazione si placa.

«Grazie» bisbiglia. «Anche tu non perderai me.»

«Sono abbastanza sicura che se doveva succedere, sarebbe già successo.» Sorrido. «Ascolta, ci sono alcune cose su cui ti devo aggiornare.»

Le racconto del nostro piano per impedire al Dipartimento di resettare gli esperimenti. Mentre parlo, penso alle persone che potrebbe perdere – suo padre e sua madre, sua sorella –, a tutti quei vincoli affettivi alterati per sempre o buttati via in nome della purezza genetica.

«Mi dispiace» dico quando finisco. «So che probabilmente vuoi aiutarci, ma...»

«Non dispiacerti.» Guarda Uriah. «Sono comunque contenta di tornare in città.» Annuisce un po' di volte. «Gli impedirai di resettare l'esperimento. So che lo farai.»

Spero che abbia ragione.

* * *

Mi restano solo dieci minuti prima che finisca l'orario delle visite: quando arrivo alla stanza di Nita, il piantone solleva gli occhi dal libro e mi guarda con espressione interrogativa.

«Posso entrare?» chiedo.

«Non è previsto che faccia entrare gente qui dentro.»

«Sono quella che le ha sparato... Conta qualcosa?»

«E va bene. Se prometti di non spararle di nuovo. E di essere fuori tra dieci minuti.»

«Affare fatto.»

Mi fa togliere il giubbotto per controllare che non abbia armi addosso e poi mi lascia entrare. Nita si raddrizza di scatto nel letto, almeno per quanto le è possibile. Ha metà corpo ingabbiato nel gesso e una mano ammanettata al letto... come se potesse scappare. E nonostante i capelli arruffati e pieni di nodi è ancora carina, naturalmente.

«Che cosa ci fai qui?» sbotta.

Non rispondo ma perlustro ogni angolo della stanza in cerca di telecamere e ne trovo una di fronte a me, puntata sul letto.

«Non ci sono microfoni» mi avvisa. «Qui non le fanno, queste cose.»

«Bene.» Avvicino una sedia e mi metto accanto a lei. «Sono venuta perché ho bisogno di un'informazione importante.»

«Ho già detto tutto quello che ero disposta a dire.» Mi guarda con ostilità. «Non ho nient'altro da aggiungere. Soprattutto non alla persona che mi ha sparato.»

«Se non ti avessi sparato, non sarei entrata nelle grazie di David e non saprei tutte le cose che so.»

Lancio un'occhiata alla porta, più per paranoia che perché realmente preoccupata che qualcuno stia origliando. «Abbiamo un nuovo piano. Io e Matthew. E Tobias. E per metterlo in atto dobbiamo entrare nel Laboratorio Armamenti.»

«E hai pensato che potessi aiutarvi?» Scuote la testa. «Io non sono riuscita a entrarci, ricordi?»

«Ho bisogno di sapere come funziona la sicurezza. È David l'unica persona a conoscere il codice d'accesso?»

«Non proprio l'unica persona al mondo. Sarebbe stupido. Lo conoscono anche i suoi superiori, ma nella residenza lui è l'unico, sì.»

«Okay, allora qual è la misura di sicurezza di riserva? Quella che si attiva se fai saltare le porte?»

Serra così forte le labbra che quasi spariscono, e fissa il gesso in cui è chiusa metà del suo corpo.

«È il siero della morte. In stato gassoso, quindi praticamente impossibile da fermare. Anche se hai addosso una tuta protettiva o roba del genere, dopo un po' penetra ugualmente. Ci mette solo più di tempo. Questo è quel che dicevano i referti di laboratorio.»

«Perciò *uccide* automaticamente chiunque entri in quella stanza senza il codice d'accesso?»
investigo.

«Ti sorprende?»

«Credo di no.» Appoggio i gomiti sulle ginocchia. «Quindi non c'è altro modo di entrare se non con il codice.»

«Che, come hai visto anche tu, David è assolutamente determinato a non rivelare» conclude lei.

«Non c'è nessuna possibilità che un GP possa resistere al siero della morte?»

«No. Assolutamente no.»

«Molti GP non riescono a resistere neanche al siero della verità» rifletto. «Ma io sì.»

«Se vuoi andare a flirtare con la morte, accomodati pure.» Si appoggia di nuovo sui cuscini. «Io ne ho avuto abbastanza.»

«Un'altra domanda» insisto. «Mettiamo che voglia flirtare con la morte... dove trovo l'esplosivo per far saltare le porte?»

«Come se avessi intenzione di dirtelo.»

«Forse non hai capito. Se questo piano riesce, tu non dovrai più passare il resto della tua vita in prigione. Quando sarai guarita, sarai libera. Per cui è nel tuo interesse aiutarmi.»

Mi fissa, squadrandomi e soppesandomi al tempo stesso. Poi sposta la mano di scatto, stratonando la manetta, e il metallo le scava un segno sulla pelle. «Ce li ha Reggie gli esplosivi. Può insegnarti a usarli, ma non è bravo nelle azioni... perciò, per l'amor di Dio, non portartelo dietro, a meno che tu non abbia voglia di fargli da balia.»

«Memorizzato» dico.

«Digli che per sfondare quelle porte ci vorrà una doppia carica. Sono estremamente robuste.»

Annuisco. Il mio orologio, che scandisce ogni ora, mi segnala che il tempo a mia disposizione è finito. Mi alzo e rimetto la sedia nell'angolo da cui l'ho presa. «Grazie per l'aiuto» dico.

«Qual è il piano?» mi chiede. «Se ti va di dirmelo.»

Esito prima di rispondere. «Be'» cedo alla fine. «Diciamo che cancellerò la definizione "geneticamente danneggiato" dal vocabolario di tutti.»

La guardia apre la porta, forse pronta a sgridarmi per essermi attardata oltre l'orario concesso, ma io mi sto già avviando fuori. Prima di uscire mi volto per dare un'ultima occhiata a Nita e vedo l'ombra di un sorriso sulla sua faccia.



CAPITOLO QUARANTA

TOBIAS

COME PENSAVO, AMAR È COSÌ SMANIOSO di avventura che non devo nemmeno insistere per convincerlo ad aiutarci a entrare in città. Ci diamo appuntamento per la sera a cena per discutere del piano con Christina, Peter e George, che ci darà una mano a trovare un mezzo di trasporto.

Dopo aver parlato con Amar, ritorno al dormitorio, mi sdraio, mi metto un cuscino sopra la faccia e rimango a lungo a studiare che cosa dire a Zeke quando lo vedrò. *Mi dispiace, ho fatto quello che pensavo fosse giusto, c'erano tutti gli altri a prendersi cura di Uriah e io non ho pensato...*

C'è gente che va e viene dalla camerata. Sento partire il riscaldamento e l'aria calda comincia a uscire dai bocchettoni per poi spegnersi di nuovo. Per tutto il tempo non la smetto di ripensare al mio copione, architettando scuse per poi scartarle, studiando il tono giusto, i gesti giusti. Alla fine, in preda alla frustrazione, mi tolgo il cuscino dalla faccia e lo lancio contro il muro opposto. Cara, che si sta sistemando sui fianchi la camicia appena indossata, fa un salto.

«Pensavo stessi dormendo» esclama.

«Scusa.»

Si tocca i capelli, assicurandosi che ogni ciocca sia al suo posto. I suoi movimenti sono così attenti, così precisi, che mi ricordano i musicisti dei Pacifici quando pizzicavano le corde del banjo.

«Posso farti una domanda?» Mi metto a sedere. «È un po' personale.»

«Okay.» Si siede di fronte a me, sul letto di Tris. «Spara.»

«Come hai fatto a perdonare Tris, dopo quello che ha fatto a tuo fratello? Ammesso che tu l'abbia perdonata, ovviamente.»

«Mmm.» Cara si stringe le braccia intorno al corpo. «A volte mi sembra di averla perdonata, altre volte non ne sono tanto sicura. Non so come ho fatto. È un po' come chiedere come fai a continuare a vivere dopo che ti è morto qualcuno. Semplicemente vivi, e il giorno dopo vivi ancora.»

«C'è... qualcosa che avrebbe potuto fare per rendertelo più facile? O qualcosa che ha fatto?»

«Perché tutte queste domande?» mi chiede, appoggiandomi una mano sul ginocchio. «È per via di Uriah?»

«Sì» ammetto seccato, e sposto la gamba per non sentire più il suo tocco. Non ho bisogno di essere compatito, né di essere consolato, come se fossi un bambino. Non ho bisogno della sua fronte corrugata e della sua voce tenera per scatenare emozioni che invece voglio controllare.

«Okay.» Si raddrizza e, quando riprende a parlare, ha la voce normale, la sua solita voce. «Penso che la cosa più importante che abbia fatto – a dire il vero senza volerlo – è stato confessare. C'è una differenza tra ammettere e confessare. Ammettere significa cercare di addolcire la situazione, cercare scuse per cose che non possono essere scusate; confessare significa solo riconoscere il proprio crimine in tutta la sua gravità. Questa era una cosa di cui io avevo bisogno.»

Annuisco.

«E dopo che avrai confessato tutto a Zeke» aggiunge «penso che lo aiuterebbe se lo lasciassi solo

per tutto il tempo in cui vorrà essere lasciato solo. Non puoi fare altro.»

Annuisco di nuovo.

«Però, Quattro, tu non hai ucciso Uriah. Non hai fatto esplodere tu la bomba che l'ha colpito. Non hai elaborato il piano che ha portato a quell'esplosione.»

«Ma vi ho preso parte.»

«Oh, smettila, ok?» Lo dice gentilmente, sorridendomi. «È successo. È stato tremendo. Non sei perfetto. Non c'è altro da dire. Non confondere il dolore con il senso di colpa.»

Rimaniamo nel silenzio e nella solitudine del dormitorio vuoto ancora per qualche minuto, e io cerco di far penetrare le sue parole dentro di me.

* * *

Ceno in mensa con Amar, George, Christina e Peter, a un tavolo tra il bancone delle bevande e i bidoni della spazzatura. La zuppa che ho davanti è diventata fredda prima che riuscissi a finirla, ed è rimasto qualche pezzo di cracker a nuotare nel brodo.

Amar ci dice dove e quando incontrarci, poi ci spostiamo nel corridoio dietro le cucine per non farci vedere. Lui tira fuori una scatoletta nera con dentro delle siringhe e ne consegna una a Christina, una a Peter e una a me, insieme a salviette disinfettanti sigillate singolarmente, che ho il sospetto userà solo Amar.

«Che cos'è?» gli chiede Christina. «Non mi inietto niente se non so che cos'è.»

«Va bene.» Amar congiunge le mani. «C'è la possibilità che saremo ancora in città quando sarà lanciato il virus della memoria. Quindi è necessario che vi inoculate l'antidoto, a meno che non vogliate dimenticare tutto quello che sapete. È lo stesso liquido che inietterai nelle braccia dei tuoi famigliari, per cui non preoccuparti.»

Christina stende il braccio e picchietta con le dita sull'interno del gomito finché non affiora una vena. Per abitudine, io mi infilo l'ago nel collo, come ho fatto ogni volta che ho attraversato il mio scenario della paura... il che accadeva diverse volte alla settimana, a un certo punto. Amar fa la stessa cosa.

Noto, tuttavia, che Peter fa solo finta di farsi l'iniezione: quando spinge lo stantuffo, il fluido gli scorre lungo il collo e lui l'asciuga con la manica con un gesto veloce.

Mi domando che effetto faccia assumersi volontariamente il rischio di dimenticare tutto.

* * *

Dopo cena, Christina viene da me. «Dobbiamo parlare» mi dice.

Scendiamo una lunga rampa di scale che conduce allo spazio sotterraneo dei GD, le nostre ginocchia rimbalzano contemporaneamente a ogni gradino, e poi attraversiamo un corridoio pieno di luci colorate finché Christina non si ferma e incrocia le braccia, mentre una luce viola gioca sul suo naso e sulla sua bocca.

«Amar non sa che cercheremo di fermare il resettaggio?»

«No» rispondo. «È fedele al Dipartimento. Non voglio coinvolgerlo.»

«Sai, la città è di nuovo sull'orlo di una rivoluzione.» La luce diventa azzurra. «L'unico motivo per cui il Dipartimento vuole resettare la memoria dei nostri amici e delle nostre famiglie è per impedire loro di uccidersi a vicenda. Se noi fermiamo il resettaggio, gli Alleanti attaccheranno Evelyn, lei sprigionerà il siero della morte e un sacco di gente morirà. Anche se sono ancora infuriata con te, non credo tu voglia che muoiano così tante persone. E i tuoi genitori in particolare.»

Sospiro. «Vuoi la verità? Non me ne frega niente di loro.»

«Non puoi pensarlo sul serio» mi riprende con espressione severa. «Sono i tuoi *genitori*.»

«E invece posso eccome. Voglio dire a Zeke e a sua madre cos'ho fatto a Uriah. A parte questo, non m'importa niente di cosa succede a Evelyn e Marcus.»

«D'accordo, la tua famiglia perennemente incasinata non ti interessa, ma dovrebbe importarti di

tutti gli altri!» Mi stringe il braccio con forza e mi strattona per costringermi a guardarla. «Quattro, c'è mia sorella minore lì dentro. Se si scatena una guerra tra Evelyn e gli Alleanti, potrebbe trovarsi coinvolta, e io non sarò lì a proteggerla.»

Ho visto Christina insieme alla sua famiglia nel Giorno delle Visite, quando lei per me era solo una petulante trasfazione Candida. Ho osservato sua madre aggiustarle il colletto della camicia con un sorriso orgoglioso. Se il virus della memoria verrà utilizzato, quel ricordo scomparirà per sempre dalla mente di sua madre. Se non verrà utilizzato, la sua famiglia si troverà intrappolata in un nuovo conflitto per l'accaparramento del potere che sconquasserà l'intera città.

«E quindi che cosa suggerisci di fare?»

Mi lascia andare il braccio. «Dev'esserci un modo per impedire l'esplosione di una guerra che non comporti la cancellazione forzata dei ricordi di tutti.»

«Può darsi» ammetto. Non ci ho pensato perché non mi era sembrato necessario. Ma lo è. Ovviamente lo è. «Hai qualche idea?»

«Sostanzialmente, si tratta di un tuo genitore contro l'altro» analizza prontamente la situazione.

«Non c'è niente che tu possa dire per impedire loro di cercare di uccidersi?»

«Che possa *dire*? Stai scherzando? Quei due non danno retta a nessuno. Non fanno niente se non per il proprio tornaconto.»

«Quindi non puoi fare nulla. Lascierai semplicemente che la città venga ridotta a brandelli.»

Mi fisso le scarpe, ora immerse in una luce verde, mentre rimugino. Se avessi genitori diversi – se avessi genitori ragionevoli, che non fossero ostaggio del proprio dolore, della propria rabbia e dei propri desideri di vendetta – potrebbe funzionare. Potrebbero sentirsi in dovere di ascoltare loro figlio. Sfortunatamente, non ho genitori diversi.

Ma potrei... se solo li volessi. Basterebbe lasciar cadere un po' di siero della memoria nel loro caffè del mattino, o nell'acqua a cena, e diventerebbero persone nuove, pagine bianche, non contaminate da nessuna storia precedente. Si dovrebbe addirittura insegnare loro che avevano un figlio, dovrebbero imparare di nuovo il mio nome.

È la stessa tecnica di cui intendiamo servirci per curare il Dipartimento. Potrei usarla per curare loro.

Guardo Christina.

«Procurami un po' di siero della memoria» dico. «Me ne occuperò mentre tu, Amar e Peter cercate la tua famiglia e quella di Uriah. Probabilmente non avrò abbastanza tempo per contattare entrambi i miei genitori, ma uno dei due basterà.»

«Come farai a separarti dal resto del gruppo?»

«Ho bisogno... non lo so, dobbiamo creare qualche diversivo. Qualcosa che renda necessario che uno di noi si allontani dagli altri.»

«Che ne dici di una gomma a terra?» propone Christina. «Partiremo di notte, giusto? Per cui posso chiedere ad Amar di fermarsi per farmi andare in bagno, o qualcosa del genere, e poi tagliare le gomme. Così dovremmo dividerci perché tu possa trovare un altro furgone.»

Soppeso l'idea per un momento. Potrei dire ad Amar la verità su quello che sta succedendo, ma comporterebbe dover districare il fitto groviglio di propaganda e bugie con cui il Dipartimento ha imbrigliato la sua mente. Anche nell'ipotesi che sia possibile, non abbiamo tempo a sufficienza.

Invece ne abbiamo per una bugia ben raccontata. Amar sa che da piccolo mio padre mi ha insegnato ad avviare le automobili solo con i fili. Non farebbe obiezioni se mi offrissi volontario per andare in cerca di un altro veicolo.

«Funzionerà» decreto.

«Bene.» Lei inclina la testa di lato. «E quindi hai davvero intenzione di cancellare i ricordi di uno dei tuoi genitori?»

«Che cosa fai se ti ritrovi ad aver due genitori crudeli?» la stuzzico. «Te ne procuri di nuovi. Se uno

di loro non avrà tutto il bagaglio di ricordi che hanno entrambi in questo momento, forse riusciranno a negoziare un accordo di pace o qualcosa del genere.»

Lei mi studia per alcuni secondi, come se volesse dire qualcosa, ma alla fine annuisce soltanto.



CAPITOLO QUARANTUNO

TRIS

L'ODORE DI CANDEGGINA mi pizzica il naso. Sono in uno sgabuzzino nel seminterrato, proprio vicino a uno spazzolone per pavimenti, in attesa di una reazione a ciò che ho appena detto, e cioè che irrompere nel Laboratorio Armamenti significa suicidarsi. Il siero della morte non può essere fermato.

«La domanda è» dice Matthew «se siamo disposti a sacrificare una vita per raggiungere il nostro obiettivo.»

È in questa stanza che lui, Caleb e Cara stavano sperimentando il nuovo siero, prima che i piani cambiassero. Il tavolo da laboratorio davanti a Matthew è ingombro di fialette, ampolle e quaderni coperti di scarabocchi. Lui si è infilato in bocca il cordino che porta intorno al collo e lo sta masticando sovrappensiero.

Tobias è appoggiato alla porta, le braccia conserte. Me lo ricordo nella stessa posizione durante l'iniziazione, quando seguiva i nostri combattimenti, così alto e forte che non mi sarei mai sognata di poter ricevere nient'altro che una sua occhiata distratta.

«Non è solo una questione di vendetta» insisto. «Non si tratta di quello che hanno fatto agli Abneganti. Si tratta di fermarli prima che facciano qualcosa di altrettanto grave agli abitanti di tutti gli esperimenti. Si tratta di togliere loro il potere di disporre di migliaia di vite.»

«Ne vale la pena» esclama Cara. «Una sola morte per salvare migliaia di persone da un destino orribile? E per... mettere in ginocchio il Dipartimento, per così dire? Non c'è neanche da chiederselo!»

Capisco perfettamente il suo ragionamento: sta mettendo sul piatto della bilancia una singola vita contro i ricordi di tutte quelle persone, e ne sta traendo le ovvie conclusioni. È così che lavora la mente di un Erudito, ed è così che lavora la mente di un Abnegante, ma non sono sicura che siano queste le menti di cui abbiamo bisogno ora. Una vita contro migliaia di ricordi... naturalmente la risposta è facile, ma dev'essere proprio una delle nostre vite? Tocca davvero a noi agire?

E poiché so già cosa risponderai anche a questa domanda, passo a quella successiva. Se dev'essere uno di noi, chi dovrebbe farlo?

Il mio sguardo si sposta da Matthew e Cara, in piedi dietro il tavolo, a Tobias, poi a Christina, con il braccio appoggiato su un manico di scopa, e si ferma su Caleb.

Lui.

Un istante dopo mi sento nauseata da me stessa.

«Oh, dillo e basta» sbotta Caleb, puntando gli occhi nei miei. «Vuoi che lo faccia io. Lo volete tutti.»

«Nessuno ha parlato.» Matthew lascia cadere il cordino dalla bocca.

«State guardando tutti me, non crediate che non lo sappia. Io sono quello che si è messo dalla parte sbagliata, che ha lavorato per Jeanine Matthews; sono quello di cui non importa niente a nessuno, per cui dovrei essere io a morire.»

«Perché pensi che Tobias si sia offerto per venirti a liberare e portarti con noi fuori dalla città, quando sei stato condannato a morte?» La mia voce è fredda, calma. L'odore di candeggina mi stuzzica il naso. «Perché non m'importa se vivi o muori? Perché non m'importa niente di te?»

Dovrebbe essere lui a morire, pensa una parte di me.

Non voglio perderlo, ribatte l'altra parte.

Non so di quale delle due fidarmi, a quale credere.

«Pensi che non sappia riconoscere l'odio quando lo vedo?» Caleb scuote la testa. «Ce l'ho davanti ogni volta che mi guardi. Nelle rare occasioni in cui lo fai.»

Ha gli occhi velati di lacrime. È la prima volta dal giorno della mia sventata esecuzione che lo vedo in preda al rimorso invece che sulla difensiva e pronto a trovare delle scuse. Forse è anche la prima volta da allora che lo vedo come mio fratello e non come il vigliacco che mi ha venduto a Jeanine Matthews. Faccio fatica a deglutire.

«Se lo faccio...» prosegue.

Scuoto la testa, ma lui alza la mano.

«Aspetta» mi blocca. «Beatrice, se lo faccio... riuscirai a perdonarmi?»

Credo che quando qualcuno ti fa un torto si sia in due a portarne il fardello, che la sofferenza che quel torto provoca pesi su entrambi. Perdonare, allora, significa decidere di sobbarcarsi tutto il peso da solo. Il tradimento di Caleb è qualcosa che entrambi ci portiamo dietro, e dal momento che è stato lui a commetterlo, tutto quello che volevo era che mi togliesse quel peso dalle spalle. Non sono sicura di essere in grado di accollarmelo tutto io... non sono sicura di essere abbastanza forte, o abbastanza buona.

Ma ora che lo vedo armarsi di coraggio per affrontare questo destino, mi rendo conto che se lui è pronto a dare la vita per tutti noi, io *dovrò* essere abbastanza forte e abbastanza buona.

Annuisco. «Sì» mormoro quasi senza fiato. «Ma non è un buon motivo per farlo.»

«Ho un'infinità di buoni motivi» risponde Caleb. «Lo farò. Certo che sì.»

* * *

Non ho ancora ben realizzato che cosa è appena successo.

Matthew e Caleb rimangono nello sgabuzzino per far provare a mio fratello la tuta di protezione, l'unica cosa che, una volta entrato nel Laboratorio Armamenti, lo terrà vivo abbastanza a lungo da riuscire a sprigionare il virus della memoria. Aspetto che se ne siano andati tutti prima di sloggiare anch'io: voglio tornare al dormitorio in compagnia soltanto dei miei pensieri.

Qualche settimana fa mi sarei offerta io stessa per una missione suicida. E l'ho fatto. Mi sono presentata volontariamente al quartier generale degli Eruditi, sapendo che mi aspettava la morte. Ma non è stato altruismo, né coraggio. L'ho fatto perché mi sentivo in colpa e una parte di me voleva liberarsi di tutto... la parte che soffriva e che era in lutto voleva morire. È questo l'impulso che muove Caleb, adesso? Dovrei davvero lasciarlo morire perché senta di aver ripagato il debito che ha con me?

Attraverso il corridoio con il suo arcobaleno di colori e salgo le scale. Non riesco neanche a pensare a un'alternativa. Sarei più disposta a perdere Christina, Cara, o Matthew? No, la verità è che sarebbe più difficile perdere loro, perché loro si sono dimostrati dei buoni amici mentre Caleb non lo è più da molto, molto tempo. Anche prima di tradirmi mi aveva già abbandonato per gli Eruditi e non si era mai più voltato indietro. Sono stata *io* a cercarlo durante l'iniziazione e lui ha passato il tempo a chiedersi perché fossi andata a trovarlo.

Inoltre, non voglio più morire. Sono in grado di affrontare i sensi di colpa e il lutto, sono in grado di affrontare le difficoltà che la vita ha messo sul mio cammino. Alcuni giorni sono più difficili di altri, ma sono pronta a viverli tutti, uno per uno. Non posso sacrificare me stessa, stavolta.

In fondo al cuore riesco anche ad ammettere che è stato un sollievo sentire Caleb offrirsi volontario.

Ma basta, non voglio più pensare a queste cose. Oltrepasso l'ingresso dell'hotel e proseguo verso il dormitorio, con l'idea di buttarmi sul letto e addormentarmi subito, ma Tobias mi aspetta nel corridoio.

«Tutto a posto?» mi chiede.

«Sì» rispondo. «Ma non dovrebbe essere così.» Mi porto la mano alla fronte e la lascio subito ricadere. «Mi sento come se avessi già celebrato il suo funerale. Per me è morto nell'istante stesso in cui l'ho visto nel quartier generale degli Eruditi, quando ero loro prigioniera. Capisci?»

Avevo detto a Tobias, subito dopo quella volta, che avevo perso tutta la mia famiglia. E lui mi aveva risposto che era lui la mia famiglia, ora.

Ed è così. Mi sembra che tra di noi tutti questi sentimenti siano intrecciati tra loro – amicizia, amore, famiglia – al punto che non saprei distinguere l'uno dall'altro.

«Sai, gli Abneganti hanno un criterio per capire quando è giusto lasciare che gli altri si sacrificino per te» mi dice Tobias «anche se questo sembra un atto di egoismo. Dicono che quando il sacrificio è l'unica possibilità che ha una persona di mostrarti il suo amore, bisognerebbe permetterle di compierlo.» Si appoggia al muro con una spalla. «Nella vostra situazione, questo è il regalo più grande che tu possa fargli. Proprio come quando i tuoi genitori sono morti per te.»

«Non sono sicura che sia l'amore a spingerlo, però.» Chiudo gli occhi. «Credo che sia più il senso di colpa.»

«Forse» riconosce Tobias. «Ma perché si sentirebbe in colpa per averti tradito se non ti volesse bene?»

Annuisco. So che Caleb mi vuole bene, e me ne ha sempre voluto, anche quando mi ha fatto del male. E so che anch'io gliene voglio. Ma mi sembra sbagliato lo stesso.

Tuttavia un po' mi tranquillizza il pensiero che i miei genitori avrebbero compreso, se fossero stati qui.

«Forse non è il momento adatto» aggiunge Tobias «ma c'è una cosa che ti voglio dire.»

Entro immediatamente in tensione, nel timore che voglia accusarmi di qualche crimine di cui non mi sono resa conto, o che voglia confessare qualche segreto che lo sta tormentando, o qualcosa di ancora peggiore. La sua espressione è indecifrabile.

«Voglio solo ringraziarti» continua in un sussurro. «Un gruppo di scienziati ti ha detto che il mio DNA era danneggiato, che c'era qualcosa di sbagliato in me, ti ha mostrato i risultati che lo dimostravano. E persino io ho cominciato a crederci.» Mi mette un mano sulla guancia, sfiorandomi lo zigomo con il pollice, e mi fissa con uno sguardo intenso e penetrante. «Ma tu non ci hai mai creduto, neanche per un secondo. Hai sempre ripetuto che ero... non so, giusto così.»

Metto la mia mano sulla sua. «Be', lo sei.»

«Nessuno me l'aveva mai detto, prima» bisbiglia dolcemente.

«È quello che meriti di sentirti dire» rispondo con convinzione, gli occhi offuscati dalle lacrime. «Che non c'è niente in te che non va, che meriti di essere amato, che sei la persona migliore che abbia mai conosciuto.»

Prima ancora che finisca la frase mi bacia.

Lo bacio a mia volta, con tanta intensità che quasi fa male, e mi aggrappo alla sua camicia. Lo spingo nel corridoio verso una porta che dà su una stanza scarsamente arredata accanto al dormitorio. Chiudo l'uscio con il piede.

Così come io ho sempre creduto nel suo valore, lui ha sempre creduto nella mia forza, mi ha sempre ripetuto che ero più in gamba di quanto pensassi. E io so, senza che me l'abbia mai detto nessuno, che è questo che fa l'amore, quando è vero amore: ti rende più grande di quello che eri, più grande di quanto pensavi di poter mai essere.

Questo è il vero amore.

Le sue dita scivolano e affondano nei miei capelli. Mi tremano le mani, ma non m'importa se se ne

accorge, non m'importa se capisce che ho paura dell'intensità di questo sentimento. Stringo nel pugno la sua maglietta, tirandolo a me, e sussurro il suo nome con la bocca contro la sua.

Mi dimentico che è un'altra persona; mi sembra che sia un'altra parte di me, essenziale quanto il cuore, o un occhio, o un braccio. Gli spingo la maglietta sopra la testa. Faccio scorrere le mani sulla sua pelle nuda come se fosse la mia.

Lui afferra la mia camicia e io sto per togliermela ma in quel momento mi ricordo... mi ricordo che sono piccola, che sono piatta e che sono di un pallore malsano, e la ritiro giù.

Lui mi guarda, non come se aspettasse una spiegazione, ma come se fossi l'unica cosa nella stanza che valga la pena guardare.

Anch'io lo guardo, ma tutto quello che vedo mi fa sentire peggio: è così bello, persino quella linea curva di inchiostro nero sulla sua pelle fa di lui un'opera d'arte. Un momento fa ero convinta che fossimo una coppia perfetta, e forse ancora lo siamo. Ma solo quando siamo vestiti.

Ma lui continua a guardarmi in quel modo.

Poi sorride, un sorriso piccolo, timido. Mi mette le mani sulla vita e mi tira verso di sé. Si china, bacia la pelle fra le sue dita e mormora "bellissima" sopra la mia pancia.

E io gli credo.

Si alza e preme le labbra sulle mie, la bocca aperta, le mani sui miei fianchi nudi, il pollice che scivola sotto la cintura dei miei jeans. Gli metto le mani sul petto, mi appoggio a lui, avverto i suoi sospiri e rabbrivisco fin nelle ossa.

«Ti amo, lo sai» sussurro.

«Lo so» risponde. Poi, con un guizzo delle sopracciglia, si china e avvolge un braccio intorno alle mie gambe, mi tira su e mi getta sulle sue spalle.

Mi esplode una risata in bocca, felice e nervosa al tempo stesso. Mi porta in fondo alla stanza e mi lascia cadere sul divano senza troppa delicatezza. Si sdraia accanto a me e io faccio scorrere le dita sulle fiamme che gli avvolgono il petto. Lui è forte, agile, sicuro.

Ed è mio.

Cerco la sua bocca.

* * *

Avevo tanta paura che, se fossimo rimasti insieme, avremmo solo continuato a cozzare per sempre, e che alla fine tutti quegli scontri mi avrebbero mandata in pezzi. Ma ora so che io sono la lama e lui è la cote.

Sono troppo forte per rompermi così facilmente, e ogni volta che lo tocco divento migliore, più affilata.



CAPITOLO QUARANTADUE

TOBIAS

LA PRIMA COSA CHE VEDO quando mi sveglio sul divano della stanza dell'hotel, sono gli uccelli che volano sopra la sua clavicola. La sua camicia, che ha raccolto dal pavimento nel mezzo della notte per ripararsi dal freddo, è incastrata sotto il suo corpo, sul lato su cui lei sta dormendo, e lascia scoperto un lembo di pelle.

Abbiamo già dormito l'uno accanto all'altra, ma questa volta è diverso. Tutte le altre volte siamo stati insieme perché avevamo bisogno di consolarci o di proteggerci a vicenda; ora, invece, siamo qui solo perché lo vogliamo... e perché ci siamo addormentati prima di riuscire a tornare al dormitorio.

Allungo una mano e le sfioro i tatuaggi. Lei apre gli occhi e mi stringe con un braccio, tirandosi su sui cuscini per avvicinare il corpo caldo, morbido e flessuoso al mio.

«Buon giorno» mormoro.

«Sst» fa lei. «Se fai finta di niente, forse il giorno se ne andrà.»

La tiro ancora più vicino a me, una mano sul suo fianco. I suoi occhi sono spalancati, vigili, nonostante li abbia appena aperti. La bacio sulla guancia, poi sulla mascella, poi sulla gola, dove indugio per qualche secondo. Le sue mani si stringono intorno alla mia vita e lei sospira vicino al mio orecchio.

Il mio autocontrollo è sul punto di dileguarsi in cinque, quattro, tre...

«Tobias» sussurra «detesto doverlo dire, ma... credo che abbiamo *un po'* di cose da fare, oggi.»

«Possono aspettare» borbotta contro la sua spalla, mentre bacio lentamente il suo primo tatuaggio.

«No, non possono!»

Mi rigiro sui cuscini e sento subito freddo senza il suo corpo accanto al mio. «Ok. A questo proposito... stavo pensando che a tuo fratello potrebbe fare bene esercitarsi un po' al tirassegno. Non si sa mai.»

«Sembra una buona idea» valuta piano. «Ha sparato solo... quante volte? Una? Due?»

«Posso insegnarglielo io. Se c'è una cosa in cui sono bravo è quella. E potrebbe aiutarlo a stare meglio, se gli diamo qualcosa da fare.»

«Grazie.» Si alza e si passa le dita tra i capelli per pettinarsi. Nella luce del mattino sembrano ancora più luminosi, come se vi fossero intrecciati fili d'oro. «So che lui non ti piace, ma...»

«Ma se tu decidi di lasciarti alle spalle quello che ti ha fatto» dico, prendendole la mano, «allora io cercherò di fare lo stesso.»

Lei sorride e mi bacia sulla guancia.

* * *

Mi asciugo con la mano la nuca ancora bagnata dalla doccia. Io, Tris, Caleb e Christina ci troviamo nella palestra dell'area sotterranea dei GD, che è fredda e buia ma dotata di tutto il necessario: attrezzi, armi da esercitazione, tappetini, elmetti, bersagli, qualunque cosa. Scelgo l'arma che mi

sembra più adatta, una pistola un po' più massiccia delle nostre, e la porgo a Caleb.

Le dita di Tris scivolano tra le mie. Tutto viene facile stamattina, ogni sorriso e ogni risata, ogni parola e ogni gesto.

Se il nostro tentativo di stanotte riesce, domani Chicago sarà salva, il Dipartimento sarà cambiato per sempre e io e Tris potremo costruirci una nuova vita da qualche parte. Magari in un posto in cui potrò abbandonare pistole e coltelli in cambio di attrezzi più produttivi, come cacciaviti, chiodi e vanghe. Stamattina sento che potrei essere abbastanza fortunato da farcela. Potrei.

«Questa non spara proiettili veri» spiego a Caleb. «Ma è una copia abbastanza fedele delle pistole che sono in dotazione qui, come quella che userai tu. Sembra proprio vera.»

Caleb la prende con la punta delle dita, come se avesse paura che potesse esplodergli tra le mani.

Rido. «Lezione numero uno: non devi temerla. Stringila. Ne hai già tenuta una in mano, ricordi? Ci hai permesso di scappare dalla residenza dei Pacifici con quel colpo.»

«È stata solo fortuna» protesta Caleb, rigirando l'arma da una parte e dall'altra per guardarla da ogni angolazione. Ha la lingua tra le labbra come se stesse cercando di risolvere un problema.

«Non bravura.»

«Meglio fortunati che sfortunati» dico io. «Possiamo lavorare sulla bravura ora.»

Lancio un'occhiata a Tris. Lei mi sorride, poi si china per bisbigliare qualcosa a Christina.

«Sei qui per aiutare o cosa, Rigida?» la provo. Parlo con lo stesso tono che mi ero esercitato a usare quando facevo da istruttore agli iniziati, ma questa volta lo faccio per scherzo. «Un po' di allenamento del braccio destro, se ricordo bene, non ti farà certo male. Anche tu, Christina.»

Tris mi fa una smorfia e poi insieme a Christina attraversa la palestra per prendere un'arma.

«Okay, ora mettiti di fronte al bersaglio e togli la sicura» ordino a Caleb. C'è un bersaglio in fondo alla palestra, più raffinato della tavola di legno su cui si esercitavano gli Intrepidi. I tre cerchi sono di tre colori diversi – verde, giallo e rosso – per cui sarà più facile capire dove finirà il proiettile.

«Fammi vedere come spari.»

Lui solleva la pistola con una mano, assume con i piedi e le spalle la posizione di chi si prepara a sollevare qualcosa di pesante, e spara. La pistola rimbalza indietro e verso l'alto mandando la pallottola vicino al soffitto. Mi copro la bocca con la mano per nascondere un sorriso.

«Non c'è bisogno di *ridacchiare*» borbotta Caleb irritato.

«Hai visto, Caleb? I libri non insegnano tutto» lo stuzzica Christina. «Devi tenerla con *tutt'e due* le mani. Non fai lo stesso figurone, ma almeno non spari al soffitto.»

«Non stavo cercando di fare nessun figurone.»

Christina si piazza con le gambe leggermente disallineate e solleva entrambe le braccia. Fissa il bersaglio per un momento, poi spara. Il finto proiettile colpisce il bordo del bersaglio e rimbalza via, rotolando a terra. Un cerchio luminoso sul bersaglio segna il punto dell'impatto. Vorrei aver avuto a disposizione un apparecchio così sofisticato per le esercitazioni degli iniziati.

«Accidenti» esclamo. «Hai centrato l'aria intorno al corpo del tuo bersaglio. Molto utile.»

«Sono un po' arrugginita» ammette Christina, con un sorriso.

«Penso che il modo più facile di imparare sia imitarmi» suggerisco a Caleb. Mi metto nella posizione in cui mi metto sempre, che mi viene comoda e naturale, e sollevo entrambe le braccia, stringendo la pistola in una mano e tenendola ferma con l'altra.

Caleb cerca di copiarmi, partendo dai piedi e aggiustando poi ogni altra parte del corpo. Con tutta la smania che aveva Christina di prenderlo in giro, è la sua capacità di analisi che lo aiuta a imparare. Lo vedo cambiare angolazioni e distanze, studiare i punti di tensione e di rilassamento dei muscoli e cercare di riprodurre ogni dettaglio.

«Bene» dico quando ha finito. «Adesso concentrati sull'obiettivo che vuoi colpire, e nient'altro.»

Fisso il centro del bersaglio e lascio che fagociti tutta la mia attenzione. La distanza non mi preoccupa: il proiettile viaggerà in linea retta, esattamente come farebbe se il bersaglio fosse più

vicino. Inspiro e tendo i muscoli, espiro e sparo, e il proiettile va esattamente dove volevo che andasse: al centro del cerchio rosso.

Faccio un passo indietro per dare modo a Caleb di provarci. La posizione è giusta, ed è giusto il modo in cui tiene la pistola, ma è troppo rigido, sembra una statua con una pistola in mano. Prende fiato e poi lo trattiene mentre spara. Questa volta il rinculo non lo prende così tanto in contropiede e il proiettile scalfisce il bordo superiore del bersaglio.

«Bene» dico di nuovo. «Penso che la cosa di cui hai più bisogno è imparare a rilassarti. Sei molto teso.»

«E ti sorprende?» risponde lui. Gli trema la voce, ma solo alla fine delle parole. Ha lo sguardo di una persona che si sta sforzando di tenere sotto controllo il terrore che ha dentro. Ho visto due categorie di iniziati con quella espressione, ma nessuno di loro aveva davanti il destino che attende Caleb.

Scuoto la testa e dico con calma: «Naturalmente no, ma devi renderti conto che, se liberassi tutta quella tensione stanotte, potresti non riuscire ad arrivare al Laboratorio Armamenti, e sarà stato tutto inutile».

Lui sospira.

«La tecnica del corpo è importante» continuo. «Ma si tratta soprattutto di un gioco di mente, il che dovrebbe aiutarti visto che quelli li sai fare. Non ci si esercita solo a sparare, ci si esercita a concentrarsi sull'obiettivo. Così poi, quando ti trovi in pericolo di vita, la concentrazione farà così parte di te che tutto avverrà naturalmente.»

«Non sapevo che per gli Intrepidi fosse così importante esercitare il cervello» osserva Caleb. «Posso vederti provare, Tris? Non credo di averti mai visto sparare se non con un proiettile conficcato nella spalla.»

Lei sorride appena e si mette di fronte al bersaglio. Quando l'ho vista sparare la prima volta, durante la sua iniziazione, era impacciata come un uccellino. Ora il suo corpo fragile e sottile è diventato asciutto e muscoloso, e sollevare la pistola sembra uno sforzo da niente, a guardarla. Chiude appena un po' un occhio, sposta il peso del corpo e spara. Il proiettile manca il centro del bersaglio solo di pochi centimetri. Caleb solleva le sopracciglia, evidentemente colpito.

«È inutile che fai quella faccia stupita!» esclama Tris.

«Scusa. È solo che... una volta eri così goffa, ricordi? Non so come ho fatto a non accorgermi che non lo sei più.»

Tris si stringe nelle spalle, ma quando si volta vedo che ha le guance rosse di piacere.

Christina spara di nuovo e questa volta colpisce il bersaglio più vicino al centro. Io salto il giro per lasciare più spazio a Caleb, poi guardo Tris sparare ancora, osservo le linee perfette del suo corpo quando punta la pistola e la sua stabilità nel momento dello sparo. Le tocco una spalla e mi avvicino al suo orecchio. «Ricordi durante l'addestramento, quando la pistola quasi ti rimbalzava in faccia?»

Lei annuisce, con un sorrisetto.

«Ricordi quando ho fatto *questo*?» Allungo un braccio e le premo una mano sullo stomaco.

Lei trattiene il fiato. «Non credo che me lo dimenticherò molto presto» mormora.

Si volta, mi prende il mento tra le dita e avvicina il mio viso al suo. Ci baciamo e sento Christina fare qualche commento ma, per la prima volta, non me ne frega niente.

* * *

Dopo l'esercitazione di tiro non resta molto altro da fare che aspettare. Tris e Christina vanno a prendere gli esplosivi da Reggie e insegnano a Caleb come usarli. Poi Matthew e Cara studiano la mappa della residenza, esaminando i diversi possibili percorsi per raggiungere il Laboratorio Armamenti. Io e Christina ci incontriamo con Amar, George e Peter per decidere quale strada prendere una volta in città, stasera. Tris viene chiamata a una riunione urgente del consiglio.

Matthew passa la giornata a inoculare l'antidoto al siero della memoria a Cara, Caleb, Tris, Nita, Reggie e se stesso.

Non abbiamo tempo a sufficienza per riflettere sulla portata di quello che intendiamo fare: fermare una rivoluzione, salvare gli esperimenti, cambiare il Dipartimento per sempre.

Mentre Tris è via, vado all'ospedale per vedere Uriah un'ultima volta prima di riportare qui la sua famiglia.

Ma una volta lì, non riesco a entrare. Da fuori, guardandolo attraverso il vetro, posso far finta che sia solo addormentato e che se lo toccassi, si sveglierebbe, sorrirebbe e farebbe qualche battuta. Se entro, invece, lo vedrò privo di vita come è in realtà, vedrò come il trauma al cervello gli ha portato via tutto quello che faceva di lui Uriah.

Stringo i pugni per nascondere il tremore alle mani.

Matthew compare in fondo al corridoio e viene verso di me, le mani nelle tasche della divisa blu, l'andatura rilassata, il passo pesante. «Ehi.»

«Ciao.»

«Ho appena fatto l'iniezione a Nita. È di buon umore, oggi.»

«Bene.»

Matthew batte con le nocche sul vetro. «E così... vai a prendere la sua famiglia, più tardi? Me l'ha detto Tris.»

Annuisco. «Suo fratello e sua mamma.»

Ho conosciuto la mamma di Zeke e Uriah. È una donna piccola dai modi energici, una dei pochi Intrepidi che fa le cose con calma e senza troppe cerimonie. Mi piaceva e la temevo al tempo stesso.

«Niente padre?» chiede Matthew.

«È morto quando erano piccoli. Non è raro, tra gli Intrepidi.»

«Già.»

Rimaniamo in silenzio per un po' e gli sono grato per la sua presenza, che mi impedisce di lasciarmi sopraffare dalla tristezza. So che Cara aveva ragione, quando ha detto che non sono stato davvero io a uccidere Uriah, ma mi sento responsabile, e forse sarà sempre così.

«Volevo chiederti» dico dopo un po' «perché ci stai aiutando... perché correre un rischio del genere, se non si è personalmente interessati all'esito?»

«Lo sono, in realtà. È una storia piuttosto lunga.» Incrocia le braccia, poi infila un pollice nel cordino intorno al collo. «C'era questa ragazza» comincia a raccontare. «Era geneticamente danneggiata, per cui in teoria non mi era consentito uscire con lei, giusto? Il Dipartimento ci raccomanda di assicurarci sempre che il nostro partner sia "ottimale", prima di accoppiarci, in modo da poter generare una prole geneticamente superiore, roba del genere. Be', mi sentivo in vena di trasgressioni e il fatto che fosse proibito rendeva tutto più intrigante, perciò cominciammo a frequentarci. Non avevo mai pensato che potesse diventare una cosa seria, e invece...»

«E invece lo diventò» concludo per lui.

Annuisce. «Già. Lei, più di qualunque altra cosa, mi convinse che le posizioni del Dipartimento sul danno genetico sono assurde. Lei era migliore di me, migliore di quello che potrò mai essere. Poi un giorno fu aggredita, picchiata da un gruppo di GP. Lei era una che non sapeva stare zitta, che non si rassegnava a stare semplicemente al suo posto. Forse fu questo il motivo, o magari non ce n'era nemmeno uno... la gente fa queste cose solo perché le saltano in mente, di punto in bianco, e cercare di trovare una spiegazione è solo frustrante.»

Guardo con più attenzione il cordino con cui sta giocherellando. Ho sempre pensato che fosse nero, ma guardandolo meglio mi accorgo che è verde, dello stesso verde delle divise del personale di supporto.

«A ogni modo, riportò ferite piuttosto gravi, ma uno degli aggressori era figlio di un membro del

consiglio. Dichiarò che lei li aveva provocati e quella fu la scusa che utilizzarono per giustificare il rilascio di tutti gli aggressori, con una minima condanna ai servizi sociali. Ma io ormai avevo capito tutto.» Comincia ad annuire ripetutamente mentre parla. «E sapevo che li avevano lasciati uscire perché ai loro occhi lei valeva meno di loro. Come se i GP avessero picchiato un animale.»

Un brivido mi parte dalla nuca e mi percorre tutta la schiena. «Che cosa...»

«Che cosa ne è stato di lei?» Matthew mi guarda per un attimo soltanto. «È morta un anno dopo, durante un intervento chirurgico per curare alcune conseguenze dell'aggressione. Di fasciola... un'infezione.» Lascia cadere le braccia lungo i fianchi. «Il giorno stesso in cui morì, iniziai a collaborare con Nita. Il suo piano non mi sembrava buono, però, e perciò non l'ho aiutata fino in fondo. Ma, del resto, non mi sono nemmeno preoccupato di fermarla.»

Passo in rassegna le cose che si dovrebbero dire in un momento come questo, le scuse e le dichiarazioni di simpatia, ma non trovo una singola frase che mi suoni giusta. Così lascio che cada il silenzio tra di noi. È l'unica risposta adeguata a quello che mi ha appena detto, l'unica cosa che fa giustizia a questa tragedia invece di impacchettarla velocemente per poter passare oltre.

«Anche se non sembra» dice Matthew «io li odio.»

I muscoli della sua mascella sono tesi. Non l'ho mai ritenuto un tipo espansivo, ma non mi è mai neanche sembrato particolarmente freddo. E invece è così che mi appare in questo momento: un uomo ingabbiato nel ghiaccio, gli occhi duri e la voce come un respiro gelido.

«Mi sarei offerto volontario per morire al posto di Caleb... se non fosse che desidero troppo vederli subire le conseguenze della nostra azione. Voglio guardarli annaspire sotto l'effetto del siero della memoria, perché è questo che è successo a me quando lei è morta.»

«Mi sembra la giusta punizione» affermo.

«Più giusta che ammazzarli. Oltretutto, io non sono un assassino.»

Mi sento a disagio. Non capita spesso di confrontarsi con la vera identità di chi si nasconde dietro a una maschera bonaria, di vedere appieno le parti più oscure di quella persona. È un'esperienza inquietante.

«Mi dispiace per quello che è successo a Uriah» dice Matthew. «Ti lascio a lui.» Si rimette le mani in tasca e prosegue lungo il corridoio, fischiando.



CAPITOLO QUARANTATRÉ

TRIS

ALLA RIUNIONE D'EMERGENZA del consiglio ripetono di nuovo le stesse cose: confermano che il virus sarà sganciato sopra le città stasera, discutono su quali aeroplani usare e a che ora farli decollare. Io e David ci scambiamo qualche parola cordiale quando la riunione finisce e poi io sgattaiolo fuori, mentre gli altri stanno ancora sorseggiando caffè, e me ne torno all'hotel.

Tobias mi porta nel cortile interno vicino al dormitorio e passiamo un po' di tempo lì, parlando e baciandoci e ammirando le piante più strane. Facendo cose da gente normale, insomma: uscire insieme, chiacchierare di cose banali, ridere. Ne abbiamo vissuti così pochi, di questi momenti. La maggior parte del nostro tempo insieme l'abbiamo passato a scappare da un pericolo o dall'altro, o a correre verso un pericolo o l'altro. Ma ora intravedo all'orizzonte il giorno in cui tutto questo avrà fine. Resetteremo tutti gli abitanti della residenza e, insieme, ricostruiremo questo posto. E finalmente scopriremo se siamo abbastanza bravi ad affrontare la tranquilla vita quotidiana quanto lo siamo ad affrontare le emergenze.

Non vedo l'ora.

Alla fine per Tobias arriva il momento di partire. Mi fermo sul gradino più alto del cortile e lui si mette su quello più basso, così siamo alla stessa altezza.

«Non mi piace non poter rimanere con te, stanotte» mormora lui. «Non mi sembra giusto lasciarti sola in una situazione così difficile.»

«Perché, credi che non sia in grado di gestirla?» scatto, un po' sulla difensiva.

«Ovviamente non è a questo che pensavo.» Mi prende il viso tra le mani e appoggia la fronte alla mia. «Solo che non voglio che tu debba affrontare tutto da sola.»

«E io non voglio che tu debba affrontare la famiglia di Uriah da solo» ribatto piano. «Ma penso che queste cose le dobbiamo fare separatamente. Sono contenta di poter passare un po' di tempo con Caleb prima... be', lo sai. Sarà bello non dovermi preoccupare di te allo stesso momento.»

«Okay.» Chiude gli occhi. «Non vedo l'ora che arrivi domani, quando sarò tornato e tu avrai fatto quello che devi e potremo decidere che cosa fare dopo.»

«Ti so già dire che prevederò un bel po' di questi» sussurro, e premo le mie labbra sulle sue.

Le sue mani scivolano giù dalle mie guance, si posano sulle mie spalle e poi scendono, lentamente, lungo la mia schiena. Le dita trovano l'orlo della mia camicia e vi si infilano sotto, calde e insistenti. I miei sensi registrano ogni dettaglio di questo momento: la pressione della sua bocca e il sapore del nostro bacio, la consistenza della sua pelle, la luce arancione contro le mie palpebre chiuse e, nell'aria, l'odore di verdi esseri viventi. Quando mi scosto e lui apre gli occhi, riesco a vederglieli perfettamente: scorgo la macchia azzurra in quello sinistro e il blu scuro delle iridi che mi fa sentire al sicuro, come cullata da un sogno.

«Ti amo» mormoro.

«Ti amo anch'io» risponde. «A presto.»

Mi bacia di nuovo, dolcemente, e poi esce dal cortile. Io rimango in quel pozzo di luce finché il sole

sparisce.

È ora di andare da mio fratello.



CAPITOLO QUARANTAQUATTRO

TOBIAS

CONTROLLO I MONITOR PRIMA di andare all'appuntamento con Amar e George. Evelyn si è rintanata nel quartier generale degli Eruditi con i suoi fedeli Esclusi ed è china su una mappa della città. Marcus e Johanna sono in un edificio su Michigan Avenue, a nord dell'Hancock, impegnati in una riunione.

Spero che saranno ancora lì tra poche ore, quando deciderò quale dei miei genitori resettare. Amar ha detto che abbiamo poco più di un'ora per trovare la famiglia di Uriah, inoculare loro l'antidoto e tornare alla residenza senza farci scoprire, per cui ho tempo solo per uno di loro.

* * *

Fuori, la neve forma mulinelli sul marciapiede, trasportata dal vento. George mi porge una pistola. «È pericoloso lì dentro, ora come ora» spiega. «Con la faccenda degli Alleanti in corso.»

Afferro l'arma senza neanche guardarla.

«È chiaro a tutti il piano?» chiede George. «Io vi terrò d'occhio da qui, dalla piccola sala di controllo. Non so quanto sarò utile, però, con tutta questa neve davanti alle telecamere.»

«Dove sarà il resto del personale di sicurezza?»

«A bere?» dice George, ammiccando. «Ho dato a tutti la serata libera. Nessuno si accorgerà che manca un furgone. Andrà tutto bene, prometto.»

Amar sorride. «Ok, a bordo.»

George stringe una mano intorno al braccio di Amar e poi ci fa un cenno di saluto. Mentre gli altri seguono Amar al furgone parcheggiato fuori, io trattengo George. Lui mi guarda in modo strano.

«Non farmi domande, perché non ti risponderai. Ma iniettati l'antidoto al siero della memoria, okay? Il prima possibile. Vai da Matthew, ti aiuterà lui.»

Mi scruta dubbioso.

«Fallo e basta» insisto ed esco.

I fiocchi di neve mi si attaccano ai capelli e, quando espiro, dalla bocca mi escono piccole volute di vapore. Mentre camminiamo, Christina mi viene addosso e mi infila qualcosa in tasca. Una fialetta. Vedo gli occhi di Peter puntati su di noi mentre salgo di fianco al posto del guidatore. Ancora non so bene perché aveva tanta voglia di accompagnarci, ma so che non devo perderlo di vista.

Dentro il furgone fa caldo e, poco dopo, ci troviamo ricoperti di goccioline d'acqua invece che di neve.

«Sei fortunato» mi prende in giro Amar, passandomi uno schermo di vetro con sopra un groviglio di linee luminose che sembrano vene. Guardo meglio e capisco che sono strade: la linea più luminosa di tutte indica il percorso che dobbiamo seguire. «Sarai l'addetto alla cartina.»

«Hai bisogno della cartina?» Lo guardo incredulo. «Non ti è venuto in mente di... puntare semplicemente sugli edifici giganti?»

Amar fa una smorfia. «Non andremo dritti verso la città, prenderemo strade più nascoste. Ora taci e guarda la cartina.»

Scopro un puntino azzurro sulla mappa che segna la nostra posizione. Amar spinge il furgone nella neve, che cade così fitta che non si vede a un metro di distanza.

Gli edifici che ci scorrono ai lati sembrano scure figure che sbirciano attraverso un sudario bianco. Amar guida veloce, confidando nella mole dell'automobile per mantenere la stabilità. Tra i fiocchi di neve si intravedono già le luci della città. Mi ero dimenticato di quanto fosse vicina... è tutto così diverso appena fuori dai suoi confini.

«Non ci posso credere che stiamo tornando» dice piano Peter, come se non si aspettasse una risposta.

«Neanche io» rispondo, ed è vero.

La distanza che il Dipartimento ha tenuto tra sé e il resto del mondo è un male distinto dalla guerra che vogliono scatenare contro i nostri ricordi; più subdolo ma, a suo modo, altrettanto scellerato. Avevano i mezzi per aiutarci, quando eravamo intrappolati nelle fazioni, e invece hanno lasciato che si sfasciasse tutto. Ci hanno lasciati morire. Hanno permesso che ci ammazzassimo a vicenda. Solo adesso che stiamo per distruggere una quantità inaccettabile di materiale genetico hanno finalmente deciso di intervenire.

Veniamo sballottati avanti e indietro nel furgone mentre Amar guida sopra i binari del treno, tenendosi vicino all'alto muro di cemento sulla nostra destra.

Guardo Christina nello specchietto retrovisore. Il suo ginocchio destro balla nervosamente.

* * *

Ancora non so a chi voglio azzerare la memoria: a Marcus o a Evelyn?

Di solito cercherei di capire quale sarebbe la scelta meno egoista, ma in questo caso mi sembrano equivalenti. Resettare Marcus significherebbe cancellare dal mondo l'uomo che temo e che odio. Significherebbe liberarsi del suo condizionamento. Resettare Evelyn significherebbe avere una nuova madre... una madre che non mi abbandonerebbe, che non prenderebbe decisioni per puro desiderio di vendetta, che non cercherebbe di comandare su tutti per non essere costretta a doversi fidare di loro.

In entrambi i casi, qualunque genitore decidessi di cancellare, io starei meglio. Ma in quale caso aiuterei di più la città?

Non lo so più ormai.

* * *

Tengo le mani sul bocchettone del riscaldamento, mentre continuiamo a seguire i binari e oltrepassiamo la carrozza abbandonata che abbiamo visto all'andata. I pannelli argentati riflettono la luce dei nostri fari. Raggiungiamo il punto in cui finisce il mondo esterno e comincia l'esperimento, un confine netto come se qualcuno avesse disegnato una linea a terra.

Amar varca quella linea come se non ci fosse. Credo che per lui si sia sbiadita con il tempo, man mano che si abituava sempre di più al suo nuovo mondo. Invece a me sembra di passare dalla verità alla menzogna, dall'età adulta all'infanzia. Guardo il paesaggio di cemento, vetro e metallo trasformarsi in un campo vuoto. La neve cade più dolcemente ora, e riesco vagamente a distinguere il profilo della città davanti a noi, gli edifici appena un po' più scuri delle nubi.

«Dove dobbiamo andare per trovare Zeke?» chiede Amar.

«Lui e sua madre si sono uniti alla rivolta» rispondo. «Per cui proporrei di andare dov'è concentrata la maggior parte degli Alleanti.»

«Al centro di controllo mi hanno detto che si sono stabiliti quasi tutti a nord del fiume, vicino all'Hancock» dice Amar. «Hai voglia di farti un volo in zip-line, stanotte?»

«Assolutamente no.»

Lui scoppia a ridere.

Ci vuole un'altra ora per avvicinarci ed è solo quando riconosco il profilo dell'Hancock che comincio a sentirmi nervoso.

«Ehm... Amar?» chiama Christina da dietro. «Mi spiace tantissimo, ma ho proprio bisogno che ti fermi. E... insomma, devo fare la pipì.»

«Adesso?» esclama lui.

«Già, mi è venuta tutta d'un colpo.»

Lui sospira ma accosta.

«Voi restate qui e non guardate!» si raccomanda Christina mentre scende.

Guardo la sua ombra spostarsi verso il retro del furgone e aspetto. Tutto quello che sento quando lei taglia le gomme è solo una leggera scossa, così impercettibile che sono sicuro di essermene accorto soltanto perché la stavo aspettando. Quando Christina rientra, spazzolandosi la neve dal giubbino, ha un sorriso timido sul viso.

A volte per salvare qualcuno da un destino terribile non ci vuole altro che una persona che abbia voglia di fare qualcosa al riguardo. Persino se quel "qualcosa" è una finta fermata per fare pipì.

Amar guida ancora per qualche minuto senza che accada niente, poi sentiamo una specie di scossone e il furgone comincia a rimbalzare come se stessimo guidando sopra dei dossi.

«Merda» esclama Amar, guardando accigliato il tachimetro. «Non ci posso credere!»

«Gomma a terra?» chiedo.

«Già.» Lui sospira e tocca appena il freno in modo da accostarci dolcemente al ciglio della strada.

«Vado a controllare» dico. Salto giù dal mio posto e mi dirigo verso il retro del furgone. Le gomme posteriori sono completamente a terra, squarciate dal coltello che Christina si è portata dietro. Mi assicuro dal finestrino che ci sia solo una ruota di scorta, poi ritorno alla portiera, che ho lasciato aperta, per dare la notizia.

«Sono a terra entrambe le ruote posteriori, ma ne abbiamo una sola di scorta. Dobbiamo abbandonare il furgone e cercarne uno nuovo.»

«Merda!» Amar batte la mano sul volante. «Non abbiamo abbastanza tempo. Dobbiamo fare in modo di iniettare l'antidoto a Zeke e sua madre e alla famiglia di Christina prima che il siero della memoria venga sganciato, o questo viaggio non sarà servito a niente.»

«Calmati» gli dico. «So dove trovare un altro mezzo. Perché voi non continuate a piedi mentre io vado a cercarlo?»

Amar sembra rianimarsi. «Buona idea.»

Prima di allontanarmi mi assicuro di avere la pistola carica, anche se non credo che mi servirà. Tutti scendono dal furgone. Amar trema per il freddo e saltella sulle punte dei piedi.

Controllo l'orologio. «Quindi entro che ora va fatta l'iniezione?»

«Secondo i calcoli di George, abbiamo un'ora prima che resettino la città» risponde Amar, controllando anche lui l'orologio per assicurarsene. «Se volete risparmiare il dolore a Zeke e sua madre, lasciamo che vengano resettati. Io lo capirei. Farò così se preferite.»

Scuoto la testa. «Non possiamo farlo. Non soffrirebbero, ma non sarebbe vita reale.»

«Come ripeto sempre» dice Amar, sorridendo, «Rigido una volta, Rigido per sempre.»

«Ti spiace... non dire loro che cos'è successo?» gli chiedo. «Almeno finché non arrivo. Puoi fare solo l'iniezione? Voglio essere io a dare loro la notizia.»

Il sorriso di Amar si smorza. «Certo, naturalmente.»

Quando sono sceso a controllare le ruote, le scarpe mi si sono inzuppate tutte e appena tocco di nuovo la terra fredda i piedi mi danno fastidio. Sto per andarmene quando sento la voce di Peter.

«Vengo con te.»

«Cosa? E perché?» Gli lancia un'occhiataccia.

«Potresti aver bisogno di aiuto per cercare il furgone. È una città grande.»

Amar si stringe nelle spalle. «Non ha tutti i torti.»

Peter si avvicina e aggiunge a bassa voce, in modo che lo senta solo io: «E se non vuoi che gli dica che stai tramando qualcosa, non farai obiezioni». I suoi occhi si spostano sulla tasca del mio

giubbino, dove si trova il siero della memoria.

Sospiro. «D'accordo, ma fai quello che dico io.»

Guardo Amar e Christina proseguire senza di noi in direzione dell'Hancock. Quando sono troppo lontani per vederci, faccio qualche passo indietro, infilandomi la mano in tasca per proteggere la fiala. «Non vado a cercare un furgone, tanto vale che tu lo sappia subito. Mi aiuterai a fare quello che sto per fare, o devo spararti?»

«Dipende da che cosa vuoi fare.»

È difficile dare una risposta quando non la conosco bene neanche io. Guardo l'Hancock. Sulla mia destra ci sono gli Esclusi, Evelyn e la sua scorta di siero della morte. Sulla sinistra ci sono gli Alleanti, Marcus e i progetti di rivolta.

Su chi ho più ascendente? Dove posso fare di più la differenza? Sono queste le domande che mi dovrei porre, invece mi sto chiedendo chi di loro due desidero più intensamente far sparire.

«Vado a fermare una rivoluzione» dico.

Giro a destra e Peter mi segue.



CAPITOLO QUARANTACINQUE

TRIS

MIO FRATELLO È DIETRO il microscopio, l'occhio premuto sopra l'oculare. La luce del tavolino portaoggetti proietta strane ombre sul suo viso, facendolo sembrare di diversi anni più vecchio.

«È decisamente lui» mormora. «È il siero della simulazione dell'attacco, senza dubbio.»

«È sempre un bene avere la conferma di un'altra persona» commenta Matthew.

Voglio passare con mio fratello le ultime ore prima che muoia. E lui sta analizzando sieri. Che cosa stupida!

So perché Caleb è voluto venire qui: per assicurarsi di dare la vita per un motivo valido. Lo capisco. Non ce l'hai una seconda possibilità dopo che sei morto per una causa, almeno per quanto ne so.

«Ripetimi il codice di attivazione» gli chiede Matthew. Quel codice serve a sbloccare il dispositivo del siero della memoria, poi c'è un bottone da premere per innescare immediatamente il rilascio del virus. Da quando siamo arrivati, Matthew non fa altro che pressare Caleb per ripetere queste informazioni.

«Non ho problemi a memorizzare sequenze di numeri!» sbotta mio fratello.

«Non ne dubito, ma non sappiamo in quale stato mentale sarai quando il siero della morte comincerà a fare effetto, per cui il codice dev'essere inciso nella tua memoria il più profondamente possibile.»

Caleb rabbrivisce quando sente le parole "siero della morte". Io mi guardo i piedi.

«080712» recita Caleb. «E poi premo il pulsante verde.»

In questo preciso momento, Cara sta chiacchierando con il personale del centro di controllo per versare il siero della pace nelle loro bevande e, quando saranno troppo ubriachi per accorgersene, disattivare le luci della residenza, proprio come hanno fatto Nita e Tobias qualche settimana fa. Non appena le luci si spegneranno, noi correremo al Laboratorio Armamenti, invisibili alle telecamere grazie all'oscurità.

Sul tavolo di fronte a me c'è l'esplosivo che ci ha fornito Reggie. Non sembra niente di speciale: è chiuso dentro una scatola nera con dei ganci di metallo lungo i bordi, ed è dotato di un detonatore a distanza. I ganci servono per fissare la scatola al secondo sbarramento di porte del laboratorio. Il primo non è ancora stato riparato dal giorno dell'attentato.

«Penso che sia tutto» dice Matthew. «Adesso non resta altro che aspettare.»

«Matthew, pensi di poterci lasciare soli un attimo?» chiedo.

«Naturalmente» risponde sorridendo. «Tornerò quando sarà l'ora.»

Si chiude la porta alle spalle. Caleb passa una mano sopra la tuta protettiva, l'esplosivo e lo zaino che servirà per trasportarli. Li mette tutti belli allineati, sistemando un angolo qui e uno spigolo là.

«Continuo a ripensare a quando eravamo piccoli e giocavamo "ai Candidi"» dice. «Quando ti facevo sedere sulla sedia in salotto per sottoporli all'interrogatorio? Ti ricordi?»

«Sì.» Mi appoggio con il fianco al tavolo. «Mi tenevi il polso per misurare le pulsazioni e mi dicevi che se avessi mentito te ne saresti accorto, perché i Candidi capiscono sempre quando le altre

persone mentono. Non era molto divertente.»

Caleb ride. «E una volta tu stavi confessando di aver rubato un libro dalla biblioteca della scuola proprio mentre la mamma entrava in casa...»

«E fui costretta ad andare a scusarmi con la bibliotecaria!» Rido anch'io. «Quella donna era tremenda. Chiamava tutti "signorina" o "giovannotto".»

«Io invece le piacevo. Lo sapevi che quando ho fatto il volontario in biblioteca e dovevo rimettere a posto i libri durante la pausa pranzo, in realtà mi nascondevo tra gli scaffali a leggere? Lei mi ha beccato più di una volta ma non ha mai detto niente.»

«Davvero?» Sento una stretta al petto. «Non lo sapevo.»

«Erano tante le cose che non sapevamo l'uno dell'altra, credo.» Picchietta le dita sul tavolo.

«Vorrei che fossimo stati più sinceri tra di noi.»

«Anch'io.»

«Ormai è troppo tardi, vero?» Alza gli occhi.

«Non del tutto.» Allontano una sedia dal tavolo e mi ci siedo. «Giochiamo ai Candidi. Io rispondo a una tua domanda e poi tu dovrai rispondere alla mia. Con sincerità, ovviamente.»

Lui sembra un po' scocciato, ma sta al gioco. «Okay. Che cosa stavi facendo in realtà quel giorno in cui hai rotto tutti quei bicchieri in cucina e hai raccontato che li stavi prendendo per pulirli dalle macchie di calcare?»

Alzo gli occhi al cielo. «È questa la domanda a cui vuoi una risposta sincera? Dai, Caleb.»

«Okay, va bene.» Si schiarisce la gola e mi fissa con i suoi occhi verdi, ora seri. «Mi hai perdonato sul serio, o lo dici soltanto perché sto per morire?»

Fisso le mani appoggiate sulle mie gambe. Sono riuscita a essere gentile e cordiale con lui perché ogni volta che penso a quel che è successo nel quartier generale degli Eruditi spingo immediatamente il ricordo da parte. Ma questo non può essere considerato perdono... se l'avessi veramente perdonato, riuscirei a ripensare a quel che è successo senza provare quest'odio che sento fin nelle budella, giusto?

O forse perdonare significa solo spingere continuamente da parte i ricordi sgradevoli, finché il tempo non avrà attenuato il dolore e la rabbia, e il torto sarà dimenticato.

Per il bene di Caleb, decido di credere alla seconda ipotesi.

«Ti ho perdonato davvero» dico. Faccio una pausa. «O almeno, lo desidero con tutta me stessa e penso che sia un po' la stessa cosa.»

Lui sembra sollevato. Mi scanso perché possa prendere il mio posto sulla sedia. So che cosa voglio chiedergli, è dal momento in cui si è offerto volontario che glielo voglio domandare. «Qual è il motivo principale per cui lo stai facendo? Il più importante?»

«Non chiedermi questo, Beatrice.»

«Non è una trappola, non mi farà ritirare quello che ho appena detto. Ho solo bisogno di saperlo.»

Tra me e lui ci sono la tuta di protezione, l'esplosivo e lo zaino, ordinatamente allineati sul ripiano di acciaio satinato. Sono gli oggetti con cui andrò via per non tornare più.

«Credo di avere la sensazione che sia l'unico modo per sfuggire al senso di colpa per tutto ciò che ho fatto. Non ho mai desiderato niente così intensamente quanto liberarmi di questo senso di colpa.»

Le sue parole mi fanno male. Temevo che le dicesse.

Ho sempre saputo che le avrebbe dette.

Ma vorrei che non l'avesse fatto.

Dall'interfono nell'angolo si sente una voce. «Attenzione, a tutti gli ospiti della residenza. Cominciare la procedura di blocco di emergenza e rispettarla fino alle ore cinque di domattina.»

Io e Caleb ci scambiamo un'occhiata allarmata.

Matthew spalanca la porta con una spinta. «Merda» dice. E poi, a voce più alta: «Merda!»

«Blocco di emergenza?» chiedo. «È come un'esercitazione anti-attacco?»

«Sostanzialmente sì. Significa che dobbiamo andare *ora*, finché c'è ancora trambusto nei corridoi e prima che intensifichino le misure di sicurezza.»

«A che cosa è dovuto?» domanda Caleb.

«Forse vogliono solo aumentare la sicurezza prima di sganciare il virus» ipotizza Matthew. «O forse hanno subodorato che stiamo tramando qualcosa. Però in questo caso, probabilmente, sarebbero venuti ad arrestarci.»

Guardo Caleb. I minuti che mi erano rimasti da trascorrere con lui cadono come foglie morte strappate via dai rami.

Attraverso la stanza e recupero le pistole dal ripiano, ma in un angolo della mia mente mi tormenta la frase che ha detto Tobias ieri: che gli Abneganti lasciano che qualcuno si sacrifichi per te solo se è l'ultima possibilità che ha per dimostrarti che ti vuole bene.

E, nel caso di Caleb, non è di questo che si tratta.



CAPITOLO QUARANTASEI

TOBIAS

LE MIE SCARPE SCIVOLANO sull'asfalto innevato.

«Non ti sei iniettato l'antidoto, ieri» dico a Peter.

«No» risponde.

«Come mai?»

«Perché dovrei dirtelo?»

Sfioro la fialetta con le dita. «Sei venuto con me solo perché sai che ho il siero della memoria, giusto? Se vuoi che te lo dia, non sarebbe male se mi spiegassi il motivo.»

Punta di nuovo lo sguardo sulla mia tasca, come ha fatto prima. Deve aver visto Christina quando me l'ha passato. Poi dice: «Preferirei *prendertelo* e basta».

«Ma per favore.» Alzo gli occhi sulla neve che sporge dai cornicioni dei palazzi. È buio, ma la luce della luna è sufficiente per illuminare la strada. «Sarai anche convinto di essere piuttosto bravo nei combattimenti, ma non lo sei abbastanza da battere me, te lo garantisco.»

Senza preavviso mi dà una spinta, con tutta la forza che ha. Io scivolo sulla neve e cado. La mia pistola finisce a terra, mezza sepolta nella neve.

Così imparo a fare lo sbruffone, penso mentre mi rimetto in piedi.

Mi afferra per il colletto e mi tira in avanti facendomi scivolare di nuovo, solo che questa volta riesco a mantenere l'equilibrio e gli tiro una gomitata nello stomaco. Lui mi dà un calcio alla gamba, così violento che la sento formicolare, poi mi prende per il giubbino per tirarmi verso di sé. La sua mano cerca la tasca in cui si trova il siero. Provo a spingerlo via, ma lui è saldo sui piedi mentre la mia gamba è ancora indolenzita. Con un gemito di frustrazione, sollevo il braccio libero e gli tiro un'altra gomitata sulla bocca. Sento il dolore propagarsi per tutto il braccio – fa male colpire qualcuno ai denti – ma ne è valsa la pena. Lui grida, indietreggiando e coprendosi la faccia con entrambe le mani.

«Sai perché vincevi nei combattimenti durante l'iniziazione?» lo provo mentre mi rialzo. «Perché sei crudele, perché ti piace far male alla gente. E pensi di essere speciale, pensi che tutti intorno a te siano un gruppo di femminucce incapaci di fare scelte difficili, come sai fare tu.»

Lui fa per alzarsi e io gli tiro un calcio sul fianco, sbattendolo di nuovo a terra. Poi gli premo un piede sul petto, proprio sotto la gola, e i nostri occhi si incontrano, i suoi spalancati e innocenti, così diversi da quello che è lui in realtà.

«Non sei speciale» continuo lapidario. «Anche a me piace far male alla gente, anch'io so essere crudele. La differenza è che io a volte decido di non esserlo, tu invece lo sei sempre. Questo ti rende malvagio.» Lo scavalco e riprendo a camminare lungo Michigan Avenue, ma non ho fatto che pochi passi quando lo sento gridare.

«È per questo che lo voglio» urla con voce tremante.

Mi fermo, ma non mi volto. Non voglio vedere la sua faccia in questo momento.

«Voglio quel siero perché sono stanco di essere così. Sono stanco di essere cattivo e di provarci

gusto, e poi domandarmi che cosa c'è di sbagliato in me. Voglio farla finita. Voglio ricominciare daccapo.»

«E non pensi che sia la via di fuga che prenderebbe un vigliacco?» dico senza voltarmi.

«Non m'importa» risponde.

Sento placarsi la rabbia che mi era montata dentro. Mi rigiro tra le dita la fialetta che ho in tasca, mentre lo sento alzarsi in piedi e scrollarsi la neve dai vestiti.

«Non crearmi altri problemi» gli dico «e ti prometto che ti permetterò di resettarti, quando tutto questo sarà finito. Non ho nessun motivo per impedirtelo.»

Annuisce e riprendiamo a camminare nella neve immacolata, in direzione dell'edificio dove ho visto mia madre l'ultima volta.



CAPITOLO QUARANTASETTE

TRIS

C'È UNO STRANO SILENZIO nervoso in corridoio, anche se pullula di gente. Una donna mi urta con la spalla e poi mormora parole di scusa. Io mi avvicino a Caleb per non perderlo di vista. A volte vorrei solo essere più alta di qualche centimetro, perché il mondo non mi apparisse come una densa concentrazione di petti e spalle.

Ci muoviamo rapidamente, ma non troppo. Quante più guardie di sicurezza vedo, tanto più sento crescere la tensione. Lo zaino di Caleb, con dentro la tuta di protezione e l'esplosivo, rimbalza contro la sua schiena mentre camminiamo. La gente si muove in tutte le direzioni, ma dopo poco imbocchiamo un corridoio che nessuno ha alcun motivo di percorrere.

«Dev'essere successo qualcosa a Cara» ansima Matthew. «A quest'ora, le luci avrebbero già dovuto essere fuori uso.»

Annuisco. Sento la pistola scavarmi nella schiena, nascosta dalla camicia abbondante. Speravo di non doverla usare, ma a quanto pare mi toccherà farlo, e potrebbe anche non bastare per farci arrivare fino al Laboratorio Armamenti.

Metto una mano sul braccio di Caleb e una su quello di Matthew per farli fermare. «Ho un'idea. Dividiamoci. Io e Caleb corriamo al laboratorio. Matthew, tu crea qualche tipo di diversivo.»

«Diversivo?»

«Hai la pistola, vero? Spara in aria.»

Lui esita.

«Spara» ripeto, digrignando i denti.

Matthew tira fuori la pistola. Io afferro Caleb per il gomito e lo spingo avanti. Mi volto e vedo Matthew sollevare l'arma e sparare in alto, contro uno dei pannelli di vetro sopra di lui. Quando sento la detonazione, comincio a correre, trascinandomi dietro Caleb. L'aria si riempie di grida e vetri in frantumi. Le guardie ci passano accanto senza accorgersi che stiamo correndo nella direzione opposta ai dormitori, verso un posto dove non dovremmo andare.

Fa uno strano effetto sentire entrare in azione l'istinto e l'addestramento da Intrepida. Il mio respiro si fa più profondo, più regolare, mentre seguiamo il percorso che abbiamo studiato questa mattina. Sento la mente più reattiva, più lucida.

Guardo Caleb, aspettandomi di vedere la stessa trasformazione in lui, e invece lo vedo boccheggiare, il viso pallido da cui sembra essere defluito tutto il sangue. Gli stringo più forte il gomito per incoraggiarlo.

Svoltiamo a un angolo, le scarpe che stridono sulle piastrelle, e vediamo allungarsi davanti a noi un corridoio vuoto con il soffitto a specchi. Sento un fremito di trionfo. Conosco questo posto, non siamo lontani, ormai. Ce la faremo!

«Fermi!» grida una voce alle mie spalle.

Le guardie. Ci hanno trovato!

«Fermi o sparo!»

Caleb rabbrivisce e alza le mani. Anch'io le alzo e lo guardo.

Sento tutto rallentare dentro di me, i pensieri vorticosi, il battito del cuore.

Lo guardo e non vedo il vigliacco che mi ha venduto a Jeanine Matthews, non sento le scuse che mi ha raccontato dopo.

Lo guardo e vedo il ragazzo che mi teneva la mano in ospedale, quando nostra madre si è rotta il polso, e che mi diceva che sarebbe andato tutto bene. Vedo il fratello che mi ha esortato a seguire le mie inclinazioni, la sera prima della Cerimonia della Scelta. Penso a tutte le sue belle qualità, a quanto è intelligente, appassionato e osservatore, tranquillo, onesto e gentile.

Lui è parte di me e sempre lo sarà. E anch'io sono parte di lui. Non appartengo agli Abneganti, né agli Intrepidi e neanche ai Divergenti. Non appartengo al Dipartimento o all'esperienza o alla Periferia. Io appartengo alle persone a cui voglio bene e loro appartengono a me. Loro, e l'amore e la lealtà che provo verso di loro, definiscono la mia identità molto più di quanto potrebbe farlo qualunque termine o gruppo.

Voglio bene a mio fratello. Gli voglio bene e lui sta tremando di terrore al pensiero di morire. Gli voglio bene e tutto quello che riesco a pensare, tutto quello che riesco a sentire nella mia mente, sono le parole che gli ho detto qualche giorno fa: *Non ti accompagnerai mai alla tua esecuzione.*

«Caleb, passami lo zaino.»

«Cosa?» esclama.

Mi infilo la mano dietro la schiena e afferro la pistola per puntargliela addosso. «Dammi lo zaino.»

«No, Tris.» Scuote la testa. «No, non te lo permetterò.»

«Mettete giù le armi!» intima la guardia in fondo al corridoio. «Mettete giù le armi o sparo!»

«Forse sono in grado di sopravvivere al siero della morte. Sono brava a sconfiggere i sieri. C'è una possibilità che io sopravviva, mentre tu non ne hai neanche una. Dammi lo zaino o ti sparo alle gambe e me lo prendo da sola.»

Alzo la voce in modo che mi sentano le guardie. «L'ho preso in ostaggio! Se vi avvicinate, lo uccido!»

Per un momento Caleb mi ricorda mio padre: ha gli occhi stanchi e tristi, un'ombra di barba sul mento. Le mani gli tremano mentre si toglie lo zaino e me lo porge.

Lo prendo e me lo getto su una spalla. Tengo la pistola puntata su di lui e mi sposto in modo che il suo corpo mi nasconda alla vista dei soldati. «Caleb, ti voglio bene.»

Gli luccicano le lacrime negli occhi mentre mormora: «Ti voglio bene anch'io, Beatrice».

«A terra!» grido, a beneficio delle guardie.

Caleb si lascia cadere in ginocchio.

«Se non sopravvivo, dì a Tobias che non volevo lasciarlo.»

Indietreggio, mirando a una delle guardie da sopra la spalla di Caleb. Inspiro e aggiusto la posizione della mano, espiro e premo il grilletto. Sento un grido di dolore e schizzo nella direzione opposta, mentre nelle orecchie mi rimbombano gli spari. Corro a zig-zag perché sia più difficile colpirmi, poi mi tuffo dietro l'angolo. Un proiettile colpisce il muro proprio dietro di me, scavandovi un buco.

Senza fermarmi, sposto lo zaino sul davanti e apro la cerniera. Tiro fuori l'esplosivo e il detonatore. Sento grida e passi di corsa dietro di me. Non ho tempo.

Non ho tempo.

Corro più veloce, più di quanto pensassi di essere in grado di fare. A ogni falcata, l'impatto con il suolo si ripercuote per tutto il corpo. Svolto all'angolo successivo e vedo due guardie accanto alle porte sfondate da Nita e dagli altri. Stringendomi gli esplosivi e il detonatore al petto, sparo a una guardia nella gamba e all'altra al torace.

Quella ferita alla gamba cerca di prendere la pistola e io le sparo di nuovo, chiudendo gli occhi dopo aver preso la mira. La guardia non si muove più.

Attraverso la barriera sfondata e m'infilo nel corridoio. Sbatto l'esplosivo contro la sbarra di

metallo posta al centro tra le due porte, e lo fisso, abbassando i ganci per bloccarli. Poi ritorno di corsa nel corridoio, giro l'angolo e mi accovaccio a terra, con la schiena rivolta alle porte. Premo il pulsante del detonatore e mi copro le orecchie con le mani.

Il boato dell'esplosione mi fa vibrare tutte le ossa e lo spostamento d'aria mi getta di lato, strappandomi la pistola. Nell'aria volano pezzi di vetro e di metallo che poi ricadono sul pavimento. Mi ritrovo a terra, stordita. Anche se mi sono coperta le orecchie, le sento ancora fischiare quando tolgo le mani, e – appena mi alzo – barcollo sulle gambe.

In fondo al corridoio compaiono le guardie, che mi hanno quasi raggiunta. Nel vedermi sparano, e un proiettile mi si conficca nel braccio. Grido, stringendomi la ferita, mentre compaiono dei puntini sul bordo del mio campo visivo. Mi lancio di nuovo dietro l'angolo e, incespicando, raggiungo il varco aperto dall'esplosione.

Oltre le porte sconquassate c'è un vestibolo che dà su una serie di altre porte, sigillate ma senza serratura. Attraverso il riquadro di vetro di una di queste, vedo il Laboratorio Armamenti, con le sue file regolari di macchinari, scuri congegni e fiale di siero illuminate da sotto come se fossero in mostra. Sento il fischio di una valvola e capisco che il siero della morte si sta già diffondendo nell'aria. Però ho le guardie alle calcagna e non ho il tempo di indossare la tuta che ne ritarderebbe l'effetto.

So anche – semplicemente lo so – che sono in grado di sopravvivere a quel siero.

Entro nel vestibolo.



CAPITOLO QUARANTOTTO

TOBIAS

IL QUARTIER GENERALE DEGLI ESCLUSI – anche se questo edificio per me sarà sempre il quartier generale degli Eruditi, qualunque cosa accada – si erge silenzioso nella neve, con nient'altro che le finestre illuminate a segnalare la presenza di gente all'interno. Mi fermo davanti all'ingresso e dalla gola mi sfugge un verso di disappunto.

«Che c'è?» chiede Peter.

«Odio questo posto.»

Lui si scosta i capelli bagnati di neve dagli occhi. «E adesso che cosa facciamo, rompiamo una finestra? Cerchiamo una porta sul retro?»

«Ho semplicemente intenzione di entrare. Sono suo figlio.»

«Sei anche quello che l'ha tradita e che se n'è andato dalla città quando lei aveva proibito di farlo» mi fa notare. «Ha mandato della gente per fermarti. Gente armata.»

«Puoi restare qui, se vuoi.»

«Dove va il siero vado anch'io. Ma se ti sparano, io me lo prendo e scappo.»

«Non mi aspetto niente di più.»

Che strano tipo è Peter!

Entro nell'atrio, dove qualcuno ha ricomposto il ritratto di Jeanine Matthews, ma poi ha disegnato una X rossa su ciascun occhio e ha scritto in basso FECCIA DELLE FAZIONI.

Diverse persone con le fasce degli Esclusi vengono verso di noi con le pistole sollevate. Alcuni ricordo di averli già visti intorno ai bivacchi nei magazzini degli Esclusi, o all'epoca in cui ero al fianco di Evelyn come leader degli Intrepidi. Altri mi sono totalmente sconosciuti, e mi ricordano che la popolazione degli Esclusi è molto più vasta di quanto tutti si immaginassero.

Alzo le mani. «Sono venuto per vedere Evelyn.»

«Certo» dice uno di loro. «Perché noi lasciamo entrare tutti quelli che vogliono vederla.»

«Ho un messaggio dalla gente di fuori» insisto. «E sono sicuro che lei vorrebbe ascoltarlo.»

«Tobias?» esclama una donna.

La riconosco, ma non per averla vista in un rifugio degli Esclusi, quanto per averla vista nel quartiere degli Abneganti. Era una mia vicina di casa. Si chiama Grace. «Ciao, Grace. Voglio solo parlare con mia mamma.»

Lei si morde l'interno delle labbra e mi studia, poi allenta la presa sulla pistola. «Be', comunque non possiamo far entrare nessuno.»

«Per l'amor di Dio!» interviene Peter. «Allora andate a dirle che siamo qui e vedete cosa decide! Possiamo aspettare.»

Grace indietreggia tra la folla che si è raccolta mentre parlavamo, poi abbassa la pistola e si infila nel corridoio più vicino.

Rimaniamo in attesa per quello che mi sembra un tempo infinito, finché le spalle iniziano a bruciarmi per via delle mani alzate. Finalmente, Grace ritorna e ci fa segno di seguirla. Abbasso le

mani, mentre gli altri abbassano le loro armi, e attraverso l'atrio passando al centro della folla come un filo che passa attraverso la cruna di un ago. Lei ci accompagna a un ascensore.

«Cosa ci fai con una pistola in mano, Grace?» le chiedo. Da che mi risulta, nessun Abnegante ha mai toccato un'arma.

«Non ci sono più le regole delle fazioni» risponde lei. «Ora devo difendermi. Ho dovuto imparare cosa significa autoconservazione.»

«Bene» mormoro, e lo penso davvero. Gli Abneganti erano corrotti tanto quanto le altre fazioni, anche se i loro mali erano meno evidenti, nascosti com'erano dietro la maschera dell'altruismo. Ma chiedere alle persone di sparire, di rendersi invisibili ovunque vadano, non è meglio che incoraggiarle a prendersi a pugni.

Saliamo al piano dove si trovava l'ufficio amministrativo di Jeanine, ma non è lì che ci conduce Grace. Ci porta invece verso un'enorme sala riunioni con tavoli, divani e sedie disposti in quadrati perfetti. Grandi finestre sulla parete in fondo lasciano entrare la luce della luna. Evelyn è seduta a un tavolo sulla destra e guarda fuori dalla finestra.

«Puoi andare, Grace» le dice. «Hai un messaggio per me, Tobias?»

Non si volta a guardarmi. Ha gli spessi capelli legati sulla nuca e indossa una camicia grigia con sopra la fascia degli Esclusi. Sembra esausta.

«Ti dispiace aspettare in corridoio?» chiedo a Peter, e con mia sorpresa lui non discute. Si limita a uscire, chiudendosi dietro la porta.

Io e mia madre ci ritroviamo da soli.

«La gente di fuori non ha messaggi per noi» esordisco, avvicinandomi a lei. «Volevano azzerare la memoria di ogni abitante di questa città. Credono che non ci sia modo di ragionare con noi, nessun modo di far appello alla parte migliore della nostra natura. Hanno deciso che sarebbe stato più facile cancellarci, piuttosto che parlare con noi.»

«Forse hanno ragione.» Finalmente Evelyn si volta verso di me, appoggiando una guancia sulle mani intrecciate. Ha un cerchio vuoto tatuato su un dito, come un anello nuziale. «Allora cosa sei venuto a fare?»

Esito, la mano sulla fiala nella mia tasca. La guardo e mi accorgo che il tempo l'ha logorata come un panno vecchio, liso e sfilacciato. Ma rivedo anche la donna che conoscevo da bambino, la bocca che si allargava nel sorriso, gli occhi che brillavano di gioia. Però, più la guardo, più mi convinco che quella donna felice non è mai esistita. Quella donna è solo una pallida copia della mia vera madre, vista attraverso gli occhi egocentrici di un bambino.

Mi siedo di fronte a lei e metto la fiala del siero della memoria sul tavolo, in mezzo a noi. «Sono venuto per farti bere questo.»

Lei guarda la fiala e mi sembra di vedere delle lacrime nei suoi occhi, ma potrebbe essere solo un riflesso di luce.

«Credo sia l'unico modo per impedire la catastrofe» continuo. «So che Marcus, Johanna e i loro seguaci stanno per attaccare, e so che tu farai qualunque cosa per fermarli, incluso usare nel modo più efficace possibile il siero della morte di cui sei entrata in possesso.» Inclino la testa. «Mi sbaglio?»

«No. Le fazioni sono una maledizione. Non posso permettere che vengano ricreate, preferirei vederci tutti morti.» La sua mano stringe il bordo del tavolo, le nocche diventano bianche.

«Il motivo per cui le fazioni sono una maledizione è che non c'è modo di uscirne» rispondo. «Ci davano l'illusione di poter scegliere senza darcene davvero la possibilità. Ma, abolendole, tu hai fatto la stessa cosa. Stai dicendo: fate le vostre scelte, ma state bene attenti che non siano fazioni o vi faccio a pezzi!»

«Se era questo che pensavi, perché non me l'hai detto?» scatta lei, alzando un po' la voce. I suoi occhi evitano i miei, evitano me. «Perché non l'hai detto, invece di tradirmi?»

«Perché mi fai paura!» Le parole mi escono all'improvviso e subito me ne pento, ma sono anche contento che mi siano sfuggite, contento di poter almeno essere sincero con lei, prima di chiederle di rinunciare alla sua identità. «Tu... tu mi ricordi *lui!*»

«Non ti permettere.» Chiude le mani in due pugni e mi ripete con violenza: «Non ti *permettere*».

«Non m'importa se non vuoi sentirtelo dire» proseguo, alzandomi in piedi. «Lui si comportava come un tiranno a casa e tu sei diventata il tiranno della città, e non riesci neanche ad accorgerti che è la stessa cosa!»

«Ed ecco il motivo per cui hai portato questa» dice lei, prendendo la fialetta e sollevandola per guardarla. «Perché pensi che sia l'unico modo per mettere a posto le cose.»

«Io...» Sto per dire che è il modo più facile, il migliore, forse l'unico per fidarmi di lei.

Se cancello i suoi ricordi, posso crearmi una nuova madre, ma... ma lei non è solo mia madre. È una persona con propri diritti e non appartiene a me. Non posso scegliere che cosa farla diventare solo perché non so gestire quello che è.

«No» sussurro. «No, sono venuto per darti una scelta.» Tutt'a un tratto mi sento terrorizzato, le mani intorpidite, il cuore che batte veloce...

«Pensavo di andare da Marcus, stasera, ma non l'ho fatto.» Deglutisco a fatica. «Sono venuto da te, invece, perché... perché penso che ci sia speranza per una riconciliazione tra noi. Non ora, non presto, ma un giorno. Mentre con lui non c'è speranza, non c'è nessuna riconciliazione possibile.»

Mi guarda, i suoi occhi fieri che si gonfiano di lacrime.

«Non è giusto da parte mia costringerti a questa scelta. Ma devo. Puoi restare a capo degli Esclusi e combattere contro gli Alleanti, ma dovrai farlo senza di me, per sempre. Oppure puoi lasciar perdere questa crociata e in cambio... avrai indietro tuo figlio.»

È un'offerta debole, me ne rendo conto, ed è il motivo per cui ho paura. Ho paura che si rifiuterà di accettare, che sceglierà il potere invece di me, che mi dirà che sono un bambino ridicolo. Ed è questo che sono: un bambino... un bambino alto mezzo metro che le sta chiedendo se mi vuole bene.

Gli occhi di Evelyn, scuri come terra bagnata, scrutano a lungo i miei. Poi si protende sopra il tavolo e mi stringe con forza tra le braccia, che si chiudono come una gabbia di filo spinato intorno a me, sorprendentemente forti.

«Che si prendano pure la città e tutto il resto» bisbiglia con il viso tra i miei capelli.

Non riesco a muovermi, non riesco a parlare. Ha scelto me. Ha scelto me.



CAPITOLO QUARANTANOVE

TRIS

IL SIERO DELLA MORTE SA di fumo e spezie, e i miei polmoni lo respingono al primo respiro. Tossisco sputacchiando e vengo inghiottita dall'oscurità.

Cado in ginocchio. Mi sento come se nel corpo avessi melassa al posto del sangue, e piombo al posto delle ossa. Un filo invisibile mi tira verso il sonno, ma voglio stare sveglia. È importante che sia determinata a restare sveglia. Immagino questa volontà, questo desiderio bruciarmi nel petto come una fiamma.

Il filo tira più forte e io alimento il fuoco con nomi. Tobias. Caleb. Christina. Matthew. Cara. Zeke. Uriah.

Ma non riesco a resistere al peso del siero. Cado a terra su un fianco e il mio braccio ferito rimane schiacciato contro il pavimento freddo. Sto andando alla deriva...

Sarebbe bello lasciarsi trasportare, dice una voce nella mia testa. *E vedere dove vado a finire...*

Ma il fuoco, il fuoco.

Il desiderio di vivere.

Non è ancora finita, no.

Mi sento come se stessi scavando nella mia stessa mente. È difficile ricordare perché sono venuta qui e perché voglio liberarmi di questo peso meraviglioso. Ma le mie mani continuano a scavare... e infine lo trovano. Trovano il ricordo del viso di mia mamma e la strana posizione dei suoi arti sull'asfalto, e il sangue che usciva dal corpo di mio padre.

Loro sono morti, dice la voce. *Potresti raggiungerli.*

Sono morti per me, rispondo. E ora c'è una cosa che devo fare, in cambio. Devo impedire ad altra gente di perdere tutto. Devo salvare la città e le persone che mia madre e mio padre amavano.

Se devo raggiungere i miei genitori, voglio farlo per un buon *motivo*, non a causa di questo... questo insensato crollare a un passo dalla soglia.

Il fuoco, il fuoco. Infuria dentro, prima un falò poi un vero inferno. E il mio corpo è il suo combustibile. Lo sento corrermi dentro e divorare tutto quel peso. Non c'è niente che mi possa uccidere, adesso: sono potente, invincibile ed eterna.

Sento il siero incollarsi alla mia pelle come olio, ma l'oscurità si dirada. Batto una mano inerte sul pavimento e mi tiro su.

Piegata in due, spingo con la spalla le doppie porte e loro cigolano, aprendosi mentre il sigillo si rompe. Respiro aria pulita e mi raddrizzo. Ci sono. *Ci sono.*

Ma non sono sola.

«Non muoverti» mi intima David, sollevando la pistola. «Ciao, Tris.»



CAPITOLO CINQUANTA

TRIS

«DOVE HAI TROVATO L'ANTIDOTO al siero della morte?» mi chiede. È ancora sulla sedia a rotelle, ma non è necessario camminare per sparare, se hai una pistola.

Lo guardo sbattendo gli occhi, ancora confusa. «Non l'ho trovato.»

«Non fare la stupida. Non si può sopravvivere al siero della morte senza l'antidoto, e io sono l'unica persona in questa residenza che lo possiede.»

Continuo a fissarlo, non sapendo bene che cosa dire. Non mi sono iniettata niente. Il fatto che io sia ancora in piedi è impossibile, non c'è altro da aggiungere.

«Immagino non abbia più importanza» taglia corto lui. «Ora siamo qui.»

«Che cosa ci fai qui?» farfuglio. Mi sento le labbra grosse e goffe, e faccio fatica a parlare. Avverto ancora quella pesantezza oleosa sulla pelle, come se la morte mi fosse rimasta appiccicata addosso anche se l'ho sconfitta. Ricordo vagamente di aver lasciato la pistola nel corridoio, sicura che non ne avrei avuto bisogno se fossi riuscita a entrare.

«Sapevo che tramavi qualcosa» continua David. «È tutta la settimana che vai in giro con gente geneticamente danneggiata, Tris. Pensavi che non me ne sarei accorto?» Scuote la testa. «E poi la tua amica Cara è stata beccata mentre cercava di manomettere l'impianto elettrico, ma molto saggiamente ha fatto in modo di perdere conoscenza prima di poterci dire qualcosa. Così sono venuto qua, per prudenza. Mi dispiace dover dire che non sono affatto stupito di trovarci te.»

«Sei venuto da solo? Non è una mossa molto brillante, non trovi?»

Lui socchiude gli occhi luccicanti. «Be', vedi, io ho l'antidoto al siero della morte e sono armato, e tu non puoi sconfiggermi. Non c'è modo che tu riesca a rubare i quattro dispositivi del virus mentre ti tengo sotto tiro. Temo che tu sia venuta fin qui invano, e a farne le spese sarà la tua stessa vita. Anche se il siero della morte non ti ha ucciso, lo farò io. Sono certo che capirai. Ufficialmente noi non crediamo nella pena capitale, ma non posso permetterti di sopravvivere.»

Pensa che sia venuta per rubare le armi con cui intendono resettare gli esperimenti, non per usarne una. Ovviamente.

Cerco di controllare la mia espressione, anche se sono sicura di avere ancora la faccia imbambolata. Frugo la stanza con lo sguardo, in cerca del dispositivo per sprigionare nell'aria il virus della memoria. Ero presente prima, quando Matthew l'ha descritto a Caleb fin nei minimi dettagli: una scatola nera con una tastiera color argento, contrassegnata da un pezzo di nastro adesivo azzurro con sopra scritto il numero del modello. È uno dei pochi oggetti che si trovano sul ripiano lungo la parete sinistra, a soli pochi passi da me. Ma non posso muovermi o lui mi ucciderà. Dovrò aspettare il momento buono e agire molto in fretta.

«So che cosa hai fatto» prendo tempo. Comincio a indietreggiare, sperando che le mie accuse lo distraggano. «So che hai progettato il siero per la simulazione dell'attacco. So che sei responsabile della morte dei miei genitori, della morte di mia *mamma*. Lo so.»

«Non sono responsabile della sua morte!» esclama David d'impulso, a voce troppo alta e con uno

slancio troppo improvviso. «Le avevo *detto* che cosa stava per succedere prima che cominciasse l'attacco, perché avesse tutto il tempo di portare al sicuro i suoi cari. Se fosse rimasta nascosta, ora sarebbe viva. Ma era una donna sciocca che non capiva la necessità di fare sacrifici per un bene più grande, ed è *questo* che l'ha uccisa!»

Lo guardo interdetta. C'è qualcosa nella sua reazione, nello sguardo vitreo dei suoi occhi, qualcosa che ha farfugliato dopo che Nita gli ha iniettato il siero della paura, qualcosa che riguarda *lei*.

«Tu l'amavi?» capisco. «Tutti quegli anni in cui lei ti ha mandato i suoi rapporti... il motivo per cui non volevi che rimanesse là... il motivo per cui le hai detto che non potevi più leggere le sue corrispondenze, dopo che aveva sposato mio padre...»

David è immobile come una statua, come un uomo di pietra. «Sì» ammette. «Ma è stato molto tempo fa.»

Dev'essere questo il motivo per cui mi ha accolto nella sua cerchia di persone fidate, per cui mi ha concesso così tante opportunità. Perché io sono una parte di lei, perché ho i suoi capelli e perché parlo con la sua voce. Perché ha passato la vita a cercare di afferrarla senza ritrovarsi niente in mano.

Sento dei passi in corridoio. I soldati stanno arrivando. Ottimo. Ho bisogno di loro. Ho bisogno che entrino in contatto con il siero della memoria, che si propagherà nell'aria, e che lo trasportino nel resto della residenza. Spero solo che arrivino dopo che il siero della morte si sarà disperso del tutto.

«Mia madre non era sciocca» dico. «Aveva semplicemente capito una cosa che tu non riesci a comprendere. Che fare un sacrificio non vuol dire rinunciare alla vita di *un'altra* persona... quello è un puro atto di malvagità.»

Faccio un altro passo indietro e aggiungo: «Lei mi ha insegnato tutto sul vero sacrificio. Che dovrebbe essere fatto per amore, non per un ingiustificato disgusto nei confronti del patrimonio genetico di un'altra persona. Che dovrebbe essere fatto per necessità, non senza prima tentare tutte le altre possibili strade. Che dovrebbe essere fatto per le persone che hanno bisogno della tua forza perché loro non ne hanno abbastanza. Ecco perché è necessario che io ti impedisca di "sacrificare" tutta quella gente e i loro ricordi. Ecco perché ho bisogno di liberare il mondo dalla tua presenza, una volta per tutte».

Scuoto la testa.

«Non sono venuta qui per rubare niente, David.»

Mi giro e mi lancio verso il dispositivo. Sento uno sparo e un dolore mi attraversa il corpo. Non so neanche dove mi abbia colpito il proiettile.

Nella testa riesco ancora a sentire Caleb che ripete a Matthew il codice. La mia mano trema mentre compongo il numero sulla tastiera.

Un altro sparo.

Altro dolore e buio ai bordi del mio campo visivo. Sento di nuovo la voce di Caleb. *Il pulsante verde*.

Il dolore è forte.

Ma come mai, se mi sento il corpo così intorpidito?

Comincio a cadere e, mentre scivolo giù, sbatto la mano sulla tastiera. Una luce si accende dietro il pulsante verde.

Sento un *bip* e il rumore di un meccanismo che si mette in funzione.

Sono a terra. Sento caldo sul collo e sotto la guancia. Rosso. Il sangue ha un colore strano. Scuro.

Con la coda dell'occhio vedo David accasciato sulla sua sedia.

E mia *madre* che compare dietro di lui.

Indossa lo stesso vestito che aveva l'ultima volta che l'ho vista, l'abito grigio da Abnegante senza maniche da cui sbucca la punta del tatuaggio, macchiato del suo sangue. Nella sua camicia ci sono

ancora i fori delle pallottole, che lasciano intravedere le ferite sulla pelle, rosse ma non più sanguinanti, come se per lei il tempo si fosse fermato. I suoi capelli biondo scuro sono legati sulla nuca, ma alcune ciocche libere disegnano una cornice dorata intorno al suo viso.

So che non può essere viva, ma non capisco se sto delirando perché ho perso troppo sangue, o se il siero della morte mi ha confuso i pensieri, o se lei è davvero qui in qualche strano modo.

Si inginocchia accanto a me e mi appoggia una mano fresca sulla guancia. «Ciao, Beatrice» mormora sorridendo.

«Ho finito ora?» le chiedo, ma non so se l'ho detto veramente o se l'ho solo pensato e lei mi ha sentito lo stesso.

«Sì» mi risponde, con le lacrime che le luccicano negli occhi. «La mia cara bambina, sei stata così brava.»

«E gli altri?» Mi sento soffocare da un singhiozzo mentre ripenso a Tobias, ai suoi occhi scuri e calmi, alla sua mano forte e calda quando per la prima volta ci siamo guardati in faccia. «Tobias, Caleb, i miei amici?»

«Si prenderanno cura gli uni degli altri. È questo che fa la gente.»

Sorrido e chiudo gli occhi.

Sento di nuovo un filo tirarmi, ma questa volta so che non è una forza sinistra che mi trascina verso la morte.

Questa volta so che è la mano di mia mamma, che mi tira a sé per avvolgermi tra le sue braccia.

E io le vado incontro felice.

* * *

Potrò essere perdonata per tutto quello che ho fatto per arrivare fin qui?

Voglio esserlo.

Posso.

Ne sono convinta.



CAPITOLO CINQUANTUNO

TOBIAS

EVELYN SI ASCIUGA LE LACRIME con il pollice. Siamo accanto alla finestra, le nostre spalle che si toccano, a guardare la neve che scende disegnando piccoli mulinelli. Alcuni fiocchi si posano sul davanzale esterno, ammicchiandosi negli angoli.

Le mie mani hanno recuperato la sensibilità. Guardo il mondo fuori, tutto impolverato di bianco, e mi sento come se questo fosse un nuovo inizio, sento che questa volta andrà meglio.

«Credo di potermi mettere in contatto con Marcus via radio per proporgli un accordo di pace» mormora Evelyn. «Lui ascolterà... sarebbe stupido se non lo facesse.»

«Prima che lo chiami, ho fatto una promessa che devo mantenere» la interrompo, mettendole una mano sulla spalla. Mi aspettavo di vedere il suo sorriso tendersi, ma non è così.

Mi sento in colpa. Non ero venuto qui per chiederle di cedere le armi per me, di rinunciare a tutto quello per cui si è battuta solo per riavermi indietro. Ma poi penso che ero venuto con l'intenzione di non darle alcuna possibilità. Credo che Tris avesse ragione: quando devi scegliere tra due mali, scegli quello che ti permette di salvare le persone che ami. Non avrei salvato Evelyn se le avessi dato il siero, l'avrei distrutta.

Peter è seduto in corridoio con la schiena appoggiata al muro. Alza lo sguardo, quando mi chino su di lui: ha i capelli scuri appiccicati sulla fronte dalla neve ormai sciolta.

«L'hai resettata?» mi chiede.

«No.»

«Lo sapevo che non ne avresti avuto il coraggio.»

«Non è questione di coraggio. Sai cosa? Lascia perdere.» Scuoto la testa e sollevo la fialetta con il siero. «Sei ancora deciso a farlo?»

Annuisce.

«Potresti farcela da solo, sai? Potresti imparare a fare scelte migliori, vivere una vita migliore.»

«Già, potrei... ma non lo farò. Lo sappiamo entrambi.»

È vero, lo so. So che cambiare è difficile, che è un processo lento che si compie infilando innumerevoli giorni uno dietro l'altro, tessendo una lunga catena finché non si perde memoria del punto di partenza. Lui ha paura di non essere in grado di fare tutto questo lavoro, teme che quei giorni li sprecherebbe e finirebbe per trovarsi in una situazione ancora peggiore di quella in cui è ora. Capisco i suoi pensieri, capisco cosa vuol dire avere paura di se stessi.

Così lo faccio sedere su un divano, gli chiedo cosa vuole che gli racconti di lui, una volta che i suoi ricordi si saranno dissolti come una nuvola di fumo. Lui scuote solo la testa. Niente. Non vuole salvare niente.

Prende la fiala e svita il tappo. La mano gli trema a tal punto che quasi ne rovescia il contenuto. Se la avvicina al naso per sentirne l'odore. «Quanto ne devo bere?» Mi sembra di sentirgli battere i denti.

«Non credo che faccia differenza.»

«Okay. Be'... è giunta l'ora.» Solleva la fiala alla luce come per propormi un brindisi. Quando se la porta alla bocca, gli dico: «Sii coraggioso». Poi beve. E vedo Peter scomparire.

* * *

L'aria fuori sa di ghiaccio.

«Ehi! Peter!» grido. Il mio respiro si trasforma in vapore.

Peter è accanto all'ingresso del quartier generale degli Eruditi, con un'espressione smarrita. Al suono del suo nome – che gli ho ripetuto almeno dieci volte dopo che ha ingoiato il siero – solleva le sopracciglia, puntandosi un dito al petto. Matthew ci aveva spiegato che dopo aver bevuto il siero della memoria le persone rimangono disorientate per un po' di tempo, ma finora non avevo capito che con "disorientate" intendeva "stupide".

Sospiro. «Sì, sei tu! Per l'undicesima volta, su, andiamo!»

Pensavo che, guardandolo dopo che aveva bevuto il siero, avrei continuato a vedere l'iniziato che ha conficcato un coltello da burro nell'occhio di Edward, il ragazzo che ha cercato di uccidere la mia ragazza, la stessa persona che ha fatto tutte le altre cose che ha fatto lui sin dall'istante che l'ho conosciuto. Ma è più evidente di quel che mi aspettassi che non ha più nessuna idea di chi sia. I suoi occhi sono ancora spalancati e innocenti, ma adesso ci credo.

Io ed Evelyn camminiamo a fianco a fianco, mentre Peter ci trotterella dietro. Ha smesso di nevicare ma a terra si è posata abbastanza neve da sentirla scricchiolare sotto le suole.

Arriviamo al Millennium, dove la luna si specchia nella scultura del fagiolo gigante, e scendiamo una rampa di scale. Evelyn mi mette una mano sul gomito per tenersi in equilibrio e ci scambiamo un'occhiata. Chissà se è nervosa quanto me al pensiero di ritrovarsi di nuovo davanti a mio padre. Se è nervosa ogni volta che lo vede.

In fondo ai gradini c'è un padiglione delimitato da due blocchi di vetro alle estremità, ciascuno alto almeno tre volte me. Abbiamo dato appuntamento qui a Marcus e Johanna... entrambe le parti armate, per essere realisti ma alla pari.

Loro sono già arrivati. Johanna non ha in mano nessuna pistola, ma Marcus sì e prende di mira Evelyn. Io gli punto addosso quella che mi ha dato mia madre, giusto per precauzione. Osservo le ossa del suo cranio, che si intravedono sotto i capelli rasati, e la forma irregolare del naso adunco sul suo viso.

«Tobias!» esclama Johanna. Indossa un cappotto rosso, il colore dei Pacifici, imbiancato di neve. «Che cosa ci fai qui?»

«Cerco di impedire a tutti voi di uccidervi a vicenda» rispondo. «Mi sorprende che ti sia portata dietro una pistola.» Indico con un cenno della testa il rigonfiamento nella tasca del suo cappotto, che ha la forma inconfondibile di un'arma.

«A volte bisogna prendere misure difficili per poter raggiungere la pace» ribatte lei. «Credo che tu sia d'accordo, in linea di principio.»

«Non siamo qui per chiacchierare» la interrompe Marcus, poi guarda Evelyn. «Hai detto che volevi discutere un accordo.»

Le ultime settimane sono state faticose per lui. Lo vedo dagli angoli della bocca rivolti all'ingiù, dalla pelle arrossata sotto gli occhi. Vedo i miei stessi occhi incastonati nel suo cranio e penso al mio riflesso nello scenario della paura, a quanto ero terrorizzato mentre guardavo la sua pelle sovrapporsi alla mia come un'eruzione cutanea. Mi rende ancora nervoso il pensiero di poter diventare come lui, persino ora che mi trovo a fronteggiarlo al fianco di mia madre, come ho sempre sognato di fare sin da quando ero bambino.

Ma non credo di avere ancora quella paura.

«Sì» dice Evelyn. «Ho delle condizioni da proporvi. Credo che le troverai oneste. Se le accetterai, io

mi ritirerò e cederò tutte le armi di cui sono in possesso, tranne quelle che servono alla mia gente per la propria difesa personale. Lascierò la città e non tornerò più.»

Marcus scoppia in una risata. Non capisco se di scherno o di incredulità... potrebbero essere entrambe le cose: è un uomo arrogante e profondamente sospettoso.

«Lasciala finire» interviene tranquilla Johanna, infilandosi le mani nelle maniche.

«In cambio» prosegue Evelyn «non attaccherai, né cercherai di prendere il controllo della città. Permetterai a chiunque voglia andarsene a cercare fortuna altrove di farlo. E chi deciderà di restare potrà *eleggere* nuovi rappresentanti e un nuovo sistema sociale. E, cosa più importante, *tu*, Marcus, non sarai eleggibile per quella carica.»

È l'unica condizione puramente egoistica della proposta di pace. Evelyn mi ha detto che non sopporta il pensiero che Marcus possa ingannare altra gente e farsi votare, e io non mi sono opposto.

Johanna inarca le sopracciglia. Noto che si è tirata indietro i capelli su entrambi i lati del volto: la cicatrice è completamente esposta. Appare più bella e più forte quando non si nasconde dietro una tendina di capelli.

«Non se ne parla» risponde Marcus. «Io sono il capo di questa gente.»

«Marcus» dice Johanna.

Lui la ignora. «Non spetta a *te* decidere se sarò il loro leader o meno solo perché provi del rancore verso di me, Evelyn!»

«Scusate» s'intromette Johanna ad alta voce. «Marcus, quello che ci sta proponendo è troppo bello per essere vero. Otterremmo tutto quello che vogliamo senza nessuna violenza! Come puoi rifiutare?»

«Perché io sono il capo di diritto di questa gente!» esclama. «Io sono il capo degli Alleanti! Io...»

«No, non lo sei» lo interrompe in tono pacato Johanna. «Sono *io* il capo degli Alleanti. E tu accetterai questo accordo, altrimenti dirò a tutti che hai avuto la possibilità di mettere fine al conflitto senza spargimenti di sangue, sacrificando solo il tuo orgoglio, e ti sei rifiutato.»

La maschera di docilità di Marcus è caduta, rivelando il volto crudele che vi si cela dietro. Ma neanche lui riesce a controbattere a Johanna, che con la sua perfetta pacatezza e la sua minaccia altrettanto perfetta ha avuto la meglio su di lui. Marcus scuote la testa ma non discute più.

«Accetto le vostre condizioni» dice Johanna e allunga la mano, avvicinandosi sulla neve scricchiolante sotto i suoi passi.

Evelyn si toglie il guanto un dito dopo l'altro, le va incontro e le stringe la mano.

«Domattina dovremmo radunare tutti e annunciare il nuovo piano» continua Johanna. «Puoi garantire la sicurezza dell'adunata?»

«Farò del mio meglio» promette Evelyn.

Controllo l'orologio. È passata un'ora da quando io e Peter ci siamo separati da Amar e Christina, il che significa che – ormai – Amar si sarà accorto che il virus della memoria non ha funzionato. O forse ancora no. In entrambi i casi, devo fare quello per cui sono venuto: trovare Zeke e sua madre e spiegare loro che cos'è successo a Uriah.

«Devo andare» dico a Evelyn. «C'è un'altra cosa di cui mi devo occupare. Vengo a prenderti al confine della città, domani pomeriggio?»

«Mi sembra una buona idea.» Mi strofina il braccio con la mano guantata, come faceva quando rientravo a casa da bambino e fuori faceva freddo.

«Deduco che non tornerai per rimanere?» mi chiede Johanna. «Ti sei costruito una nuova vita là fuori?»

«È così. Buona fortuna qui dentro. La gente di fuori... cercherà di smantellare la città. Siate pronti per quando arriveranno.»

Mi sorride. «Sono sicura che riusciremo a raggiungere un accordo.»

Mi porge la mano e io gliela stringo. Sento gli occhi di Marcus su di me come un peso opprimente che minaccia di schiacciarmi. Mi costringo a guardarlo.

«Stammi bene» gli dico, e glielo auguro di cuore.

* * *

Hana, la madre di Zeke, ha piedi piccoli che non arrivano neanche al pavimento quando si siede nella poltrona del loro salotto. È in pantofole e indossa un accappatoio nero sbrindellato ma, con quelle mani ripiegate in grembo e quell'espressione preoccupata sul volto, è così piena di dignità che mi sembra di trovarmi di fronte a un leader mondiale. Guardo velocemente Zeke, che si sta strofinando la faccia con i pugni chiusi per svegliarsi.

Li hanno trovati Amar e Christina. Non erano con gli altri ribelli vicino all'Hancock, ma nel loro appartamento di famiglia nella Guglia, sopra il quartier generale degli Intrepidi. Li ho trovati solo perché Christina ha avuto l'idea di lasciare un biglietto per me e Peter sul furgone che abbiamo abbandonato. Peter sta aspettando nel nuovo automezzo che ci ha procurato Evelyn per tornare al Dipartimento.

«Mi dispiace» borbotta. «Non so da dove cominciare.»

«Potresti cominciare dalla parte peggiore» risponde Hana. «Per esempio, che cos'è successo esattamente a mio figlio.»

«È rimasto gravemente ferito in un attentato. C'è stata un'esplosione e lui si trovava molto vicino.»

«Oddio» mormora Zeke e comincia a dondolarsi avanti e indietro, come se il suo corpo volesse tornare piccolo, come se il movimento lo calmasse, come fa con i bambini.

Hana, invece, china solo la testa, nascondendo il viso al mio sguardo.

Il loro soggiorno odora di aglio e cipolla, forse dalla cena di ieri sera. Mi appoggio con la spalla al muro bianco vicino alla porta d'ingresso. Accanto a me è appesa, leggermente storta, una fotografia di famiglia: Zeke di non più di due anni e Uriah, neonato, è in braccio a sua mamma. Il loro padre ha diversi piercing in faccia – al naso, alle orecchie e al labbro – ma riconosco il sorriso aperto e luminoso e la pelle scura, perché li ha trasmessi a entrambi i figli.

«È rimasto in coma da allora» aggiungo. «E...»

«E non si sveglierà» conclude Hana con voce nervosa. «È questo che sei venuto a dirci, vero?»

«Sì, sono venuto perché possiate prendere una decisione su di lui.»

«Una decisione?» ripete Zeke. «Vuoi dire se *staccare le macchine?*»

«Zeke.» Hana scuote la testa.

Lui risprofonda nel divano, i cuscini sembrano avvolgersi intorno al suo corpo.

«Non vogliamo tenerlo in vita in quel modo» mette subito in chiaro Hana. «Lui non vorrebbe essere trattenuto così. Ma vorremmo vederlo.»

Annuisco. «Naturalmente. Ma c'è un'altra cosa che vi devo dire. L'attentato... è stato una specie di tentativo di rivolta organizzato da alcune persone del posto in cui stavamo. E io vi ho preso parte.»

Fisso la crepa in una tavola del pavimento proprio davanti a me – si è riempita di polvere con il tempo – mentre aspetto una reazione, una qualunque reazione. Ma incontro solo silenzio. «Non ho fatto quello che mi avevi chiesto» dico a Zeke. «Non mi sono preso cura di lui come avrei dovuto. E mi dispiace.»

Mi azzardo a guardarlo. È seduto immobile, gli occhi puntati sul vaso vuoto sul tavolino da caffè, che è decorato con fiori di un colore rosa pallido.

«Credo che abbiamo bisogno di un po' di tempo» sussurra infine Hana. Si schiarisce la gola, ma questo non la aiuta a rendere più ferma la voce.

«Vorrei potervelo concedere» rispondo «ma stiamo per tornare alla residenza e dovete venire con noi.»

«D'accordo» dice Hana. «Se puoi aspettare fuori, arriviamo tra cinque minuti.»

* * *

Il viaggio di ritorno alla residenza è lento e cupo. Guardo la luna scomparire e riapparire da dietro le nuvole, mentre procediamo traballando sul terreno irregolare. Quando raggiungiamo il confine della città, ricomincia a nevicare, con grossi fiocchi leggeri che danzano davanti ai fari. Mi domando se Tris stia guardando la neve sfiorare l'asfalto e raccogliersi in piccoli cumuli accanto agli aerei. Se stia vivendo in un mondo migliore di quello che ho lasciato, tra persone che non ricordano più che cosa significhi possedere geni puri.

Christina si sporge in avanti per sussurrarmi nell'orecchio: «Quindi l'hai fatto? Ha funzionato?»

Annuisco. Nello specchietto retrovisore la vedo coprirsi la faccia con entrambe le mani e sorridere tra sé. So come si sente: salva. Siamo tutti salvi.

«Hai iniettato l'antidoto alla tua famiglia?» le domando.

«Sì. Erano con gli Alleanti, nell'Hancock. Ma l'ora del resettaggio è passata... a quanto pare, Tris e Caleb l'hanno fermato.»

Hana e Zeke mormorano tra loro lungo la strada, pieni di meraviglia verso lo strano mondo oscuro che stiamo attraversando. Amar offre qualche spiegazione dei dettagli principali e, mentre parla, si volta verso di loro, distogliendo lo sguardo dalla strada troppo spesso per i miei gusti. Cerco di ignorare il panico che mi assale ogni volta che si ritrova a schivare all'ultimo secondo lampioni e guardrail, concentrandomi sulla neve.

Ho sempre odiato il senso di vuoto che l'inverno si porta dietro, i paesaggi bianchi e la netta differenza tra terra e cielo, il modo in cui gli alberi si tramutano in scheletri e la città si trasforma in una terra desolata. Forse quest'inverno potrei cambiare idea.

Oltrepassiamo le recinzioni e ci fermiamo davanti all'ingresso, che non è piantonato da nessuna guardia. Scendiamo, e Zeke prende la madre per mano per aiutarla a non scivolare mentre arranca nella neve. Ci avviciniamo alla residenza e ora so per certo che Caleb c'è riuscito, perché non si vede in giro nessuno. Questo può solo significare che sono stati tutti resettati, che i loro ricordi sono stati cancellati per sempre.

«Dove sono tutti quanti?» chiede Amar.

Attraversiamo senza fermarci il check-point abbandonato. Dall'altra parte vedo Cara. Ha un brutto livido sulla faccia e una benda in testa, ma non è questo che mi allarma. A preoccuparmi, è la sua espressione angosciata.

«Che c'è?» le chiedo.

Lei scuote la testa.

«Dov'è Tris?» domando.

«Mi dispiace, Tobias.»

«Ti dispiace di cosa?» interviene Christina in modo brusco. «Dicci che cos'è successo!»

«Tris è andata nel Laboratorio Armamenti al posto di Caleb» spiega Cara. «È sopravvissuta al siero della morte e ha liberato il siero della memoria, ma le... le hanno sparato. E non ce l'ha fatta. Mi dispiace tantissimo.»

Sono quasi sempre capace di capire quando le persone mentono e questa deve essere una bugia, perché Tris è ancora viva. È nel cortile interno, con gli occhi luminosi, le guance arrossate e il suo corpo piccolo ma pieno di forza e di energia, avvolta da un raggio di luce. Tris è ancora viva, Tris non mi lascerebbe da solo, non andrebbe nel Laboratorio Armamenti al posto di Caleb.

«No...» Christina scuote la testa. «Non è possibile. Ci dev'essere un errore.»

Gli occhi di Cara si riempiono di lacrime.

È allora che me ne rendo conto. Ovvio che Tris andrebbe nel Laboratorio Armamenti al posto di Caleb.

Ovvio che lo farebbe.

Christina grida qualcosa, ma la sua voce mi arriva smorzata, come se avessi la testa immersa

nell'acqua. Anche i dettagli del viso di Cara sono difficili da distinguere, il mondo sta diventando un ammasso di macchie di colori spenti.

Rimango fermo, perché non riesco a fare altro. Perché mi sembra che, se sto semplicemente fermo, potrò fermare tutto questo e impedirgli di diventare vero. Posso far finta che vada tutto bene. Christina si piega su se stessa, incapace di sostenere il dolore. Cara la abbraccia e io rimango fermo, immobile.



CAPITOLO CINQUANTADUE

TOBIAS

QUANDO IL SUO CORPO RIMBALZÒ per primo sulla rete, tutto quello che fui in grado di registrare fu una macchia grigia. La aiutai a districarsi dalla rete e sentii la sua mano piccola ma calda. Un attimo dopo lei era davanti a me, bassa e minuta, semplice, ordinaria sotto tutti i punti di vista. Tranne per il fatto che era stata la prima a saltare. La Rigida era saltata per prima.

Neanche io ero saltato per primo.

Aveva gli occhi così seri, così risoluti.

Bellissimi.



CAPITOLO CINQUANTATRÉ

TOBIAS

MA NON È STATA QUELLA la prima volta che l'ho vista. L'avevo già vista nei corridoi a scuola, poi al finto funerale di mia madre, l'avevo vista camminare per i marciapiedi del quartiere degli Abneganti. L'avevo vista ma non la vedevo veramente... nessuno l'ha mai vista com'era per davvero fino a quel salto.

Immagino che una fiamma che brucia con tanta intensità non sia destinata a durare.



CAPITOLO CINQUANTAQUATTRO

TOBIAS

DEVO VEDERE IL SUO CORPO... prima o poi. Non so quanto tempo sia passato da quando Cara mi ha detto che cos'è successo. Io e Christina camminiamo a fianco a fianco, seguendo i passi di Cara. Non ricordo il percorso dall'ingresso all'obitorio, solo poche immagini confuse e quei pochi rumori che riesco a percepire attraverso la barriera che si è formata dentro la mia testa.

Lei è sdraiata su un tavolo e, per un istante, penso che stia solo dormendo, che – quando la toccherò – si sveglierà, mi sorriderà e mi darà un bacio sulla bocca. Ma quando la sfioro è fredda, il suo corpo è rigido e inerte.

Christina singhiozza e tira su con il naso. Io prendo la mano di Tris e gliela stringo, pregando di poterle infondere di nuovo la vita, se stringo abbastanza forte, pregando perché riprenda colore e si risvegli.

Non ho idea di quanto tempo mi ci voglia per realizzare che non succederà, che lei non c'è più. Ma quando lo capisco, sento le forze abbandonarmi. Cado in ginocchio accanto al tavolo e piango, credo... o almeno è quello che vorrei fare. E tutto dentro di me grida ancora un bacio, ancora una parola, ancora uno sguardo, ancora.



CAPITOLO CINQUANTACINQUE

NEI GIORNI SEGUENTI È il movimento, non l'immobilità, che mi aiuta a tenere a bada il dolore, per cui cammino per i corridoi della residenza invece di dormire. Osservo come da una distanza siderale la gente del Dipartimento riprendersi dalle modifiche permanenti provocate dal siero della memoria.

Mentre sono ancora disorientati dall'azione del siero, vengono divisi in gruppi e viene insegnata loro la verità: che la natura umana è complessa, che abbiamo tutti DNA diversi, ma che nessuno di questi è danneggiato né puro. Viene anche raccontata loro una bugia: che i loro ricordi sono stati cancellati a causa di uno sfortunato incidente proprio mentre si stavano organizzando per far pressione sul governo e chiedere uguali diritti per i GD.

Continuo a sentirmi soffocato dalla compagnia degli altri, per poi scoprirmi paralizzato dalla solitudine quando mi allontanano da loro. Sono terrorizzato e non so neanche di cosa ho paura, visto che ho già perso tutto. Mi tremano le mani, quando mi fermo al centro di controllo a osservare la città nei monitor. Johanna sta organizzando un trasporto per quelli che vogliono andarsene. Verranno qui per imparare la verità. Non so cosa accadrà a chi resterà a Chicago e non sono sicuro che me ne importi qualcosa.

Infilo le mani nelle tasche e rimango a guardare ancora qualche minuto, poi riprendo a camminare, cercando di sincronizzare il passo ai battiti del cuore, o di non calpestare le fughe tra le piastrelle. All'ingresso, vedo un gruppetto di gente raccolto intorno alla scultura di pietra, tra loro c'è una persona in sedia a rotelle. Nita.

Attraverso la barriera di sicurezza ora inutilizzata e mi fermo a guardarli da una certa distanza. Reggie sale sulla lastra di pietra e apre una valvola sul fondo della vasca. Le gocce si trasformano in un flusso d'acqua e, poco dopo, in una specie di cascata che si riversa giù, inzuppandogli l'orlo dei pantaloni.

«Tobias?»

Sento un brivido. È Caleb. Mi giro dall'altra parte, cercando una via di fuga.

«Aspetta. Per favore» mi richiama.

Non voglio guardarlo, non voglio sapere quanto, o quanto poco è addolorato per lei. Non voglio ricordare per quale miserabile vigliacco lei si è lasciata uccidere, né ripensare a come lui non meritasse un tale sacrificio.

Eppure lo guardo, chiedendomi se vedrò qualcosa di lei nella sua faccia, spinto dal desiderio di lei anche adesso che so che non c'è più.

Ha i capelli sporchi e spettinati, gli occhi verdi iniettati di sangue, la bocca contratta.

No, non le assomiglia.

«Non volevo disturbarti» inizia «ma ho una cosa da dirti. Una cosa... che lei mi ha chiesto di dirti, prima...»

«Vai avanti» lo interrompo, senza dargli il tempo di provare a terminare la frase.

«Mi ha detto che, se non fosse sopravvissuta, avrei dovuto dirti...» Gli si strozzano le parole in

gola, poi si ricompone trattenendo le lacrime. «Che non voleva lasciarti.»
Dovrei provare qualcosa dopo aver ascoltato le sue ultime parole per me, no? Invece non provo niente, mi sento più lontano che mai.
«Ah, sì?» rispondo aspro. «E allora perché l'ha fatto? Perché non ti ha lasciato morire?»
«Credi che non me lo stia chiedendo anch'io? Mi voleva bene. Abbastanza da puntarmi una pistola addosso per poter morire al posto mio. Non ho idea del perché, ma è così.»
Se ne va senza darmi il tempo di ribattere e – probabilmente – è meglio così, perché non mi viene in mente niente da dire che possa esprimere la rabbia che provo. Sbatto le palpebre per fermare le lacrime e mi siedo a terra, proprio in mezzo all'ingresso.
So perché ha voluto che sapessi che non mi voleva lasciare. Voleva che sapessi che questo non era un altro quartier generale degli Eruditi, o una bugia detta per farmi dormire mentre lei andava a morire, o un altro inutile atto di autoimmolazione.
Mi strofino le mani sugli occhi come se potessi ricacciare le lacrime nel cranio. *Non piangere*, mi dico irritato. Se mi permetto di lasciar uscire un po' d'emozione, uscirà tutta, e non finirà mai.
Dopo un po' sento delle voci vicino a me, Cara e Peter.
«Questa scultura era un simbolo di cambiamento» gli sta spiegando lei. «Di un cambiamento graduale, ma ora la stanno tirando giù.»
«Ah, davvero?» Peter sembra desideroso di apprendere. «Perché?»
«Ehm... te lo spiego dopo, se per te va bene. Ricordi come si torna al dormitorio?»
«Sì.»
«Allora... torna lì per un po'. Ci troverai qualcuno, se avrai bisogno di aiuto.»
Poi Cara viene da me e io mi faccio piccolo piccolo, preparandomi al suono della sua voce. Invece lei non fa altro che sedersi a terra accanto a me, le mani intrecciate in grembo, la schiena dritta. Attenta ma rilassata, guarda la scultura e Reggie, in piedi sotto la cascata d'acqua.
«Non è necessario che stai qui» le dico.
«Non devo andare da nessun'altra parte. E il silenzio è piacevole.»
Così rimaniamo seduti l'uno accanto all'altra a guardare l'acqua, in silenzio.

* * *

«Eccovi qui» esclama Christina, correndo verso di noi. Ha la faccia gonfia e la voce debole, come un sospiro pesante. «Venite, è ora. Lo stanno staccando.»
Le sue parole mi fanno rabbrivire, ma mi alzo lo stesso in piedi. Hana e Zeke non si sono allontanati dal corpo di Uriah da quando siamo arrivati, le mani che cercavano il contatto con la sua, gli occhi che cercavano in lui uno sprizzo di vita. Ma non è rimasta più vita, c'è solo una macchina che gli fa battere il cuore.
Cara cammina dietro me e Christina, mentre andiamo verso l'ospedale. Non dormo da giorni ma non mi sento stanco, non nel modo in cui mi ci sento di solito, anche se il corpo mi fa male quando mi muovo. Io e Christina non parliamo, ma so che stiamo pensando alla stessa cosa... a Uriah e ai suoi ultimi respiri.
Raggiungiamo il vetro che si affaccia nella sua stanza. Evelyn è già lì – è andata a prenderla Amar al posto mio, qualche giorno fa – e cerca di toccarmi la spalla, ma io mi scosto, non voglio essere consolato.
Dentro la camera ci sono Zeke e Hana, sui due lati di Uriah. Lei gli tiene una mano e lui l'altra. Un dottore, vicino alla macchina per monitorare il cuore, allunga una cartella... non ad Hana e nemmeno a Zeke ma a *David*. Seduto sulla sua sedia a rotelle. Incurvato e confuso, come tutti gli altri che hanno perduto i loro ricordi.
«Che cosa ci fa *lui* lì?» Mi sento tutti i muscoli, le ossa e i nervi andare a fuoco.
«Tecnicamente è ancora il direttore del Dipartimento, almeno finché non lo sostituiranno» dice Cara dietro di me. «Tobias, non si ricorda niente. L'uomo che conoscevi non esiste più. È come se

fosse morto. *Quell'uomo* non ricorda di aver uccis...»

«Sta' zitta!» grido.

David firma la cartella, si volta e si spinge verso l'uscita. La porta si apre e io non riesco a trattenermi, mi lancia su di lui, e solo il corpo d'acciaio di Evelyn riesce a impedirmi di stringergli le mani intorno alla gola. Lui mi lancia un'occhiata stranita e prosegue lungo il corridoio, mentre io premo contro il braccio di mia madre, che è come una sbarra d'acciaio contro le mie spalle.

«Tobias» mi richiama. «Stai. Calmo.»

«Perché non l'hanno rinchiuso?» sbraito con gli occhi troppo annebbiati per vedere alcunché.

«Perché lavora ancora per il governo» spiega Cara. «Il fatto che abbiamo dichiarato che è stato uno sfortunato incidente non significa che hanno licenziato tutti quanti. E il governo non lo metterà in prigione solo perché, costretto dalle circostanze, ha ucciso una ribelle.»

«Una ribelle» ripeto. «È solo questo lei, adesso?»

«Era» mi corregge Cara con dolcezza. «E no, naturalmente no, ma è così che la considera il governo.»

Sto per rispondere, ma Christina ci interrompe: «Ragazzi, lo staccano».

Nella stanza di Uriah, Zeke e Hana uniscono le mani libere sopra il suo corpo. Vedo le labbra di Hana muoversi, ma non riesco a capire che cosa sta dicendo. Gli Intrepidi hanno delle preghiere per i moribondi? Gli Abneganti reagiscono alla morte con il silenzio e con i riti, non con le parole. Scopro che la mia rabbia sta scemando e mi ritrovo di nuovo perso in un dolore ovattato, questa volta non solo per Tris ma anche per Uriah, il cui sorriso è marchiato a fuoco nella mia memoria. Il fratello del mio amico, e poi mio amico a sua volta, anche se non abbastanza a lungo da farmi contagiare dal suo senso dell'umorismo... non abbastanza a lungo.

Il dottore abbassa alcuni interruttori, stringendosi la cartella contro il petto, e le macchine smettono di respirare al posto di Uriah. Le spalle di Zeke sono scosse da un tremito e Hana gli stringe la mano con forza, finché le nocche le diventano bianche.

Poi dice qualcosa e apre le mani di scatto, fa un passo indietro, allontanandosi dal corpo del figlio. E lo lascia andare.

Mi allontano dal vetro. Cammino all'inizio, poi mi metto a correre, attraversando un corridoio dopo l'altro, indifferente, cieco, vuoto.



CAPITOLO CINQUANTASEI

IL GIORNO DOPO RUBO UN furgone del Dipartimento. Alla residenza sono ancora tutti presi dagli effetti del siero della memoria, per cui nessuno cerca di fermarmi. Seguo i binari della ferrovia in direzione di Chicago, lo sguardo che vaga sopra il profilo dei palazzi senza neanche vederlo.

Quando arrivo ai campi che separano la città dal mondo esterno, premo sull'acceleratore. Il furgone schiaccia sotto le ruote la neve e l'erba ormai secca finché, dopo un tempo indefinito di cui sono appena consapevole, il nudo terreno lascia il posto all'asfalto del quartiere degli Abneganti. Le strade sono rimaste uguali e le mie mani e i miei piedi sanno dove andare, anche se la mia mente non si preoccupa di guidarli. Mi fermo davanti a una casa accanto a uno stop, con il vialetto d'accesso tutto spaccato.

Casa mia.

Varco la porta d'ingresso e salgo le scale. Mi sento ancora le orecchie ovattate, come se stessi andando alla deriva lontano dal mondo. La gente parla di dolore del lutto, ma io non so che cosa intende. Per me quel dolore è un intorpidimento devastante, che attutisce ogni sensazione.

Premo la mano sul pannello che nasconde lo specchio al piano di sopra e lo faccio scorrere di lato. Nonostante la luce arancione del tramonto, che disegna una striscia sul pavimento e mi illumina la faccia da dietro, non mi sono mai visto così pallido. I cerchi sotto gli occhi non sono mai stati così pronunciati. Ho passato gli ultimi giorni in una terra di confine tra il sonno e la veglia, senza riuscire a spingermi del tutto in nessuna delle due direzioni.

Infilo la spina del rasoio nella presa vicino allo specchio. C'è già montato il pettine distanziatore che mi serve, quindi non devo far altro che passarmelo sulla testa, piegando le orecchie per proteggerle dalla lama, voltandomi un poco per controllare dietro il collo se ho saltato qualche punto. Le ciocche mi cadono sui piedi e sulle spalle, e mi pizzicano la pelle. Mi passo una mano sulla testa per assicurarmi che i capelli siano ben pareggiati, anche se in realtà non ho alcun bisogno di controllare... ho imparato a compiere questa operazione da solo tanti anni fa.

Passo un sacco di tempo a spazzolarmi le spalle e i piedi, e a raccogliere i capelli in una paletta. Quando finisco, mi rimetto davanti allo specchio: guardo i bordi del mio tatuaggio, le fiamme degli Intrepidi, che spuntano dalla maglietta.

Prendo dalla tasca la fialetta con il siero della memoria. So che il suo contenuto basterà a cancellare la maggior parte della mia vita, ma agirà solo sui ricordi, non sulle conoscenze. Saprò ancora scrivere, parlare, assemblare un computer, perché quei dati sono immagazzinati in una diversa area del mio cervello. Ma non ricorderò nient'altro.

L'esperimento è finito. Johanna è riuscita a raggiungere un accordo con il governo – i superiori di David – per permettere agli ex membri delle fazioni di restare in città... a patto che siano autosufficienti, che riconoscano l'autorità del governo e che permettano l'ingresso di persone provenienti dall'esterno. In questo modo, Chicago si trasformerà in un'altra area metropolitana come Milwaukee. Al Dipartimento, una volta responsabile dell'esperimento, è stato conferito l'incarico di preservare l'ordine pubblico all'interno dei suoi confini.

Sarà l'unica area metropolitana del Paese a essere governata da gente che non crede al danno genetico. Una specie di paradiso.

Matthew mi ha confidato che spera che, a poco a poco, le persone della Periferia vengano ad abitare gli spazi vuoti e che vi trovino una vita più prospera di quella che si saranno lasciati alle spalle.

Tutto quello che voglio io, invece, è diventare una persona nuova. Nello specifico, Tobias Johnson, figlio di Evelyn Johnson. Tobias Johnson forse avrà un passato vuoto e piatto, ma almeno sarà una persona intera, non il brandello di essere umano che sono diventato, troppo menomato dal dolore per essere utile a qualcosa.

«Matthew mi ha detto che hai rubato un furgone e il siero della memoria» dice una voce in fondo al corridoio. La voce di Christina. «Confesso che non gli avevo creduto.»

Sono così intontito che non l'ho neanche sentita entrare in casa. Persino il suono della sua voce mi arriva come attraverso una vasca piena d'acqua. E mi ci vogliono alcuni secondi per ricostruire il senso delle sue parole. Quando finalmente ci riesco, la guardo e le chiedo: «E allora perché sei venuta, se non gli credevi?»

«Perché non si sa mai» risponde, cominciando ad avvicinarsi. «Inoltre, volevo vedere la città un'ultima volta prima che cambi tutto. Dammi quella fialetta, Tobias.»

«No.» La chiudo tra le dita per proteggerla. «Questa è una decisione mia, non tua.»

I suoi occhi scuri sono spalancati e il suo viso è illuminato dal sole, che tinge di arancione i suoi spessi capelli neri, facendoli sembrare infuocati.

«Questa non è una tua decisione. Questa è la decisione di un codardo... e tu sei tante cose, Quattro, ma non un codardo. Mai.»

«Forse lo sono diventato» ribatto con indifferenza. «Le cose sono cambiate. Mi va benissimo così.»

«No, non lo sei.»

Mi sento così esausto che tutto quello che riesco a fare è alzare gli occhi al cielo.

«Non puoi diventare una persona che lei avrebbe odiato» continua Christina, questa volta a bassa voce. «E lei questo l'avrebbe odiato.»

Mi sento fremere di una rabbia violenta e cocente, e la sensazione di ottundimento alle orecchie scompare. Persino i rumori di questa tranquilla strada Abnegante mi sembrano troppo forti, ora.

«Sta' zitta!» grido. «Zitta! Tu non sai che cosa avrebbe odiato. Tu non la conoscevi, tu...»

«Ne so abbastanza!» scatta lei. «So che non avrebbe voluto che tu la cancellassi dalla tua memoria come se non significasse niente per te!»

Mi lancia addosso a Christina, schiacciandola contro il muro e mi chino sulla sua faccia. «Non ti *permettere* mai più di insinuare una cosa del genere o io...»

«O tu cosa?» Mi spinge indietro con forza. «Mi prendi a botte? Sai, c'è un nome per gli uomini grandi e grossi che aggrediscono le donne. Si chiamano *codardi*.»

Ricordo le grida di mio padre che riempivano la casa e la sua mano intorno alla gola di mia madre, mentre la sbatteva contro i muri e le porte.

Ricordo che li guardavo dalla soglia della mia camera, le mani aggrappate allo stipite.

Ricordo quando sentivo i singhiozzi sommessi della mamma attraverso la porta della sua camera da letto, che lei chiudeva a chiave per non farmi entrare.

Indietreggio, abbandonandomi contro la parete, e mi accascio a terra. «Mi dispiace» mormoro.

«Lo so» risponde lei.

Rimaniamo fermi per alcuni secondi, a fissarci. Mi ricordo di averla odiata la prima volta che l'ho conosciuta, perché era una Candida e le parole le uscivano dalla bocca senza alcun controllo, senza alcun filtro. Ma col tempo lei si è mostrata per quella che è veramente: un'amica capace di perdonare, una persona che crede nella verità ed è abbastanza coraggiosa da agire per difenderla. Non posso fare a meno di stimarla, adesso; non posso fare a meno di vedere quello che Tris

vedeva in lei.

«So che cosa vuol dire voler dimenticare tutto» prosegue. «So anche come ci si sente quando una persona che ami viene uccisa senza motivo, e quando vorresti poter barattare tutti i ricordi che hai di quella persona per un solo momento di pace.»

Chiude la mano intorno alla mia, che è serrata intorno alla fialetta.

«Non conoscevo Will da molto tempo, ma lui ha cambiato la mia vita. Ha cambiato *me*. E so che Tris ha cambiato te ancora di più.»

La sua espressione dura di un momento fa sì addolcisce mentre mi tocca delicatamente la spalla.

«La persona che sei diventato insieme a lei merita di esistere. Se bevi quel siero, non riuscirai mai più a ritrovarla.»

Sento tornare le lacrime, come quando ho visto il cadavere di Tris, ma questa volta – con loro – arriva anche il dolore. Un dolore acuto e violento che mi squarcia il petto. Stringo la fiala nel pugno, desiderando disperatamente il sollievo che promette, la salvezza dal tormento di ogni ricordo che affonda i suoi artigli dentro di me come un animale.

Christina mi mette le braccia intorno alle spalle e il suo abbraccio acuisce ancora di più la mia disperazione, perché mi tornano in mente tutte le volte in cui Tris mi ha stretto tra le sue braccia, incerte all'inizio ma poi sempre più forti, più fiduciose, più sicure di lei e di me. Mi rammenta che nessun abbraccio mi darà mai più quella sensazione, perché nessuno sarà come lei, perché lei non c'è più.

Lei non c'è più e piangere sembra così inutile, così stupido... ma non c'è nient'altro che possa fare. Christina mi sorregge a lungo, senza dire una parola.

Alla fine mi raddrizzo, ma lei stringe ancora le mie spalle nelle sue mani calde e rese ruvide dai calli. Forse anche le persone, come la pelle delle mani, possono indurirsi se esposte a troppe sofferenze. Ma io non voglio diventare un uomo indurito dal dolore.

Ci sono altri tipi di persone in questo mondo. Ci sono quelle come Tris che, nonostante i lutti e il tradimento, ha saputo trovare abbastanza amore dentro di sé da sacrificare la sua vita al posto del fratello. O quelle come Cara, che ha saputo perdonare la persona che aveva sparato a suo fratello. O come Christina, che ha perso un amico dopo l'altro ma non si è mai chiusa ed è sempre stata disponibile ad allacciare nuove amicizie. Davanti a me si apre un'altra possibilità, più luminosa e più forte di quella che mi sono concesso.

Apro gli occhi e le consegno la fiala. Lei la prende e se la mette in tasca.

«So che Zeke è ancora un po' freddo con te» mi dice, mettendomi un braccio sulle spalle. «Ma nel frattempo posso essere io la tua amica del cuore. Ci possiamo anche scambiare i braccialetti come facevano le Pacifiche, se vuoi.»

«Non credo che sarà necessario.»

Scendiamo le scale e usciamo in strada insieme. Il sole è scivolato dietro i palazzi e, in lontananza, sento un treno sfrecciare sulle rotaie. Ma noi ce ne stiamo andando da questo posto e da tutto quello che significa per noi.

Ed è giusto così.

* * *

Ci sono così tante forme di coraggio in questo mondo. A volte essere coraggiosi significa dare la vita per qualcosa di più grande di te, o per un'altra persona. A volte significa rinunciare a tutto quello che conosci, a tutte le persone che ami, per un bene più grande.

Ma questa volta non è così.

A volte non si tratta che di sopportare il dolore a denti stretti e sforzarsi, giorno dopo giorno, di costruire un lento cammino verso una vita migliore.

Questo è il tipo di coraggio di cui ho bisogno adesso.



EPILOGO

DUE ANNI E MEZZO DOPO

EVELYN SI TROVA NEL PUNTO esatto in cui due mondi si incontrano. Il terreno è ormai scavato dai solchi delle ruote che testimoniano il frequente andirivieni di gente che si sposta dalla Periferia alla città e viceversa, e dei pendolari che viaggiano avanti e indietro dall'ex Dipartimento. La sua borsa è a terra, appoggiata contro le gambe, e lei solleva una mano per salutarmi mentre mi avvicino.

Quando sale sul furgone mi dà un bacio sulla guancia, e io la lascio fare. Sento un sorriso scivolarmi sul viso, e va bene così.

«Bentornata.»

Gli accordi che le ho proposto più di due anni fa, e che lei a sua volta ha proposto a Johanna subito dopo, prevedevano che abbandonasse la città. Ma ormai Chicago è così cambiata che non ci vedo niente di male nel fatto che possa tornarvi, e neanche lei. Anche se sono passati due anni, sembra più giovane, ha il viso più pieno e il sorriso più aperto. Stare lontana per un po' le ha fatto bene.

«Come stai?» mi chiede.

«Me la cavo. Oggi disperdiamo le sue ceneri.»

Lancio un'occhiata all'urna sistemata sul sedile posteriore come se fosse un altro passeggero. Ho lasciato le ceneri di Tris nell'obitorio del Dipartimento per tutto questo tempo: non ero sicuro di che tipo di cerimonia funebre avrebbe voluto e nemmeno di essere in grado di affrontare un funerale, di qualunque tipo fosse. Ma oggi sarebbe il Giorno della Scelta, se esistessero ancora le fazioni, ed è giunto il momento di fare un passo avanti, anche se piccolo.

Evelyn mi mette una mano sulla spalla e osserva i campi fuori dal finestrino. Le coltivazioni, che una volta interessavano solo le campagne circostanti il quartier generale dei Pacifici, si sono estese e continuano ad ampliarsi, inglobando tutti gli spazi erbosi intorno alla città. A volte mi manca la terra vuota e desolata. Ma in questo momento non mi dispiace guidare tra campi di mais e di grano. Tra le piane scorgo alcune persone che controllano il terreno con l'ausilio di piccoli macchinari portatili progettati dagli scienziati dell'ex Dipartimento. Sono vestite di rosso, azzurro, verde e viola.

«Com'è la vita senza le fazioni?» mi domanda Evelyn, curiosa.

«Molto normale.» Le sorrido. «Ti piacerà.»

* * *

Porto Evelyn al mio appartamento, subito a nord del fiume. È su un piano piuttosto basso, ma ha tante finestre da cui si vede un lungo tratto del profilo della città. Sono stato uno dei primi a stabilirmi nella nuova Chicago, così ho potuto scegliere dove andare a vivere. Zeke, Shauna, Christina, Amar e George hanno preferito occupare gli ultimi piani dell'Hancock, mentre Caleb e Cara sono entrambi tornati negli appartamenti vicini al Millennium. Io sono venuto qui perché è un bel posto, e perché è lontano da entrambe le mie vecchie case.

«Il mio vicino è un esperto di storia, si è trasferito qui dalla Periferia» dico mentre cerco in tasca le chiavi. «Chiama Chicago "la quarta città", perché è stata distrutta da un incendio, secoli fa, e poi di

nuovo dalla Guerra della Purezza, e ora siamo al quarto tentativo di insediamento.»

«La quarta città» ripete Evelyn mentre apro la porta. «Mi piace.»

Nel mio appartamento ci sono pochissimi mobili, giusto un divano, un tavolo, alcune sedie, la cucina. La luce del sole si riflette sulle finestre dell'edificio dall'altra parte del fiume paludoso. Alcuni scienziati dell'ex Dipartimento stanno cercando di restituire al fiume e al lago la loro antica gloria, ma ci vorrà un po'. I cambiamenti, come le guarigioni, richiedono tempo.

Evelyn lascia cadere la borsa sul divano. «Grazie per avermi permesso di stare da te per il momento. Prometto che troverò presto un altro posto.»

«Non c'è problema.» Mi innervosisce il pensiero che lei starà qui, a curiosare tra i miei scarsi averi e a sciabattare per i miei corridoi, ma non possiamo tenere le distanze per sempre. Non dopo che le ho promesso che avrei cercato di colmare questo vuoto tra di noi.

«George dice che ha bisogno di aiuto per addestrare il corpo di polizia» riprende a parlare dopo un po'. «Non ti sei offerto?»

«No. Te l'ho detto, ho chiuso con le armi.»

«Va bene. Stai usando le tue *parole* ora?» mi chiede, arricciando il naso. «Non mi fido dei politici, lo sai.»

«Ti fiderai di me perché sono tuo figlio» rispondo. «A ogni modo, non sono un politico. Non ancora, almeno. Sono solo un assistente.»

Lei si siede al tavolo e si guarda in giro, attenta e irrequieta come un gatto. «Sai dov'è tuo padre?»

Mi stringo nelle spalle. «Mi hanno detto che se n'è andato. Non ho chiesto dove.»

Appoggia il mento sulla mano. «Non c'era niente che avresti voluto dirgli? Proprio niente?»

«No.» Faccio roteare le chiavi intorno al dito. «Volevo solo lasciarmelo alle spalle, dove è giusto che stia.»

Due anni fa, mentre lo guardavo nel parco, con la neve che ci cadeva intorno, mi sono reso conto che così come aggredirlo davanti agli Intrepidi nello Spietato Generale non aveva lenito tutto il dolore che mi ha procurato, non sarebbe servito a niente neanche urlargli in faccia o insultarlo. Rimaneva solo una possibilità, ed era liberarmi di quel dolore.

Evelyn mi osserva con uno sguardo strano, scrutatore, poi attraversa la stanza e apre la borsa che ha lasciato sul divano. Ne tira fuori un soprammobile di vetro azzurro. Una specie di cascata sospesa nel tempo.

Ricordo quando me l'ha regalato. Ero piccolo, ma non così piccolo da non capire che era un oggetto proibito nella fazione degli Abneganti, un oggetto inutile e quindi espressione di autoindulgenza. Le avevo chiesto a che cosa servisse e lei mi aveva detto: *Apparentemente a niente. Ma potrebbe riuscire a fare qualcosa qui dentro.* E si era messa una mano sul cuore. *A volte le cose belle hanno questo potere.*

Per anni è stato il simbolo della mia ribellione silenziosa, del mio piccolo rifiuto di diventare un ubbidiente, ossequioso bambino Abnegante; ed era anche il simbolo della ribellione di mia madre, anche se allora credevo che fosse morta. Lo tenevo nascosto sotto il mio letto e, il giorno in cui decisi di lasciare gli Abneganti, lo piazzai sul tavolo della mia camera perché mio padre potesse vederlo... perché potesse vedere la mia forza, e quella di lei.

«Quando te ne sei andato, questo mi ricordava te» mormora stringendoselo al petto. «Mi ricordava quanto eri coraggioso, quanto lo sei sempre stato.» Sorride appena. «Ho pensato che potresti tenerlo qua. In fondo, ho sempre voluto che lo conservassi tu.»

Non credo che riuscirei a mantenere la voce ferma se parlassi, per cui sorrido soltanto, e annuisco.

* * *

L'aria primaverile è fredda, ma abbasso ugualmente i finestrini del furgone perché voglio sentirla dentro il petto, voglio che mi pizzichi le dita, ricordandomi dell'inverno non ancora del tutto passato. Mi fermo vicino alla banchina del treno nei pressi dello Spietato Generale e prendo l'urna

dal sedile posteriore. È d'argento, semplice e senza decorazioni. Non l'ho scelta io, è stata Christina.

Percorro la banchina per raggiungere il gruppo che si è già raccolto. Christina è vicino a Zeke e Shauna, seduta sulla sua sedia a rotelle con una coperta sopra le gambe. Ha una sedia a rotelle migliore, ora, senza le maniglie sul retro, più facile da manovrare. Matthew è in bilico sul bordo della banchina con la punta dei piedi sospesa nel vuoto.

«Ciao» li saluto, fermandomi accanto a Shauna.

Christina mi sorride e Zeke mi dà una pacca sulla spalla.

Uriah è morto solo pochi giorni dopo Tris, ma Zeke e Hana gli hanno dato l'ultimo saluto qualche settimana dopo, spargendo le sue ceneri nello strapiombo, tra il vociare di tutti i loro amici e delle loro famiglie. Poi abbiamo gridato il suo nome in quella valle dell'eco che è il Pozzo. Tuttavia, so che Zeke oggi sta pensando a lui, così come ci stiamo pensando tutti noi, anche se quest'ultima prova di coraggio da Intrepidi è dedicata a Tris.

«Ho una cosa da farti vedere» dice Shauna. Solleva la coperta e mi mostra le gambe, avvolte in complicati supporti di metallo che le arrivano fino ai fianchi e che si chiudono intorno alla sua pancia come una gabbia. Lei mi sorride e, con un rumore di ingranaggi in movimento, il suo piede si sposta e si appoggia a terra davanti alla sedia. Lentamente e con qualche incertezza, si alza in piedi.

Nonostante la serietà del momento, sorrido. «Ma guardati! Mi ero dimenticato di quanto fossi alta.»

«Li hanno costruiti Caleb e i suoi colleghi di laboratorio» mi spiega. «Devo ancora capire bene come funzionano, ma dicono che riuscirò addirittura a correre, un giorno.»

«È fantastico» esclamo. «Ma dov'è Caleb?»

«Ci aspetta all'arrivo, insieme ad Amar. Dev'esserci qualcuno lì per prendere il primo.»

«È ancora un po' una finocchietta» interviene Zeke. «Ma ci sto lavorando.»

«Mmm» borbotta, senza troppa convinzione. La verità è che mi sono rappacificato con Caleb ma ancora non riesco a stargli vicino troppo a lungo. Il suo modo di gesticolare, le sue inflessioni nel parlare, il suo modo di fare... sono gli stessi di Tris. È come una sua versione appena sussurrata, in cui non c'è abbastanza di lei, ma ce n'è anche decisamente troppo.

Vorrei aggiungere qualcosa, ma sta arrivando il treno. Ci viene incontro sulle rotaie levigate, rallenta stridendo e infine si ferma. Una testa si sporge dal finestrino della prima carrozza, quella dei comandi: è Cara, con i capelli legati in una spessa treccia.

«Salite!» dice.

Shauna si rimette sulla sedia e si spinge dentro. Matthew, Christina e Zeke la seguono. Io salgo per ultimo, passo l'urna a Shauna e rimango sulla soglia, la mano stretta intorno alla maniglia. Il treno riparte, acquistando rapidamente velocità, ondeggiando e fischiando sui binari, e sento crescere la sua potenza dentro di me. L'aria mi sferza il viso e mi schiaccia i vestiti contro il corpo. Guardo la città stendersi davanti a me, i palazzi accesi dal sole.

Niente è più come una volta, ma questo l'ho accettato molto tempo fa. Tutti ci siamo trovati nuovi posti nella società. Cara e Caleb lavorano nei laboratori della residenza, che sono ora una piccola sezione del Dipartimento dell'agricoltura, e si occupano di migliorare l'efficienza delle tecniche agricole affinché le coltivazioni siano in grado di sfamare un maggior numero di persone. Matthew lavora nella ricerca psichiatrica, da qualche parte in città: l'ultima volta che gliel'ho chiesto stava facendo degli studi sulla memoria. Christina lavora in un ufficio che assiste gli abitanti della Periferia che intendono trasferirsi in città. Zeke e Amar sono poliziotti e George addestra le forze di polizia... lavori da Intrepidi, li chiamo io. Io sono l'assistente di uno dei rappresentanti della nostra città nel governo: Johanna Reyes.

Allungo un braccio per afferrare l'altra maniglia e mi sporgo fuori dalla carrozza mentre il treno

comincia a curvare, ritrovandomi quasi sospeso sopra la strada, che è due piani sotto di me. Sento un fremito nello stomaco, il fremito di paura che i veri Intrepidi amano.

«Ehi!» Christina è accanto a me, ora. «Come sta tua mamma?»

«Bene. Vedremo come va, chissà.»

«Salirai sulla zip-line?»

Poco più avanti i binari scendono, fino ad allinearsi al livello della strada.

«Sì» rispondo. «Credo che Tris vorrebbe che ci provassi almeno una volta.»

Pronunciare il suo nome mi procura ancora una piccola fitta di dolore, una puntura che mi fa sapere che il suo ricordo mi è ancora caro.

Christina guarda le rotaie e si appoggia a me con una spalla, solo per qualche secondo. «Credo tu abbia ragione.»

I miei ricordi di Tris, che sono tra i più vividi che ho, si sono attenuati con il tempo, come sempre succede ai ricordi, e non bruciano più come prima. A volte mi piace davvero ripercorrerli nella mente, anche se non spesso. A volte li racconto a Christina e lei mi ascolta con più attenzione di quanto mi sarei aspettato da una Candida impertinente come lei.

Cara ferma il treno e io salto sulla banchina. Quando arriviamo alle scale, Shauna si alza dalla sedia e comincia a scendere i gradini con l'aiuto dei suoi sostegni, uno alla volta. Io e Matthew portiamo la sua sedia vuota, che è ingombrante e pesante ma non impossibile da gestire.

«Nessuna novità su Peter?» chiedo a Matthew quando arriviamo giù.

Dopo che Peter è riemerso dalle nebbie del siero della memoria, alcuni degli aspetti più spigolosi e ostili del suo carattere sono riaffiorati, anche se non tutti. Dopo di allora ho perso i contatti con lui. Non lo odio più, ma questo non significa che mi debba stare simpatico.

«È a Milwaukee» dice Matthew. «Ma non so cosa faccia.»

«Lavora in un ufficio, da qualche parte» interviene Cara. Ha lei l'urna tra le braccia, l'ha presa dalle gambe di Shauna mentre si allontanavano dal treno. «Penso che sia una buona cosa per lui.»

«Ho sempre pensato che si sarebbe unito ai GD ribelli della Periferia» dice Zeke. «Il che la dice lunga su quanto lo conosco.»

«È diverso, adesso» mormora Cara con un'alzata di spalle.

Nella Periferia ci sono ancora alcuni GD ribelli che credono che l'unico modo per ottenere un vero cambiamento sia un'altra guerra. Io mi sento più dalla parte di chi vuole lavorare per un cambiamento pacifico. Ho assistito a così tanta violenza che mi basta per tutta la vita... e ancora me la porto dietro, non in qualche cicatrice visibile sulla pelle, ma nei ricordi che riaffiorano alla mente quando meno lo vorrei: il pugno di mio padre che mi colpisce in faccia, la mia pistola sollevata per uccidere Eric, i cadaveri degli Abneganti abbandonati per le strade del mio vecchio quartiere.

Prendiamo la strada che va alla zip-line. Le fazioni sono state abolite, ma in questa parte della città ci sono più Intrepidi che in qualunque altra. Li si riconosce dalle facce piene di piercing e dai tatuaggi, anche se non più dai colori dei vestiti, che a volte sono persino sgargianti. Alcuni passeggiano come noi sui marciapiedi, ma la maggior parte è al lavoro. Tutti a Chicago sono tenuti a lavorare, se ne sono in grado.

Davanti a me vedo l'Hancock che si tende verso il cielo, la base più larga della cima, le travi nere che si rincorrono fino al tetto, incrociandosi, divaricandosi per poi incontrarsi di nuovo. È passato molto dall'ultima volta che mi sono avvicinato così tanto a questo edificio.

Entriamo nell'atrio dal pavimento lucido e scintillante, e dai muri ricoperti di graffiti colorati che i residenti hanno voluto conservare come reperti del loro passato. Questo è un posto da Intrepidi perché gli Intrepidi ci si sono affezionati: per la sua altezza ma anche, secondo me, perché è solitario. Agli Intrepidi piaceva riempire gli spazi vuoti con il loro baccano. È una cosa che ho sempre amato di loro.

Zeke chiama l'ascensore. Entriamo tutti e Cara preme il numero 99.

Chiudo gli occhi quando l'ascensore scatta verso l'alto. Riesco quasi a vedere il vuoto che si apre sotto i miei piedi, un pozzo di oscurità... c'è solo una piattaforma spessa pochi centimetri a impedirmi di sprofondare, cadere, precipitare. L'ascensore si ferma con un sobbalzo e io mi appoggio alla parete per sorreggermi mentre le porte si aprono.

Zeke mi tocca una spalla. «Non ti preoccupare. Lo facevamo in continuazione, ricordi?»

Annuisco. L'aria soffia dal buco nel soffitto e sopra di me c'è il cielo, di un azzurro luminoso. Mi trascino con gli altri verso la scala, troppo indolenzito dalla paura per poter muovere i piedi più velocemente di così.

Trovo la scala con le dita e mi concentro su un gradino alla volta. Sopra di me, Shauna vi si arrampica con un po' di difficoltà, affidandosi soprattutto alla forza delle braccia.

Una volta ho chiesto a Tori, mentre mi tatuava i simboli sulla schiena, se pensava che fossimo le ultime persone rimaste al mondo. *Forse*, mi aveva risposto senza aggiungere nient'altro. Credo non le piacesse rimuginarci su. Ma qui sopra, sul tetto, viene proprio da crederci di essere le ultime persone rimaste sul pianeta.

Guardo gli edifici lungo il contorno della palude e il petto mi si stringe fino allo spasimo, come se fosse sul punto di collassare su se stesso.

Zeke attraversa il tetto di corsa verso la zip-line e aggancia una delle imbragature al cavo d'acciaio. Poi la blocca in modo che non scivoli giù e ci guarda, in attesa. «Christina» esclama. «È tutta tua.» Lei si ferma accanto all'imbragatura, picchiettandosi il mento con un dito. «Che dici? Pancia in su o all'indietro?»

«All'indietro» risponde Matthew per lei. «Io pensavo di mettermi a pancia in su per non bagnarmi i calzoni, e non voglio che mi copi.»

«Se vai a pancia in su è ancora più facile che ti succeda, sai?» dice Christina. «Ma fallo pure così potrò prenderti in giro perché sembrerà che te la sei fatta addosso!»

Poi entra nell'imbragatura infilando prima i piedi, e si mette a pancia in giù, così vedrà l'edificio farsi sempre più piccolo man mano che scenderà.

Non riesco a guardare.

Chiudo gli occhi mentre Christina si allontana sempre di più e li tengo chiusi anche quando Matthew e poi Shauna fanno la stessa cosa. Sento le loro grida di gioia come cinguettii portati dal vento.

«Tocca a te, Quattro» mi richiama Zeke.

Scuoto la testa.

«Dai» esclama Cara. «Meglio togliersi il pensiero, no?»

«No. Vai tu, per favore.»

Lei mi passa l'urna, poi fa un respiro profondo. Io mi stringo l'urna allo stomaco, il metallo è caldo per il contatto con così tante persone. Cara si arrampica con un po' di esitazione nell'imbragatura e Zeke tira le cinghie. Lei incrocia le braccia sul petto e lui la spinge via, sopra Lake Shore Drive, sopra la città. Non la sentiamo emettere alcun suono. Neanche un singhiozzo.

Rimaniamo solo io e Zeke, e ci guardiamo in faccia.

«Non credo di potercela fare.» Anche se la mia voce è ferma, il mio corpo sta tremando.

«Certo che puoi» mi incita. «Sei *Quattro*, la leggenda degli Intrepidi! Puoi affrontare qualunque cosa.»

Con le braccia conserte, vado verso il ciglio del tetto. Non mi sono ancora neanche avvicinato e già sento il corpo precipitare nel vuoto. Scuoto la testa. No, no e ancora no.

«Ehi.» Zeke mi mette le mani sulle spalle. «Non è per te, ricordi? È per lei. Volevi fare qualcosa che le piaceva, qualcosa che l'avrebbe resa orgogliosa di te. Giusto?»

È così. Non posso più evitarlo, non posso tirarmi indietro, non quando ancora ricordo il suo sorriso

mentre si arrampicava sulla ruota panoramica con me, e le sue mascelle serrate mentre affrontava una paura dopo l'altra nelle simulazioni.

«Come si metteva lei?»

«Con la faccia avanti» dice Zeke.

«D'accordo.» Gli passo l'urna. «Mettimi questa dietro, okay? E aprila.»

Mi arrampico nell'imbragatura, con le mani che tremano così tanto che quasi non riesco a stringerne i bordi. Zeke mi sistema le cinghie sulla schiena e sulle gambe, poi incastra l'urna dietro di me rivolta verso l'esterno, così le ceneri si disperderanno nell'aria.

Guardo Lake Shore Drive sotto di me, inghiottendo saliva amara, e comincio a scivolare.

E d'improvviso vorrei rimangiarmi tutto. Ma è troppo tardi, ormai, sto già schizzando verso terra. Grido così forte che vorrei tapparmi le orecchie per non sentirmi. E il grido è una cosa viva dentro di me, che mi invade il petto, la gola, la testa.

Il vento brucia negli occhi ma mi costringo a tenerli aperti e, nonostante il cieco panico, capisco perché lei lo faceva in questa posizione, con la faccia avanti: perché così le sembrava di volare, come un uccello.

Sento ancora il vuoto sotto di me ed è come un vuoto dentro, come una bocca che sta per inghiottirmi.

Mi rendo conto, allora, che sono fermo. L'ultimo sbuffo di cenere fluttua nel vento come un fiocco di neve grigia e poi sparisce.

Il suolo è solo pochi metri sotto di me, abbastanza vicino da poter saltare giù. Gli altri si sono raccolti in cerchio, le braccia allacciate a formare una rete di ossa e muscoli per afferrarmi. Premo la faccia contro l'imbragatura e scoppio a ridere.

Lancio verso di loro l'urna vuota, poi mi porto le braccia dietro la schiena per slacciare le cinghie. Cado tra le braccia dei miei amici come una pietra. Loro mi prendono, sento le loro ossa appuntite contro la schiena e le gambe, e mi posano a terra.

Si alza un silenzio impacciato mentre guardo l'Hancock pieno di meraviglia. Nessuno sa cosa dire. Caleb mi sorride, timidamente.

Christina sbatte gli occhi per fermare una lacrima ed esclama: «Ehi! Sta arrivando Zeke».

Zeke si sta avvicinando a una velocità spaventosa, fasciato nella sua imbragatura nera. All'inizio sembra solo un puntino, poi diventa una goccia e infine una persona avvolta in una fascia nera che, esultando di gioia, rallenta fino a fermarsi. Allungo un braccio per afferrare quello di Amar. Con l'altra mano stringo un braccio pallido che appartiene a Cara. Lei mi sorride, e c'è una vena di tristezza nel suo sorriso.

La spalla di Zeke atterra con violenza sulle nostre braccia e lui si lascia cullare come un bambino, con un'espressione raggianti sul volto.

«Spettacolo! Vuoi rifarlo, Quattro?» mi chiede.

Gli rispondo senza nessuna esitazione: «Assolutamente no».

* * *

Torniamo al treno in gruppetti sparsi. Shauna cammina con i suoi sostegni, mentre Zeke spinge la sedia a rotelle vuota e chiacchiera con Amar. Matthew, Cara e Caleb parlano di qualcosa che ha acceso gli entusiasmi di tutti e tre, da spiriti affini quali sono.

Christina mi si avvicina furtivamente e mi mette una mano sulla spalla. «Buon Giorno della Scelta. Ora io ti chiederò come stai, e tu mi devi rispondere sinceramente.»

A volte parliamo così, dandoci ordini a vicenda. Alla fine lei è diventata una dei miei migliori amici, nonostante i nostri frequenti bisticci.

«Sto bene. È dura. Lo sarà sempre.»

«Lo so.»

Camminiamo in fondo al gruppo, oltrepassando gli edifici ancora abbandonati con le loro finestre

scure, sopra il ponte che unisce le due sponde del fiume fangoso.

«Già, a volte la vita fa davvero schifo» rimugina. «Ma tu lo sai perché io tengo duro?»

Sollevo le sopracciglia.

E lei solleva le sue, facendomi il verso.

«Per i momenti in cui non fa schifo» dice. «Il trucco è accorgersi quando arrivano.»

Sorride e io sorrido a mia volta mentre saliamo insieme le scale verso la banchina del treno.

* * *

L'ho sempre saputo, fin da quando ero bambino: la vita ci ferisce, tutti quanti. E non c'è modo di sottrarsi ai suoi colpi.

Ma ora sto imparando un'altra cosa: possiamo guarire, se ci curiamo a vicenda.



RINGRAZIAMENTI

Per me la pagina dei ringraziamenti è il posto in cui poter dire, il più sinceramente possibile, che il mio successo, nella vita o nella scrittura, non dipende solo dalle mie forze o dalle mie capacità. Questa trilogia avrà anche un'unica autrice, ma questa autrice non sarebbe stata in grado di fare granché senza le persone che ora citerò. Per cui, tenendo questo a mente...

Grazie, Dio, per avermi messo accanto delle persone che mi curano.

Eccole.

Grazie a:

Mio marito, non solo perché mi ama in modo straordinario ma anche per alcune difficili sessioni di brainstorming, per aver letto tutte le bozze di questo libro e per essersi preso cura con estrema pazienza della sua Nevrotica Moglie Autrice.

Johanna Volpe, per aver gestito ogni cosa AL TOP, come si suol dire, e con onestà e gentilezza.

Katherine Tegen, per le sue eccellenti osservazioni e per avermi continuamente mostrato il cuore di panna dietro il volto duro dell'editoria. (Non lo dirò a nessuno. Oh, cavolo, l'ho appena fatto!)

Molly O'Neill, per tutto il tuo tempo e il tuo lavoro e per l'occhio che ha pescato *Divergent* da quella che, sono sicura, era una pila gigantesca di manoscritti. Casey McIntyre, per la sua eccezionale abilità di pubblicitaria e per avermi mostrato un'incredibile gentilezza (e qualche passo di danza).

Joel Tippie, insieme a Amy Ryan e Barb Fritzsimmmons, per come rendete questi libri stupendi Ogni. Singola. Volta. I meravigliosi Brenna Franzitta, Josh Weiss, Mark Rifkin, Valerie Shea, Christine Cox e Joan Giurdanella, per essersi presi cura così bene delle mie parole. Lauren Flower, Alison Lisnow, Sandee Roston, Diane Naughton, Colleen O'Connell, Aubry Parks-Fried, Margot Wood, Patty Rosati, Molly Thomas, Megan Sugrue, Onalee Smith e Brett Rachlin, per tutte le vostre imprese in campo pubblicitario e di marketing, fin troppo importanti per poterle elencare. Andrea Pappenheimer, Kerry Moynagh, Kathy Faber, Liz Frew, Heather Doss, Jenny Sheridan, Fran Olson, Deb Murphy, Jessica Abel, Samantha Hagerbaumer, Andrea Rosen e David Wolfson, esperti di vendite, per il vostro entusiasmo e sostegno. Jean McGinley, Alpha Wong e Sheala Howley, per aver fatto arrivare le mie parole su così tanti scaffali di tutto il mondo. Inoltre, a tutti i miei editori stranieri per aver creduto in queste storie. Shayna Ramos e Ruiko Tokunaga, maghi della produzione; Caitlin Garing, Beth Ives, Karen Dziekonski e Sean McManus, che realizzano fantastici audiolibri; Randy Rosema e Pam Moore del settore finanza, per tutto il vostro talento e duro lavoro. Kate Jackson, Susan Katz e Brian Murray, perché guidano con tanta destrezza questa nave della Harper. Ho una casa editrice entusiasta e che mi sostiene sempre, a tutti i livelli, e questo significa molto per me.

Pouya Shahbazian, per aver procurato a *Divergent* un'ottima casa cinematografica e per tutto il tuo duro lavoro, la tua pazienza, la tua amicizia e i terrificanti scherzi sulle cimici. Danielle Barthel, per la tua mente organizzata e paziente. Tutte le persone della New Leaf Literary, siete meravigliose e fate un lavoro egualmente meraviglioso. Steve Younger, che vigili sempre su di me nel lavoro e nella vita. Tutte le persone che sono coinvolte nella "faccenda del film" – in

particolare Neil Burger, Doug Wick, Lucy Fisher, Gillian Bohrer ed Erik Feigfor – per aver trattato il mio lavoro con tanta cura e tanto rispetto.

Mia mamma, Frank, Ingrid, Karl, Frank Jr., Candice, McCall, Beth, Roger, Tyler, Trevor, Darby, Rachel, Billie, Fred, Granny, i Johnson (sia quelli della Romania che quelli del Missouri), i Krauss, i Paquette, i Fitch e i Rydze, per tutto il vostro amore. (Non sceglierei mai la mia fazione prima di voi. Mai.)

Tutti i membri passati-presenti-futuri della YA Highway e della Write Night, per essere compagni di scrittura così riflessivi e comprensivi. Tutti gli autori con più esperienza di me che mi hanno preso a benvolere e mi hanno aiutato negli ultimi anni. Tutti gli autori che mi hanno contattato via Twitter o per email per puro spirito di squadra. Scrivere può essere un mestiere solitario, ma non lo è per me perché io ho voi. Vorrei potervi elencare tutti. Mary Katherine Howell, Alice Kovacik, Carly Maletich, Danielle Bristow e tutti i miei amici non scrittori, che mi aiutano a tenere la testa sul collo.

Tutti i siti di fan di *Divergent*, per tutto quell'entusiasmo pazzo e meraviglioso che avete trasmesso attraverso la rete (e nella vita reale).

I miei lettori, per aver letto e pensato e gridato e twittato e parlato e prestato e, soprattutto, per avermi impartito tante lezioni importanti sulla scrittura e sulla vita.

Tutte le persone nominate qui sopra hanno fatto di questa trilogia quello che è. Conoscervi mi ha cambiato la vita. Sono molto fortunata.

Ve lo ripeterò un'ultima volta: Siate coraggiosi.



RINGRAZIAMENTI SPECIALI

Nella primavera del 2012, cinquanta blog hanno contribuito a diffondere la loro passione per la trilogia *Divergent* sostenendo la pubblicazione di *Insurgent* attraverso una campagna online basata sulle fazioni. Ogni partecipante è stato fondamentale per il successo della trilogia!

Grazie a:

ABNEGANTI: Amanda Bell (capofazione), Katie Bartow, Heidi Bennett, Katie Butler, Asma Faizal, Hafsa Faizal, Ana Grilo, Kathy Habel, Thea James, Julie Jones e HD Tolson.

PACIFICI: Meg Caristi, Kassiah Faul e Sherry Atwell (capifazione), Kristin Aragon, Emily Ellsworth, Cindy Hand, Melissa Helmers, Abigail J., Sarah Pitre, Lisa Reeves, Stephanie Su e Amanda Welling.

CANDIDI: Kristi Diehm (capofazione), Jaime Arnold, Harmony Beaufort, Damaris Cardinali, Kris Chen, Sara Gundell, Bailey Hewlett, John Jacobson, Hannah McBride e Aeicha Matteson.

INTREPIDI: Alison Genet (capofazione), Lena Ainsworth, Stacey Canova e Amber Clark, April Conant, Lindsay Cummings, Jessica Estep, Ashley Gonzales, Anna Heinemann, Tram Hoang, Nancy Sanchez e Yara Santos.

ERUDITI: Pam van Hylckama Vlieg (capofazione), James Booth, Mary Brebner, Andrea Chapman, Amy Green, Jen Hamflett, Brittany Howard, O'Dell Hutchison, Benji Kenworthy, Lyndsey Lore, Jennifer McCoy, Lisa Parkin e Lisa Roecker.

INDICE

[Capitolo Uno](#)

[Capitolo Due](#)

[Capitolo Tre](#)

[Capitolo Quattro](#)

[Capitolo Cinque](#)

[Capitolo Sei](#)

[Capitolo Sette](#)

[Capitolo Otto](#)

[Capitolo Nove](#)

[Capitolo Dieci](#)

[Capitolo Undici](#)

[Capitolo Dodici](#)

[Capitolo Tredici](#)

[Capitolo Quattordici](#)

[Capitolo Quindici](#)

[Capitolo Sedici](#)

[Capitolo Diciassette](#)

[Capitolo Diciotto](#)

[Capitolo Diciannove](#)

[Capitolo Venti](#)

[Capitolo Ventuno](#)

[Capitolo Ventidue](#)

[Capitolo Ventitré](#)

[Capitolo Ventiquattro](#)

[Capitolo Venticinque](#)

[Capitolo Ventisei](#)

[Capitolo Ventisette](#)

[Capitolo Ventotto](#)

[Capitolo Ventinove](#)

[Capitolo Trenta](#)

[Capitolo Trentuno](#)

[Capitolo Trentadue](#)

[Capitolo Trentatré](#)

[Capitolo Trentaquattro](#)

[Capitolo Trentacinque](#)

[Capitolo Trentasei](#)

[Capitolo Trentasette](#)

[Capitolo Trentotto](#)

[Capitolo Trentanove](#)

[Capitolo Quaranta](#)

[Capitolo Quarantuno](#)

[Capitolo Quarantadue](#)

[Capitolo Quarantatré](#)

[Capitolo Quarantaquattro](#)

[Capitolo Quarantacinque](#)

[Capitolo Quarantasei](#)

[Capitolo Quarantasette](#)

[Capitolo Quarantotto](#)

[Capitolo Quarantanove](#)

[Capitolo Cinquanta](#)

[Capitolo Cinquantuno](#)

[Capitolo Cinquantadue](#)

[Capitolo Cinquantatré](#)

[Capitolo Cinquantaquattro](#)

[Capitolo Cinquantacinque](#)

[Capitolo Cinquantasei](#)

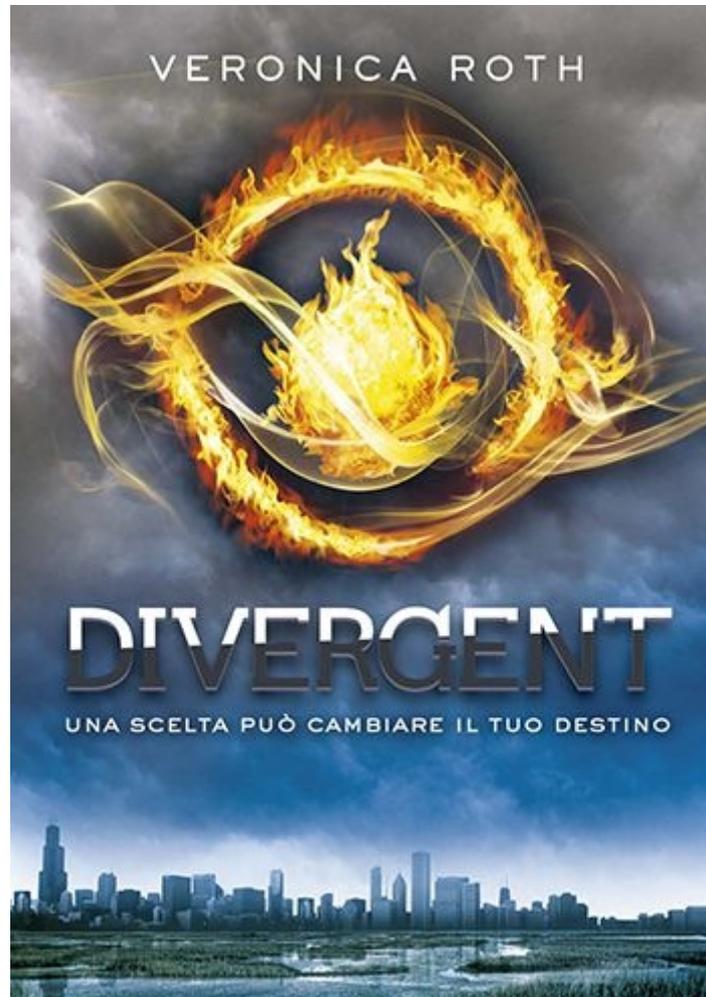
[Epilogo](#)

[*Ringraziamenti*](#)

[*Ringraziamenti speciali*](#)

Altri titoli della serie

DIVERGENT



La società distopica in cui vive Beatrice Prior è suddivisa in 5 fazioni, ognuna delle quali è consacrata a una virtù: sapienza, coraggio, amicizia, altruismo e onestà. Beatrice deve scegliere a quale unirsi, con il rischio di rinunciare alla propria famiglia. Prendere una decisione non è facile e il test che dovrebbe indirizzarla verso l'unica strada a lei adatta si rivela inconcludente: in lei non c'è un solo tratto dominante ma addirittura tre! Beatrice è una Divergente, e il suo segreto - se reso pubblico - le costerebbe la vita.

Altri titoli della serie

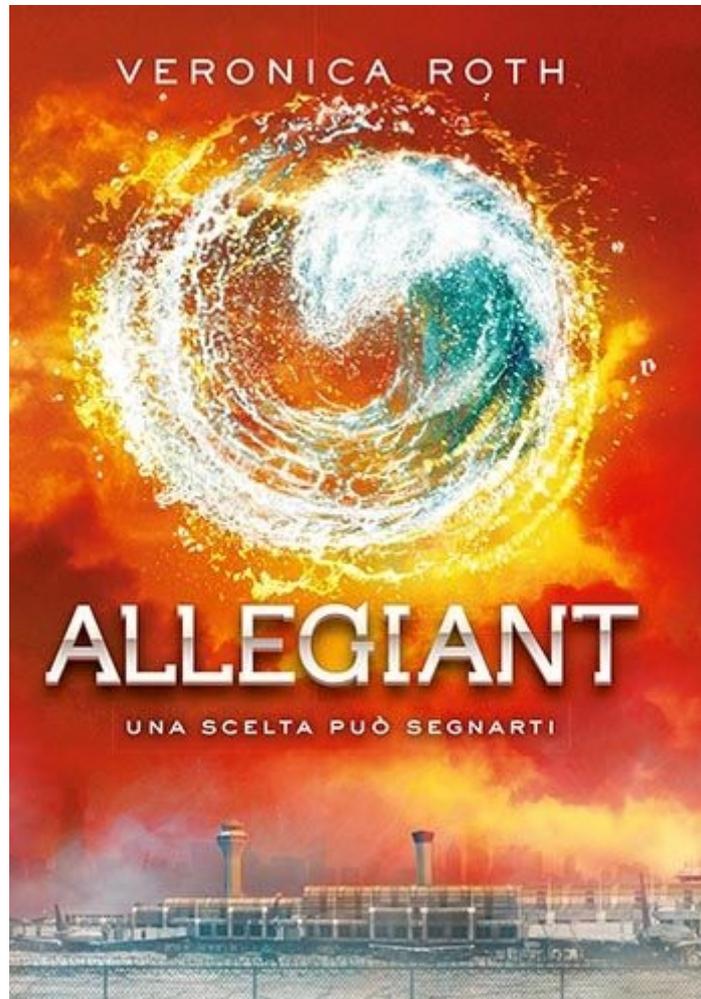
INSURGENT



Una scelta può cambiare il destino di una persona... o distruggerlo. Ma qualsiasi sia la scelta, le conseguenze vanno affrontate. Mentre il mondo attorno a lei sta crollando, Tris cerca disperatamente di salvare le persone che ama e se stessa. La sua iniziazione avrebbe dovuto concludersi con una cerimonia per celebrare il suo ingresso nella fazione degli Intrepidi, ma invece di festeggiare la ragazza si è ritrovata coinvolta in un conflitto più grande di lei... Ora che la guerra tra le fazioni incombe, Tris deve decidere da che parte stare e abbracciare completamente il suo lato divergente, che si fa ogni giorno sempre più potente.

Altri titoli della serie

ALLEGIANT



La realtà che Tris ha sempre conosciuto ormai non esiste più, cancellata nel modo più violento possibile dalla terrificante scoperta che il “sistema per fazioni” era solo il frutto di un esperimento. Circondata solo da orrore e tradimento, la ragazza non si lascia sfuggire l’opportunità di esplorare il mondo esterno, desiderosa di lasciarsi indietro i ricordi dolorosi e di cominciare una nuova vita insieme a Tobias. Ma ciò che trova è ancora più inquietante di quello che ha lasciato. Verità ancora più esplosive marchieranno per sempre le persone che ama, e ancora una volta Tris dovrà affrontare la complessità della natura umana e scegliere tra l’amore e il sacrificio.